Quaderni di «Padova e il suo territorio» - 2

ANDREA CALORE

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

PADOVA
e il suo territorio

Quaderno n. 2
di «Padova e il suo territorio»

Comitato promotore della pubblicazione:

Giovanna Baldissin Molli - Franco Benucci - Gianni Callegaro
Claudio Grandis - Roberta Lamon - Francesco Liguori
Giuliano Pisani - Giorgio Ronconi - Stefano Zaggia - Francesca Zen Benetti

Alla scelta e alla correzione degli articoli hanno partecipato i componenti del Comitato, mentre la revisione finale del testo è stata curata da Roberta Lamon, quella delle note e della bibliografia da Claudio Grandis.
Si ringrazia Umberto Pertosa autore delle immagini di copertina, delle foto dei palazzi e dei particolari architettonici riprodotti all'interno, dove non diversamente indicato.

Si ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo per l'appoggio accordato a questa iniziativa con la stampa del presente volume, secondo di una serie dedicata a contributi sulla storia della nostra città.

© 2017 «PADOVA E IL SUO TERRITORIO»
Dir. resp. Giorgio Ronconi - Redazione: Via Arco Valaresso, 32 - 35139 Padova - Tel. 049 664162
e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com - www: padovaeilsuoterritorio.it - padova e il suo territorio

ANDREA CALORE

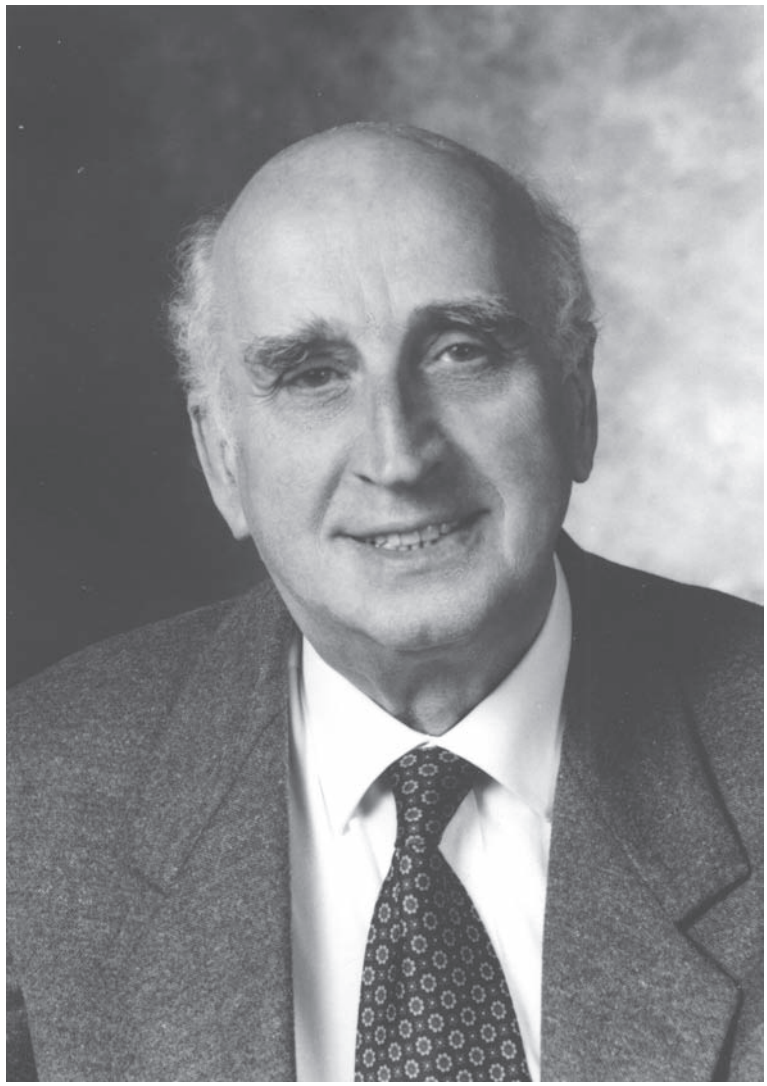
ANTICHI EDIFICI PADOVANI

PADOVA 2017

I numeri nella pianta rimandano alla sequenza degli articoli.

INDICE GENERALE

Andrea Calore nel ricordo dei familiari VII
Andrea Calore e "Padova e il suo territorio" IX
Bibliografia degli scritti di Andrea Calore XI
1 - La casa del notaio Pietro Mercato 3
2 - La casa di Lombardo della Seta a Padova 9
3 - Nuove notizie sulle case dei Capodilista in Padova 13
4 - Un reperto del palazzo di Antonio Capodilista 19
5 - Case medioevali padovane «a barbacani» 23
6 - Il «Palazzo-Collegio» Priuli (sec. XVI) in Borgo S. Croce a Padova 31
7 - Sculture romaniche minori in edifici privati padovani 41
8 - Il Palazzo della Famiglia Beolco in contrada S. Daniele a Padova 53
9 - Il Palazzo Da Lezze (sec. XV) in Borgo S. Croce a Padova 59
10 - Il Palazzo Abriani (sec. XV) in contrada S. Agostino a Padova . . . 73
11 - Il Palazzo degli Odasi in Borgo nuovo del Patriarcato 83
12 - Il Palazzo Bagarotto Crivelli Pisani in contrada Porciglia (secoli XV-XIX) 89
13 - Palazzetti Oddi. 101
14 - Palazzo Zuecca 107
15 - Palazzo Testa 111
16 - La famiglia Rizzi Polenton e il suo palazzo in contrada S. Leonardo "intra" a Padova 115
17 - Palazzo Amadi 127
18 - Palazzo Bigolini. 137
19 - Palazzo Medin 141
20 - Palazzo Zacchi di contrada S. Sofia. 145
21 - Palazzo Basadonna 149
22 - Palazzo Padrin 155
23 - Palazzo Venier 159
24 - Palazzo Gloria-Aganoor 163
25 - Palazzo Lemizzi Dente in Stra' Mazor 169
26 - Palazzo Savonarola già Lemizzi Dente 173
27 - Palazzetto Dottori Sanson 179
28 - Palazzo Ascari 183
Bibliografia 187



Andrea Calore nel ricordo dei familiari

Nato a Padova il 17 aprile 1926 da Maria Giulia Scaini ed Ermenegildo Calore, Andrea trascorse un'infanzia serena con i fratelli Giovanni e Alessandro, ai quali era profondamente legato.

Dopo aver conseguito il diploma di geometra presso l'Istituto "G.B. Belzoni", divenne responsabile dell'Ufficio Manutenzione dell'Istituto Autonomo Case Popolari, dove rimase fino al 1988 e dove cominciò a sviluppare il suo interesse per l'architettura e per i materiali utilizzati nelle costruzioni.

Appassionato di sport, praticò il nuoto e la voga alla veneta, ricoprendo anche la carica di consigliere presso la storica società Rari Nantes Patavium. Già da ragazzo aveva manifestato un particolare interesse per il teatro e per la cultura in generale, entrando a far parte della filodrammatica di Santa Croce. Si dilettava anche di poesia, tanto che il 6 novembre 1950 la Gazzetta Veneta gli dedicò un articolo definendolo "il modernista" per le sue poesie vernacolari, ispirate ai ricordi sempre vivi dei tragici momenti vissuti nella sua città durante il secondo conflitto mondiale.

Tanta varietà d'interessi ha sempre avuto comunque un unico punto di riferimento: Padova. Sia la Padova più dimessa e più intima dei vicoli, dei porticati stretti, degli orti e dei canali (ne ha lasciato il ricordo in una poesia del primo dopoguerra che vogliamo qui sotto riportare), sia quella più maestosa degli edifici storici, dei quali conosceva ogni pietra, ogni particolare architettonico; la sua curiosità lo spingeva a ricostruirne la storia, consultando archivi, vecchi disegni, alberi genealogici e stemmi araldici delle famiglie committenti.

L'attenzione per l'arte e la storia era nata grazie al padre Ermenegildo, che fin da bambino lo portava a vedere i monumenti di Padova e a visitare calli e palazzi di Venezia; l'interesse crebbe grazie agli insegnamenti dei professori Romeo Zanovello e Attilio Canilli, ma fu con Padre Ruperto Pepi e con i docenti Giuseppe Fiocco e Michelangelo Muraro che si dedicò con rigore e determinazione alla ricerca storica.

Per la sua cordialità e per le sue doti comunicative veniva spesso invitato a tenere conferenze e visite guidate, durante le quali accompagnava i padovani per le vie e le piazze della città, svelando con arguzia sottile eventi e aneddoti. Fu promotore di molte associazioni che si prefiggevano fini culturali: per undici anni fu Vicepresidente dell'Università Popolare di Padova, Presidente per altri nove e quindi Presidente onorario; nel 1972 fu tra i fondatori del Circolo Storici Padovani, voluto dal professor Luigi Zaninello, e dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, sezione di Padova; fu anche membro effettivo della Commissione comunale di Toponomastica.

La sua bibliografia conta più di novanta pubblicazioni, apparse su riviste di prestigio, riguardanti sia monumenti medioevali, come la chiesa di S. Michele di Pozzoveggiani, sia rinascimentali, come gli studi sull'attività artistica di Donatello a Padova e di Piero della Francesca a Sansepolcro. Nel 1986 inizia la collaborazione con la rivista "Padova e il suo territorio", per la quale scrive alcuni interessanti articoli e cura la rubrica "Antichi edifici padovani". I suoi studi obbediscono ad un profondo desiderio di conoscenza e di memoria storica della città. Per meriti culturali, riconosciuti e apprezzati da noti studiosi italiani e stranieri (Università di Londra, Ermitage di San Pietroburgo, Università di New Orleans), nel 1989 viene insignito del titolo di "Padovano eccellente" e nel 1998 riceve il "Sigillo del Comune di Padova" proposto dalla rivista "Padova e il suo territorio".

Andrea muore a Padova il 30 dicembre 2014. Il suo ricordo resta nel cuore di quanti l'hanno conosciuto e ne hanno apprezzato la profonda umanità e la fervente religiosità; indelebili rimarranno il suo sorriso, la battuta pronta e i suoi inesauribili racconti di storia e di vita.

Maria Ortensia
Marco, Paola e Giulia

LE CASE DE PADOVA

Divertimento,
no' stento a capire
par mi el più grando sia
quelo de rampegarme
su pa 'na tore
e vardare la Padova mia.
Case fisse fisse
co fa' tante vecie in coa,
che se parla, che ciacola
de tuto e de gnente,
de rente
a le vecie
un campanile, 'na ciesa
che varda
co' oci stralunai:
casete alte, basse,
'torno a montagne
de verde,
casete ingirlandà
la testa de risoli
de foje,
casete che se strenze,
che se slarga,
che se sbircia male
che se spenze so' un canale,
che se tira so' la Mura
a ciapare el sole che scota,
casete in lota
par vivare
contro el palasson
che vien 'vanti
che se immis-cia
a lore,
che le copa
e le distira...
Ve vardo fin de sera
co i vostri oci lustri
se sara par dormire
bone bone ve rassegnè
e ve svejarè
so la matina d'oro,
che v'impenirà
de sole
che ve basarà le teste
lavae de brina
inondandove co fa prima
de nova vita.

ANDREA CALORE (1946)

Andrea Calore e "Padova e il suo territorio"

Andrea Calore imparò ad amare Padova attraverso le pietre dei suoi edifici, che cominciò ad esaminare e a misurare fin da giovane, forte delle competenze di geometra, che ebbe modo di esercitare alle dipendenze dell'Istituto autonomo per le case popolari. Il suo interesse per le dimore più antiche e per le loro trasformazioni lo stimolò a rivolgere le sue ricerche anche alle famiglie che le avevano abitate, legate a nomi di padovani famosi, e spesso dimenticati, che intesero lasciare attraverso la sontuosità della veste architettonica un segno del prestigio e della ricchezza raggiunta, concorrendo a fare più bella ed elegante la loro città. Queste appassionate indagini lo portarono a interessanti scoperte che ci aiutano a leggere e a capire meglio la storia del nostro passato. Comparvero così, a partire dagli anni settanta, i primi suoi contributi sui monumenti più celebri della città, come il Santo e Santa Giustina, affidati a pubblicazioni di notevole prestigio culturale. Ma i suoi interessi si estendevano anche agli edifici minori, che desiderava far conoscere fin nei dettagli a una cerchia più vasta di padovani, convinto che tali restituzioni contribuissero a ricostruire l'identità stessa della città.

La rivista "Padova e il suo territorio" divenne così un veicolo privilegiato per far circolare i frutti delle sue indagini. Fin dal primo anno di vita, con l'articolo *La camatta di piazza del Peronio* (ottobre 1986), iniziò tale collaborazione, destinata a intensificarsi con il passare del tempo fino a diventare costante nell'ultimo quindicennio di vita attraverso la rubrica "Antichi edifici padovani", presente ad ogni uscita e interrottasi nell'ottobre del 2014, due mesi prima della sua scomparsa.

Non mancava mai agli appuntamenti con la nostra redazione: giungeva anzi in anticipo, sbuffando a volte se eravamo noi in ritardo o se non dimostravamo troppa premura nel controllare i suoi articoli. Ci imponeva infatti una lettura puntigliosa, durante la quale era solito intervenire portando chiarimenti, spesso raccontando certi antefatti con quel sorriso accattivante e quell'arguzia sagace che manifestavano un compiacimento per la scoperta e il piacere di farne partecipe chi lo ascoltava.

Gli edifici di Padova, quelli storici soprattutto, non avevano segreti per lui. La sua curiosità non si limitava all'aspetto esteriore, ma lo portava a interrogarsi sul loro nascere scavando nei fondi dimenticati degli archivi per trarne notizie, disegni, inventari, genealogie. Era un ricercatore dotato di intuito e di spirito pratico, che sapeva riunire e mettere a profitto particolari a prima vista trascurabili, ricostruendo con essi, o tentando di ricostruire, spezzoni significativi di storia e di vitvile.

La Garangola, la vecchia tipografia di via Montona, era diventata una sosta obbligatoria del suo pellegrinaggio nella zona dei Carmini. Lì si incontrava con il proto della rivista, Gianni Callegaro, con il quale discuteva sull'impaginazione del suo articolo, alternando il pertinente al faceto, che si coloriva con garbate

frecciatine sulla moda delle studentesse che entravano e uscivano dal vicino palazzo Maldura, per mescolarsi a ricordi di gioventù e a giudizi sulla società d'oggi che evidenziavano le sue rigide convinzioni morali e religiose. Ma alla fine ciò che gli premeva di più era che il testo comparisse come lo voleva lui.

Questa amichevole discussione da alcuni anni si era trasferita in via Arco Valaresso 32, nella nuova sede della rivista, diventata una meta dei suoi spostamenti dalla Guizza al centro storico. La consegna degli articoli era preceduta da visite preparatorie, durante le quali gli piaceva anticipare il contenuto con curiose allusioni: era un espediente per creare un clima di *suspense,* suscitando l'interesse per la novità della scoperta e la sua rilevanza anche con l'esposizione degli ostacoli incontrati durante la ricerca. Come quando, volendo verificare l'esistenza di un affresco all'ingresso di un antico palazzetto, si sentì rispondere che non si apre a chi tenta di introdursi con scuse fasulle.

Altre volte era lui stesso a invitare gli amici nel suo studio, in quell'angolino della casa che racchiudeva quanto di più prezioso aveva raccolto in tanti anni di ricerche. Una volta mi invitò per prendere visione del lavoro preparatorio all'articolo che stava scrivendo, ma in realtà fu l'occasione per farmi entrare nel sacrario della sua attività di studioso. E si finì per parlare per ore di ricerche e ritrovamenti, i cui frutti erano gelosamente custoditi in decine e decine di contenitori che riempivano le pareti della stipatissima biblioteca.

Non vogliamo insistere oltre su episodi che testimoniano l'affetto di Andrea Calore per la nostra Città. Altre occasioni si offriranno per tratteggiare meglio la sua figura. Lo meritano le qualità dello studioso, ma soprattutto le doti di umanità, di cordialità, di disponibilità verso tutti che rendevano sempre ricercata e istruttiva la sua compagnia. Verranno, mi auguro, altre occasioni per illustrare il suo contributo di cittadino alla vita culturale di Padova come presidente dell'Università popolare, come apprezzato conferenziere, come membro per lunghi anni di quella Commissione per la toponomastica cittadina che ebbe in passato illustri rappresentanti.

Concludiamo ripetendo il saluto che, accanto ad altre attestazioni di affetto, gli amici della rivista gli hanno rivolto nella cerimonia dell'addio: "Caro Andrea, d'ora in poi ci mancheranno i tuoi contributi, ma più dei contributi ci mancheranno la tua amicizia, il tuo sorriso bonario, la piacevolezza della tua parlata dialettale che sapeva sempre fare breccia con le sue arguzie e le sue frecciatine; la tua schiettezza, la tua profonda umanità, il tuo attaccamento ai valori: eri un personaggio legato ancora al passato, a quel buon tempo che facevi rivivere nei tuoi ricordi perché servissero da esempio. Eri un maestro d'altri tempi, e lo sapevi, e non ti dispiaceva di esserlo, e di insegnare ancora, con modestia, con semplicità, con amore".

Giorgio Ronconi

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI ANDREA CALORE

1) *La Chiesa di S. Michele Arcangelo a Pozzoveggiani*, "Padova e la sua provincia", XVI, n. 4, aprile 1970.
2) *Un camino del Rinascimento*, "Padova e la sua provincia", XVI, n. 7, luglio 1970.
3) *La casa del notaio Pietro Mercato*, "Padova e la sua provincia", XVII, n. 6, giugno 1971.
4) *La Chiesa di S. Maria Iconia* (in dialetto), "L'Arca di Noè", numero unico, 10 dicembre 1972.
5) *La casa di Lombardo della Seta*, "Italia medioevale e umanistica", XVII, Editrice Antenore, Padova 1974.
6) *Un portale della Cappella di S. Luca a Santa Giustina*, "Ricerche di storia veneta", n. 1, Circolo storici dilettanti padovani, Padova 1975.
7) *La casa trecentesca dei Semitecolo in via Altinate a Padova*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", vol. XC (1977-78), parte III.
8) *Nuove notizie sulle case dei Capodilista in Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXI, n. 1-2, 1972.
9) *Il "Palatium Abbatis" di S. Giustina (sec. XII)*, in *I benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, a cura di F. G. Trolese e A. De Nicolò Salmazo, cat. della mostra, Padova Abbazia di S. Giustina, ottobre-dicembre 1980, Treviso 1980.
10) *Case medioevali padovane a "barbacani",* "Bollettino del Museo Civico di Padova", XLIII, 1974.
11) A. Calore, A. Poppi, *Presenza di S. Bernardino da Siena nella città di Padova e Territorio*, "Il Santo", XXI, fasc. 1, gennaio-aprile 1981.
12) *Il "Palazzo-Collegio" Priuli (sec. XVI) in Borgo S. Croce a Padova*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 15, 1982.
13) *La Barchessa in Anguillara Veneta di Andrea Da Valle*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", vol. XCIII (1980-1981), parte III.
14) *Sculture romaniche minori in edifici privati padovani*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXIII, 1984.
15) *Nuovi elementi del portale della Basilica romanica di S. Giustina*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", vol. XCVI (1983-1984).
16) *La Camatta di Piazza del Peronio*, "Padova e il suo territorio", n. 3, ottobre 1986.
17) *Il Palazzo della Famiglia Beolco in Contrada S. Daniele a Padova*, in *II Convegno internazionale di studi sul Ruzante,* Padova 27-28-29 maggio 1987, Venezia 1989.
18) *Il Portale maggiore della Basilica del Santo (sec. XIII). Una scoperta e alcune ipotesi*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", vol. XCVIII (1984-1985).
19) *Il Portale della Basilica romanica di S. Giustina. Nuovi frammenti e nuove ipotesi di ricostruzione*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", vol. XCIX (1986-1987), parte III.
20) *Note sul monumento Contarini nella Basilica del Santo*, "Il Santo", XXVIII, fasc. 1, gennaio-aprile 1988.
21) *I Palassi dea nostra Republica* (in dialetto), "L'Arca di Noè", numero unico, 8 dicembre 1988.
22) *Giovanni Foscari un amico veneziano di Angelo Beolco*, in *III Convegno internazionale di studi sul Ruzante,* Padova 24-25-26 maggio 1990, Padova 1993.
23) *Presenza di S. Bernardino da Siena nella Città di Padova e Territorio (II)*, "Il Santo", XXVIII, fasc. 2-3, maggio-dicembre 1988.
24) *Una sconosciuta lapide del periodo carrarese*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXVII, 1988.

25) *Il Palazzo Da Lezze (sec. XV) in Borgo S. Croce a Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXIX, 1990.
26) *Andrea Conti "da le Caldiere" e l'opera di Donatello a Padova*, "Il Santo", XXXIII, fasc. 3, settembre-dicembre 1993.
27) *Edifici religiosi e civili in Comune di Bagnoli di Sopra*, in *Bagnoli di Sopra, Storia e Arte*, Comune e Biblioteca di Bagnoli di Sopra, 1993.
28) *Proposta ricostruttiva dell'Altare Maggiore del Santo, opera di Donatello*, "Il Santo", XXXIV, fasc. 1, gennaio-aprile 1994.
29) *La porta medioevale di S. Croce in Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXI, 1992.
30) C. Bellinati, A. Calore, C. Semenzato, *La basilica ritrovata: l'antica chiesa di San Michele Arcangelo a Pozzoveggiani (Padova),* Gregoriana Editrice, Padova 1985.
31) *Storia di un dipinto conservato nella Chiesa dei SS. Angeli Custodi alla Guizza*, "Padova e il suo territorio", n. 55, giugno 1995.
32) *L'antico ospitale di S. Giacomo "della Spada" in Borgo S. Croce a Padova*, "Padova e il suo territorio", n. 58, dicembre 1995.
33) *Contributi donatelliani*, Centro studi antoniani, XXIII, Padova 1996.
34) *Il Coro e il Presbiterio della Basilica del Santo. Vicende storiche e artistiche nel sec. XV*, "Il Santo", XXXVIII, fasc. 1-2, Padova 1998.
35) *L'oratorio della Beata Vergine della Salute in Borgo S. Croce*, "Padova e il suo territorio", n. 75, ottobre 1998.
36) *E piture del Palasso Gaudio e dea Ciesa de l'Imacolata* (in dialetto), "L'Arca di Noè", numero unico, 8 dicembre 1998.
37) *I mercati attorno al Palazzo della Ragione di Padova nel Trecento*, in A. Calore, L. Montobbio, G. Segato, *Il "Salone". Palazzo della Ragione di Padova e "suoi contorni*", Panda edizioni, Padova 1998.
38) *Il Palazzo Abriani (sec. XV) in contrada S. Agostino a Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXV, 1996.
39) *Nuovi contributi alla conoscenza del Coro e del Presbiterio quattrocenteschi della Basilica del Santo*, edizione a cura dell'autore, Padova 1999.
40) *Il Palazzo degli Odasi in Borgo nuovo del Patriarcato*, "Padova e il suo territorio", n. 83, febbraio 2000.
41) *Foresti a el Porteo* (in dialetto), "L'Arca di Noè", numero unico, 8 dicembre 2000.
42) *La Famiglia Rizzi Polenton e il suo palazzo in contrada S. Leonardo "Intra"*, "Padova e il suo territorio", n. 92, agosto 2001.
43) *Il palazzo Bagarotto Crivelli Pisani in contrada Porciglia (sec. XV-XIX*), "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 34, 2001.
44) *Piero della Francesca e Girolamo Amadi. Chiarificazioni e aggiunte*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXIX, 2002.
45) *Casa Gabrielli*, "Padova e il suo territorio", n. 101, febbraio 2003.
46) *Casa Courazio*, "Padova e il suo territorio", n. 102, aprile 2003.
47) *Collegio Ravenna*, "Padova e il suo territorio", n. 103, giugno 2003.
48) *Palazzetto Oddi di Borgo Rogati*, "Padova e il suo territorio", n. 104, agosto 2003.
49) *Un crocefisso "padovano" al Metropolitan Museum*, "Padova e il suo territorio", n. 104, agosto 2003.
50) *Casa "dei Colombini"*, "Padova e il suo territorio", n. 105, ottobre 2003.
51) *Palazzo Capodilista di Contrada S. Daniele*, "Padova e il suo territorio", n. 106, dicembre 2003.
52) *L'"ingegnero" veronese Nicolò Dalla Bellanda" e la sua opera a Padova nel secolo XIV fra certezze e attribuzioni*, "Il Santo", XLIII, fasc. 2-3, 2003.
53) *Palazzo Zuecca*, "Padova e il suo territorio", n. 107, febbraio 2004.
54) *Palazzo Bibi*, "Padova e il suo territorio", n. 108, aprile 2004.
55) *Palazzo Lemizzi Dente*, "Padova e il suo territorio", n. 110, agosto 2004.
56) *Palazzo Testa*, "Padova e il suo territorio", n. 111, ottobre 2004.

57) *Palazzetto Oddi*, "Padova e il suo territorio", n. 112, dicembre 2004.
58) *La famiglia Rizzi Polenton e il suo Palazzo in Contrada S. Leonardo "Intra" a Padova*, riedizione con appendice di F. Benucci, Padova 2005.
59) *Palazzo Amadi*, "Padova e il suo territorio", n. 113, febbraio 2005.
60) *Palazzetto Bardi*, "Padova e il suo territorio", n. 114, aprile 2005.
61) *Garzeria (Lapidi e stemmi commemorativi)*, "Padova e il suo territorio", n. 115, giugno 2005.
62) *Palazzo Buzzaccarini della Contrada di S. Urbano*, "Padova e il suo territorio", n. 117, ottobre 2005.
63) *Palazzo Bigolini*, "Padova e il suo territorio", n. 118, dicembre 2005.
64) *Palazzo Medin*, "Padova e il suo territorio", n. 119, febbraio 2006.
65) *Palazzo Zacchi di Contrada S. Sofia*, "Padova e il suo territorio", n. 120, aprile 2006.
66) *Un reperto del Palazzo di Antonio Capodilista*, "Padova e il suo territorio", n. 121, giugno 2006.
67) *Palazzo Basadonna*, "Padova e il suo territorio", n. 123, ottobre 2006.
68) *Palazzo Enghelfredi*, "Padova e il suo territorio", n. 124, dicembre 2006.
69) *Palazzo da Baone*, "Padova e il suo territorio", n. 125, febbraio 2007.
70) *Palazzo Badoer,* "Padova e il suo territorio", n. 126, aprile 2007.
71) *Palazzo Padrin*, "Padova e il suo territorio", n. 127, giugno 2007.
72) *Palazzo Querini Stampalia,* "Padova e il suo territorio", n. 130, dicembre 2007.
73) *Il Palazzo di Arnaldo Speroni degli Alvarotti*, "Padova e il suo territorio", n. 131, febbraio 2008.
74) *Villa Morosini*, "Padova e il suo territorio", n. 132, aprile 2008.
75) *Palazzo Venier*, "Padova e il suo territorio", n. 133, giugno 2008.
76) *Palazzo Gloria-Aganoor*, "Padova e il suo territorio", n. 136, dicembre 2008.
77) *Il fuoco dell'arte. Un felice incontro a Padova tra Donatello e i fonditori Conti di Valsassina*, in *Dalle fucine lecchesi a Donatello,* Atti del Convegno, Lecco 15 dicembre 2007.
78) *Palazzo Savonarola,* "Padova e il suo territorio", n. 137, febbraio 2009.
79) *Palazzo Amadi (facciata)*, "Padova e il suo territorio", n. 138, aprile 2009.
80) *Casino Luzzato*, "Padova e il suo territorio", n. 140, agosto 2009.
81) *Soccorso*, "Padova e il suo territorio", n. 141, ottobre 2009.
82) *Palazzo Capodivacca (di contrada S. Biagio)*, "Padova e il suo territorio", n. 142, dicembre 2009.
83) *Palazzo Dottori Sanson*, "Padova e il suo territorio", n. 143, febbraio 2010.
84) *La facciata della Basilica romanica di S. Giustina*, "Padova e il suo territorio", n. 145, giugno 2010.
85) *Il busto scultoreo di Giovanni Maria Falconetto*, "Padova e il suo territorio", n. 148, dicembre 2010.
86) *Palazzo Da Lodi Brocadello,* "Padova e il suo territorio", n. 150, aprile 2011.
87) A. Calore, F. Liguori, *I cavalli di Ruzante*, Panda Edizioni, Padova 2011.
88) A. Calore, F. Liguori, *Le donne di Ruzante*, Panda Edizioni, Padova 2012.
89) *Il Monastero delle Cappuccine e la Pala della "Pietà" del Bassanello*, "Padova e il suo territorio", n. 155, febbraio 2012.
90) *Palazzo Ascari in via Dante*, "Padova e il suo territorio", n. 160, dicembre 2012.
91) *La scoperta di un frammento scultoreo medioevale proveniente dal distrutto convento padovano di S. Orsola*, "Padova e il suo territorio", n. 162, aprile 2013.
92) *La "Palazzina Molin" di Borgo Santa Croce*, "Padova e il suo territorio", n. 171, ottobre 2014.
93) *Il Palazzo Camposampiero (secolo XIII) in Padova*, in *I Camposampiero nel Medioevo veneto. Protagonisti, luoghi, eventi,* Atti del Convegno, Camposampiero (Padova), 2 ottobre 2010, a cura di E. Martellozzo Forin, Centro Studi Antoniani, Padova 2014.

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

1. Palazzo Mercato in via Rudena, 8.
2. Portale rinascimentale in via Rudena, 28.
3. Stemma di Gattamelata in via Rudena, 28.
4. Capitello della trifora di Palazzo Mercato.

1.

LA CASA DEL NOTAIO PIETRO MERCATO

Giacoma di messer Antonio Bocarini Brunori, vedova già dal 1443 di Erasmo da Narni detto il Gattamelata, il 15 ottobre 1457 acquista dal notaio Pietro Mercato di Padova una «domum magnam […] cum curte, puteo et logia ac orto, a latere dicte domus circum circa murato, et cum uno voltu additu de curia dicte domus per subtus terram et viam publicam transeuntem ad flumen per subtus cassus domuncularum infrascriptarum, positam Padue in contracta Ruthene», inoltre, «quatuor cassus domorum contiguarum et simul se tenencium de muro et lignamine»[1]. Compera, cioè, in contrada Rudena, una grande casa con pozzo, loggia ed orto cintato, collegata direttamente, con galleria sotterranea, al vicino canale di S. Chiara ove logicamente esisteva un imbarcadero; nel contempo diviene anche proprietaria di quattro casette costruite parte in legno e parte in muratura.

Di tutto l'immobile acquistato ciò che più richiama la nostra attenzione è quella *domum magnam* che fortunatamente possiamo conoscere meglio in un altro atto rogato dal notaio Gaspare di Montagnana il 2 ottobre 1459 quando la proprietà, assieme a 4.000 ducati, viene donata, a titolo di dote, da Giacoma da Leonessa alla nipote Caterina, figlia naturale di Giannantonio, che stava andando sposa in tenerissima età a Francesco Dotto nobile padovano. Ecco dunque il documento nell'argomento che ci interessa: «Consignari voluit unam domum magnam noviter constructam cum pluribus solariis, copertam cuppis et muratam, una cum aliis quatuor domunculis, sive una divisa in quatuor chasis et partibus cum suis sediminibus, areis, curtibus, viridariis et ortis, omnibus aliis suis connexis adjunctis, datis, edificatis et plantatis in eis et super eis, quae positae sunt in urbe Padua in contracta S. Danielis», e più avanti, nella parte conclusiva: «In parte solutionis et satisfactionis partim dictorum dotium eiusdem dominae Caterinae Gatesche ad proprium et iure proprio in perpetuum praefatas domus, emptas a praefato ser Petro Mercato notario de Padua, positas in dicta urbe Padua […]»[2].

Come si vede si tratta di una casa in muratura o meglio di un palazzo di più piani, coperto da manto di tegole e – cosa importantissima – appena costruito. A questo punto, letta la documentazione, una domanda sorge spontanea: perché Giacoma da Leonessa comprò proprio in quella zona un palazzo già edificato e non decise invece di costruirne uno direttamente, in

qualche altra zona della città? Si può pensare che la scelta non fu casuale, ma ragionata. Nel 1456, forse per i postumi delle ferite riportate combattendo a Castiglione delle Stiviere, moriva il suo dilettissimo figlio Giannantonio. Da quel momento Giacoma da Leonessa opera con febbrile solerzia per edificare, nella chiesa del Santo, una cappella ove riunire le spoglie mortali del marito Erasmo e del figlio e ove pensa pure di essere, a suo tempo, sepolta.

È del 15 novembre 1456 la concessione, da parte dei frati di S. Antonio, dello spazio occorrente per la costruzione della cappella, da dedicare ai santi Francesco e Bernardino, che essa poi con contratti del 17 dicembre 1456 affida per la parte muraria a Giovanni da Bolzano e per la parte scultorea (due arche e vari ornamenti) a Gregorio di Allegretto, entrambi in tempi diversi aiuti di Donatello[3]. Le opere sopraddette erano senz'altro ultimate il 19 settembre 1458 dopodiché le pareti interne vennero affidate a Matteo del Pozzo e Pietro Calzetta per l'affrescatura[4].

Giacoma da Leonessa, che abitava a Montagnana, giunta ormai forse oltre i settanta anni, verosimilmente trovava utile avere in Padova una casa pronta per essere abitata, consona al suo rango, poco distante dalla chiesa del Santo, al fine di poter seguire da vicino i lavori da lei ordinati nonché le delicate operazioni che essi comportavano, come la traslazione delle salme del marito e del figlio dalle loro sepolture provvisorie alle nuove arche[5]. Inoltre, si può supporre, che le fosse gradita pure la vicinanza alla casa Strozzi, edificata a poca distanza sulla sponda opposta del canale[6], ove ancora viveva l'illustre Palla ed il di lui figlio Nofri, che tanta generosa assistenza le aveva prestato in qualità di *commissario* durante 1a costruzione, conclusasi nel 1453, del monumento equestre del defunto consorte[7].

Ben differente invece il movente che portò Pietro Mercato alla vendita. Ci sembra di averlo intuito dall'esame, sia pur rapido, della documentazione che lo riguarda, conservata nell'Archivio di Stato di Padova. Nato a Camin, forse all'inizio del 1400, comincia la sua attività di notaio nel 1429. Pur non essendo uno dei professionisti più in vista della città, annovera però alcuni ottimi clienti come i Capodilista. Abita in contrada Rudena fino al 1475 allorquando si trasferisce nel quartiere centrale di S. Lucia; non è molto ricco, certamente però benestante, tanto da poter costruire quella *domum magnam* che in seguito venderà a Giacoma da Leonessa. L'aveva abitata solo per breve tempo, poi – concluso l'affare – la lascia immediatamente e si alloga con la famiglia in un'altra casa di sua proprietà, posta nella medesima strada, fatta di muratura e legname, come risulta da una polizza d'estimo in data 29 maggio 1465[8]. Non è più dunque la sua nuova abitazione un fabbricato *moderno*, solido, ampio, dotato di ogni comodità, ma un modesto edificio simile a tanti altri che caratterizzavano Padova in quel tempo. Tutto questo può significare che il Mercato fu forse costretto a vendere il nuovo palazzo per soddisfare non previsti impegni finanziari emersi dalla sua edificazione.

Comunque, anche se la sua impresa non ebbe, come pensiamo, il fine sperato, egli può essere giustamente incluso fra i personaggi, appartenenti a quell'*inquieta borghesia di mercanti, di medici, di notai* padovani – di cui scrive Lionello Puppi – i quali, per primi, seppero appoggiare quegli artisti che si contrapponevano con le loro forme nuove alle stagnanti espressioni gotiche[9].

La casa di Pietro Mercato esiste ancora all'angolo con la riviera dei Businello, contraddistinta dal civico 8[10] [fig. 1]. Recentemente era proprietà della famiglia Scapin, attualmente appartiene all'avvocato G. Belloni.

Possiamo subito dire che, a nostro avviso, la pianta dell'edificio è rimasta quasi completamente invariata. Notevoli modifiche ha invece subito l'alzato quattrocentesco a causa di un primo intervento innovatore, intrinsecamente assai interessante, avvenuto all'inizio del '600, che ha portato al rifacimento della facciata principale e di quella laterale.

Un secondo intervento più radicale, sempre a spese delle primitive forme, si verifica nel corso del XVIII secolo, con lo scompaginamento interno e della facciata posteriore. Qualche elemento architettonico proveniente da quest'ultimo spoglio è stato casualmente rintracciato nel prospetto di un vicino modesto fabbricato (via Rudena, 28) di carattere ottocentesco. Sono due stipiti di una porta (misure: cm 17×spessore cm 39×h cm 264) e del relativo architrave (cm 158×spessore cm 39×h cm 17) in pietra di Nanto con le superfici ottimamente modanate e decorate da eleganti intagli rinascimentali [fig. 2]. Al centro dello stesso architrave, chiaramente accorciato, entro una ghirlanda di foglie di alloro stilizzate si rileva lo stemma dei Gattamelata: una gatta, in posizione rampante, che sta addentando una mela [fig. 3]. Una provvidenziale scrostatura dell'intonaco ha inoltre svelato sulla facciata del medesimo edificio la presenza di un altro stemma, spianato da una radicale scalpellatura ma intuibile per quanto concerne la sua forma quattrocentesca, fiancheggiato da due grandi lettere: N e G.

Due belle finestre, larghe cm 94, dello stesso periodo dei reperti suddetti, aventi senz'altro la stessa origine, formate da stipiti striati (cm 12×spessore cm 22×h cm 174) e completate da archi lavorati a sgusci, sempre in pietra tenera, si scorgono invece sulla facciata del civico 19 (piano primo) di via Rudena, costruzione eclettica risalente alla fine del '700, e almeno dieci stipiti scanalati in maniera eguale a quelli delle finestre ad arco, ciascuno delle misure di cm 12×spessore cm 22×h cm 119, sono stati riutilizzati come davanzali e architravi in un fabbricato al civico 18 di via Cappelli.

Ma ritornando al nostro palazzo, pensiamo che anche lo zoccolo delle sue due facciate debba ascriversi alla primitiva costruzione. Visibile attualmente per un'altezza di m 1,75, formato da blocchi di pietra trachitica, perfettamente squadrati e bocciardati, aventi facce rettangolari *a vista* di cm 49-51×h cm 24, bordati superiormente da una fascetta liscia leggermente rientrante, alta

mm 25[11]. Al centro dello zoccolo, sul lato di via Rudena, manca il portale, ma restano evidenti le tracce delle sue dimensioni.

Rimane infine da considerare la trifora in pietra di Nanto, posta al piano primo della facciata principale del palazzo. Parte dominante di esso, ha sempre costituito un problema per gli studiosi che l'hanno costantemente considerata coeva agli altri elementi tardorinascimentali dei prospetti. Molta perplessità suscitò invece nel Barbieri che, pur ritenendola opera probabile di Vincenzo Scamozzi, scrisse: «A dire il vero resterebbe insoluto il partito centrale che vede la serliana raccolta sotto un timpano, mentre anche nelle finestre è un fare vicino a quello del maestro, eppure con accento diverso. Si potrebbe pensare ad un disegno scamozziano eseguito da altri, ma non sembrerebbe questa un'adeguata soluzione»[12].

Il dubbio era fondato. Un attento esame ci ha portati a stabilire che gli elementi che la compongono sono il prodotto di due differenti periodi artistici. I quattro pilastri che formano la parte inferiore risalgono come fattura alla metà del '400, invece tutta la parte superiore appartiene ai primi anni del '600. I pilastri rappresentano senz'altro la parte più interessante di questo insieme e – a nostro giudizio – appartennero anch'essi alla casa di Giacoma da Leonessa. L'architetto tardorinascimentale[13] nell'abile rimaneggiamento li ricollocò in opera sia, forse, per le adeguate dimensioni, sia anche perché poteva averne riconosciuti i pregi artistici. Misurano alla base cm 37×28; hanno un fusto rastremato alto cm 245, scanalato, e si concludono con superbi capitelli di ordine corinzio alti cm 37[14] [fig. 4]. Pertanto ogni pilastro raggiunge, nel suo complesso, i m 2,99.

Cercheremo ora di localizzare, nell'ambito del fabbricato attuale, ogni elemento ritrovato. Le due finestre ad arco potevano appartenere al primo piano della facciata posteriore e così pure tutti gli stipiti di via Cappelli, 18, potevano formare la serie di finestrini del piano terra, sempre verso il cortile.

I pilastri, come ho detto, furono riposti *in loco*, rispettando i loro intervalli originali (cm 122-175-122) per non turbare l'armonia risultante dal rapporto aureo. Lo stemma ed il portale oggi nella casa di via Rudena, 28, entrambi apporti del periodo da Leonessa, potevano essere, l'uno sulla facciata e l'altro all'interno dello stabile.

Interessante, ovviamente, sarebbe conoscere la data esatta d'inizio della costruzione. Basandoci però sui citati documenti pubblicati dal Lazzarini e dall'Eroli e su alcuni, sia pur tenui, indizi di archivio, tenendo anche presente quale poteva essere in quei tempi l'andamento dei lavori, intervallati dalle lunghe pause invernali, pensiamo che essa possa fissarsi attorno al 1450, periodo che vede ancora Donatello, assieme a vari collaboratori[15], attivo nella città come scultore e come architetto.

Pertanto, l'edificio venduto nel 1457 dal notaio Pietro Mercato a Giacoma da Leonessa per 1.200 ducati d'oro può essere considerato come uno dei primi – se non il primo – sorto in Padova secondo le nuove forme del Rinascimento.

NOTE

1) Lazzarini 1969, p. 315. Dall'atto risulta che l'immobile venduto da Pietro Mercato confinava, pressappoco a levante, con la proprietà di Antonio Tergola, figlio di quel Francesco Tergola che nel 1444 aveva offerto ai frati di S. Antonio la maggior parte della somma occorrente per la costruzione, da parte di Donatello, dell'altare grande nella loro chiesa (Sartori, 1961, pp. 352-353).

2) Eroli 1876, pp. 370-371.

3) Eroli 1876, p. 176; Lazzarini 1932, pp. 176 e 233. Cogliamo l'occasione per segnalare che Gregorio d'Allegretto risulta, nel 1481, benefattore dell'Ospedale di S. Francesco Grande (vedi lapide nel chiostro dell'Ospedale civile di Padova).

4) Sartori 1970a, p. 184.

5) Sartori 1961, p. 346.

6) Fiocco 1954, pp. 366-367.

7) Fiocco 1961a, pp. 1-3 e 315.

8) *Estimo 1418*, vol. 156, c. 56.

9) Puppi 1970, p. 60.

10) Lazzarini 1969, p. 315.

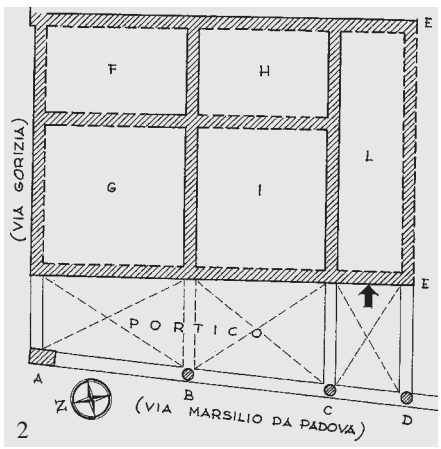
11) Non conosciamo alcun edificio quattrocentesco padovano costruito, come questo, con basamento di pietra trachitica, salvo il Palazzo degli Specchi di via Vescovado databile però verso la fine dello stesso secolo. Si dovrebbe trattare quindi di una novità introdotta da un maestro non locale. Murature di questo tipo si osservano in alcune opere scultoree di Donatello. Ci riferiamo particolarmente ad una delle sue formelle bronzee dell'altare grande del Santo, rievocante il *Miracolo del piede* (1447), sullo sfondo della quale si vede uno stadio fatto interamente con massi squadrati. Anche nel bassorilievo del Battistero di Siena, raffigurante il *Convito di Erode* (1425-27) è visibile un muro che sostiene i pilastri con le arcate, formato – esattamente come nel nostro caso – da corsi di conci regolari, lunghi circa il doppio dell'altezza, con commessure verticali alternate a metà. Ci sembra interessante, infine, far notare che il pietrame dello zoccolo di casa Mercato è alto cm 24 così come la maggior parte dei corsi in trachite che costituiscono il pilone del monumento equestre del Gattamelata. Zoccolo e pilone finiscono superiormente con un alto listello leggermente aggettante.

12) Barbieri 1952, p. 190.

13) Probabilmente questo architetto è Vincenzo Dotto, pronipote del nominato Francesco Dotto, marito in prime nozze di Caterina Gattesca (Dell'argomento ci occuperemo in un prossimo studio, disponendo, fin d'ora, di validi elementi).

14) Questi capitelli non si sono potuti ritrarre frontalmente, tanto sono rovinati dal tempo, ai lati si conservano invece ancora abbastanza bene. Andrebbero sostituiti con copie e depositati al coperto. Intanto dovrebbero essere, tutti, convenientemente fotografati. Anche Donatello eseguì capitelli di ordine corinzio, in particolare (nel 1423?) per le paraste della nicchia che albergava la statua di S. Ludovico di Tolosa a Orsanmichele. Sappiamo inoltre che l'artista disegnò per l'altare grande della chiesa di S. Antonio, quattro *cholone quare* ossia pilastri quadrati (Sartori 1961, p. 351).

15) Bartolomeo Bellano (ca. 1437 - ca. 1497), allora giovanetto, abitava a pochi passi da questa casa dei Mercato; precisamente in contrada Vadicrissi o delle Alberelle (ora riviera dei Businello). Seguì poi Donatello a Firenze (Moschetti 1914, pp. 38-39).



1. Casa della Seta: facciata verso via Marsilio da Padova.
2. Casa della Seta: Schizzo piano terra.
3. Targa con stemma della famiglia.
4. Casa della Seta: insegna della “borsa”.

2.

LA CASA DI LOMBARDO DELLA SETA A PADOVA

Lombardo della Seta, l'amico caro e discepolo affettuoso del vecchio Petrarca, abitò, come risulta da alcuni atti di Andrea Codagnelli, notaio della famiglia Lupi di Soragna, nella «contrà di Santo Andrea di Padoa»: così infatti si legge nel capitolato redatto il 12 febbraio 1372, relativo alla costruzione della cappella di S. Felice al Santo, voluta da Bonifacio Lupi[1]; e così ancora si rileva – trascurando ogni documentazione intermedia – nella legittimazione del figlio naturale di Lombardo, Pellegrino, del 31 luglio 1389, ultima testimonianza della presenza del della Seta a Padova, prima dell'esilio a Venezia[2]. Per diciassette anni almeno, Lombardo della Seta visse, dunque, e operò all'ombra del superbo Palazzo della Ragione, in una casa di cui ho cercato d'individuare l'ubicazione esatta e di ritrovare eventuali resti, forte delle diligenti ricerche condotte da Giuseppina Ferrante, più di trenta anni or sono, sull'umanista padovano[3]. L'una e l'altra indagine hanno avuto risultato positivo: la casa di Lombardo corrisponde agli attuali numeri civici 8, 10, 12 di via Marsilio da Padova, angolo via Gorizia [figg. 1-2]; il palazzetto ivi esistente è, per gran parte, la casa originaria del letterato padovano; infine, malgrado le modifiche interne, la sopraelevazione piuttosto recente, le periodiche ristrutturazioni dei negozi, è stato possibile, grazie a rilievi diretti e alla consultazione di vecchie carte catastali, ricostruire la pianta del piano terreno dell'abitazione. Munito di questa pianta espongo, per punti, gli elementi che ne hanno permesso il ritrovamento.

La facciata che guarda verso via Marsilio da Padova porta infissa, sopra il pilastro d'angolo, una targa rettangolare trecentesca di pietra di Costoza, perimetralmente dentellata [fig. 3]. Nella parte inferiore della targa è scolpito, entro uno scudo gotico, lo stemma di Lombardo: sei stelle a otto punte disposte a triangolo rovesciato secondo lo schema tre, due, uno. Di questo blasone è possibile conoscere, grazie alle indicazioni del Frizier, anche la coloritura, che risulta essere d'oro per le stelle, su campo azzurro bordato d'oro[4]. Nella parte superiore della medesima targa, invece, è collocata la mezza figura di un angelo che regge con la mano sinistra un globo crocifero e che forse impugnava con la destra, purtroppo ora asportata, qualche attributo specifico. La perdita della mano destra dell'angelo mi spinge ad ipotizzare che la statua rappresentasse l'Arcangelo Michele, uno dei tre protettori degli

speziali padovani[5]. Lombardo, infatti, era stato iscritto a questa fraglia nel 1383[6] e può aver esercitato la professione in questa casa o in una spezieria nelle immediate vicinanze[7]. La targa marmorea merita attenzione anche come esempio certo minore, ma non trascurabile, della produzione artistica padovana trecentesca. La figura dell'arcangelo e i fogliami ai lati dello scudo, infatti, sono affini a quelli delle due tombe carraresi agli Eremitani (già a S. Agostino) e molto vicini pure a tutta la scultura della cappella di S. Felice al Santo, tanto da far nascere il sospetto che la targa possa essere opera tarda della bottega di Andriolo de' Santi. Inoltre la figura angelica, dall'espressione incantata, che trattiene la sfera con le finissime dita aperte della mano, assomiglia a consimili soggetti precedentemente dipinti dal Guariento nella cappella carrarese, ma a lui ispirati dalla statuaria del tempo[8].

I della Seta trassero certamente il nome del loro casato dal commercio, esercitato a lungo con molto profitto, dei prodotti serici, come risulta dai chiari simboli della attività svolta che compaiono all'esterno dell'edificio di via Marsilio da Padova. Sul capitello di una colonna, infatti, dalla parte del portico, è raffigurato a mezzorilievo, da un lapicida che palesa scaltrito e acuto senso plastico, un drappo di seta annodato nel mezzo.

La casa doveva comprendere al piano terra uno o più negozi («statio»; «staçone ») e nei (due?) piani superiori l'abitazione dei della Seta e forse di altri[9]. Il commercio dei manufatti serici deve essere continuato a lungo nel negozio di contrà S. Andrea (o in parte di esso). Alla morte di Iacopo della Seta il Vecchio l'attività venne svolta dai figli Lombardo – saltuariamente – e Domenico; poi con rinnovato impulso da Iacopo il Giovane, figlio di Domenico, uomo di non trascurabile rilevanza politica, che il 3 gennaio 1406 partecipò a Venezia con altri cittadini padovani, quale rappresentante dei negozianti e artieri, alle trattative per la cessione della città di Padova alla Serenissima[10]. Da Iacopo il Giovane lo stabile pervenne alla figlia Onesta, che aveva sposato Giovanni da Mulo[11].

L'insegna della casa – già notata dalla Ferrante[12] – è visibile sul prospetto principale del fabbricato, all'incontro di due archi, sopra la colonna [fig. 4]. È contrassegnata da una *borsa* scolpita a bassorilievo, nel secolo XIV, su di una lastra di pietra bianca vicentina; non solo la casa e la limitrofa parte di contrada («in contracta S. Andree sive Burse») prendevano il nome da questo simbolo, ma spesso anche chi abitava nel fabbricato o svolgeva in esso la propria attività: così avvenne per Lombardo, che in una «impositio» del signore di Padova (1384) viene denominato non della Seta ma «a Bursa»[13].

Oltre che il distintivo del negozio, la *borsa* potrebbe anche essere l'arma particolare di un casato. Ancora il Frizier nel suo manoscritto riproduce una borsa rossa come stemma di una omonima famiglia di origine romagnola abitante a Padova[14]. Alfonso Maresti, nell'aggiunta al trattato araldico del Libanori, rappresenta una borsa rossa su campo azzurro, caricata in capo da

una stella d'oro a otto punte, come simbolo dei Borsetti di Ferrara[15]. Forse esiste qualche rapporto fra i della Seta o i Borsa e i Borsetti? Il problema rimane aperto ed un contributo alla sua eventuale soluzione potrebbe venire dall'interpretazione dei due identici inquartati, scolpiti ai lati della borsa, insegna che campeggia sulla casa di Lombardo, portanti nel I e IV una stella a otto punte, nel II e III uno squamato.

Le ripetute ristrutturazioni dei piani superiori e gli intonaci pesanti poco lasciano trasparire delle parti originali dello stabile: la mancanza di questa favorevole situazione invita quindi a considerare, per una valutazione conclusiva dell'edificio, soprattutto il portico e la pianta della casa. Il portico, per la differente forma dei suoi archi, potrebbe sembrare derivante dall'unione di due costruzioni anteriori, fatto assai usuale nelle case della Padova dei secoli passati; un più attento esame, però, convince che sarebbe stato estremamente difficile, se non impossibile, l'innesto di colonne eguali a sostegno del muro della facciata e delle volte preesistenti. La pianta, molto organica, poi, spinge a ritenere che la casa dei della Seta sia stata costruita nel secolo XIV dalle fondamenta secondo un disegno preordinato non da un oscuro maestro murario, ma da un abile architetto. Pare che alcune sue parti siano state additate, nel 1372, dallo stesso Lombardo ad Andriolo de' Santi come campione per la realizzazione parziale del prospetto della cappella di S. Felice al Santo:

Ancora per fatura e lavoratura de V archi de pietra biancha e pietra forte de Vesentina e de soa pietra, i quali deno essere volti sopra le sopradette colone da la parte de nançi de la deta capella, e deno essere lavorati a soaçe e cornixe seguitando quel modo ch'è in certi volti che sono in uno bancho il quale è nela staçone di Domenicho e di Lombardo a mano drita a l'entrata...[16].

Di tali archi all'interno della casa non ho trovata alcuna traccia; ma, a conferma del documento, avrebbero potuto trovarsi, in numero di due o tre, in fondo all'ingresso («L») nel muro E - E[17], come struttura inferiore di una loggia volta a mezzogiorno, avente, fra l'altro, lo scopo di permettere l'aereazione e l'illuminazione dei locali più rinserrati («H» e sovrastanti). Forse, un'immagine di questa loggia, dove probabilmente Francesco Petrarca conversò spesse volte col devoto 'cliente', si può trovare sul lato sinistro dell'affresco di Altichiero *Uomini e buoi non riescono a muovere il corpo di s. Lucia*, nell'oratorio di S. Giorgio, al Santo.

NOTE

1) Sartori 1963, pp. 311-314.

2) Ferrante 1934, p. 455 nota 6. Lombardo morì a Venezia 1'11 agosto 1390. «Il suo corpo fu portato a riposare, come egli aveva disposto, nell'arca della piazza di Arquà, subito sotto il cadavere del suo Petrarca. Ma il restaurato signore [Francesco Novello da Carrara] oppose il suo interdetto e fece riportare il cadavere a Venezia» (Billanovich - Pellegrin 1964, p. 232). In Frizier, p. 182^{v}, leggiamo che «Lombardo della Seda orator celeberrimo amicissimo del Petrarca morto a Venezia venne sepolto in S. Salvador».

3) Ferrante 1934, p. 456.

4) Frizier, p. 182^{v}, il disegno dello stemma presenta, erroneamente, le stelle a sei punte anziché ad otto. Per convincersi dell'inesattezza basta confrontarle con quelle scolpite sui due scudi della nota lapide di Lombardo collocata nella chiesa di S. Lucia a Padova, dove le stelle sono ad otto punte. A proposito di tale lapide sempre Frizier, p. 182^{v} scrive che essa si trovava «in S. Lucia apresso l'altar della Madona». Nella ricostruzione settecentesca del tempio la lapide venne rimossa da questa posizione e, a cura dell'abate Gaetano Volpi, collocata all'esterno sulla parete meridionale (Vedova 1836, p. 272).

5) Gli altri due protettori erano il Redentore e S. Clemente (Morpurgo 1927, p. 7).

6) *Statuti speziali*, f. 25^{v}.

7) Nell'edificio di via Marsilio da Padova esisteva nel secolo XVI una spezieria «coll'insegna della Borsa» (*Origine de' nomi*).

8) Flores D'Arcais 1974, pp. 25-26 e tavv. 37, 46-47, 50-51.

9) Sartori 1963, p. 312. Giovanni da Nono nella *Visio Egidii*, sorta di guida di Padova redatta verso il 1340, osserva che a settentrione del Salone erano sorti due palazzi ove si vendevano «cinture, guanti, sete ed altri articoli lavorati però in seta» (Fabris 1939b, pp. 21-38). Mantenendo salda come data di composizione della *Visio* il 1340 (Fabris 1932, pp. 1-33; Grossato 1964, p. 52 n. 27) si potrebbe forse attribuire a quel medesimo giro d'anni l'edificazione della casa di Lombardo? Risulta utile, anche se niente affatto determinante, un confronto fra i capitelli delle colonne della casa dei della Seta e quelli, più accurati nell'esecuzione, del portico di Ubertino «ultimato non dopo l'autunno del 1343» (Gasparotto 1966, p. 87).

10) Gloria 1888, p. 57 mon. 149.

11) Ferrante 1934, p. 456.

12) *Ibidem*.

13) *Statuti speziali*, f. 28^{r}.

14) Frizier, p. 45^{v}.

15) Libanori 1665, I vol., p. 166.

16) Sartori 1963, p. 312.

17) Attualmente lo spessore di questo muro misura ben 80 cm. L'insolita situazione costruttiva fa nascere il sospetto che la struttura originaria possa essere stata conglobata in esso per un opportuno rinforzo, imposto dalla sensibile sopraelevazione del fabbricato.

3.

NUOVE NOTIZIE SULLE CASE DEI CAPODILISTA IN PADOVA

Durante la recente opera di «risanamento» del Ghetto di Padova, fra molti altri edifici ne venne abbattuto anche uno situato in via San Martino e Solferino, al civ. 12-14, eretto forse nel corso del diciottesimo secolo. È stata cura dei proprietari di riporre in opera, nella ricostruzione, le tre difformi colonne medioevali [fig. 1] mantenendo loro la stessa funzione primitiva di sostegno degli architravi del portico. Pertanto ancor oggi, come nel passato, possiamo ammirare questi elementi artistici dovuti alla mano di antichi lapicidi; in particolare spicca la colonna centrale[1] quattrocentesca, ogivale, di marmo rosso veronese, che fra i fogliami del capitello [fig. 2] fa notare uno stemma raffigurante un leone rampante con le spalle coperte da un mantello piumato ed il capo caricato da un'aquila bicipite [fig. 3]. L'arma risulta conferita nel 1434, durante il concilio di Basilea, dall'imperatore Sigismondo IV a Giovanni Francesco Capodilista[2]; venne usata anche dai suoi familiari, ma per breve tempo, poiché essi ritornarono poi a fregiarsi della consueta insegna del cervo[3].

La suddetta colonna, come le altre due, è senz'altro materiale di recupero che gli ebrei padovani, secondo una lodevole consuetudine riscontrabile in molte altre case dello stesso rione, raccolsero e ivi collocarono, oltre che per le accennate ragioni costruttive, anche a scopo ornamentale. Di conseguenza, dopo averne individuata la parte committente, si può tentare di stabilirne la provenienza indagando tra le costruzioni, della nobile casata padovana, manomesse o distrutte nel corso dei secoli.

La prima ricerca si indirizza al territorio della Mandria, laddove esisteva un castello dei Capodilista, ma essa rimane senza risultato in quanto il maniero venne distrutto nel 1189 a causa della sistemazione del canale di Battaglia[4]: e quindi dalle sue rovine non si trasse alcun «pezzo» di carattere tardogotico come la colonna in oggetto. Per di più non risulta che Giovanni Francesco, erede dello stesso possedimento oltre due secoli dopo, abbia mai innalzato su di esso qualche edificio[5].

Continuando, la ricerca si rivolge alla cappella gentilizia Capodilista, situata nella basilica del Santo, a suo tempo dedicata ai santi Prosdocimo e Giustina. L'ambiente però dalle origini e fino al 1852, quando lo descrive il Gonzati[6], pare non abbia subito alcun intervento detrattivo se si eccettua la frantumazione di

1. Via S. Martino e Solferino. Colonne medioevali del portico.
2. Via S. Martino e Solferino. Capitello della colonna gotica.
3. Colonna gotica di via S. Martino e Solferino. Stemma di Giovanni Francesco Capodilista.
4. Via Umberto I, palazzo Capodilista. Arco del portale d'ingresso.
5. Via Umberto I. Parrticolare dell'arco di cui alla fig. 4.
6. Via Umberto I. Capitello di spalla, sec. XV (conservato nel cortile del palazzo Capodilista).

parte dell'arca, scolpita con molta probabilità all'inizio del trecento, nella quale si dice siano stati sepolti Giovanni Francesco e Giovanni Federico[7].

Terzo campo d'indagine è il palazzo di Codalunga eretto nel XV secolo dal canonico Antonio Capodilista, ma demolito nel 1509 in seguito al «guasto» ordinato dalle autorità veneziane per le note vicende della guerra di Cambrai. Quanto ci rimane dopo il «guasto», cioè il grande capitello che ora forma, vicino al bastione della Gatta, la base della colonna commemorante la vittoria della Serenissima su Massimiliano I[8] non concorda tuttavia stilisticamente con il nostro reperto. Del resto esso non può provenire da questa costruzione perché mai Antonio Capodilista l'avrebbe decorata, in qualche sua parte, con il blasone di Giovanni Francesco, discendente da altro ramo della stirpe.

Invece, sorretti dalla precisa data della concessione dello stemma (1434) e dalla definizione formale della nostra colonna, ci si può trasferire dal Ghetto alla vicina contrada di San Daniele (via Umberto I) dove esiste il più importante edificio cittadino della famiglia, e dove troviamo altri elementi dello stesso periodo artistico innestati nelle strutture romaniche originarie.

Si tratta – in ordine – dell'arco del portale d'ingresso principale (escluso beninteso il mascherone), formato da conci di pietra bianca, con l'estradosso (largh. cm 41) a fogliami stilizzati ed il bordo superiore modanato a dentelli sfalsati [figg. 4 e 5]; all'arco si può ricollegare come capitello di spalla su stipite, il bellissimo blocco a forma di parallelepipedo, d'identico materiale, tuttora conservato nel cortile interno (fig. 6). Una delle sue facce più larghe (cm 42×h 43), che nella collocazione in opera poteva, a nostro avviso, risultare posta di prospetto, è decorata dall'insegna col cervo rampante[9], racchiuso in uno scudo ogivale, mentre un'altra faccia laterale (cm 35×h 43), è illeggiadrita da eleganti arricciature.

Coeva a queste sculture, risulta una non trascurabile parte muraria, costituita dalle arcate a sesto acuto e dalle volte del sottoportico, molto vicine, se pur meno armoniose, sia a quelle dei corridoi del piano terra del Palazzo della Ragione[10], eseguite pochi anni dopo l'incendio del 1420[11], sia ad altre di palazzi padovani risalenti pressappoco alla stessa data, come ad esempio nel [cosiddetto] fondaco Strozzi[12]. Notiamo inoltre scolpiti, sugli elaborati peducci di quasi tutti gli archi del sottoportico della casa patrizia di san Daniele, diversi stemmi – per così dire – tradizionali dei Transelgardi-Forzaté-Picacapra-Capodilista; uno però (fra i civ. 76 e 78) rappresenta il leone rampante e l'aquila bicipite, simboli propri di Giovanni Francesco, modellati in maniera abbastanza simile a quelli dello stemma del Ghetto.

Concludendo il nostro intervento, possiamo perciò affermare, con una certa attendibilità, che la colonna di rosso ammonitico veronese di via San Martino e Solferino, proviene da questo palazzo Capodilista di via Umberto I, ove poteva far parte di un finestrato risalente, come l'arco del portale, il supposto capitello di spalla e le volte complete del sottoportico, agli anni tra il 1434 ed

il 1460 circa, opere probabilmente volute da Giovanni Francesco o dai figli. Nell'esecuzione, almeno delle parti scolpite, ci sembra di rilevare la presenza di maestranze toscane, attive a Padova alla metà del secolo XV, fra le quali si evidenziava Nani di Bartolomeo[13] aiuto, al Santo, di Donatello[14] e vari anni prima (1430) anche di Pietro Lamberti[15].

Il parziale rimaneggiamento di alcuni apporti quattrocenteschi nell'edificio di San Daniele, o la dispersione di altri come, nel caso, la colonna del Ghetto, pensiamo sia da imputare all'ammodernamento del palazzo, avvenuto verso gli ultimi decenni del secolo diciottesimo, per renderlo nell'intenzione dei proprietari di allora, più consono alla vita nobiliare del tempo[16].

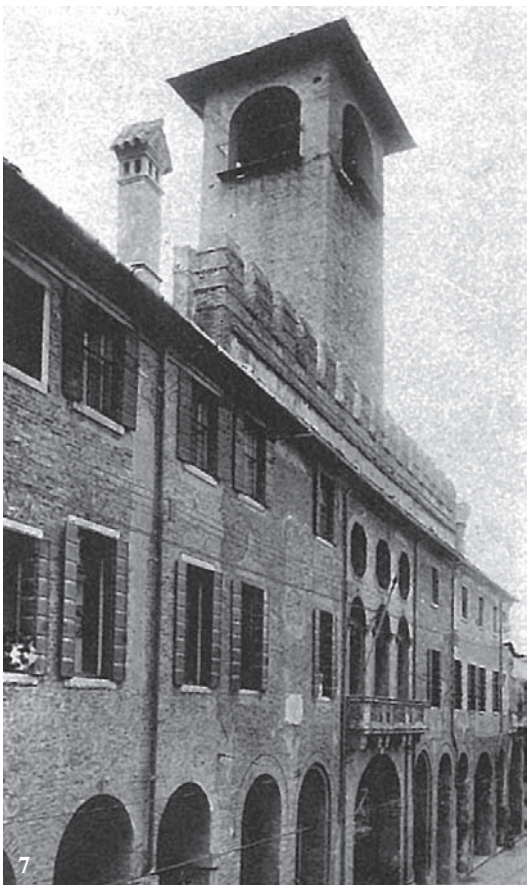
Ancora Sul Palazzo Capodilista di contrada San Daniele

Fra le più antiche e importanti famiglie di Padova un posto particolare occupa quella dei Capodilista (denominati anche Transelgardi e Forzatè) i quali nel secolo XIII si distinsero nella città oltre che per gli alti pregi politici, militari e religiosi anche per la costruzione del loro imponente palazzo-fortezza, coronato da merlature guelfe e reso ancor più sicuro da un'alta torre, di cui una buona parte è tuttora visibile[17] in via Umberto I (già contrada San Daniele) [fig. 7].

Va ricordato che fin dall'inizio del secolo XV di esso fu proprietario Giovanni Francesco Capodilista, figlio di Francesco e di Giacoma Capodivacca, che nel 1401 si laureò in diritto civile e due anni più tardi in quello canonico. Poi, a partire dal 1404, principiò il suo lungo insegnamento delle leggi nello Studio padovano. Nel 1405, con altri illustri concittadini, patteggiò l'atto di sottomissione di Padova al dominio della Serenissima.

Dopo qualche segreta opposizione al nuovo governo (1419), perdonato, venne nominato nel 1433 dalla stessa Repubblica di Venezia suo ambasciatore al Concilio di Basilea. Nelle discussioni che vi si svolsero «portò l'acume giuridico della scuola di diritto patavina» suscitando l'ammirazione di eminenti personalità, fra cui quella dell'imperatore Sigismondo IV che il 6 aprile 1434 lo investì del titolo di conte palatino[18]. Gli concesse pure alcune importanti prerogative, nonché il diritto di fregiarsi di un ulteriore blasone composto nella parte superiore da un'aquila bicipite nimbata, con le ali spiegate, e nella parte inferiore da un leone rampante, coronato, coperto da un (presumibile) mantello di vaio[19]. Blasone che egli tenne sempre in grande considerazione e che spesso associò a quelli della sua casata, che stimava ancor più prestigiosi, figuranti rispettivamente un cervo rampante tenente in bocca un fiore di rosa, e una fascia ondata.

Degli stemmi della sua famiglia, e dell'altro concessogli dall'imperatore Sigismondo IV, fece mostra nella ristrutturazione e nell'ampliamento dell'avito palazzo duecentesco di Contrada San Daniele, verosimilmente da lui promossi poco prima della morte avvenuta intorno al 1452, che trovarono compimento per volontà dei figli due o tre anni dopo[20].



7. Via Umberto I. Facciata del palazzo Capodilista
8. Stemma della famiglia Capodilista.

Infatti in taluni degli allora nuovi elementi decorativi di questo edificio, e più precisamente sul capitello di una colonna, su una spalla del portone d'ingresso e su quasi tutti i peducci delle volte del portico – come ebbi modo di illustrare in un mio studio[21] – i suddetti stemmi furono riprodotti singolarmente entro alcuni scudi gotici. A questi ne aggiungo un altro, rimasto escluso dall'elencazione che feci, e cioè quello pure gotico scolpito a bassorilievo in una targa rettangolare di pietra bianca (mis. cm 75×53) [fig. 8] contornata da dentelli sfalsati, collocata sul muro laterale sinistro del varco che immette nel cortile dell'edificio in oggetto.

Esso riproduce il ricordato cervo rampante «tenente fra i suoi denti una rosa [...] gambuta e fogliata»[22] che – con rara variante rispetto alla stessa consueta figura della famiglia Capodilista – porta caricato 'in cuore' uno scudetto con la croce, simbolo del Comune di Padova.

Data l'importanza dell'immagine, anche per le sue dimensioni, mi sembra ipotizzabile che la targa in origine fosse posta sopra l'arco del portone

quattrocentesco d'ingresso al palazzo; oppure sulla facciata che prospetta sull'ex Contrada di San Daniele.

NOTE

1) Il fusto della colonna, alto cm 196 (?), è leggermente rastremato; misura cm 32 all'imoscapo e cm 29 al sommoscapo (toro escluso). Il capitello invece è alto cm 46 e largo, al massimo, cm 47.

2) Il blasone concesso da Sigismondo IV (copia del diploma imperiale è in BMVE, Lat. XIV, 286 (= 4302), cc. 208-211), si trova miniato nel codice *De viris* sul II e III dell'inquartato della c. 32r e sulla parte inferiore della c. 36r. Viene così descritto da Crollalanza 1886, I, p. 226: «d'oro al leone d'azzurro, le spalle coperte da un mantello piumato d'argento; col capo d'oro caricato da un'aquila bicipite di nero, ciascuna testa coronata d'oro». Per la biografia di Giovanni Francesco Capodilista, professore di diritto nell'Università di Padova, ambasciatore ed uomo politico, si veda *De viris*, pp. 40-45.

3) Botter 1967, p. 17.

4) Gloria 1862, II, p. 25. Può darsi però che nel 1189 il castello sia stato demolito solo in parte: attualmente, infatti, nel parco della villa Giusti (Mandria), esiste ancora un torrione romanico con un'insegna dei Capodilista.

5) *De viris*, p. 41.

6) Gonzati 1853, pp. 123-125.

7) *De viris*, p. 212.

8) Ronchi 1909, pp. 29-30.

9) Sempre Crollalanza 1886, I, p. 226, così precisa lo stemma concesso, secondo leggenda, da Carlo Magno a Giovanni, Carlotto e Transelgardo (cfr. *De viris*, p. 39): «d'oro al cervo rampante di rosso, tenente fra i denti una rosa dello stesso gambata e fogliata di verde».

10) Soprattutto del corridoio centrale.

11) Semenzato 1964, p. 39.

12) Fiocco 1969-70, pp. 191-200 [recenti studi ancora inediti, anche dello stesso A. Calore, hanno messo in evidenza che l'edificio così designato apparteneva in realtà alla padovana famiglia Calza].

13) Rigoni 1929, pp. 118-136.

14) Giovanni di Bartolomeo, detto Nani, operò alle dipendenze di Donatello durante la costruzione dell'altare maggiore della basilica antoniana: Gloria 1895, pp. X-XI, XIII.

15) Precisamente per il monumento funebre di Raffaele Fulgosio: Lazzarini 1923, pp. 147-156; Rigoni 1929, p. 121.

16) Il Gennari (Gennari 1982, pp. 24-25), in data 18 agosto 1767 annota: «in questi dì fu rizzata la bella porta di pietra d'Istria [comprendente anche l'arco di recupero, risalente al XV secolo, NdA] al palazzo del conte Antonio Capodilista a San Daniele; dopochè nell'anno passato avea fatto lastricare il portico di macigni, e adornare l'ingresso, come ora si vede». Gallimberti 1968, p. 429.

17) Il palazzo duecentesco venne ristrutturato e ampliato – come fra poco dirò – alla metà del sec. XV. Ebbe poi un riordino complessivo e delle sensibili modifiche interne ed esterne nel Settecento a opera degli architetti Giambattista Novello e Domenico Cerato (Fantelli 2000, pp. 34-35). Di recente è stato ottimamente restaurato su commissione dell'ing. Dino Tabacchi, attuale proprietario.

18) Tutte le suddette notizie sono state tratte dalle note e dai commenti di Mirella Blason Berton in *De viris*, pp. 42-43, 66-67, 66 nota 5.

19) Vedi nota 2.

20) Cfr. *Estimo 1418*, b. 57, c. 43 (la polizza del 1456, di Francesco Capodilista figlio di Giovanni Francesco, è pubblicata da Stefinlongo 1975-76, pp. 28-29).

21) Calore 1972 [ora prima parte di questo contributo].

22) Voce «Capi di Lista», in Ricotti-Bertagnoni 1948, appendice p. non numerate.

4.

UN REPERTO DEL PALAZZO DI ANTONIO CAPODILISTA

Il presente scritto ha per oggetto un reperto dello splendido palazzo, non più esistente, fatto costruire nel XV secolo da Antonio Capodilista. Questi nacque a Padova nel 1420 da Giovanni Federico e da Angela Badoer. Ventunenne, ormai avviato alla carriera ecclesiastica, s'iscrisse alla Facoltà di diritto civile e successivamente a quella di diritto canonico dello Studio universitario, in cui conseguì la laurea nel 1445.

Nel 1448, ancor molto giovane, divenne abate commendatario dell'abbazia di Sant'Eufemia di Villanova e nel 1451 era presente a Roma come uditore, al seguito del cardinale Ludovico Trevisan. Contemporaneamente fu nominato chierico della Camera apostolica.

Sembra inoltre che, fin dal 1458, abbia ottenuto un canonicato nella cattedrale di Padova. Nel maggio di quello stesso anno con il cugino Gabriele Capodilista compì un periglioso pellegrinaggio a Gerusalemme, che si concluse alcuni mesi dopo. Dal suo ritorno risiedette sempre a Padova, occupato in special modo nella Curia locale a «riunire ed emendare gli statuti del Collegio dei giuristi padovani [...] e per la redazione delle costituzioni del clero, promulgate dal vescovo Pietro Barozzi». Al tempo stesso il canonico Antonio Capodilista continuò a cumulare altri benefici ecclesiastici; infatti fu pure nominato abate commendatario dell'abbazia di Sant'Anna presso Cittadella, protonotario apostolico, rettore delle chiese di San Giacomo a Padova, di San Floriano a Marostica e di San Giorgio a Campretto[1].

Le prebende che gli provenivano da tutte le summenzionate cariche, unite verosimilmente ad un ricco lascito ereditato dal padre nel 1467[2], gli diedero modo di costruire il ricordato palazzo – probabilmente pochi anni dopo tale ultima data – «in contrà de l'argere fra Cohalonga e la Savonarola de fuora[3]», così come precisò il fratello Bartolomeo, suo erede, nella polizza d'estimo nel 1492[4]. Ovvero in una zona, molto ampia frontalmente e lateralmente, sita oltre la fine dell'attuale via Beato Pellegrino[5], composta da cinquantasei campi padovani oltre a due paludosi[6], tutta recintata da un solido muro, che egli, «uomo riputatissimo e di buon gusto nelle arti», trasformò in giardini con statue, boschi, alture, laghetti, e lo munì anche di qualche posta da caccia[7].

Il meraviglioso complesso non durò a lungo poiché dopo cinque anni

1. Viale Codalunga. Colonna commemorante la vittoria veneziana (1509) su Massimiliano I (foto G. Rusconi a. 1921).
2 Viale Codalunga. Capitello medievale che forma il basamento della colonna (foto V. Noaro).
3. Cortile del palazzo (ora Tonzig) di Prato della Valle. Capitello medievale trasformato in vera da pozzo (foto V. Noaro).

dalla dichiarazione di guerra (1508) da parte della Lega di Cambrai contro Venezia divenne teatro di operazioni militari. Fu proprio allora che Bartolomeo d'Alviano, generale dell'esercito della Serenissima, decise d'iniziare in fretta la costruzione del «bastion punton ch'è di fuora la Savonarola verso i Crosichieri dove era una caxa di un canonico Caodilista», che prese il nome di *Impossibile*[8]. In seguito a ciò il palazzo fu demolito e ovviamente tutto il materiale murario di risulta (nonché quello della recinzione) fu subito adoperato per rivestire il suddetto bastione[9].

A questo reimpiego – secondo quanto afferma con sicurezza il Ronchi – sfuggirono invece una colonna ed un capitello usati nel 1764 nella zona dell'attuale viale Codalunga – vicino al cosiddetto bastione *della Gatta* – per costruire un monumento a ricordo della brillante vittoria conseguita il 29 settembre 1509 dall'esercito veneziano su quello di Massimiliano I, confederato alla Lega di Cambrai, che assediava Padova[10] [fig. 1].

Ma questa affermazione, che indica la medesima provenienza dei due

reperti, è accettabile solo in parte: infatti la colonna, con il suo fusto a leggera entasi e il capitello a fogliami e volute, appare piuttosto cinquecentesca, e quindi risalente come fattura a tempo posteriore rispetto alla distruzione del palazzo di Antonio Capodilista.

Ben più certa la storia del capitello ottagonale che forma il basamento della sopraddetta colonna, che appartenne senz'altro al palazzo del canonico, come si evinceva dall'iscrizione in caratteri lapidari romani incisa nella fascia perimetrale del suo àbaco [fig. 2], attualmente quasi del tutto illeggibile, che il Ronchi però potè ben interpretare[11], un secolo fa quando doveva ancora essere in buone condizioni. Si tratta di un artistico manufatto che ovviamente era collocato sopra un fusto cilindrico di una colonna, forse posta al centro di una sala, quale sostegno di convergenti archi e nervature di volte a crociera.

Il medesimo, in pietra bianca veneta, è alto cm 58 ca., ha una base circolare del diametro di cm 77 ca. ed un àbaco ottagonale con lati di cm 44 che sporgono mediamente 13 cm dalla superficie curva sottostante e che creano perciò un distacco, evidenziato sugli angoli da mensole frontalmente decorate con piccole doppie volute. Va pure segnalato che in due facce opposte dello stesso capitello è scolpito uno scudo araldico. In quello rivolto verso settentrione risulta scomparsa la figurazione [in realtà, in opportune condizioni di luce, è riconoscibile l'arma di Gianfrancesco Capodilista col leone mantellato, concessa da Sigismondo IV nel 1434], mentre invece in quello rivolto verso mezzogiorno si scorge ancora qualche traccia dell'ondato, uno degli antichi simboli della famiglia Capodilista[12].

Comunque la ricerca storica riguardante il manufatto non si esaurisce a tal punto, poiché il suo stile e alcune particolarità, quali ad esempio la forma degli scudi goticheggianti, non concordano cronologicamente con la scrittura utilizzata (lapidaria romana) fatta incidere – come detto – da Antonio Capodilista sulla fascia perimetrale dell'àbaco[13]. Se infatti quest'ultima risale alla seconda metà del Quattrocento, il capitello dimostra invece di risalire almeno al secolo precedente. Si tratta dunque di un'opera reimpiegata dal canonico nella costruzione della sua dimora di contrada dell'Arzere.

Ma allora da dove poteva provenire? Verosimilmente dal primitivo palazzo dei Capodilista, ossia da quello medievale di Contrada San Daniele, il quale venne ampliato e – com'è logico pensare – contemporaneamente modificato, verso la metà del secolo XV, con lavori ordinati da Giovanni Francesco Capodilista e ultimati pochi anni dopo dai figli[14], fra cui Gabriele, lo stesso che col parente Antonio Capodilista, compì nel 1458 il pellegrinaggio in Terrasanta. Quindi, con buon fondamento, si può supporre che durante tali opere sia stato recuperato il capitello in oggetto, riutilizzato poi nella nuova dimora del canonico, che poteva averlo ricevuto in dono.

Così pure un eventuale dono, fatto dai Capodilista, dovrebbe essere stato quello di un altro capitello, da ritenersi tratto sempre dai suddetti lavori, per-

fettamente identico al precedente nella forma, stile, materiale e misure, che in ciascuna di due facce opposte riporta l'insegna del cervo – riguardante il loro casato – rispettivamente rampante con una rosa «gambuta» in bocca, e andante[15]. Esso è tuttora conservato nel giardino retrostante il grande edificio (ora Tonzig) del XV secolo situato in Prato della Valle, al n. 41-43 [fig. 3]. Il medesimo edificio, che in origine era denominato «Ospizio San Marco», indi «Stalone», nel 1436 fu regalato dalla città di Padova a frate Simone da Camerino (1396-1478) il quale, qualche tempo dopo, lo trasformò in ospitale per la Congregazione della Beata Vergine di Monte Ortone da lui fondata nel 1434[16]. Pertanto alla seconda metà del Quattrocento potrebbe risalire la trasformazione di questo capitello in vera di un pozzo, costruito per l'approvvigionamento idrico dell'ospitale sopraddetto[17].

NOTE

1) Ruffino 1975, pp. 631-632.

2) *Albero genealogico*, c. I.

3) Solo nella denuncia all'Estimo nel 1471, e non prima, Antonio Capodilista dichiara di essere proprietario di una "caxa" posta "nell'arzere de fora", *Estimo 1418*, b. 57, c. 128r.

4) *Ivi*, c. 152r.

5) Saggiori, pp. 20-21.

6) *Estimo 1418*, b. 57, c. 128r.

7) Dondi Orologio 1805, p. 57; è un vero peccato che nessuna figurazione esista di questo palazzo e delle citate sistemazioni artistiche del terreno circostante, poiché indiscutibilmente questo rappresenterebbe un alto prototipo di villa veneta.

8) Sanudo 1887b, coll. 660 e 641; Rusconi 1921, pp. 35-36.

9) Ivi, p. 41.

10) Ronchi 1909, pp. 29-30; Rusconi 1921, fra p. 16 e 17 (con foto del monumento celebrativo).

11) Ronchi 1909, pp. 29-30.

12) Arma antica dei Capodilista: d'argento ad onde (di verde): Crollalanza 1886, III, p. 39, col. 2.

13) Ronchi 1909, pp. 29-30.

14) Cfr. ASPd, *Estimo 1418*, b. 57, c. 43: denuncia a. 1456 di Francesco Capodilista, figlio di Giovanni Francesco, pubblicata da E. Stefinlongo, *Il palazzo Emo Capodilista in S. Daniele a Padova*, tesi di laurea Università degli Studi di Padova, relatore C. Semenzato, A.A. 1975-1976, pp. 28-29; A. Calore, *Nuove notizie sulle case dei Capodilista in Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXI (1972), n. 1-2, pp. 293-303 [ora in questo volume].

15) Non è da escludere che nel corso dei lavori siano pure state recuperate le due colonnine romaniche di trachite — tuttora conservate nel cortile del palazzo di S. Daniele — aventi fusti cilindrici della sezione di cm 24, alti cm 124, e i relativi capitelli alti cm 40, che distintamente portano scolpiti una croce e una rosa, antiche armi dei Capodilista.

16) Righetti 1993, pp. 10-12.

17) Ciò si ottenne creando, dal piano superiore dell'abaco e fino alla base, una canna cilindrica del diametro di cm 68. Questa vera fino a qualche anno fa era posta, forse sempre nell'originaria sede, ovvero sopra la canna di mattoni sotterranea, distante pochi metri dal sito attuale. Un cordiale ringraziamento mi è d'obbligo esternare all'amico arch. Mario Battalliard per le importanti notizie che mi ha fornito in merito alla collocazione primitiva ed allo spostamento della vera da pozzo nel cortile del palazzo di Prato della Valle.

5.

CASE MEDIOEVALI PADOVANE «A BARBACANI»

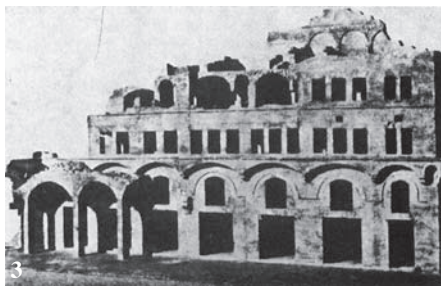
Un caratteristico edificio minore medioevale, di cui rimane ancora qualche esempio a Padova, è quello «a barbacani».

Molti fabbricati dello stesso tipo, coevi a quelli padovani, si trovano spesso in aree urbane dell'Italia centrale e settentrionale, e, per rimanere nelle zone a noi più vicine, a Venezia[1], a Treviso[2] ed a Chioggia. Vi sono sorti quasi sempre per la ristrettezza dello spazio cittadino delimitato dalla cinta muraria, o per un'angusta situazione insulare. In ogni caso essi rappresentano – come vedremo – il portato di più lontane esperienze costruttive rispetto a quelle medioevali.

La loro denominazione deriva appunto dal «barbacane», termine che nel linguaggio veneto, a differenza dell'originario arabo-persiano[3], indica le mensole di muratura, di pietra e di legno che, da sole oppure associate ad archi o travi, sorreggono i muri di facciata dei piani superiori più o meno sporgenti rispetto alla linea del piano terra.

* * *

Una delle case così conformate esiste tuttora (in parte) in via Francesco Squarcione, civici 8-10 [fig. 1]. Nel Medioevo la contrada, limitrofa alla Piazza «del Vino»[4], era sede di numerose osterie e *caneve*[5] (= cantine) ed anche di un fondaco di pelli[6]. Tutti questi negozi dovevano essere posti lungo il lato ovest della strada, poiché il lato est era occupato fin dai primi decenni del Duecento dal complesso edilizio di S. Urbano, appartenente ai monaci benedettini di Praglia[7]. La nostra casa si evidenziava pertanto, sul lato di ponente, con le due grandi volte a sbalzo (corda m 5.35-5.45) del prospetto appoggiate su «barbacani» singoli o multipli di pietra trachitica. Queste volte profilate con forme tipicamente locali, oltre a costituire una pensilina piuttosto ampia, assicuravano con il loro sensibile aggetto (m 1.20) un maggiore volume a tutta la parte superiore dell'edificio. Comunque esse non rimanevano limitate all'esterno ma, sempre con la stessa curvatura scema, continuavano pure in entrambi i corrispondenti locali interni sui quali formavano i relativi soffitti-solai[8]. La monta ancora alta di tali imbotti (m 1.50) raffrontata alla sagomatura delle archeggiature medioevali padovane[9] ci induce a fissarne la costruzione nella prima metà del Trecento.



1. Casa di via F. Squarcione.
2. Case di via Marsala.
3. Roma, Ricostruzione plastica, riportata dal Packer, di "insula" che sorgeva vicino a S. Maria Aracoeli.
4. Case di via Gorizia.

L'esame del piano terreno — impianto compreso – ci porta per analogia ad alcuni modelli di case ancora più antiche, ossia alle costruzioni di carattere abitativo-commerciale dell'età imperiale romana (II sec. d.C.)[10]. In particolare il fabbricato assomiglia, salvo lievi differenze[11], ad alcune piccole case romane con *tabernae* di cui rimane ancora qualche resto a Ostia e nella stessa Roma. Questa considerevole identità può confermare quanto recentemente è stato supposto cioè che a Padova, come del resto in altre città italiane, forse non andò perduta, nella rovina della città romana alla fine dell'Impero e nei secoli dell'abbandono dell'alto medioevo, l'esperienza costruttiva dei Romani[12].

* * *

Un gruppo di case caratterizzate dai medesimi, se pur più contenuti, elementi architettonici «a barbacani» si trova in via Marsala (angolo via Roma) [fig. 2]. Nel Medioevo la contrada apparteneva al quartiere delle Torricelle ove sorse, verso il 1372, per volontà di Francesco il Vecchio da Carrara, una chiesa dedicata a S. Maria[13]. Pochi anni dopo la sua morte, il figlio Novello donò il sacro edificio ai frati Serviti (1392)[14] che sollecitamente costruirono l'annesso convento. I suddetti avvenimenti provocarono in questa zona della città – come sempre era avvenuto in casi consimili[15] – l'inizio di molteplici attività, incentrate soprattutto su industrie artigiane, tintorie[16] e più tardi anche su banchi di pegno[17]. È presumibile quindi che le case di via Marsala siano state erette in quel clima di grande sviluppo.

Particolarmente quella d'angolo si caratterizza sul prospetto settentrionale per le sue quattro volte sceme (luci varianti da m 3.75 a m 4.40), impostate quasi sempre su piccoli modiglioni di trachite, sagomati ad ovolo, rinforzati da diagonali di ferro. Le volte si elevano con una freccia molto bassa e pertanto si possono far risalire, come la colonna d'angolo[18], agli anni compresi fra il 1370 ed il 1400.

Sulla facciata del piano terra, sotto lo spazio scandito da ciascuna arcata esistono murati i grandi fori che davano accesso alle botteghe[19]. L'edificio era perciò improntato, seppure nella sua modesta dimensione, sul principio delle masse capovolte, ovvero con la parte inferiore della fronte quasi vuota e la superiore invece dominata da masse compatte, salvo i pochi vani delle finestre.

Anche in questo caso il prospetto ricomposto ci porta, come il precedente di via Squarcione, a lontane matrici romane. La ricostruzione riportata da J.P. Packer, della facciata *dell'insula di* S. Maria Aracoeli a Roma[20] [fig. 3], raffrontata con il gruppo dei fabbricati trecenteschi di via Marsala, impressiona per la singolare somiglianza.

* * *

Un altro agglomerato di piccoli edifici della stessa tipologia sorge sul lato meridionale di via Gorizia [fig. 4]. A partire dal sec. XIII, l'arteria collegava gli

attivissimi mercati posti sotto ed attorno il Palazzo della Ragione alle Piazze «della Legna»[21] e «della Paglia»[22], nonché alla pescheria di S. Andrea, così come si desume dalla descrizione di Giovanni da Nono[23].

Malgrado vari interventi abbiano continuamente alterato questo complesso – soprattutto con le controsoffittature delle volte delle facciate[24] – si può indicare nel Duecento l'epoca della sua erezione. Lo fanno pensare le arcate a centina molto elevata e le mensole di sostegno rozzamente lavorate ed assai difformi fra di loro, collocate su pilastrini o su corti fusti di colonne cilindriche.

In questo gruppo di fabbricati «a barbacani» ci sembra di rilevare ulteriori elementi di derivazione romana. Si tratta della discreta regolarità delle particelle di terreno su cui sorgono gli edifici[25], forse così definite, nei rispettivi confini, ancora in periodo romano[26].

Nel caso specifico, è utile evidenziare che quasi tutte le case in considerazione hanno *scantinati* con piani di calpestio a quote non molto diverse da quelle del supposto mercato fluviale romano, scoperto agli inizi del XIX secolo, sotto la limitrofa piazzetta Pedrocchi[27].

* * *

Via Nazario Sauro, già contrada del Pozzetto[28], nel Medioevo costituiva un importante raccordo tra il centenario di S. Lucia ed il sagrato di S. Clemente[29]. Fra le poche superstiti case di quel tempo se ne trovano due ai civici 1-3/5-7-9 che mostrano sporgenze ottenute a mezzo di «barbacani» e volte di forma prettamente locale [fig. 5]. Sfrondate idealmente dalle deturpazioni posteriori e riportate alla forma originaria, tali costruzioni rivelano, come sempre, la stretta funzione di negozio-abitazione. Nel caso però del fabbricato ai civici 5-7-9, le solite mensole di trachite, poste a distanze non costanti, ma con i due gruppi centrali più ravvicinati (m 1.45 contro m 3.15 circa) fanno supporre l'esistenza iniziale di un accesso mediano agli alloggi superiori, del tutto indipendente dai medesimi negozi. Comunque, anche se poteva esserci distinzione fra quella parte destinata a negozio (piano terra) e parte destinata ad abitazione (piani superiori), la casa deve considerarsi eretta con scopi prevalentemente non abitativi. Infatti è intuibile che i locali del piano terreno potevano essere adibiti a fondaci e laboratori ove il negoziante o l'artigiano svolgeva la propria attività e avevano, nel lato di facciata, fori quadrangolari per l'accesso e l'illuminazione dell'interno. Quando l'attività svolta lo richiedeva, i fori potevano essere provvisti di un banco di muratura che occupava circa due terzi, o più, della loro larghezza, mentre la rimanente parte serviva da ingresso[30]. In questo caso i clienti effettuavano gli acquisti rimanendo davanti al banco, protetti dalle volte a sbalzo da eventuali avversità atmosferiche. Si ripetevano così, nel medioevo, scene di vita consuete più anticamente nei mercati romani.

* * *

5

6

7

8

5. Case di via N. Sauro.
6. Case di via Dante.
7. «Barbacani» della casa di via Dante (lato nord).
8. Casa d'angolo tra via delle Boccalerie e via S. Lucia (facciata nord).

A Padova i « barbacani » non rimasero un elemento costruttivo limitato alle sole case dei mercanti e degli artigiani. Vi sono infatti esempi che dimostrano come questi sporti siano stati eseguiti anche su fabbricati destinati ad altre esigenze. È il caso dell'edificio posto nella «Strata maior»[31], oggi via Dante, ai civici 9-11-13 [fig. 6], di carattere romanico, come si rileva dalle ghiere accuratamente lavorate negli archi del portico[32]. Da un'iscrizione che si poteva leggere in una lapide della facciata, si apprende che l'edificio era stato costruito – ma a nostro giudizio solo ristrutturato ed ampliato – nel 1383, da Montorso Montorsi[33], familiare dei Carraresi, figlio dell'astrologo modenese Guglielmo[34]. Fra le altre opere fatte eseguire in quell'occasione egli, nell'intento di ampliare lo spazio dei piani superiori, provvide pure alla costruzione «ex novo» dell'intera parete perimetrale nord del fabbricato[35]. Essa risulta costituita, al primo piano, da un corpo sporgente (circa cm 120) sostenuto da otto serie di «barbacani» degradanti, parte in pietra e parte in legno, conficcati in alte lesene di mattoni (larghe cm 70-72 e rilevate di cm 29-32), sormontati orizzontalmente dai travi di sostegno del muro sovrastante e del solaio [fig. 7]. Questa soluzione che si discosta da quelle fin qui descritte tipicamente padovane, si avvicina invece come tecnica a quanto si osserva in alcune case di Chioggia, costruite dopo il conflitto veneto-genovese conclusosi nel 1381[36]. La facciata, grazie all'introduzione di questo tipo di sporgenza, acquista un sensibile movimento delle masse e per l'ortogonalità dovuta alle lesene contrapposte al marcapiano ed alla linea della cornice, si può collocare fra quelle rare espressioni di edilizia carrarese che trova particolare risalto nel doppio portico della reggia di Ubertino dai larghi ritmi verticali ed orizzontali[37].

* * *

Nell'angolo fra via delle Boccalerie e via S. Lucia si trova una casa, o meglio un palazzetto, che conserva quasi intatto l'aspetto originario [fig. 8]. Alcune finestre tuttora in uso o accecate, la cornice cordonata e la lavorazione particolare della muratura fissano la sua erezione alla seconda metà del sec. XIV. La datazione trova ulteriore conferma anziché dalla forma a pieno centro degli archi del portico, attardata su parametri molto precedenti, dalla serie di archetti sporgenti (cinque scemi e quattro quasi a tutto sesto) della facciata settentrionale. Essi, elevandosi su leggere mensole di mattoni e di trachite formano, a mezza altezza, il sostegno della parete superiore. Si tratta di un tipo di «barbacane» molto elaborato, ormai differente dalle soluzioni locali caratterizzate – come abbiamo visto – da massicce mensole con testa ad ovolo e da ampie arcate di forma più o meno schiacciata. Questi invece si collegano ad esempi extra-cittadini forse introdotti a Padova da architetti militari. Aggetti ottenuti in modo identico si scorgono infatti sui muri settentrionali del Castello di Padova, costruito intorno al 1374 dal veronese Nicolò della Bellanda, *ingiegnero* di Francesco il Vecchio da Carrara[38]. È verosimile che

la nuova forma sia stata accolta anche in coeve fabbriche civili minori fatte erigere probabilmente da dignitari della corte carrarese. Nel nostro caso la ricostruzione del disegno dello stemma trecentesco posto sotto il portico, quasi abraso da una scalpellatura, ci fa individuare un leone rampante arma che potrebbe essere della famiglia Lion, appartenente alla cerchia carrarese[39].

Molti erano certamente gli stabili medioevali «a barbacani» esistenti a Padova, ma le distruzioni avvenute negli ultimi due secoli li hanno ridotti a poche unità. Ulteriori tracce della loro presenza si coglievano ancora pochi decenni addietro sul lato meridionale di via Caterino Davila, così come attualmente si scorgono in un muro perimetrale del teatro «Verdi» verso Corso Milano. Non si devono infine dimenticare le case «a barbacani» trasformate da successivi interventi edilizi: valgano per tutte quelle di via Elisabetta Vendramin, civico n. 6 e di via Francesco Squarcione al civico 23[40].

Anche se la sola immagine della città giunta a noi dal Trecento – vale a dire la famosa veduta dipinta da Giusto Menabuoi – non ne dà atto poiché privilegia solo le parti superiori degli edifici[41], possiamo concludere che le case «a barbacani», sia pure in misura minore di quelle porticate, rappresentavano nel tardo medioevo una caratteristica peculiare del volto di Padova.

NOTE

1) Trincanato 1948, p. 47. Perocco 1973, p. 348.

2) Basso 1977, pp. 48-49.

3) Il vocabolo arabo-persiano è il seguente: *barbah-chine*. *Barbah* significa: tubo, condotto (De Biberstein 1960, p. 105); *chāne* invece: casa, stanza, alloggio (Meninski 1780, p. 539).

4) Fabris 1939a, p. 18; Saggiori 1972, pp. 399-400.

5) Saggiori 1972, *p*. 79.

6) *Denominazione 1671*, f. 10*v*, n. 67; Saggiori 1972, p. 79.

7) Dondi Orologio 1812, p. 205, doc. 177; Gasparotto 1967, pp. 127-128.

8) Le volte interne furono demolite verso il 1960 nel corso dell'ultima ristrutturazione generale dell'immobile.

9) Calore, 1978, pp. 9-10.

10) Crema 1959, pp. 308-309.

11) Rispetto ai fabbricati romani della stessa forma (Crema 1959, p. 309), nella casa di via Squarcione civici 8-10, data la più contenuta altezza del pianterreno, mancava il soppalco di divisione, mentre invece poteva esserci un finestrino sopra ognuna delle due grandi aperture d'accesso, che assicurava una maggiore illuminazione al rispettivo ambiente interno.

12) Tosi 1978, p. 115.

13) Barzon 1926, pp. 14-15.

14) Barzon 1926, pp. 15-16.

15) Lucianetti 1970, p. 83.

16) Maschio 1975b, p. 237.

17) Ciscato 1901, pp. 73-74.

18) Calore 1978, pp. 9-10.

19) L'esistenza dei fori in periodo più antico è ancora testimoniata *in loco* da notevoli tracce di spallette di pietra e di muratura.

20) Packer 1971, fig. 323, p. CXIII.

21) Fabris 1939a, p. 6.

22) Saggiori 1972, p. 257.

23) Fabris 1939a, pp. 16-17.

24) In origine le volte continuavano all'interno nei lunghi vani dei negozi. Al presente esiste quella più ampia ed imponente del civico n. 4.

25) Pavanello 1976, Sezione C, Foglio 2.

26) Lugli 1946, p. 8. Su questo argomento si veda pure: Tosi 1978, pp. 115-116.

27) Gasparotto 1951, pp. 107-111.

28) Saggiori 1972, pp. 346 e 288.

29) «*...Recta inde secus sanctam Luciam ad sancti Clementis plateam recessus et accessus...*»: Conversini 1978, p. 87.

30) Una di queste aperture, però più piccola, che mantiene tuttora il banco di muratura, si trova sotto il Salone, precisamente in Piazza delle Erbe, al n. 33.

31) Saggiori 1972, p. 366.

32) Gallimberti 1939, p. 181.

33) Salomonio 1701, p. 533, n. 17.

34) Gloria 1888, pp. 446-447; Colle 1825, III, p. 169.

35) La ristrutturazione trecentesca interessò pure il muro della facciata principale, limitatamente però alla zona posta sopra il terzo arco (nord) del portico.

36) Morari 1870, p. 227.

37) Gasparotto 1966, p. 18.

38) Gatari 1931, p. 137.

39) È noto che almeno dal 1350 Francesco da Lion, comunemente chiamato Checco da Lion, tesoriere ed ambasciatore di Francesco il Vecchio da Carrara, amico di Francesco Petrarca, abitava nella contrada di S. Lucia (Billanovich - Pellegrin 1964, p. 223). Vi abitò pure il figlio Paolo (Rizzoli 1903, p. 121, doc. XXIV) che aveva, fra gli altri, come confinante Bartolomeo Gatari (Gatari 1931). Lo stemma posto nel sottoportico della casa venne osservato dal Fabris, che però non seppe stabilire se era *un grifo o leone rampante* (Fabris 1930, p. 439); dal disegno ricostruttivo ci risulta [fig. 11a] un leone rampante coronato. Si sa che arma *antichissima* dei Lion era *il Leone che serve da elmo di color bianco con corona d'oro, l'elmo propriamente detto di ferro, il manto bianco con gigli d'oro (Collezione*) a differenza di quella più usuale formata da un troncato avente nel 1° il leone uscente coronato, la coda biforcuta ed intrecciata, nel 2° il puro campo, e fra il 1° ed il 2° una fascia attraversante *(*Ricotti-Bertagnoni 1948, voce: Leoni). Potrebbe quindi trattarsi, nel caso del nostro stemma, dell'introduzione in esso, com'era consuetudine (cfr. Guelfi 1940, p. 139), del solo cimiero (leone rampante) dell'insegna *antichissima*. La medesima ricostruzione evidenzia inoltre che, in alto, sulla destra dello scudo dovevano essere raffigurate altre cose. Forse le ruote carraresi? Queste appunto erano riprodotte abitualmente nello stemma della famiglia Lion, durante la signoria dei da Carrara *(Collezione,* n. 46).

40) Il fabbricato di via F. Squarcione civico 23 – già ristorante «Dotto» – fino al 1939 conservava intatta la sua facciata «a barbacani». Purtroppo in tale data fu manomesso in maniera irreparabile.

41) È evidente inoltre che Giusto Menabuoi nell'affresco della Cappella Conti al Santo (ca. 1382), si preoccupa soprattutto di porre in risalto i palazzi più importanti, sia pubblici sia privati di Padova, tralasciando quasi completamente le costruzioni minori. Il pittore riproduce solo i «barbacani» delle torri dell'allora nuovo castello carrarese.

6.

IL «PALAZZO-COLLEGIO» PRIULI (SEC. XVI) IN BORGO S. CROCE A PADOVA

L'antico borgo padovano di S. Croce, oggi corso Vittorio Emanuele II, è dominato a circa metà del suo percorso, dalla mole del palazzo «Teresianum» di proprietà della Casa di Roma della Compagnia di S. Teresa di Gesù [fig. 1]. Lo stabile, contrassegnato dai civici 124-126-128, di cui poco ed in modo non approfondito si sono occupati sino ad ora gli studiosi,[1] fu venduto a detta congregazione religiosa, in data 17 aprile 1947[2], dal conte Paolo Dolfin Boldù (1874-1947) figlio di Francesco, simpatica figura di aristocratico veneziano che quivi aveva raccolto un interessante museo di animali imbalsamati, frutto delle sue cacce condotte in varie parti del mondo[3]. L'edificio gli era pervenuto, in forza del testamento olografo del 12 gennaio 1926, dalla moglie Dolores Branca, morta il 5 aprile dello stesso anno[4], che l'aveva comprato il 17 ottobre 1906 dal conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini[5]. Subito dopo questo acquisto, in previsione delle nozze avvenute nel 1908 fra Paolo Dolfin Boldù e la contessa Branca, il fabbricato venne radicalmente restaurato[6]. Risale proprio ad allora la collocazione sulle sue facciate degli stemmi scolpiti della famiglia Dolfin: tre delfini [d'oro] posti uno sopra l'altro [in campo azzurro][7]. Il palazzo cominciò così ad essere chiamato palazzo Dolfin e sotto tale denominazione ebbe particolare rinomanza verso la fine del primo conflitto mondiale, quando accolse il comando supremo dell'esercito italiano[8].

Come è stato detto, Dolores Branca aveva acquistato l'immobile dal conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini (1841-1922). Era questi, celebre numismatico, uno degli ultimi discendenti della nobile famiglia di origine cretese, trasferitasi nel sec. XVI a Corfù e quindi emigrata, due secoli più tardi, a Venezia[9], da dove iniziò una forte penetrazione economica protrattasi per tutto l'Ottocento nella terraferma veneta.

Nicolò Papadopoli Aldobrandini aveva ereditato il palazzo nel 1862, assieme al fratello Angelo, dal padre Giovanni[10] al quale sono probabilmente da ascrivere alcuni precedenti lavori di abbellimento all'interno ed all'esterno dello stabile. È da ritenere che a completamento di tali opere lo stesso Giovanni Papadopoli abbia inserito nella facciata tre insegne di pietra, recuperate in qualche altro più antico edificio[11], riportanti i simboli del suo casato e

1. Facciata principale del Palazzo-Collegio Priuli, oggi sede dell'Istituto Teresianum.

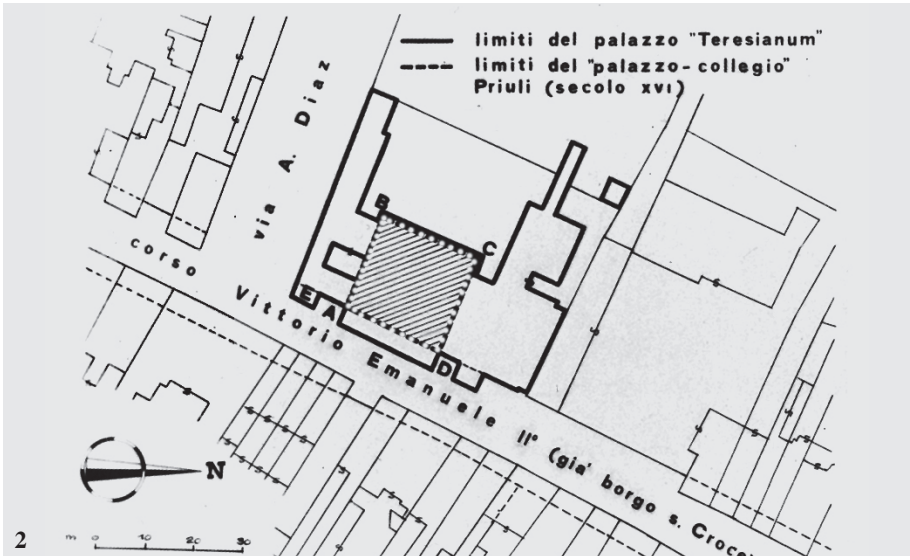
precisamente un troncato [d'oro e d'azzurro] avente nel primo il sole [rosso] e nel secondo la fenice [argentea][12].

Un'attenta indagine condotta in loco ci ha svelato però che lo stabile «Teresianum» assunse l'attuale forma complessiva in seguito ad ampliamento, sia in senso orizzontale, sia in senso verticale, di una costruzione preesistente a pianta quadrata, tuttora individuabile nel suo corpo centrale [Fig. 2: A-B-C-D]. Tale ingrandimento così impegnativo ed oneroso riteniamo debba essere attribuito all'iniziativa di Antonio Priuli – oppure di suo padre Nicolò – che ne fu proprietario prima di Giovanni Papadopoli, come si desume dal catasto napoleonico del 1810-1811[13]. L'opera comportò più specificatamente la costruzione, lungo entrambi i lati dello stabile originario, di uno stretto corpo di fabbrica ed altresì l'edificazione di tutto il secondo piano e degli abbaini. Come fra poco avremo modo di esporre, Antonio – o Nicolò – Priuli, creando una nuova più ampia dimora, sconvolse il palazzo primitivo che un suo illustre antenato, Lodovico Priuli, aveva fatto erigere circa due secoli prima e che fu in seguito sede dell'omonimo collegio universitario. Il sopraddetto fabbricato primitivo (che d'ora in poi chiameremo «palazzo-collegio») alzato nelle forme rinascimentali, secondo la testimonianza del Facciolati, era ancora integro nel 1757: «Hoc tempore nihil extat [del collegio] nisi domus pulcherrime aedificata»[14], ma dopo la trasformazione a cui abbiamo fatto cenno, che ne aveva radicalmente alterato le dimensioni e l'aspetto esterno, venne del tutto ignorato dagli scrittori posteriori[15]. Ora, avendolo riscoperto, pensiamo di fare cosa utile proponendolo all'attenzione del lettore.

Lodovico Priuli, figlio unico di Gerolamo (1486 ca.-1567) e di Elena Diedo, discendeva dal grande ramo della casata detto di S. Stae. Il padre, succedendo al fratello Lorenzo (1489-1559) nella suprema carica della Serenissima, fu doge dal 1559 al 1567. Precedentemente aveva sempre esercitato il commercio in Venezia ed Aleppo, «traendone – scrive il Da Mosto – lauti profitti finanziari... Con questi poté facilmente erigere la cappella di famiglia a S. Domenico di Castello ed il figlio Lodovico poté ottenere la procuratia di S. Marco «de ultra» spendendo 25.000 ducati ed innalzare il suntuoso mausoleo di S. Salvatore»[16]. Ma non furono queste ultime le sole iniziative di rilievo che Lodovico realizzò con le sostanze ereditate dal padre Gerolamo. Ad esse è doveroso aggiungere anche la costruzione del «palazzo-collegio» in borgo S. Croce a Padova, oggetto del presente studio, ove, incisa su una lapide, si poteva leggere, almeno fino al 1701, la seguente iscrizione raccolta dal Salomonio: LODOVICO PRIOLO HERONYMI DUCIS F. / ANNO MDLXVIII. DIE XIX. MENS. APRIL.[17]

Mentre restano ancora oscuri i motivi che spinsero il nostro procuratore ad edificare il suo «palazzo-collegio» a Padova, ci sembra piuttosto comprensibile la scelta del sito, nell'ambito del territorio cittadino. La zona di S. Croce (avente quale limite ideale a settentrione la linea Saracinesca-S.Giustina) si presentava, poco prima del 1570, amena, tranquilla e ben protetta dalla nuova cinta muraria veneziana[18]. Questa era stata opportunamente rinforzata fra il 1548 ed il 1554 dal baluardo di S. Croce, opera di Michele Sanmicheli[19], nonché dal bastione Alicorno, risistemato nel 1563[20]. Rimanevano insoluti – è vero – sempre nello stesso luogo, alcuni problemi di carattere idraulico (soprattutto gli allagamenti), che dipendevano in gran parte dal progressivo interramento del fosso difensivo della cortina e dei relativi canaletti di derivazione verso l'interno della città. Ma il Senato veneto che, come pare probabile, aveva accolto quanto esposto nella sua relazione del 17 novembre 1558 dal Capitano di Padova Alvise Gritti[21], era ben intenzionato a risolvere tale situazione in maniera razionale come si può rilevare da due progetti, uno dei quali redatto dal perito Gaspare Dall'Abaco proprio nel 1568[22]. Si trattava comunque di inconvenienti che non creavano gravi ostacoli all'edificazione e pertanto il territorio di S. Croce poteva accogliere, dopo la metà del sec. XVI, nuovi fabbricati nelle sue ampie aree poste abbastanza vicine all'antico nucleo cittadino. In esse d'altronde si erano già insediati con ville a volte ricche di giardini e di broli, forse nel corso o al termine dei loro mandati politico-militari locali, diversi patrizi e cittadini veneziani quali i Contarini, i Foscarini, i Grimani[23], i Pesaro, gli Amai[24] ed altri. A loro, come abbiamo visto, si aggiunse nel 1568 anche il figlio di un doge, Lodovico Priuli, con il suo fastoso edificio, che ci sembra abbia rappresentato in quel momento un altro segno del riconsolidato dominio di Venezia sulla città di Padova, alcuni decenni dopo le drammatiche vicende della guerra di Cambrai.

Il Priuli non godette a lungo la sua nuova dimora poiché morì il 18 settembre 1571[25]. Pochi giorni prima del suo decesso – esattamente l'11 settembre – in una stanza posta al piano superiore del medesimo fabbricato, a mezzo di codicillo[26], rogato dal notaio Rocco Della Sega[27], alle ultime volontà già espresse nel suo testamento del 25 marzo 1569[28], aggiunse nuove disposizioni, tra cui quelle per la costruzione in Padova di una chiesa da destinare ai frati Cappuccini[29] e per aiutare i reverendi padri delle Grazie ad abbellire il loro nuovo sacro edificio. Inoltre, con lo stesso codicillo, il procuratore di S. Marco Lodovico Priuli, che non aveva prole[30], forse anche uniformandosi alla politica del Senato veneto volta a privilegiare l'Università di Padova, istituì in questa città il collegio universitario intitolato alla sua famiglia. In esso – riportiamo quasi integralmente quanto scrisse il Facciolati – potevano essere accolti sei studenti di lettere ed arti, che avrebbero goduto inoltre di un appannaggio di cento ducati d'argento annui, per tutto il corso degli studi. Quattro di questi, se idonei, dovevano essere del ramo principale del suo casato, ovvero discendere dai figli o dai nipoti di Costantino Priuli senior; i rimanenti due potevano



2. Planimetrie del palazzo Teresianum e del palazzo-collegio Priuli (sec. XVI).

appartenere a qualsiasi altro ramo dei Priuli. Nominò curatori della fondazione il massaro della fraglia veneziana di S. Rocco ed il cassiere della procuratia «de ultra». A costoro comandò che, vivente la consorte, prendessero in affitto una casa dove gli studenti si istruissero. Defunta costei, il suo palazzo di borgo S. Croce, con tutto il relativo apparato, doveva essere dato in uso al collegio.

Le volontà del testatore vennero rispettate, ma ben presto le somme da lui prestabilite non furono più sufficienti allo scopo prefissato, per cui, verso la fine del Cinquecento, il «palazzo-collegio» fu (in parte?) affittato per centotrenta ducati d'argento annui. Nel secolo successivo la fondazione stentava sempre più a reggersi finanziarmente e gli ultimi Priuli che fruirono del legato furono, nel 1690, Luigi di Alessandro e Marco di Lorenzo[31].

Nel 1757, come abbiamo detto, il collegio aveva cessato di funzionare del tutto; rimaneva intatta solo la sua sede eretta nel 1568 da Lodovico Priuli, che – non oltre l'anno 1784[32] – venne incorporata, da discendenti della sua famiglia, nel loro nuovo vasto palazzo (ora «Teresianum»).

Le indagini condotte sul posto ci hanno permesso di stabilire che il «palazzo-collegio» Priuli innalzato in forme rinascimentali, si presentava – ove si escluda il portico – a pianta quadrata con lati di m 22 circa [fig. 2: A-B-C-D], suddivisa in tre parti (tuttora sostanzialmente intatte), la centrale delle quali costituita da un'ampia sala e le laterali da altri locali e dal vano scala. Grazie ad alcune notizie tratte sia dal Facciolati[33], sia dal codicillo di Lodovico Priuli[34], si deduce inoltre che il suddetto stabile era composto dai soli piani terra e primo; a questi si deve aggiungere lo scantinato (già a quel tempo esistente) e probabilmente la soffitta.

Di tutte le parti architettoniche che ornavano il nostro edificio attualmente rimangono alcuni significativi elementi nella parete del sottoportico [fig. 2: lato A-D; fig. 3]. Essi comprendono il portale d'ingresso costituito da semicolonne doriche anellate complete di piedestallo, arco (arricchito da un notevole mascherone) e trabeazione; quattro finestre rettangolari, trabeate, con stipiti dorici bugnati, e due luci a «bocca di lupo», pure bugnate, dello scantinato.

Nell'atrio centrale del piano terra, sempre appartenenti allo stesso «palazzo-collegio» cinquecentesco, vi sono ancora le lesene doriche, con archi e mascheroni, che formano gli accessi sia alla scala sia ad un passaggio laterale, nonché la cornice perimetrale a piccole mensole. Nel salone del primo piano si può ammirare, all'ingresso della scala, una composizione di colonne ioniche scanalate con archi e relativa trabeazione riccamente decorata [fig. 4]. Nello stesso salone si notano pure delle porte di notevole fattura, eleganti lesene e un elaborato fregio che corre sulla parete sotto tutto il soffitto. Infine, fra gli elementi relitti non deve essere dimenticato il grande bassorilievo in stucco rappresentante la cosiddetta «Sacra Famiglia»[35], contenuto in un ovato posto sopra l'uscita meridionale del portico del «Teresianum» [fig. 2: E]. È probabile che esso in origine potesse costituire la decorazione dell'imbocco del porticato, ivi iniziante, con sviluppo in direzione sud[36], oppure che facesse parte dello scomparso oratorio privato del palazzo, dedicato alla «Beata Vergine»[37].

Prima di esporre alcune considerazioni artistiche sugli ornati sopraddetti riteniamo utile illustrare gli stemmi ed altri simboli riprodotti su di essi, poiché proprio da queste raffigurazioni abbiamo avuta la conferma di trovarci di fronte al «palazzo-collegio» Priuli di borgo S. Croce.

In due metope della trabeazione del portale d'ingresso è scolpita l'insegna della casa Priuli che porta nel capo il solo campo [vermiglio] e inferiormente un palato di sei pezzi [d'oro e d azzurro][38]. In altre due metope della medesima trabeazione sono configurate, fra alcuni trofei di guerra, delle bandiere crociate[39] che potrebbero alludere alla carica di capitano della città di Padova ricoperta per quasi due anni (luglio 1540 aprile 1542) da Lorenzo Priuli[40], zio di Lodovico. Ai lati della «Sacra Famiglia» – opera che per alcuni dettagli decorativi, per le maschere e per la modellazione richiama la maniera di Ottaviano Ridolfi[41] – sono collocati due scudi stemmati; in quello di destra (guardando il bassorilievo) è rappresentata ancora l'arma dei Priuli, mentre nell'altro è riprodotta l'arma dei Contarini – tre bande [azzurre] sul campo [d'oro][42] – che ricorda, senz'altro, il casato di Marietta Contarini[43] figlia di Francesco, sposata da Lodovico Priuli nel 1554[44]. È verosimile che i due coniugi, permeati di fervente spirito religioso, fossero ritratti nel bassorilievo accanto alla Madonna col Bambino, nella posizione ove di recente è stato inserito il S. Giuseppe; le loro raffigurazioni potrebbero essere state tolte nell'Ottocento, durante la proprietà dei Papadopoli.

3. Parte inferiore della facciata del palazzo-collegio Priuli (sec. XVI).
4. Composizione architettonica nel salone al primo piano del palazzo-collegio.

Le equilibrate ed eleganti forme degli ornati del cinquecentesco «palazzo-collegio» Priuli ci fanno intuire la presenza creativa di un artista di grande talento, in possesso di una notevole cultura architettonica. Assumendo come data di erezione dell'edificio il 1568 saremmo portati ad attribuirlo ad Andrea da Valle, assai attivo in questo tempo a Padova con incarichi importanti, come quello di «proto» della chiesa di S. Giustina[45]. Ma dopo varie considerazioni sul piano formale, non ci sembra opportuno insistere su tale nome poiché quasi sempre i lavori da lui eseguiti sono legati all'ambiente costruttivo padovano contemporaneo, largamente influenzato dal Falconetto e, in parte, dal Moroni. L'ideatore di quest'opera non trascurabile nel panorama dell'architettura tardo-rinascimentale veneta mostra invece di conoscere anzitutto l'opera di Michele Sanmicheli, con un'ampiezza d'informazione a volte perfino minuziosa. Ad esempio – per rimanere nei dettagli – le mensole dei davanzali delle finestre del piano terra [fig. 3] possono derivare da quelle che l'architetto veronese eseguì, durante i primi anni della sua attività, nella cappella Petrucci di Orvieto[46], mentre le risegature del piedestallo delle semicolonne nel portale d'ingresso ci richiamano la piramide del monumento ad Alessandro Contarini nella basilica del Santo a Padova, uno degli ultimi lavori dello stesso Sanmicheli[47]. Anche se lo sconosciuto artista è sensibile principalmente alla lezione del maestro veronese, non è del tutto estraneo a quella del Sansovino. I bugnati

lapidei dell'edificio in considerazione sono ben differenti da quelli propri del Sanmicheli spesso trattati vigorosamente a punta di scalpello e a bordo smussato. Essi sono invece piuttosto bassi, piani, con il bordo tondeggiante ed intervallati da fascette. Già accolti in Padova dal Moroni nei pilastri del palazzo del Podestà (ca. 1541)[48], furono dapprima introdotti a Venezia da Jacopo Sansovino che li aveva portati «dalla [sua] patria»[49] e si trovano in alcuni fabbricati da lui progettati, come il palazzo Corner della «Ca' Grande» (le cui fondazioni furono gettate nel 1533)[50], la Zecca (modellata nel 1536)[51] e più tardi nelle Fabbriche Nuove di Rialto (1552-1555)[52]. Pertanto, a nostro giudizio, il progettista dell'edificio voluto da Lodovico Priuli va ricercato non a Padova, ma nella vicina città lagunare fra quegli architetti assai versatili che nell'ultima fase rinascimentale, pur rielaborando parte delle forme dei grandi maestri, sapevano essere ancora vivaci e creativi. Nel nostro caso potrebbe trattarsi di uno dei più dotati di questi artisti, quale Giovanni Antonio Rusconi, studioso di architettura che, fra l'altro, portò a termine il palazzo Grimani sul Canalgrande a Venezia, non molti anni dopo la morte, avvenuta nel 1559, del suo ideatore Michele Sanmicheli[53]. Alcune notizie pubblicate di recente dal Bresciani Alvarez ci incoraggiano a sostenerne l'attribuzione. Da queste apprendiamo infatti che il Rusconi non era estraneo all'ambiente padovano, poiché il 19 luglio 1561 aveva redatto il contratto fra Alvise Grimani ed il maestro muratore Stefano Franzacurta per l'esecuzione proprio a Padova di un fabbricato in Prato della Valle all'imbocco di borgo S. Croce[54].

A sottolineare i rapporti tra il Rusconi e Lodovico Priuli è significativo infine ricordare che fu il Rusconi a progettare nel 1569 – quindi, si noti, circa un anno dopo la costruzione del nostro «palazzo-collegio» – il monumento per i dogi Girolamo e Lorenzo Priuli in S. Salvatore a Venezia, su commissione del loro rispettivo figlio e nipote Lodovico Priuli[55].

NOTE

1) Gallimberti 1968, p. 363; Checchi 1961, pp. 172-173; Bresciani 1977, p. 174; Puppi 1977b, pp. 134-140.

2) CRI, Atto del 17-4-1947, rep. n. 3654, notaio Roberto Vicenzetto di Padova.

3) Toffanin 1967, p. 42.

4) CRI, Testamento pubblicato con verbale 8-4-1926, rep. n. 2781, notaio Gino Montalti di Villa di Teolo.

5) CRI, Trascrizione 993/2114, notaio Giuseppe Lombardini di Padova ed Este.

6) La data –1907 – dei lavori di restauro è ricordata da una lapide posta sul frontone triangolare della facciata retrostante del palazzo.

7) Freschot 1707, p. 48. Manca in tutto l'edificio qualsiasi richiamo araldico alla famiglia Boldù: «trinciato [d'azzurro e d'argento], avente nel primo una colomba [d'argento] con una corona [pure d'argento] attorno al collo» (Freschot 1707, p. 252).

8) Solitro 1933, p. 326.

9) Crollalanza 1886, II, p. 277; Bosmin, f. 20 r.

10) *Catasto austriaco*, vol. 15, partita 3459. Riferimento al foglio XX - Città di Padova - mappali numeri 5592, 5994, 5995.

11) I tre stemmi in questione risalgono al sec. XVII. Altri due stemmi dei Papadopoli, infissi nel muro dell'ex scuderia sono invece ottocenteschi, infatti, sono fregiati della corona comitale, ottenuta con sovrano decreto del 6 giugno 1858 (Bosmin, f. 20 r).

12) Crollalanza 1886, II, p. 277.

13) *Catasto Napoleonico*, Sommarione n. 116, p. 50, mappali numeri 1603-1605-1608.

14) Facciolati 1757, p. 20.

15) Giomo 1893, p. 435; Favaro 1946, p. 321.

16) Da Mosto 1977, pp. 262-270.

17) Salomonio 1701, p. 529 n. 12.

18) Una descrizione della parte occidentale di questa zona – quale era nel Cinquecento – è stata fatta da: Brunelli Bonetti 1950, pp. 66-67. Lodovico Priuli acquistò la maggiore parte dell'area sulla quale fece sorgere il suo palazzo dai «Frati» di S. Daniele in Monte (Canonici regolari del S.S. Salvatore di Venezia), nonché da Gaspare e Giovanni Bettini. L'atto di acquisto da questi ultimi fu rogato il 12 marzo 1570 (*Estimi* 1575, vol. 73, f. 335). Tale data contrasta evidentemente, perché posteriore, con quella del 19 aprile 1568 – d'inizio o di ultimazione del fabbricato – riferita dal Salomonio 1701 (v. nota 17); in proposito è plausibile pensare che si sia trattato dell'atto notarile di attuazione di un precedente impegno assunto in via preliminare.

19) Rusconi 1921, p. 83.

20) Checchi 1955, p. 12.

21) *Relazioni* 1975, pp. 56-57.

22) Il progetto, del 1568, di Gaspare Dall'Abaco, è conservato nella Biblioteca Civica di Padova, *Raccolta Iconografica Padovana*, vol. VII, n. 1016. L'altro, opera di un anonimo – che riporta sempre l'«opinion» del Dall'Abaco – si trova in ASVE, *Miscellanea mappe* n. 476. Entrambi questi disegni sono stati presi in considerazione da: Puppi 1973, pp. 115 117; Puppi 1976, p. 165; Mazzi 1980, pp. 237-238. Il disegno-progetto del 1568 (di cui sopra), con interessanti riferimenti ai caseggiati esistenti, non dà alcuna indicazione del nostro «palazzo-collegio» eretto nello stesso anno. Riteniamo quindi che il Dall'Abaco si sia avvalso, nella sua stesura, di rilievi da lui precedentemente eseguiti. Per quanto riguarda le sistemazioni idrauliche della zona di S. Croce, va precisato che qualcosa doveva essere già stato fatto nel 1561, a spese dei monaci benedettini di S. Giustina, e cioè «i volti et muralgie ... da l'alveo nella contrà di S. Croce che principia al sostegno dela Saracinescha et protende al monasterio di S. Justina ...» (Sartori 1970b, p. 442). In ogni caso la sistemazione generale prevista era ben lungi dal completamento ancora nel 1571 (cfr. la relazione di Pietro Sanudo in *Relazioni 1975*, pp. 68-69).

23) Si osservino i due disegni citati alla nota 22.

24) Bresciani 1977, p. 169.

25) Da Mosto 1977, p. 266.

26) *Notarile - Testamenti*, b. 1259, n. 623.

27) Il notaio Rocco Della Sega discendeva da famiglia veneziana. Un suo antenato, Francesco, fu cancelliere della Serenissima dal 1439 al 1470: Capellari Vivaro BCPD, f. 336^{v}.

28) *Notarile Testamenti*, b. 1259, n. 623.

29) Fra i testimoni elencati nel codicillo si trova anche il guardiano dei Cappuccini di Padova, frate «Tomaso de Valtelina». La chiesa che il Priuli ordina di edificare per i Cappuccini padovani dovrebbe essere senz'altro quella di S. Croce (dedicata alla Trasfigurazione di Gesù Cristo), la cui costruzione in ogni caso – con o senza i fondi del Priuli – fu iniziata nel 1579 ed ultimata nel 1584 (Davide Da Portogruaro 1941, p. 314).

30) Da Mosto 1977, p. 270.

31) Facciolati 1757, p. 20.

32) La planimetria del palazzo, così come oggi si presenta, appare già nella pianta di Padova eseguita nel 1784 da Giovanni Valle: *Pianta di Padova*, tav. 44.

33) Facciolati 1757, p. 20.

34) *Notarile Testamenti*, b. 1259, n. 623.

35) Checchi 1961, pp. 172-173.

36) Portico demolito verso il 1925 per l'apertura della via A. Diaz (Saggiori 1972, p. 131).

37) In proposito si legga la relazione scritta nel 1745 dal curato di S. Croce, il somasco don Tommaso Scalabrini, in occasione della visita pastorale effettuata nella parrocchia dal vescovo di Padova, card. Carlo Rezzonico, che si recò pure nel suddetto oratorio «de iure nobilis viri ser Ludovici Priuli patritii Veneti» [*Visitationes,* vol. LXXXI (a. 1745), ff. 210, 216] .

38) Crollalanza 1886, II, p. 380.

39) La bandiera della città di Padova consta di una croce [rossa] sul campo [bianco].

40) Gloria 1861, p. 18.

41) Questo bassorilievo trova utili riferimenti stilistici nel soffitto della cappella del SS. Sacramento in S. Zulian a Venezia, opera certa del Ridolfi, eseguita nel 1583 (Mason 1976, p. 446).

42) Freschot 1707, *p*. 60.

43) Da Mosto 1977, *p*. 270.

44) ASVE, *Avogaria di Comun, matrimoni patrizi per nome di donna*, Contratti di nozze dal 1550 al 1553, n° II (Corrisponde al libro V dell'indice I), f. 215^{r-v}, 216^{r}. Marietta Contarini figlia di Francesco qm. Ferigo, discendeva dal ramo di Jacopo Contarini che fu doge di Venezia dal 1275 al 1280 (cfr. Barbaro, col. 8594, f. 270^{r}).

45) Rigoni 1939, pp. 39-49. In appoggio ad un'eventuale attribuzione del «palazzo-collegio» ad Andrea da Valle, si potrebbe citare la rassomiglianza di alcuni elementi della sua facciata inferiore (Tav. II) quali colonne anellate, finestre e bugnati, con quelli del «chiostro minore» della Certosa di Vigodarzere, costruito dopo il 1560, che viene indicato appunto come opera dell'architetto istriano (Temanza 1762, XIV-XV). L'affermazione del Temanza non può tuttavia essere accettata anche in quanto priva di qualsiasi valida prova documentaria. Ciò non esclude che il Da Valle possa aver partecipato all'erezione della Certosa ad esempio come direttore dei lavori.

46) Puppi 1971, pp. 14-16 e fig. a p. 18.

47) Gonzati 1853, pp. 184-187.

48) Rigoni 1939, pp. 19-20.

49) Sapori 1928, p. 51.

50) Gallo 1957, pp. 81-106.

51) Lazari 1851, pp. 8-9.

52) Tafuri 1960, p. 175.

53) *Sanmicheli* 1960, p. 175.

54) Bresciani 1977, p. 169.

55) Da Mosto 1977, pp. 266-267. L'attribuzione del «palazzo-collegio» Priuli a Giovanni Antonio Rusconi trova conforto dal riscontro con altra opera quasi sicuramente di sua paternità: l'altare del SS. Sacramento in S. Zulian a Venezia (Mason 1976, p. 446). Invero molti sono gli spunti che rivelano somiglianza di ispirazione artistica fra le due creazioni; basti infatti confrontare alcuni significativi caratteri decorativi della partitura del salone al primo piano del nostro palazzo (Tav. III) (rose sugli spicchi degli archi, teste muliebri sui basamenti delle colonne, festoni sul fregio degli architravi ed altri), con gli analoghi motivi dell'altare sopracitato. Riteniamo infine che la nostra attribuzione potrebbe aprire interessanti indirizzi nella ricerca degli autori di varie opere architettoniche padovane, risalenti alla seconda metà del Cinquecento, per le quali ancor oggi, ci pare, esiste incertezza. Fra queste – tenuto anche conto che Giovanni Antonio Rusconi, come altri trattatisti rinascimentali, affidava a terzi l'esecuzione dei suoi progetti – poniamo in primo luogo parte del mirabile complesso della Certosa di Vigodarzere nel quale rileviamo significative corrispondenze morfologiche con gli ornati del «palazzo-collegio» Priuli, e precisamente: le colonne anellate, i bugnati, le finestre del «chiostro minore» nonché i modiglioncini del «chiostro della chiesa».

7.

SCULTURE ROMANICHE MINORI IN EDIFICI PRIVATI PADOVANI

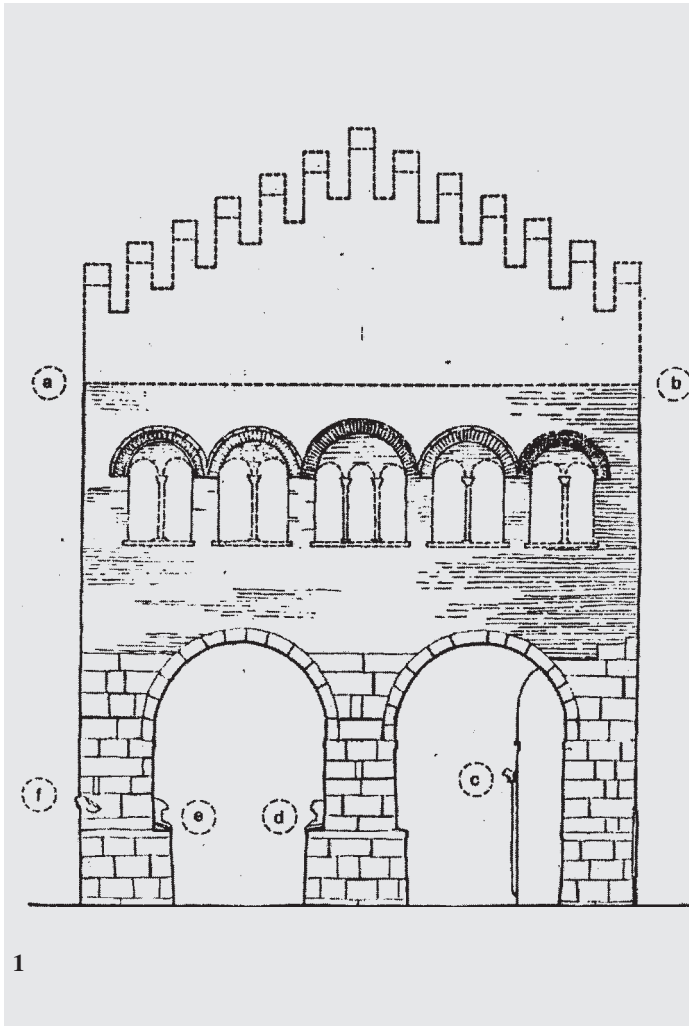
Alcuni studi, svolti negli ultimi cinquant'anni, hanno evidenziato l'apporto decorativo di scultori romanici in edifici monumentali padovani. Precisamente all'esterno e sulla retrofacciata della basilica francescana del Santo[1], sul campanile del monastero benedettino di Praglia[2] e sugli stipiti degli ingressi al piano terra del Palazzo della Ragione[3]. Tali opere eseguite quasi sempre nel corso della costruzione dei suddetti fabbricati[4] rappresentano nell'insieme una manifestazione artistica, sia pur limitata e di aspetto minore che, fra l'altro, testimonia la presenza a Padova e nel suo territorio, probabilmente dalla seconda metà del secolo XII e con sicurezza durante tutto il successivo, di una schiera di lapicidi, in gran parte impegnati nella medesima produzione di piccole teste umane e di figure di animali.

Artigiani comunque piuttosto che artisti veri e propri, le cui creazioni mostrano sovente di essere frutto di forti suggestioni istintive più che di alte ispirazioni artistiche. Vi sono però, nei citati edifici, taluni loro esempi abbastanza meditati, dai quali si possono arguire anche le pur deboli influenze che essi ricevettero dalla coeva scultura lombarda ed emiliana, se non addirittura da altre maturate in territori più lontani[5].

In ogni caso, a nostro avviso, una maggiore conoscenza e valutazione di questi anonimi artigiani può attuarsi mediante l'esame dei manufatti compiuti dagli stessi – manufatti ora quasi totalmente sconosciuti e inediti – rilevabili in un piccolo numero di fabbricati posti all'interno dell'antica cinta muraria cittadina.

Una prima costruzione sulla quale sono osservabili ben conservate sculture di questo tipo, si trova in via Calatafimi (già via Gigantessa), esattamente sull'angolo con via S. Fermo[6] [fig. 1].

Malgrado i continui rimaneggiamenti e restauri subiti a partire dal Cinquecento, lo stabile rivela con chiarezza l'origine medievale. Del suo assetto estetico primitivo rimane infatti tuttora evidente il porticato, caratterizzato da robusti pilastri e dalle vigorose arcate in conci di pietra e di mattoni. Sotto i rinnovati intonaci delle facciate, o in risalto su di esse, restano invece gran parte delle tracce dei preesistenti finestrati. Tutto ciò ci ha permesso di eseguire, su basi sicure e fino ad una certa altezza, gli schizzi dei prospetti originari dell'edificio.



1

2

3

4

5

1. Fabbricato di via Calatafimi. Schizzo ricostruttivo della facciata est.
2. Scultura nel sottoportico di via Calatafimi.
3. Testa di leone sporgente dallo spigolo della facciata di via Calatafimi.

4.-5. Leoni addossati ai pilastri del portico di via Calatafimi.

In particolare da tale ricostruzione è risultato che il prospetto, rivolto verso via Calatafimi, era movimentato oltre che dai grandi fornici del portico, anche da cinque finestre poste al piano superiore, quattro delle quali a bifora ed una, centrale, a trifora. Nel complesso il fabbricato, che secondo i canoni dell'epoca poteva avere la parte superiore (oltre la linea tratteggiata a-b) munita di merlature, s'inquadra nei parametri stilistici di costruzioni contemporanee esistenti in città centro-padane o, per rimanere più vicini a Padova, del Palazzo dei Trecento di Treviso[7].

A nostro giudizio quindi, dati i suoi aspetti esteriori, esso dovrebbe essere stato eretto mediamente nell'ultimo ventennio del Duecento, quando la città di Padova conobbe un rigoglioso sviluppo edilizio[8], protrattosi per vario tempo, e nel quale cominciarono a distinguersi con importanti realizzazioni gli architetti o "costruttori" Leonardo Zize detto "Boccaleca" e fra' Giovanni degli Eremitani[9].

Il Formentoni nelle sue *Passeggiate storiche per la città di Padova,* indicando il palazzo in parola con esatta precisione topografica[10], sostiene che esso dapprima appartenne a Guercio Vigodarzere e successivamente a Tiso VI Camposampiero "Il maggiore" (1164-1234 ca.)[11]. Per restare su un piano di correttezza cronologica, stante la nostra affermazione appena formulata, che lo ipotizza esistente solo verso lo scadere del secolo XIII, troviamo doveroso aggiungere che promotore della sua edificazione si dovrebbe invece ritenere Tiso VIII Camposampiero (1261/63 ca.-1312)[12]. Nel suo impegno di restaurazione e di incremento del patrimonio avito, egli ben potrebbe aver fatto conglobare nel fabbricato ancor oggi esistente quello più antico del Vigodarzere, poi acquistato da suo nonno Tiso VI, e certamente non rimasto indenne durante le vicende belliche sostenute dalla famiglia Camposampiero contro Ezzelino III da Romano[13].

Comunque, tralasciando ogni considerazione storica, il palazzo di via Calatafimi-S. Fermo s'impone in modo particolare per le sculture duecentesche che appaiono su alcune parti esterne, segno ulteriore e non trascurabile, dell'elevato censo del primo proprietario. Nel sottoportico, sull'angolo del muro interno (c), ad un'altezza di circa tre metri dal pavimento è collocato un bassorilievo che raffigura un leone in posizione passante con sovrapposto, a circa metà del corpo, un volto umano [fig. 2]. L'animale presenta la bocca aperta, da cui fuoriesce la lingua, la criniera piuttosto distesa, forti artigli e la coda ricurvata. Identico soggetto con quasi simili sembianze venne inciso, alcuni decenni prima, su una lastra lapidea nella retrofacciata della basilica del Santo[14]. Detta lastra sovrasta una faccia d'uomo posta in una piccola nicchia[15], caratterizzata dagli occhi leggermente sporgenti, dal naso triangolare di forma piatta ed allungata, dagli archi sopraccigliari ben marcati nonché dalla linea breve della bocca: tutte caratteristiche fisionomiche che, a loro volta, ci riportano al viso riprodotto sopra il nostro leone.

Fra le figurazioni poste sull'angolo del sottoportico di via Calatafimi S. Fermo e quelle del Santo esistono pertanto – come si è visto – affinità formali che ci pare possano indicare il prolungarsi a Padova dell'attività delle stesse botteghe artigianali, con produzioni divenute alla fine alquanto di maniera.

La citata scultura di questo palazzo non sembra eseguita a puro scopo decorativo e meno che mai quale arma gentilizia[16]. Pensiamo piuttosto che, data la collocazione angolare, raffiguri due simboli apotropaici. Il leone infatti fin dall'antichità rappresentava un segno di impedimento alle forze profane che avessero tentato di avventurarsi in qualche luogo sacro o di particolare riguardo, mentre la testa umana esprimeva il cielo-spirito[17].

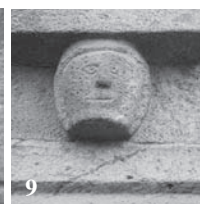
Un'altra scultura inserita probabilmente con le medesime finalità, vale a dire ritenuta atta ad evitare profanazioni o più ampiamente influssi malefici, sporge dallo spigolo sud-est del fabbricato (f) e riproduce anch'essa la testa di un leone contornata da una folta criniera [fig. 3].

Gli avancorpi di due leoni di dimensioni notevolmente maggiori di quelli sin qui considerati, ritratti in posizione distesa [figg. 4 e 5], stanno invece addossati, su alti piedistalli, l'uno alla faccia interna del pilastro sud (e) e l'altro alla faccia dirimpetto del pilastro mediano (d) del portico. A differenza della testa del precedente leone che forma un tutt'uno con alcuni blocchi lapidei del pilastro, questi due, come ci sembra, sono stati eseguiti fuori opera. Il loro atteggiamento, determinato dalla bocca aperta e dalla lingua penzoloni, non incute grande timore, anche se essi avevano – per le ragioni già esposte – la funzione simbolica di guardia all'ingresso del palazzo, che è da ritenere esistesse pure allora nella corrispondente parete del sottoportico. Colpiscono invece per la robusta modellazione, specie dei musi, sui quali spiccano piccoli occhi di vetro (o di cristallo?) e per la schematizzazione della criniera disposta in varie fasce parallele, ciascuna formata da ciocche ondulate che terminano inferiormente con spirali regolari.

Siamo però con tali due ultimi leoni, di fronte ad esempi particolari ascrivibili non ad oscuri scalpellini locali bensì forse a maestranze tardoromaniche, provenienti da regioni ove la scultura era maggiormente sviluppata e già investita dall'influsso delle nuove forme gotiche.

* * *

A periodo marcatamente romanico appartengono le sculture che si ammirano sui prospetti della coeva casa di via S. Lucia [fig. 6] . Costruzione abbastanza nota e già considerata dalla critica[18]. In un suo studio, la Gasparotto come data di edificazione propone la metà del Duecento, non oltre[19], a ciò indotta – riteniamo – dalle caratteristiche architettoniche tipiche di quel momento, ossia dal porticato ad alte arcate, dalle colonne impostate su plinti cubici con capitelli a guscie angolari, ed inoltre dalle ghiere delle finestre, lavorate a martellina[20].



6. Casa di via S. Lucia.
7. Testine su una mensola alla base delle archeggiature del portico di via S. Lucia.
8. Testina posta su un'altra mensola dello stesso portico.
9. Testina posta su un'altra mensola dello stesso portico.
10. Testine collocate sul muro laterale della casa di via S. Lucia.

La casa, per la sua struttura e per le sue caratteristiche, fin dall'inizio appariva senz'altro, accanto al "Palazzo di Ezzelino" e fra tante altre costruite in pietra e legname, come una delle più importanti della contrada.

Per tale aspetto, per la solida consistenza, ma specie per la sua ubicazione sul lato nord della zona indicata quale probabile sede – almeno fino a quegli anni – del *forum* cittadino[21], pensiamo che essa appartenesse a qualche ricco personaggio, interessato ai traffici mercantili che colà potevano svilupparsi.

Ulteriori indizi in detto senso ci pare si trovino nelle piccole figurazioni che abbiamo rilevato al piano terra dell'edificio e cioè: da un caduceo, simboleggiante, tra l'altro, il commercio, scolpito a leggero rilievo ed in modo semplificato[22] sul capitello di una colonna e dal giglio, a petali stilizzati, inciso su due beccatelli del sottoportico, che ricorda lo stemma della città di Firenze, dalla quale nel medioevo giunsero a Padova non pochi prestatori di denaro[23].

Ma veniamo a considerare direttamente le sculture romaniche, citate sempre dalla Gasparotto[24], esistenti sulla facciata e sul breve fianco ovest dell'immobile. Si tratta di teste umane singole od accoppiate [figg. 7-10] ricavate sulle mensole poste, quasi tutte, alla base delle archeggiature del portico, e la cui esecuzione rivela maggior realismo ove le si raffronti con quella, dai tratti più sommari, del palazzo di via Calatafimi-S. Fermo.

Prescindendo dalla stessa modellazione del naso e della bocca, osserviamo in queste sculture di via S. Lucia più diligenza nella definizione degli altri particolari del volto, come gli occhi che – seppur molto ravvicinati – appaiono con l'iride-pupilla e le palpebre. Gli ignoti artefici evidenziano ancora, oltre all'arco sopraccigliare, il padiglione auricolare, il solco naso-labiale, gli zigomi e l'inizio della capigliatura sulla fronte. Una nota approssimativa e invero piuttosto rozza si manifesta nei menti, troppo allungati e piatti inferiormente. Dobbiamo tuttavia riconoscere che tali caratteristiche a volte non nuociono affatto, anzi constatiamo che da esse, in qualche caso [fig. 8], le facce traggono motivi di notevole originalità, ponendosi così su un buon piano di interesse stilistico.

Nel complesso le piccole sculture del palazzetto, permeate da un medesimo concetto creativo, sembrano essere il prodotto di un identico laboratorio, attivo nella città, a cui potrebbe essere attribuita qualche decorazione dello stesso genere esistente sulla cornice del prospetto principale della basilica del Santo. La maniera, non consueta nella scultura romanica, di presentare le facce appaiate [figg. 7 e 10], derivante sicuramente dalla conoscenza di stele romane, ove i volti dei defunti sono effigiati in posizione frontale ed assai vicini, ci fa infine supporre che nella bottega fosse pratica normale trasformare, per adattarli ad altri scopi, taluni reperti romani che il sottosuolo di Padova già a quei tempi restituiva in considerevole quantità[25].

* * *

11. Fabbricato di via S. Martino e Solferino.
12. Scultura sul capitello di una colonna del fabbricato.

Nel 1588 la Comunità di Padova ordinò agli ebrei locali di abitare stabilmente in un apposito quartiere, poco lontano dalla piazza del Vino (ora, in parte, delle Erbe), costituito dalle vie Urbana e Sirena (ora S. Martino e Solferino) e limitrofe. Alla fine del secolo la prescrizione però non era stata ancora ottemperata da parte degli ebrei, e pertanto a vincere la loro riluttanza intervennero nel 1601 nuove più drastiche disposizioni che imposero agli stessi l'immediata formazione di un ghetto nei luoghi suddetti.

Il lavoro più complesso e dispendioso, che essi accettarono di compiere, fu allora quello di adattare le case, colà esistenti, per l'allogamento delle famiglie che ivi dovevano trasferirsi[26] e di creare locali per i commerci e per l'indispensabile svolgimento delle pratiche religiose.

L'opera si svolse in modo piuttosto rapido, e ciò fu una delle ragioni per cui si reimpiegarono – come abbiamo notato in un altro nostro studio[27] – gran copia di materiali lavorati disponibili al momento, provenienti da demolizioni o da modifiche di edifici cittadini, e che furono spesso prelevati, secondo quanto è constatabile, non proprio alla rinfusa, ma anzi con un certo criterio di scelta e buon gusto.

Fra le case erette o modificate utilizzando i suddetti materiali si deve annoverare pure lo stabile di via S. Martino e Solferino, ove attualmente ha sede e tempio la comunità israelitica di Padova[28] [fig. 11]. Nel suo porticato, infatti, si trova una serie di colonne di recupero, a fusto cilindrico e con capitelli di svariate forme, tutte comunque di fattura medievale.

Su uno di questi capitelli, modellato con delle piccole arricciature, in origine erano scolpiti tre distinti volti, ma al presente rimane ben conservato solo il più grande, visibile frontalmente dalla parte della strada [fig. 12].

Pur riproducendo alcuni dei lineamenti riscontrati in talune delle sculture sin qui esaminate, ossia gli occhi sporgenti, il naso a forma triangolare e la bocca strettamente serrata, questa faccia ovale e dall'espressione così enigmatica rimane una creazione assai singolare, forse sola testimonianza di un'altra officina di scalpellini duecenteschi locali, non di quelle che operarono nei fabbricati di via Calatafimi-S. Fermo e via S. Lucia.

Nell'angolo formato dalle vie Carlo Dottori e Papafava, sorge una costruzione con portico [fig. 13], dall'aspetto comune, ma che tuttavia merita particolare attenzione, in quanto è formata quasi integralmente dalle superstiti strutture murarie della antica chiesa di S. Giovanni Evangelista[29], soppressa, alla pari di tante altre, in conformità al decreto napoleonico del 12 maggio 1810[30].

La storia di questo edificio sacro chiamato dai padovani di *San Zuanetto de la morte*, perché la fraglia spirituale che in esso risiedeva era addetta all'assistenza dei condannati alla pena capitale, non è stata mai scritta. Ci sembra arguire che prima del 1363, anno in cui – secondo le informazioni del Portenari[31] – si stabilì nel suddetto luogo la confraternita, vi esistesse da tempo una comunità di "fratres a Columba"[32], gruppo di laici dediti alla vita

13

14

15

16

13. Casa di via C. Dottori (angolo dei Papafava).
14-15-16. Frammenti di acquasantiera (facciata della casa).

religiosa[33], che prestava colà la sua opera in un ospedale, forse non sprovvisto di oratorio.

Proprio da tale supposta costruzione potrebbero provenire i tre frammenti [figg. 14-15-16] in pietra bianca, di fattura romanica, infissi nella facciata della nostra casa un poco sopra ai pilastri del portico[34]. Essi senza dubbio appartenevano ad una medesima acquasantiera. Le teste, che sporgono da un piano convesso, sopra piccoli ricci, occupavano una posizione d'angolo ed il loro coronamento a listelli risegati formava il bordo della pila. Nel suo aspetto originario probabilmente non si discostava molto nella forma da altre scolpite nello stesso periodo come, per fare un solo esempio, dall'acquasantiera, di maggiore dimensione, conservata nella sacrestia dei Canonici del Duomo di Cremona[35].

Seppur ridotte in cattivo stato dal tempo o dagli uomini, le piccole teste romaniche, di fattura assai interessante di via Carlo Dottori, dai volti molto allungati, quasi semicilindrici, presentano delle particolarità che ci inducono a ritenerle eseguite nella prima metà del secolo XIII, quando la città di Padova stava vivendo uno dei momenti politici, religiosi, culturali ed artistici più importanti della sua storia.

NOTE

1) Si veda: Gasparotto 1931, pp. 98-103; Zuliani 1981, pp. 175-179.

2) Fontana 1981, p. 18 e fig. 9: scultura muliebre posta alla base del campanile.

3) Gasparotto 1931, p. 102; Semenzato 1964, p. 40 e fig. 35; Zuliani 1981, pp. 178-179. Per avere un quadro più completo delle sculture romaniche esistenti nei complessi monumentali padovani (in gran parte protome), ricordiamo pure quelle – mai studiate – che si trovano: *a)* A sostegno degli archetti della cella del campanile di Praglia (evidentemente ivi collocate nel 1300, durante la ricostruzione della parte superiore del campanile, abbattuta da un fulmine nel 1298); *b)* Ancora nel Palazzo della Ragione, sul muro laterale alla "Scala dei Ferri"; *c)* Sulla cornice del "Chiostro del Paradiso" al Santo; *d)* Su un capitello (seminascosto) del "Chiostro del Noviziato" a S. Giustina; *e)* Sulle facciate del "Palazzo del Consiglio" e del "Palazzo degli Anziani" (1285) [Anche in questi due ultimi esempi le sculture formano piccoli modiglioni a sostegno di archetti pensili, così come – rimanendo in area veneta – si osserva all'interno della Basilica di S. Marco, a Venezia, nelle navate laterali sia della navata maggiore che dei transetti (Lorenzetti 1956, p. 180; Demus 1960, p. 115 e fig. 23, p. 97)].

4) Una delle eccezioni riguarda la Basilica del Santo, nella costruzione della quale furono reimpiegate anche sculture romaniche provenienti dalla preesistente chiesetta di S. Maria Mater Domini (Gasparotto 1931, pp. 100-101).

5) Illustriamo sinteticamente alcune di queste analogie: *a)* La disposizione di testine nel punto d'appoggio degli archi – di cui abbiamo fatto cenno nella nota 3 – è abbastanza consueta nella zona centrale della Padania (v. gallerie della facciata del Duomo di Cremona). *b)* La figura muliebre (sec. XII) collocata alla base del campanile di Praglia (Fontana 1981, p. 18, fig. 19) è stilisticamente affine a due sculture femminili conservate nella pinacoteca Ambrosiana di Milano, provenienti dal monastero delle benedettine di S. Maria Assunta in Cairate *(Pinacoteca* 1969, p. 71). *c)* Nelle testine del Santo e del Salone vi sono riflessi del "maestro del portale di S. Giustina", scultore originario probabilmente dalla Francia, oppure italiano di iniziale formazione artistica francese (Zuliani 1980, p. 40).

6) Qualche accenno a tale costruzione si trova in: Gallimberti 1939, p. 165; Checchi 1961, p. 474; Prosdocimi 1974, p. 32; Puppi 1983, p. 343.

7) Per il Palazzo dei Trecento di Treviso – anteriore di alcuni decenni – notizie in Marchesan 1923, pp. 101-106.

8) Simioni 1968, pp. 359-363.

9) Pietrucci 1858, pp. 35-36, 137-138; Di Lenna 1934, pp. 5-21; Prosdocimi 1963, pp. 15-61.

10) Formentoni 1880, pp. 72-73. Va detto che Gherardo Camposampiero trattando delle origini e della storia della sua famiglia (Camposampiero 1969, p. 235, scrive che la casa citata dal Formentoni «... esistè fino al 1912 quando fu sostituita da un brutto edificio...». L'affermazione deve essere corretta, in quanto *la casa distrutta, da lui ricordata, non è la nostra* – cioè quella indicata dal Formentoni – che fa angolo fra via S. Fermo e Calatafimi (ex via Gigantessa). La casa distrutta (al posto della quale nel 1912 ne costruì un'altra l'arch. Peressutti) si trovava esattamente nell'angolo fra via. S. Fermo e via Borromeo (N.B. *Via Borromeo* pur prossima e parallela a via Calatafimi, non *è mai* stata denominata *Gigantessa* come dice il Camposampiero, a tal proposito si veda: Saggiori 1972, p. 54).

11) Per una esatta individuazione di Tiso VI, come pure di Tiso VIII, nell'ambito della famiglia dei Camposampiero, rimandiamo al relativo albero genealogico pubblicato da Gherardo Camposampiero (Camposampiero 1969, p. 104).

12) Barile 1974, pp. 617-619.

13) *Chronicon* 1916, p. 11[1].

14) Zuliani 1981, pp. 176-177.

15) Gasparotto 1931, p. 98, fig. 1; Zuliani 1981, p. 176. L'Orsato credeva che la testa in oggetto raffigurasse la dea Giunone (Orsato 1678, p. 37).

16) In effetti l'arma del casato dei Camposampiero porta un leone, però in posizione *rampante* [d'oro su campo azzurro] (Ricotti-Bertagnoni 1948, disegno e voce: "Campo S. Pieri"); è comunque quasi da escludere che detto animale figurasse nelle loro insegne prima del 1300 (Camposampiero 1969, pp. 96-97).

17) De Champeaux 1972, p. 275 e 299.

18) Gasparotto 1931, p. 102; Gallimberti 1939, pp. 164-165; Checchi 1961, p. 477; Gallimberti 1968, p. 155; Puppi 1983, p. 333; Zuliani 1977b, p. 24 e n. 9.

19) Gasparotto 1931, p. 102.

20) Non riteniamo di condividere l'opinione del Gallimberti che il palazzetto in considerazione «...accusi il sinecismo di due precedenti case...» (Gallimberti 1968, p. 155): le asimmetrie delle archeggiature e il pilastro inassiale, possono infatti essere stati creati per particolari esigenze cui il fabbricato era destinato.

21) Gasparotto 1965, p. 376 e pp. 387-388.

22) Cinti 1935, p. 61. Il caduceo si presenta con un solo cerchio ed alette superiori, quindi molto vicino alla forma antica a due cerchi, (*Enciclopedia Italiana*, VIII, p. 238, voce: "Caduceo").

23) Simioni 1968, pp. 357-358. Sull'usura, nella Padova medievale, si legga pure: Hyde 1985, pp. 181-190.

24) Gasparotto 1931, p. 102.

25) In relazione all'ultima parte dell'argomento cfr.: Prosdocimi 1941, pp. 30-31.

26) Ciscato 1901, pp. 73-88.

27) Calore 1972, p. 295.

28) Puppi 1983, p. 120.

29) Salomonio 1701, pp. 145-147; Rossetti 1780, pp. 171-172; Brandolese 1795, pp. 62-63; Papafava 1931, p. 22.

30) Bellinati 1975, pp. 49, 58.

31) Portenari 1623, p. 493.

32) De Sandre 1974, p. 173.

33) A proposito di questi gruppi si veda: Rigon 1979, pp. 11-81.

34) Forse i tre frammenti furono qui collocati nel 1400 durante il rinnovo dei preesistenti edifici della confraternita, (De Sandre 1974, p. 174).

35) Zanoni 1962, p. 36.

1. Via Umberto I. Attuale facciata di palazzo Beolco.
2. Lorenzo Mazzi, disegno di palazzo Beolco. Prima metà del sec. XVIII [contraddistinto con l'asterisco] (ASPD, *S. Antonio*, tomo 320, dis. 74-75).

8.

IL PALAZZO DELLA FAMIGLIA BEOLCO IN CONTRADA S. DANIELE A PADOVA

Una targa marmorea posta sul prospetto del palazzo di via Umberto I (già contrada S. Daniele), civico 100, ricorda che esso "fu la casa della famiglia Beolco[1] onde uscì all'Italia" Angelo Beolco (149...[2]-1542), il celebre autore e attore teatrale soprannominato *Ruzante*.

Tale edificio però, così come oggi si presenta – almeno nella sua parte più caratterizzante, vale a dire nella facciata [fig. 1] – è praticamente il risultato dell'ultima radicale trasformazione, avvenuta a quanto sembra verso il 1920, che gli ha dato un aspetto architettonico pseudorinascimentale del tutto discordante, come presto vedremo, da quello che aveva in origine.

L'occasione per stabilire il suo volto primitivo ci è stata offerta recentemente dalla consultazione di numerose copie di rilievi in pianta ed in alzato di fabbricati cittadini padovani, eseguiti in buona parte nella prima metà del Settecento dal noto perito Lorenzo Mazzi.

Fra queste riproduzioni – esposte al pubblico nell'Archivio di Stato di Padova[3] – se ne trova una[4] [fig. 2] che evidenzia le costruzioni poste sul lato di ponente della contrada di S. Daniele, disegnate, com'era ormai divenuta consuetudine, sulla scorta di misurazioni fatte in loco.

In questa fila di edifici, data la posizione quasi di fronte alla chiesa dedicata al protomartire padovano – da cui traeva il nome la contrada – s'individua con sicurezza il primitivo prospetto principale dell'ampio palazzo dei Beolco, costituito dal piano terra, con portico a cinque arcate, dal piano primo e dalla soffitta.

La ritrovata originaria facciata del palazzo, che si sviluppa sulla stessa lunghezza di quella attuale, appare conforme ai canoni dello stile gotico veneziano.

Al centro del piano nobile figura una pentafora composta da tre finestre e da due porte-finestre che immettono su poggioli muniti di parapetti a colonnine. Sulla facciata inoltre, da entrambi i lati della pentafora, troviamo due finestre ed una porta-finestra pur essa dotata di poggiolo.

A conferma dei canoni estetici di cui sopra, possiamo osservare come tutti i fori si concludano superiormente con la tipica trilobazione gotica.

Infine nel piano della soffitta si notano sei finestrini di forma quadrata,

peraltro non contrastanti con il suddetto stile[5], posti nella mezzeria di altrettante aperture sottostanti.

Nell'insieme la foronomia della facciata, che riteniamo rilevata dal Mazzi con sufficiente fedeltà, ci permette di opinare che l'intero edificio sia sorto sfruttando, almeno in parte, altri preesistenti: fatto assai comune a Padova nei tempi passati. In effetti gli archi del portico abbastanza ribassati, che richiamano sagomature trecentesche, l'inassialità della citata pentafora rispetto al fornice sottostante e la collocazione irrazionale delle monofore variamente disposte nel tessuto murario del prospetto – non consona alla consueta simmetria ogivale – concorrono a dare una certa conferma alla nostra supposizione.

Ciò può essere avvenuto nel corso di quel processo di edificazione, ampliamento o abbellimento di fabbricati, promosso da molti cittadini padovani, specie nella prima metà del secolo Quindicesimo, ispirato alle eleganti forme del gotico che in quel periodo continuavano ad avere un particolare successo nella capitale lagunare[6].

Restando nell'argomento, ricordiamo che nella stessa contrada di S. Daniele, anche il celebre giureconsulto Giovanni Francesco Capodilista[7] conquistato come molti altri suoi vicini[8] da questo indirizzo estetico, intorno la metà del Quattrocento, fece inserire nel suo palazzo romanico alcune strutture di carattere gotico[9].

La moda di costruire in questo stile nuovi edifici o di modificarne altri cominciò però a decadere, a Padova, proprio verso il 1450 per opera dell'anonimo architetto che eresse in contrada Rudena il palazzo del notaio Pietro Mercato[10], e trovò la sua definitiva conclusione circa una quindicina di anni dopo, quando Pietro Lombardo introdusse, nel fabbricato urbano del Meglioranza, lo spirito prorompente della Rinascenza[11].

È pur vero che nel 1466 lo stesso artista ci dà il palazzo Olzignani, presso il ponte delle Torricelle, con taluni stilemi (alterati) gotici, ma si tratta di un estremo grido – imposto probabilmente dal committente – che tuttavia si affievolisce fra una quantità di elementi "ad modernam"[12].

Dopo questa necessaria esposizione cronologico-stilistica, ci sembra ragionevole affermare che il palazzo in considerazione, così come ci viene riportato dal disegno del Mazzi, stanti le caratteristiche gotiche che lo contraddistinguono, piuttosto lineari e castigate, prive di espressioni tipiche dell'ultimo periodo "fiorito", dovrebbe avere assunto tale suo assetto entro, o poco oltre, la metà del sec. XV.

La suddetta datazione ci induce a ritenere che esso, in origine, non fosse di proprietà dei Beolco.

Risulta infatti che Lazzaro Beolco – nonno di Angelo – mercante di tessili, proveniente da Milano, fissò nel 1458 la sua abitazione a Vicenza e che nel 1461 si trasferì a Venezia, "ma visse qualche tempo continuativamente anche

a Padova e tra Padova e Venezia fece la spola durante gli ultimi tre lustri di vita", cioè fra circa il 1468 ed il 1483-84[13].

A Padova, come i figli Giovanni Francesco e Giovanni Giacomo, egli dimorava – sia pur saltuariamente – nel 1475 in contrada S. Giuliana[14]; indi nel 1476 in contrada S. Lucia[15], e solo poco prima della morte – esattamente nel 1483 – in contrada S. Daniele[16], forse proprio nel nostro palazzo, che poteva essere stato innanzi di proprietà di suo suocero Matteo da Pernumia, telarolo, venuto a mancare fra il 1473 ed il 1477[17].

Sappiamo che Matteo da Pernumia nel 1422 conduceva a S. Daniele una casa in affitto, probabilmente la medesima che poi, nel 1430, acquistò da Bartolomeo del fu Giovanni da S. Sofia[18].

Entrata fra i suoi beni, la casa potrebbe aver formato il nucleo del palazzo gotico di S. Daniele – tramandatoci dal Mazzi – la cui nuova strutturazione siamo ulteriormente inclini a credere sia stata ordinata, intorno il 1450, proprio da lui stesso, in quel clima di generale sviluppo edilizio cui abbiamo fatto cenno.

L'ipotesi suddetta spiegherebbe fra l'altro l'attaccamento che Paola da Pernumia sua figlia e moglie di Lazzaro Beolco, ebbe sempre per questa grande abitazione, nella quale si spense subito dopo il 1511[19].

Va comunque detto che tutto l'immobile di S. Daniele, formato dal palazzo, dalle adiacenze e dai cortili, a partire almeno dal 1490 appartenne ai figli di lei, Giovanni Francesco e Giovanni Giacomo, come attesta una ricevuta di pagamento rilasciata dal maestro murario ferrarese Antonio della Costa del fu Giovanni[20]. E nel patrimonio dei Beolco, di generazione in generazione rimase fino al 1677[21].

Il fabbricato gotico di S. Daniele non era composto solo di locali abitativi. Al piano terra, come rileviamo sempre dal Mazzi, esistevano quattro botteghe che prospettavano sul sottoportico la porta d'ingresso, il vano per il banco di vendita e, quasi tutte, anche la finestra del rispettivo soppalco. Con tale aspetto – che riflette antiche morfologie romane – si mantennero fin quasi ai giorni nostri[22].

Nel Cinquecento le botteghe qualche volta furono gestite da membri della stessa famiglia Beolco[23]; di solito però venivano affittate, e i redditi delle locazioni si trovano puntualmente denunciati dai proprietari in varie polizze d'estimo di quel tempo.

Documenti quanto mai preziosi, queste polizze, che ci ricordano l'esistenza limitrofa all'immobile di S. Daniele anche di una "stalla"[24] o meglio – trasferendo in lingua il termine dialettale – di una scuderia ove, sicuramente, trovavano ricovero più cavalli, che consentivano ai Beolco di compiere rapidi spostamenti nell'area cittadina e di tenere i necessari contatti con i loro possedimenti di Montagnana, di Pernumia e di Arquà[25].

È fuor di dubbio che nel grande palazzo della contrada di S. Daniele, tra

tanti altri consanguinei, sotto l'amorevole protezione della nonna Paola, visse la sua infanzia e la prima giovinezza anche Angelo Beolco, il futuro *Ruzante*[26], figlio naturale di Giovanni Francesco, dottore in arti e medicina[27].

L'immobile nel suo insieme può essergli apparso allora come un piccolo universo. In questo ambiente egli si avviò a diventare uomo di lettere, ma per i contatti quotidiani con mercanti, clienti, bottegai e affittuari, pure uomo pratico di negozi e di amministrazioni; e forse, nella grande "stalla", ebbe origine la sua passione per i cavalli, che mantenne fino alla morte. Ma aggirandosi per le vicinissime "cioare"[29] – asciugatoi di tessuti da collegarsi ai traffici della sua famiglia – per il Prato della Valle e per la non lontana contrada di S. Antonio, luoghi di mercato o di pratica religiosa, egli poté avvicinare molta altra varietà di gente, proveniente soprattutto dal contado: e qui, come d'altra parte nei suoi soggiorni in campagna, cominciò verosimilmente a studiarne i caratteri e a intenderne gli umori, sovente espressi nel linguaggio pavano, rude, ma pregno di struggente umana "snaturalitè", che sarà linfa vitale della sua altissima opera teatrale.

NOTE

1) L'individuazione della posizione del palazzo dei Beolco si deve a Emilio Lovarini (Lovarini 1965, p. 532). Sua è pure l'iscrizione – in parte da noi citata – posta sulla facciata (Quotidiano "Il Popolo Veneto" del 24-4-1924, a. IV, n. 102).

2) Per la data di nascita di Angelo Beolco, e la sua problematica, si veda: Menegazzo 1966, pp. 265-266.

3) L'opera di riproduzione fotografica è stata eseguita dal personale della Sezione Microfotografica dell'Archivio di Stato di Padova e quella di schedatura dalla dott. Raffaella Tursini, su disposizione della Direttrice dott. Rita Baggio Collavo.

4) *S. Antonio,* tomo 320, dis. 74-75.

5) Finestrini quadrati rinveniamo anche nella facciata del più tipico palazzo gotico di Venezia, cioè nella Ca' d'Oro, eretta fra il 1421 ed il 1440 (Lorenzetti 1956, p. 633).

6) Cfr. F. Zuliani 1977a, pp. 57-59.

7) *De viris*, pp. 40-45.

8) Ciò si può rilevare largamente dai disegni del Mazzi – riguardanti la contrada di S. Daniele – nella raccolta di cui alla nota 4.

9) Calore 1972, pp. 293-303.

10) Calore 1971, pp. 7-11.

11) Moschetti 1914.

12) Moschetti 1914, p. 94, doc. XXIV.

13) Menegazzo 1966, p. 135.

14) Menegazzo 1966, pp. 153-154.

15) Menegazzo 1966, p. 168, doc. I.

16) Menegazzo 1966, p. 135.

17) Menegazzo 1966, doc. VIII.

18) Menegazzo 1966, p. 140. Troviamo che Bartolomeo del fu Giovanni da S. Sofia, dottore in arti e medicina, nel 1394 esercitava, in società, il commercio dell'arte della lana (Gloria 1888, p. 412, mon. 783).

19) Menegazzo 1966, p. 160.

20) Menegazzo 1966, p. 146. L'essere stata originaria da Pernumia la famiglia del suocero

di Lazzaro Beolco, e l'aver questi e i suoi discendenti abitato – come presumiamo – nella dimora di essa, è forse causa dell'equivoco in cui cadde il genealogista Bertoldo quando scrisse: "Li Beolco traggono la loro origine da Pernumia, villa del Padovano, da gente rusticana"; "..furono rustici e poi speciali a S. Daniele" (Bertoldi, p. 14a, e p. 57a; cfr. pure: Lovarini 1965, p. 42) .

21) Lovarini 1965, p. 15.

22) Esistevano ancora nel 1899 (Lovarini 1965, p. 532), ma ci sembra ricordare la distruzione di esse alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

23) Per esempio sul principio dei sec. XVI da Melchiorre Beolco, figlio naturale di Lazzaro, che commerciava telerie (Lovarini 1965, p. 18).

24) Per le botteghe e la "stalla" citiamo i seguenti documenti conservati in *Estimo 1518*, polizza n. 35, c. 56^{r} (Denuncia di Giovanni Francesco e Giovanni Giacomo Beolco, a. 1518); *Estimo 1518*, polizza n. 339, c. 77^{v}. (Denuncia di Melchiorre Beolco, a. 1529); *Estimo 1518*, polizza n. 324, c. 414 (Denuncia di Giovanni Giacomo Beolco, a. 1532); *Estimo 1518*, polizza n. 339, c. 64 (Denuncia di Lazzaro Beolco figlio di Giovanni Giacomo, a. 1543); *Estimo 1518*, polizza n. 35, c. 51r (Denuncia di Lazzaro Beolco figlio di Giovanni Giacomo, a. 1561).

25) Menegazzo 1966, p. 139.

26) Menegazzo 1966, p. 160.

27) Menegazzo 1966, pp. 157-159.

28) Lovarini 1965, p. 69; Menegazzo 1966, pp. 223-224.

29) Le "cioare" o "chiodare" erano situate a lato dell'imbocco sud dell'attuale via Umberto I, verso via Andrea Memmo. Furono demolite subito dopo il 1579 (Portenari 1623, p. 423) e ricostruite più ad ovest, lungo la suddetta via Memmo (vedi Rizzoli 1927, pp. 195-199, figg. 52, 53).

1. Corso Vittorio Emanuele II, 162-164-166. Palazzo Da Lezze (sec. XV).

9.

IL PALAZZO DA LEZZE (sec. XV) IN BORGO S. CROCE A PADOVA

I1 palazzo sito in Padova, nel borgo di S. Croce, ora corso Vittorio Emanuele II, non ha fino ad oggi goduto di particolare attenzione da parte degli studiosi.

Solo qualche guida[1] ed una pubblicazione specialistica riguardante l'edilizia padovana in genere[2] lo ricordano con brevi cenni, ponendo però quasi sempre in evidenza quello che viene ritenuto il suo peculiare difetto estetico, cioè il disarmonico rapporto esistente fra il basso portico e il lungo sviluppo longitudinale (m 31.60 ca.). Un positivo apprezzamento, invece, è stato qualche volta riservato ai capitelli delle colonne dei suoi finestroni verso la strada, per le loro eleganti sculture. Comunque esso fu sempre considerato, sotto il profilo artistico, opera di secondaria importanza e forse per tale ragione non è stato mai incluso nell'elenco ufficiale degli edifici "monumentali" della città di Padova[3].

Lo studio di questo palazzo ha invece portato alla luce diversi motivi di non trascurabile interesse nel campo dell'arte architettonica e della scultura.

Iniziamo quindi il nostro discorso con un'esposizione storica, frutto in buona parte di ricerche d'archivio, cui seguiranno le considerazioni di carattere artistico.

La famiglia Da Lezze e le vicende proprietarie

Il 18 aprile 1478, nella Sala della Ragione di Padova, al banco dell'Aquila – ove esercita la professione il notaio Pietro Spinelli[4] – si presentano Paolo Cristoforo del fu Alvise, miniatore, abitante in contrada Concariola, e il nobile Francesco Da Lezze residente a Venezia nella parrocchia di S. Samuele[5], che agisce in nome e per conto del padre Lorenzo.

Francesco Da Lezze compra da Paolo Cristoforo i livelli di tre case poste a Padova, in borgo S. Croce. L'acquisto s'inquadra nel piano di graduale ampliamento di un immobile limitrofo di cui è proprietario – forse da poco tempo – Lorenzo Da Lezze, appartenuto in precedenza a certo Giacomo Cestaro.

Delle tre case, i cui livelli rappresentano l'oggetto della compravendita

fra il Da Lezze ed il Cristoforo, due – una grande e una piccola, costruite in muratura e legname già di proprietà di Paolo Bomini (o Bommini) – sono fra di esse contigue; la terza casa invece, che sorge discosta dalle sopraddette, pure di muratura e legname, ma di due piani e coperta con coppi, era appartenuta ad un abile artigiano: il maestro Alò boccalaro[6].

Nell'atto di compravendita dei livelli, come consuetudine, il notaio Spinelli indica anche i confinanti delle tre case. Le due ex Bomini prospettano sul borgo S. Croce, mentre dietro confinano da un lato con l'area di proprietà del priorato-ospitale di S. Croce e da un altro lato con il possesso Da Lezze (ex Cestaro). La casa ex Alò boccalaro prospetta anch'essa sul medesimo borgo, e ha due confini in comune con l'area del suddetto priorato-ospitale.

Questi dati, tramandatici dal notaio Spinelli, risultano preziosi per stabilire, con ragionevole sicurezza, che il palazzo di corso Vittorio Emanuele II, stante la primitiva contiguità con il priorato-ospitale di S. Croce[7], ribadita con maggiore precisione dalle notizie posteriori, fu edificato sia su parte dell'area che già nel 1478 era di Lorenzo Da Lezze, sia su parte delle altre aree di cui lo stesso patrizio, come abbiamo visto, acquisisce i livelli da Paolo Cristoforo[8].

Alcune notizie riguardanti Lorenzo e Francesco Da Lezze e i loro diretti discendenti possono fornire ulteriori elementi probatori riguardo l'originaria proprietà degli stessi sul palazzo, e la data della sua edificazione, sia pure con una certa approssimazione.

La famiglia Da Lezze, che faceva parte della nobiltà veneta, era oriunda – a quanto pare – da Lecce (secondo altre fonti da Ravenna), e si era stabilita nella città lagunare intorno al Mille[9]. Nessuno dei suoi componenti arrivò mai ai massimi onori pubblici, tuttavia alcuni occuparono cariche a volte di un certo rilievo nel governo della Repubblica.

Poco comunque sappiamo di Lorenzo Da Lezze, figlio di Francesco e di Pasqualina Pasqualigo, morto prima del 1498[10], che come abbiamo rilevato dal rogito del notaio Spinelli risulta essere, già vent'anni prima del decesso, proprietario di un immobile in borgo S. Croce.

Più ricca di notizie invece la biografia di suo figlio Francesco, natogli dal matrimonio con Elisabetta Marcello di Cristoforo[11].

Nel 1478 egli sposò Paola Contarini, figlia di Girolamo di Nicolò, da cui ebbe cinque figli maschi: Giovanni, Marcantonio, Pietro, Girolamo e Lorenzo, e almeno una figlia: Elisabetta[12].

Nel 1497, in un periodo di carestia a Venezia e nei suoi territori, ricevette il mandato dal Consiglio dei Dieci di ammassare cereali, raccogliendoli nel Vicentino[13]. Quattro anni più tardi fu creato Provveditore alle Camere[14], e subito dopo assunse l'incarico di esattore dei campatici in alcune zone del Veneto, specie a Padova e Vicenza, con una cospicua percentuale sulle entrate[15]. Ritornò a Venezia nel 1504, continuando nei suoi uffici di natura

fiscale e, cinque anni dopo, venne deputato a censire i parrocchiani di S. Samuele, secondo l'attività che svolgevano e la loro condizione economica[16]. Nel giugno 1510, durante la guerra di Cambrai, che devastò i possedimenti veneziani di terraferma, Francesco Da Lezze si occupò del funzionamento dei molini, particolarmente di quelli di Padova[17].

Le ultime notizie che lo riguardano sono del 1512, quando fu investito di incarichi riguardanti la sanità[18]. Morì nell'anno seguente, forse in maniera accidentale[19].

Un documento ci informa che Francesco, nel 1500, abitava a Padova in borgo S. Croce[20] e ragionevolmente nel palazzo di cui ci stiamo occupando, consono al suo prestigio familiare e agli incarichi affidatigli dalla Serenissima nella terraferma veneta fin dal 1497[21]. La tesi che egli alloggiasse proprio nel palazzo, e non piuttosto in qualcuna delle case preesistenti, trova sostegno nelle forme architettoniche del medesimo edificio – che fra poco illustreremo – risalenti, per quanto attiene le parti originarie, come ci sembra, all'ultimo decennio del Quattrocento.

L'erezione del nostro palazzo non dovrebbe però essere stata fatta dai Da Lezze con l'intenzione di assicurarsi un'abitazione nella prospettiva di eventuali incarichi governativi, da svolgere a Padova o nei territori circostanti. Pare probabile invece che l'acquisto dei livelli di S. Croce (fatto nel 1478 da Lorenzo Da Lezze per mezzo del figlio Francesco, sposo – come afferma il Barbaro[22] – nello stesso anno), sia stato una tappa per arrivare al traguardo, caro a tanti nobili e cittadini veneziani, di costruirsi «una caxa a Pava per andar qualche fiata a spaso e solazo, essendo propinqua alla citade veneta et comodo andare cum le barche, et menare la fameglia»[23]. La stessa tendenza che continuerà nella medesima zona, fino a quasi la fine del Cinquecento, per opera di taluni Amadi, Pesaro, Grimani, Contarini e Priuli[24].

In ogni modo nella denuncia presentata nel 1514 ai Dieci Savi sopra le Decime in Rialto i fratelli Marcantonio e Girolamo Da Lezze[25], orfani di Francesco fu Lorenzo, dichiararono di possedere a Padova «in la contrà di Santa Croxe, una caxa de stazio la quale gavimo per nostro uso, et al presente meza ruinada respeto la guerra, et è abitazione. Per fito a l'ano batudo a livello per ducati 4», e inoltre «pur in Padoa, in dita contrà, chasete n. 3 da stazione et al presente meze ruinade respeto la guerra e vode»[26].

La polizza, scritta nel corso dei conflitti bellici iniziati con la lega di Cambrai, rappresenta un interessante documento sui fabbricati di proprietà dei suddetti fratelli Da Lezze nel borgo S. Croce, molto danneggiati nei cruenti scontri sostenuti, in questa parte della città così "bell[a], grande et opulent[a]"[27], dalle truppe venete contro quelle spagnole nel luglio-agosto 1513[28].

Fra tutte le case menzionate nella stessa polizza – qualcuna forse riconducibile all'acquisto dei livelli del 1478 – ci interessa particolarmente

«la caxa de stazio la quale gavimo per nostro uso», nella quale individuiamo la costruzione rinascimentale oggetto del presente studio. A conferma interviene una precisa dichiarazione fatta nel 1519 dal conte Lodovico Sambonifacio, priore-commendatario di S. Croce: elencando all'autorità vescovile di Padova i livelli goduti dal priorato-ospitale, ricorda pure quello pagato dagli «heredi di messer Francesco da Leze [...] per la sua casa grande et del brolo et una casa piccola apresso la grande»[29]. Pertanto, la "caxa de stazio" è "grande" – come infatti si presenta tuttora il palazzo – ed al pari delle dimore più importanti dei veneziani in terraferma, ha un "brolo".

Questo, come si arguisce da tre denunce catastali dei primi anni del Seicento, presentate da altrettanti confinanti[30], si estendeva ad ovest del palazzo, e più tardi anche verso nord, dietro alle case finitime, fino all'incontro con un'area che nel 1568 verrà acquistata da Lodovico Priuli, figlio del doge Girolamo, per edificarvi il suo "palazzo-collegio" (ora divenuto parte del collegio "Teresianum")[31].

La pace di Bologna nel 1529 fra l'Impero e la Repubblica di Venezia, dopo il trattato di Noyon (1516), in pratica pose fine a tutti i conflitti suscitati dalla lega di Cambrai[32], e nei territori di Terraferma della Serenissima iniziò un periodo di relativa tranquillità che permise la ripresa della vita normale.

Il palazzo dei Da Lezze, che era stato danneggiato a seguito degli eventi bellici, poté beneficiare verosimilmente qualche tempo dopo dell'indispensabile restauro. Ne erano sempre proprietari i fratelli Marcantonio e Girolamo. Quest'ultimo, a differenza di Marcantonio che ricoprì incarichi pubblici di modesta importanza, fu podestà e capitano di Feltre (1532), podestà di Bergamo (1539), capitano di Verona (1553) ed infine capitano di Padova (1559)[33].

Già nel primo testamento, del 1561, egli espresse la volontà di lasciare i suoi beni – ivi compresa quindi la metà del palazzo di S. Croce – al nipote Francesco[34], il quale, come si evince dai documenti successivi, alla morte del padre Marcantonio e della madre Maria Malipiero[35], ereditò di sicuro anche l'altra metà, diventando di conseguenza unico proprietario dello stabile.

Da quanto si può supporre Francesco da Lezze mancò ai vivi in età non avanzata, nominando a sua volta erede la moglie Elisabetta Da Molin di Paolo[36]. I1 suo decesso avvenne comunque prima del marzo 1582, poiché Elisabetta, nella denuncia presentata in tale data ai Dieci Savi sopra le Decime in Rialto, dichiara di possedere «a Padoa, in borgo di Santa Croce una casa, ed essendo cossì lontana dalla piazza [= dal centro della città] sta sempre vuoda e non si trova da affittarla et vivendo il ditto mio marito la tegniva per esso». Nel contempo aggiunge di riscuotere gli affitti dell'orto e di due altre case limitrofe[37]. In seguito, con codicillo olografo del 10 novembre 1598[38], a modifica del suo testamento del 5 ottobre 1596[39], la stessa Elisabetta Da Molin – che muore nel 1606[40] – lascia la proprietà di S. Croce a Maria, una delle tre

figlie, sposata con Domenico Vallaresso di Gabriele[41]. Un censimento edilizio, eseguito a Padova nel 1612[42], segnala che Maria Da Lezze, figlia di Francesco, abitava in quel tempo parte del palazzo, mentre una domanda presentata alle autorità cittadine dai Padri Somaschi, suoi confinanti, subentrati nel cessato priorato-ospitale di S. Croce, la testimonia presente nello stesso edificio ancora nel 1634[43].

Era allora doge di Venezia Francesco Erizzo, e durante il suo dogato (1631-1646) ebbe inizio una nuova guerra contro i turchi, che avevano invaso l'isola di Candia. Il conflitto continuò, fra alterne vicende, nel periodo del suo successore Francesco Da Molin (1646-1655), che, per sopperire almeno in parte alle onerose spese belliche, aggregò al patriziato veneziano varie facoltose famiglie, previo l'esborso da parte di ciascuna di 100.000 ducati a favore della Repubblica[44]. Fra le ammesse, pur non avendone tutti i requisiti, vi fu anche la famiglia Correggio[45], emigrata da Bergamo a Venezia verso la metà del Quattrocento, ed arricchitasi esercitando il commercio di cordelle in alcune botteghe poste nel fondaco dei Tedeschi[46].

I suoi maggiori esponenti, Agostino e Giovanni Donato, investiti nel 1646 del titolo nobiliare[47], trasmissibile ai discendenti, pochi anni dopo la nomina comprarono a Venezia una casa nella contrada di S. Cassiano, in calle della Regina, destinandola a loro abitazione[48]; e altri acquisti fecero nella Terraferma. Infatti nel 1672 troviamo proprietario del nostro palazzo di S. Croce Giovanni Donato[49], che qui morì il 30 ottobre 1674[50], lasciandolo in eredità ai figli[51] fra cui si distingueva Orazio, ben noto a Venezia per la sua urbanità[52], e per le sue doti politiche, che lo portarono a ricoprire nel 1687 la carica di capitano di Vicenza e, nel 1694, quella di podestà di Verona[53].

Probabilmente spetta proprio a lui – quando ne rimase unico padrone – l'ampliamento verso ovest degli immobili di S. Croce, mediante l'acquisizione di un vasto appezzamento di terreno posto lungo la strada di Vanzo, in continuità con il brolo del palazzo, come appare in un rilievo planimetrico eseguito nel 1711 dal perito padovano Lorenzo Mazzi[54].

Fra tutti i figli maschi nati dal matrimonio di Orazio Correggio con Camilla Giustiniani di Francesco, Giovanni Donato[55] visse più a lungo, mantenendo le proprietà avite. La sua esistenza fu alquanto dissipata e morì suicida il 25 giugno 1738[56]. Non avendo discendenti, per ordine del governo della Serenissima, dopo la sua scomparsa, s'interessarono dei beni a lui appartenuti i Giudici di Petizion, che provvidero a fare eseguire sopralluoghi nelle case di Venezia (S. Cassiano), Noale, Monselice, Verona, e naturalmente di S. Croce a Padova: qui furono redatti gli inventari di tutte le cose mobili esistenti, fra cui, in gran copia, monete, argenti, medaglie, quadri e statue[57].

Sul patrimonio lasciato da Giovanni Donato reclamarono diritto di proprietà le famiglie Gritti e Giustiniani, imparentate con suo padre Orazio, ma la Quarantia pare avesse deciso in favore del ramo dei Correggio che

parecchio tempo prima si era stabilito a Napoli[58]; l'erede fu forse Agostino Correggio del fu Pietro, il quale potrebbe poi avere trasmesso tutto al figlio Orazio [59].

Comunque, in una nota d'estimo del 1797[60], il palazzo di S. Croce risulta intestato genericamente ai fratelli Perazzolo, mentre nel catasto napoleonico del 1811, viene registrato con maggior precisione come proprietà di Giovanni e Vincenzo Perazzolo, figli di Giacomo[61].

Successivamente, nel catasto austriaco, compilato fra il 1838 ed il 1845, lo troviamo appartenente a Pasqua Sandrini fu Giovanni Battista, e gravato da un livello a favore di Giovanni Gritti[62].

Infine, nel 1846, il palazzo "grande" dei Da Lezze viene diviso in due lotti. Il primo a nord (circa un terzo dell'edificio), passa in proprietà di Antonia Doni, figlia di Francesco, mentre l'altro, a sud, è acquistato dalla Prebenda Parrocchiale di S. Croce di Padova, rappresentata da don Francesco Rudella[63], parroco *pro tempore*, che lo adibisce a casa canonica.

Questa acquisizione da parte della parrocchia di S. Croce si rese necessaria in conseguenza della soppressione napoleonica del 20 aprile 1810 che aveva determinato l'espulsione dei Somaschi e l'incameramento del loro convento-collegio, attiguo alla chiesa e tolto la possibilità al subentrato (1811)[64] clero secolare di poter disporre di una propria definitiva abitazione.

Le caratteristiche architettoniche

Il palazzo Da Lezze si eleva su una considerevole superficie rettangolare (m 26.50×19.85) ulteriormente aumentata, verso sud, da un piccolo corpo avanzato della stessa forma (m 5,10×3, 3, 15).

Il suo prospetto principale [fig. 1] è caratterizzato, al piano terra, da un porticato sovrastato da sei volte a crociera leggermente ogivali, cui fanno riscontro altrettanti archi frontali che poggiano su sette bassi e robusti pilastri in mattoni.

La stessa facciata al primo piano si presenta movimentata da sei grandi finestre: cinque eguali a bifora e una più larga a trifora, tutte trabeate. Ciascuna di esse è posta nella mezzeria di un corrispondente, sottostante, arco di portico e, in identica posizione, sono collocati pure i sei finestrini quadrati del secondo piano che danno luce alla soffitta.

Ogni pilastro del portico in pratica indica la corrispondente posizione dei muri trasversali interni che, con pochi altri longitudinali, suddividono – o suddividevano fino a poco tempo fa – il fabbricato in ampi locali[65].

A prima vista la facciata dell'edificio sembra aver mantenuto abbastanza integro il suo aspetto primitivo, pur denunciando alcune modifiche di lieve entità, la più appariscente delle quali riguarda la centina del penultimo arco del portico, verso l'estremità settentrionale. Tale intervento, ed altri ancora di pari portata nel sottoportico del palazzo, furono quasi sicuramente eseguiti

nel corso del sec. XVII, durante la proprietà dei Correggio, o nel secolo XIX, quando l'edificio fu frazionato.

Tutto ciò, comunque, non è stato di ostacolo alla sua lettura estetica nella quale ha rappresentato un utile supporto la documentazione reperita.

L'edificio – come detto – s'inquadra nel periodo del Rinascimento, tuttavia non appare coerente con il contesto l'archeggiatura del portico a centina ribassata, tipica forma padovana di derivazione medievale, che continuò però ad essere applicata nei fabbricati pure in età moderna, quasi sempre per convenienza economica, poiché l'arco a tutto sesto comportava una maggiore elevazione delle murature del piano terra[66], e di conseguenza un non lieve aggravio finanziario. Decisamente incongruo è invece il cornicione in mattoni, a denti di sega e a gocce, di aspetto tardogotico.

Ciò che rende architettonicamente assai interessante la facciata è la serie di grandi finestre realizzata secondo i canoni della Rinascenza introdotta dalla cerchia di Pietro Lombardo[67].

Un primo riscontro in tale direzione può essere dato dalla trifora centrale della "casa degli Specchi" di via Vescovado, edificata subito dopo la fine del Quattrocento su progetto di Annibale Maggi, architetto di preciso indirizzo lombardesco[68] [fig. 2].

Infatti se dalla suddetta trifora, posta di sopra al portale di accesso all'edificio[69], si toglie idealmente il lunettone, resta una finestra inframmezzata da colonne e trabeata che, prescindendo dalle sue decorazioni, rivela non poche affinità con quelle del nostro stabile.

Ma gli elementi più direttamente probanti una genesi tardo-quattrocentesca del palazzo Da Lezze e un intervento di artisti lombardeschi sono i capitelli delle colonne del medesimo finestrato [figg. 3-7], ciascuno a forma di campana capovolta con foglie piegate agli angoli, l'echino ad ovuli, e un fiore caricato al centro della curvatura dell'abaco[70].

Essi pertanto derivano dalla variazione apportata nel primo Rinascimento da maestri toscani, non ai modelli corinzi ma ai compositi e quasi subito acquisita da architetti operanti nell'ambiente veneto.

Fra i sette capitelli delle finestre del nostro palazzo quattro hanno le facce decorate con fogliami, fiori o uccelli, mentre due (uno dei quali ora molto corroso e per questa ragione qui non riprodotto) portano scolpiti dei delfini affrontati e convergenti verso un vaso-candeliere, simili a quelli che si rilevano a Firenze su tutti i capitelli ed i peducci del cortile ad archi del palazzo Pazzi [fig. 8], ideato nei modi di Filippo Brunelleschi; nel quale, secondo studi abbastanza recenti, Giuliano da Maiano intervenne come estensore ed esecutore del progetto, fra il 1462 e il 1465[71].

Le figure dei delfini, in questo esempio iniziale, furono desunte dall'insegna della famiglia Pazzi e accomunate dall'artista ad un vaso porta-fuoco sprigionante una fiamma[72], a ricordo del fuoco che il Sabato Santo si

2. Via Vescovado. Casa degli Specchi. Trifora della facciata, sopra il portone d'ingresso.
3-7. Capitelli rinascimentali dei finestroni della facciata del palazzo Da Lezze.
8. Firenze, Palazzo Pazzi (sec. XV). Capitello di una colonna del cortile interno.
9. Via Beato Pellegrino. Casa Meglioranza (sec. XV): Trifora della facciata.

accendeva (e si accende) a Firenze, nella chiesa dei Ss. Apostoli, con le pietre che si credevano portate dal Santo Sepolcro di Gerusalemme dal mitico ser Pazzino Pazzi[73].

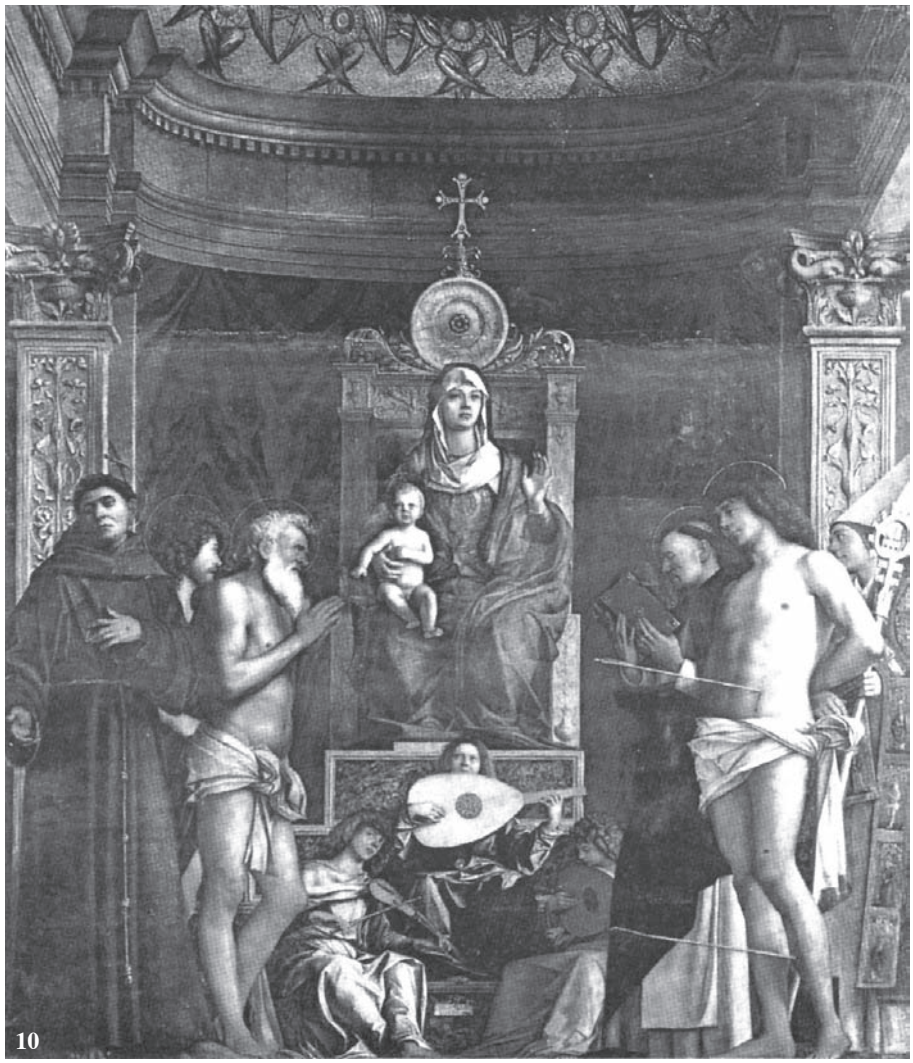
Ma chi ha potuto introdurre nel Veneto tali motivi decorativi, esistenti anche nel nostro palazzo? Si tratta verosimilmente di Pietro Solari detto Lombardo, scultore e architetto che, dopo averli notati molto probabilmente durante una visita nel capoluogo toscano[74], già nel suo soggiorno a Padova (1464-1467)[75], li pose, in altra maniera, ad ornamento sopra le ghiere della trifora centrale e delle finestre laterali della casa Meglioranza (nell'attuale via Beato Pellegrino) [fig. 9], senza però alcuna intenzione araldica o rievocativa. In particolare, rispetto ai citati modelli fiorentini, i delfini di questo edificio (come quelli del palazzo Da Lezze) presentano la sola variante della pinna caudale arrotolata attorno ad una rosetta[76], motivo non sempre ripetuto in opere successive eseguite nella Terraferma veneta[77].

A Venezia essi si possono osservare scolpiti – senza rosetta, ma con vaso-candeliere e quindi più rispondenti agli originari – sui capitelli delle lesene-cornici in marmo di due altari, costruiti verso il 1480 ed entrambi arricchiti da una coeva pala di Giovanni Bellini. Ci riferiamo agli altari posti nella basilica dei Ss. Giovanni e Paolo (primo a destra)[78] e nella chiesa dei Ss. Giobbe e Bernardino (secondo a destra)[79]. Sulla pala (ora all'Accademia) di quest'ultimo altare il suddetto pittore, continuando la cornice marmorea, riprodusse identici capitelli, con delfini e vaso-candeliere, sopra i pilastri posti ai fianchi dell'abside che fa da sfondo alla sacra scena della Madonna col Bambino e Santi[80] [fig. 10].

La fortuna di queste derivazioni scultoree, con o senza modeste varianti, si manifesta nella città lagunare fino alla fine del Quattrocento. Motivi analoghi sono visibili[81] anche sui capitelli sia del setto vecchio della chiesa di S. Stefano (1488 ca.)[82], sia del piedestallo della statua del Colleoni[83], opera di Alessandro Leopardi, terminato nel 1495[84]. Si tratta di due ragguardevoli intercolumni, conclusi superiormente da trabeazioni, molto somiglianti nella composizione ai finestroni del palazzo di Santa Croce[85]; e anche alla trifora della "casa degli Specchi", tanto da far pensare a qualche relazione artistica intercorsa tra Alessandro Leopardi e l'architetto Annibale Maggi.

Ritengo che i finestroni, pur avendo mantenuta la loro schematizzazione originaria, siano stati sottoposti, qualche decennio dopo la fine della guerra di Cambrai, ad un abile rifacimento delle trabeazioni, degli stipiti e dei davanzali, in forme alquanto semplificate[86] e in detta occasione può essere stato costruito il poggiolo della trifora centrale, sostenuto da mensole.

Anche se ciò non si rileva a prima vista, durante l'intuibile intervento di ripristino della nostra costruzione «mezza ruinada respeto la guerra»[87], dovrebbero essere stati aggiunti, agli estremi di ogni trabeazione rifatta, i modiglioni ricurvi con peduncolo, che dopo l'antichità ricompaiono quasi



10. Venezia, Galleria dell'Accademia. Giovanni Bellini: Madonna col Bambino e Santi.

identici solo nel corso del Rinascimento più maturo, per esempio a Roma nelle finestre del piano nobile del palazzo Massimo, progettato da Baldassarre Peruzzi (1532-1536)[88].

A Padova, modiglioni così sagomati ornano le cinque finestre del piano superiore della Loggia Cornaro – eseguito con molta probabilità quando già da anni Giovanni Maria Falconetto ne aveva ultimato il piano inferiore (1524)[89] – ed anche la porta d'ingresso del cosiddetto palazzetto Da Molin, sempre in borgo S. Croce, costruito fra il 1560 e il 1570, probabilmente da Andrea da Valle[90], allievo dello stesso architetto veronese.

NOTE

1) Checchi 1961, p. 174; Puppi 1983, p. 192.

2) Gallimberti 1968, p. 363.

3) *Elenco.*

4) N*otarile,* 1871, f. 6^{r} *(atti notaio Spinelli).* Per il miniatore Paolo Cristoforo fu Alvise, altre notizie in: Sartori 1989, p. 113, col. 2 (n. 114).

5) I1 palazzo abitato in quel tempo dai Da Lezze a S. Samuele esiste tuttora. La sua facciata gotica (sec. XV), abbastanza integra, prospetta sul Canal Grande fra i palazzi Moro-Lin ed Erizzo (cfr. Lorenzetti 1956, p. 621).

6) Alò boccalaro, morto nel 1500 senza discendenti, figlio di Prosdocimo pure boccalaro (che testa nel 1464), possedeva parecchie case nel borgo di S. Croce. Una di queste, composta da abitazione e bottega, ereditata dal padre, era situata davanti alla chiesa omonima, verso l'angolo sud del vicoletto tuttora esistente (*Estimo 1418, vol*. 30, f. 51^{r}; *S. Giustina, vol*. 11, f. 101^{v}), ove nel 1968, in seguito a lavori edilizi furono scoperti molti scarti di ceramiche graffite del XV secolo e treppiedi per la cottura di esse (Cozza 1987, pp. 107-112). Pertanto tali reperti possono ragionevolmente essere attribuiti alla produzione di Alò e/o del padre Prosdocimo.

7) Per la chiesa e il priorato-ospitale di S. Croce si veda: Sambin 1941, pp. 77-78; Gasparotto 1967, pp. 165-167; Daniele 1973, p. 565.

8) Alcune murature antiche e tracce di archi, scoperte recentemente, dopo lo stacco degli intonaci del muro del sottoportico, dovrebbero riferirsi a qualche parte delle case citate nell'atto rogato in data 18 aprile 1478 dal notaio Spinelli.

9) Tassini 1915, p. 343. L'insegna dei Da Lezze è composta da uno spaccato d'azzurro e d'argento, con una cotissa ondata dei colori opposti (Freschot 1707, p. 345 e disegno fra le pp. 342 e 343).

10) Sanudo 1879b, col. 257.

11) Barbaro, f. 213^{v}-214^{r}.

12) *Notarile Testamenti,* b. 133, n. 503 (atti del notaio Bon).

13) Sanudo 1879a, col. 507.

14) Sanudo 1880a, col. 208.

15) Sanudo 1880b, col. 189.

16) Sanudo 1881b, col. 410; Sanudo 1882b, col. 363.

17) Sanudo 1883b, col. 621 e 665.

18) Sanudo 1886c, col. 59.

19) Forse morì bruciato: Barbaro, f. 213^{v}-214^{r}.

20) *Notarile,* 1147, f. 37^{r} *(ex 28^{r}).* Fra il 1502 e almeno il 1509, quando priore di S. Croce era Cristoforo Marcello, suo parente in linea materna, protonotario apostolico, notissimo canonico della cattedrale patavina, scrittore antiluterano e predicatore. Nel 1514, per ordine di papa Leone X, gli subentrò nel priorato-ospitale di S. Croce Lodovico Sambonifacio, detto "il contino", cameriere di Sua Santità, familiare della casa dei Medici. Il Marcello fu invece nominato arcivescovo di Corfù. Molto stimato dal papa Clemente VII, si trovava a Roma quando fu sottoposta al terribile "sacco" (1527). Fatto prigioniero e rinchiuso nel castello di Gaeta, vi morì nell'agosto dello stesso anno da *desiasio del viver,* come scrisse il Sanudo (Dondi Orologio 1805, p. 124; Sanudo 1881a; Sanudo 1896, *ad indicem).*

21) Dai *Diarii* del Sanudo ci sembra di evincere che Francesco Da Lezze abbia abitato con maggior frequenza a S. Croce dal 1502 al 1504, e nel 1510.

22) Barbaro, f. 213^{v}-214^{r}.

23) Priuli 1941, pp. 412-413.

24) Bresciani 1977, p. 174; Calore 1982, pp. 124-125.

25) *Dieci Savi,* S. Samuel, b. 62, n. 14.

26) Il modesto affitto annuo riscosso dipendeva verosimilmente dal cattivo stato del fabbricato.

27) Priuli 1941, p. 412.

28) Simioni 1968, pp. 787, 793-794.

29) *Estimi,* 16, fasc. 20, 21, n. 46, (a. 1561).

30) Cfr. *Estimo 1615, vol*. 159, f. 1^{r} (Adriano Amai), f. 96^{r} (Lucia Cesarotta), f. 114^{r-v} (Ottavio Soncin).

31) *Estimo 1575, vol*. 73, f. 334*v* (Antonio, Francesco e Sperandio Bettini: terreno poi venduto a Lodovico Priuli); Calore 1982, p. 123.

32) Cessi 1968, pp. 72-90; Simioni 1968, p. 795.

33) Capellari Vivaro campidoglio, 16, Lett. "D-L", pp. 661-662.

34) *Notarile Testamenti,* b. 1211, n. 822 (atti notaio Marsilio).

35) Barbaro, f. 213v - 214r.

36) *Ibidem*.

37) *Dieci Savi, denuncia anno 1582,* S. Tomà, b. 165, n. 216.

38) *Notarile Testamenti,* b. 1242, n. 250 (atti notaio Ziliol).

39) *Notarile Testamenti,* b. 1242, n. 246 (atti notaio Ziliol).

40) Data di morte che si rileva sul frontespizio del testamento di cui alla nota precedente.

41) ASVE, Avogaria di comun, matrimoni patrizi per nomi di donna, indice p. 337.

42) *Estimo 1615, vol*. 289, f. 133^{r}, num. 1697, 1698, 1699, 1700: immobili di Maria Vallaresso; "contigua vi è la chiesa di S. Croce con il suo convento" (num. 1701).

43) *Somaschi, I,* mazzo I, n. 1, f. 57^{v}. Si tratta di una domanda presentata dai Padri al Consiglio della Città di Padova per costruire un fabbricato nell'area dell'ex priorato di S. Croce, verso il borgo omonimo, in continuità con il palazzo della «stimatissima signora Valaressa alla quale siamo congionti».

44) Da Mosto 1977, pp. 373, 378.

45) *Ibidem*, pp. 378-379. Lo stemma dei Correggio è composto da un'aquila bicipite nera coronata da un solo diadema in capo, da una fascia d'argento e da corregge nere in punta; il tutto sopra un campo di colore vermiglio (Freschot 1707, p. 294 e disegni fra le pp. 288 e 289).

46) Tassini 1915, pp. 182-183.

47) Freschot 1707, p. 294.

48) Tassini 1915, p. 182.

49) *Somaschi*, I, mazzo I, n. 1. Convenzione in data 21 gennaio 1672, con la quale Giovanni Donato Correggio s'impegna a «ridur a perfezione» un foro di finestra sul fianco del suo palazzo che ostacolava i Padri Somaschi nella loro progettata costruzione (di cui alla nota 43). Una nota del 16 marzo 1684 precisa che casa Correggio distava 92 piedi padovani dal «canton» della «scoletta» della confraternita del Corpo di Cristo, al presente chiamata del Redentore (*Somaschi*, I, mazzo I, n. 2, f. 3^{r}).

50) *Sanità*, Indice dei morti, vol. 455, f. 50^{v}.

51) *Somaschi*, I, mazzo I, n. *2,* f. 3^{r}.

52) Freschot 1707, p. 294.

53) *Relazioni 1976,* p. XXXIX; *Relazioni 1977,* p. LXXXI.

54) Il disegno è conservato in *Notarile* 8463/B, ed è stato pubblicato la prima volta da Zanetti 1986, fig. 10 a p. 35.

55) Barbaro M., 926 (=254), f. 31^{r}.

56) Tassini 1915, p. 182.

57) *Giudici di Petizion, b*. 435/100/16.

58) *Dieci Savi, denuncia a*. 1740, S. Crose [Venezia].

59) Tassini 1915, p. 182.

60) *Estimo 1797, vol*. 178, f. 34^{v}.

61) *Catasto napoleonico,* Sommarione, p. 50.

62) *Catasto austriaco*, vol. 14, partita 4138 (Comune di Padova); Beltrame 1987, pp. 133-139.

63) *Catasto austriaco*, vol. 14, partita 4138 (Comune di Padova).

64) Daniele 1973, p. 567. Attualmente risiede nella canonica don Pietro Lievore, parroco di S. Croce, cui siamo particolarmente grati per la gentile, continua, disponibilità dimostrata nel favorire i nostri sopralluoghi in essa.

65) Circa i due terzi dell'interno del palazzo Da Lezze, ed esattamente quelli adibiti a canonica, si possono considerare integri, salvo qualche sistemazione seicentesca (vano scala,

porte di accesso ai locali, ecc.); viceversa la rimanente parte a nord pochi anni fa è stata radicalmente trasformata in appartamenti e negozi.

66) Gallimberti 1939, p. 179.

67) Per inciso, ci pare opportuno dire che Pietro Lombardo, l'8 settembre 1479, risulta abitante nella "casa del doxe" Giovanni Mocenigo, in S. Samuele a Venezia, vicinissima quindi al palazzo di Lorenzo Da Lezze, padre di Francesco (Paoletti 1893, p. 112 e doc. 94). Nella stessa zona continuarono ad abitare anche i suoi diretti discendenti, pure artisti (Paoletti 1893, pp. 112-113, 255).

68) Orsato, f. 102^{r}; Lazzarini 1902, pp. 10 e seg.; Lorenzoni 1963, pp. 97-98; Rigoni 1955, pp. 163-167; Lorenzoni 1977, pp. 67-68.

69) Il portale di accesso all'edificio ha – come il portico laterale – l'arco ribassato. In questo caso tale sagomatura fu forse fatta non per ragioni economiche, ma per non alzare troppo il fabbricato che doveva prospettare su una via molto stretta. L'arretramento di gran parte della facciata, rispetto alla linea preesistente dei portici, può rendere plausibile la nostra ipotesi.

70) McAndrew 1983, pp. 121-122. Ricordiamo che tra il 1492 e il 1495, Pietro Lombardo, con aiuti, era nuovamente attivo a Padova nel monastero di S. Giustina per la costruzione del chiostro del Capitolo (Paoletti 1893, p. 230; Pepi 1966, p. 163); Bresciani 1980b, p. 248.

71) Bucci 1971, pp. 76-77. A Padova capitelli con tale decorazione sono visibili su due colonne della Loggia della Gran Guardia (sec. XVI), opera dello scultore Giovanni Minello (Rusconi 1935, pp. 40-41).

72) L'insegna dei Pazzi è così composta: «D'azzurro a due delfini addossati d'oro, accompagnati da quattro crocette ricrociate e fitte dello stesso» (Crollalanza 1886, p. 300). Müntz 1894, p. 374.

73) Bucci 1971, pp. 77-78; Firenze, p. 308.

74) McAndrew 1983, pp. 120-122.

75) Moschetti 1914, pp. 1-43.

76) *Ibidem*

77) Come per esempio sulla porta della chiesa di Tricesimo (Udine): *Ibidem,* p. 115 e fig. 33.

78) Caccia 1964, pp. 36-39; Lorenzetti 1956, p. 341.

79) Finotto 1971, p. 20; Lorenzetti 1956, p. 443.

80) Moschini 1943, pp. 23-24; Moschini 1955, pp. 67-69.

81) Sulla cornice della pala Pesaro, nella sagrestia della chiesa dei Frari, opera dell'intagliatore Jacopo da Faenza (1488) (Lorenzetti 1956, p. 577; Moschini 1943, pp. 27-28). Su vari elementi architettonici delle chiese di S. Maria dei Miracoli di Pietro Lombardo (1481-1489) (Moschetti 1914, p. 115). Su una porta dell'Albergo, nella Scuola di S. Marco, opera di Gregorio da Padova (1495), Paoletti 1893, p. 175.

82) Paoletti 1893, pp. 175.

83) Paoletti 1893, pp. 267: l'autore osserva che «i capitelli [delle colonne del piedistallo] con elmi negli abachi, delfini a volute e scudi [...] verosimilmente furono eseguiti da qualche decoratore lombardesco».

84) Lorenzetti 1933, p. 915; Paoletti 1893, pp. 263-267.

85) E naturalmente somiglianti anche alla trifora della "Casa degli Specchi" [fig. 2], tanto da far pensare a qualche relazione artistica intercorsa fra Alessandro Leopardi e l'architetto Annibale Maggi.

86) In detta occasione può esser stato costruito il poggiolo della trifora centrale, sostenuto da mensole.

87) Vedi nota 26.

88) Venturi 1938, pp. 378-388; Argan 1981, p. 97.

89) Bresciani 1980a, pp. 43-48, e per i particolari si vedano le foto a p. 47.

84) Puppi 1977b, pp. 133-134.

1. Facciata del palazzo Abriani, in Riviera Paleocapa.
2. Stemma Abriani sul capitello della quadrifora del palazzo.
3. Stemma Abriani sul capitello di un pilastrino del palazzo.
4. Stemma Abriani concesso dall'imperatore Federico III, Montagnana, parete del Duomo.

10.

IL PALAZZO ABRIANI (SEC. XV) IN CONTRADA S. AGOSTINO A PADOVA

Al civico 12 di riviera Pietro Paleocapa (ex contrada S. Agostino), su un'area pressappoco posta fra l'antico oratorio di S. Giovanni Battista "delle Navi" e la demolita chiesa di S. Agostino, sorge un edificio gotico che la critica ha sempre considerato in maniera fugace e definito risalente al Trecento[1]; mentre invece – come ha giustamente scritto lo Zuliani – si tratta di una costruzione quattrocentesca[2] [fig. 1].

Ciò che rende interessante la sua facciata, larga m 22,30, sono il portico e l'esafora del primo piano o, meglio, la quadrifora con le porte-finestre laterali munite di poggioli, sole parti architettoniche originarie che si sono ben conservate.

Va detto infatti che tale facciata ha subito un grave stravolgimento estetico nel Settecento, a causa dell'innesto nelle pareti, ai fianchi della pseudo-esafora, di quattro porte-finestre barocche – con parapetti di colonnine plurisagomate – in sostituzione di altrettante finestre primitive.

Nel corso dei secoli sono inoltre scomparse, sempre dal prospetto principale del palazzo, le finestre o i finestrini quattrocenteschi del secondo (ultimo) piano e inoltre la cornice, le riquadrature a dentelli sfalsati attorno ai fori e forse anche la decorazione pittorica, pure coeve.

Restano invece visibili, su alcuni suoi elementi decorativi in marmo, nove scudi araldici, di cui due ancora perfettamente leggibili[3], che evidenziano la croce di S. Andrea, riunita in basso da una traversa, caricata su campo spaccato, e che riguardano la nobile famiglia degli Abriani di Montagnana[4] [figg. 2-3].

Gli Abriani nel Quattrocento

Per tracciare il quadro, sia pur sintetico, delle vicende della famiglia Abriani nel corso del secolo XV, si deve doverosamente iniziare da Antonio figlio di Abriano, distintosi il 15 agosto 1405 nella dedizione di Montagnana alla Repubblica di Venezia: fatto immediatamente successivo all'occupazione cruenta di questo importante centro strategico, da lui stesso capitanata con l'aiuto di parecchi concittadini, fra i quali Giacomo e Francesco Delmin, Bartolomeo Guioto e Giovanni Barisello, a danno di Francesco Novello Da Carrara, signore di Padova[5].

Tale successo gli assicurò senz'altro la simpatia e la gratitudine della Serenissima, tanto che nel 1435 risulta "sindaco della comunità di Montagnana"[6]. Inoltre divenne uno dei più facoltosi personaggi locali, proprietario fra l'altro della vasta tenuta di Pra di Botte[7].

Poco tempo dopo egli si stabilì a Padova, in una casa di Prato della Valle, nella quale il 23 marzo 1440, ormai infermo e morente, dettò al notaio Cristoforo Guasparini, le ultime volontà, disponendo che la sua salma fosse tumulata nel "nuovo" sepolcro della propria famiglia, sito nella chiesa di S. Maria (Duomo) di Montagnana[8]. Fu marito di Domenica Bonini di Giovanni da Legnago, già madre di due figli avuti in un precedente matrimonio: Rinaldo[9] e Giacoma (che sposò Pietro De Aliani da Vicenza). Da lei ebbe Lorenzo, Tommaso, Alvise e Muzio, che divennero eredi di tutte le sue sostanze, e due figlie Maddalena e Caterina[10].

Abriano, con tutta probabilità il primogenito di Antonio, nel 1442 si unì in matrimonio con Contessa Da Lazara, figlia di Nicolò, gonfaloniere dei veneziani[11]. Dopo la morte di costei si sposò con una Adriana[12]. Non fu senza prole, infatti già una polizza d'estimo del 5 aprile 1444 risulta intestata ad "Abriano Abriani e figli"[13].

Esercitava il mestiere delle armi e nel 1481 combattè a Rodi contro i turchi[14]. Fece testamento nel 1501[15].

Lorenzo, altro figlio di Antonio, il primo aprile 1444 ricevette, nella sacrestia della cattedrale di Padova, la laurea in diritto civile da Antonio Roselli, alla presenza di Mosè Grimani e Jacopo Barbarigo, rispettivamente podestà e capitano della città[16] e, nello stesso giorno, venne ammesso nel Collegio dei Legisti[17].

Subito dopo il 1463 diede dimostrazione delle sue grandi disponibilità finanziarie[18] acquistando, assieme al fratello Abriano, parte delle terre, situate nel territorio di Montagnana, che appartenevano al medico Michele Savonarola[19].

Il 30 dicembre 1466 fu nominato deputato "ad utilia" nel Consiglio di Padova[20], mentre prima era stato deputato dell'ospedale di S. Francesco Grande[21].

Testò il 22 dicembre 1477 nella "camera superiore" del palazzo di contrada S. Agostino, ordinando fra l'altro che, con parte del suo lascito, fosse costruita nella chiesa del Santo una cappella – vicina a quella dei Gattamelata – da dedicare a S. Bernardino da Siena e a S. Vincenzo Ferreri. Ma il desiderio da lui espresso non venne realizzato.

Aveva sposato una Orsolina, dalla quale non ebbe discendenti; risulta invece padre di un figlio naturale Giacomo[22].

Poco è noto di Tommaso Abriani, pure figlio di Antonio, incarcerato nel 1450 perché "inculpatus ex causa monialium"[23], e che nel 1465 abitava a Padova nella contrada dei Tadi[24].

Con il testamento del 1497[25], lasciò tutti i suoi beni ai figli Francesco, Alberto (canonico della cattedrale di Padova[26]), Antonio e Giambattista. Beneficiò pure la figlia naturale Domenica e chiese di essere sepolto a Montagnana, accanto al padre nella chiesa di S. Maria[27].

Di Alvise Abriani, figlio anch'egli – come detto – di Antonio, restano alcune notizie che lo definiscono ricco proprietario di immobili nella zona di Montagnana, città in cui sembra abbia trascorso la maggior parte della sua vita. Ebbe tre figli da tre diverse donne, e successivamente si sposò con Cassandra (Marciniani?) di Venezia. Morì nel 1493[28].

Muzio, ultimo dei cinque fratelli Abriani figli di Antonio, vissuto fino al 1501[29], appare come personaggio assai interessante. Ancora giovane aveva intrapreso la carriera militare[30], e fu marito di una nobile veneziana di casa Marcello[31], consolidando così ancor più gli ottimi rapporti, esistenti già dal 1405, fra il suo casato e alcuni esponenti del patriziato della Serenissima. Dal matrimonio nacquero Antonio, Nicolò, Pietro[32] e Caterina, andata sposa a Pataro Buzzacarini[33]. Rimasto vedovo, si risposò con Angela Capodilista di Federico[34]. Fu anche padre di due figli naturali, Rinaldo e Giovanni Battista, che nell'infanzia erano stati affidati alla tutela della cognata Antonia Marcello[35].

Con un atto che appare quasi un suggello dell'avvenuta totale acquisizione della "patavinità" da gran parte del suo casato, egli ottenne dai padri Domenicani, alla fine del secolo XV, l'autorizzazione a erigere, contigua alla loro chiesa di S. Agostino in Padova, una cappella destinata ad accogliere in seguito la sua salma e quelle dei congiunti.

L'edificio, dedicato forse a S. Giovanni Evangelista, fu ideato e poi realizzato dall'architetto Bertolino da Brescia – già distintosi fra l'altro nella costruzione dell'infermeria del Santo[36] – in base al contratto che aveva stipulato appunto con Muzio Abriani il 15 gennaio 1499[37].

Per concludere *l'excursus* sulla famiglia Abriani nel XV secolo, è opportuno mettere in evidenza che nel 1448[38] o, secondo altri, nel 1466[39], essa ottenne l'iscrizione alla nobiltà padovana.

Poco dopo, ed esattamente il 18 febbraio 1469 l'imperatore Federico III concesse agli Abriani in quel tempo viventi, e a tutti i legittimi discendenti, il titolo di conti palatini, con la conferma dei beni posti a Begosso, località del territorio veronese. Inoltre accordò loro di aggiungere all'antico stemma della famiglia un altro, raffigurante un leone bianco rampante con chiome gialle in campo azzurro, sovrastato dal cimiero con un leopardo sedente[40] [fig. 4].

Infine, il 13 aprile 1482, il vescovo di Padova Pietro Foscari investì i fratelli Abriano, Alvise, Tommaso e Muzio Abriani del feudo di Altaura, nella Scodosia[41].

Aspetti costruttivi e architettonici del palazzo Abriani

Il palazzo Abriani, di tre piani, fu edificato verosimilmente, non senza intenzione, nei pressi del tronco maestro del Bacchiglione che, collegato ad altri canali navigabili, costituiva un'agevole via di comunicazione con Venezia e con parecchie zone del territorio meridionale padovano, fra cui quella di Montagnana[42].

Quasi tutti gli elementi architettonici che lo decorano sono di calcare rosato veronese, materiale piuttosto costoso, raramente impiegato nei fabbricati cittadini della medesima epoca, ove di solito venivano invece posti in opera elementi più economici, ossia di pietra di Nanto e di trachite (per le sole colonne dei portici). Indice quindi, nel nostro caso, delle larghe possibilità finanziarie della famiglia committente.

Il palazzo, malgrado le continue modifiche e i danni subiti[43], negli impianti planimetrici generali evidenzia ancora l'androne (il cosiddetto "portego"[44]), situato trasversalmente fuori dalla mezzeria del piano terra, e il soprastante salone del piano nobile, cui si accedeva da una lunga scala posteriore esterna[45]. L'edificio si sviluppava dunque (e si sviluppa tuttora), ai lati lunghi di questi due grandi vani rettangolari, con dei locali singoli o multipli, secondo schemi di derivazione bizantina[46].

Ma ciò che rende il palazzo Abriani di contrada S. Agostino molto interessante sono – come accennato – le parti originarie rimaste nella sua facciata. Fra queste il portico, profondo in media m 3,60 e coperto da armoniose volte a crociera, che si presenta formato sulla fronte da sette fornici, ciascuno di circa m 2,70 di luce, tutti spostati rispetto agli assi dei fori del piano superiore[47] e intervallati da colonne con fusti cilindrici, alti (compreso il collarino soprastante) m 1,78, e del diametro medio di cm 28.

Di tipologia tipicamente gotica quattrocentesca, molto diffusa nell'architettura civile e claustrale veneta, risultano essere le basi e i capitelli delle suddette colonne. Le prime, alte cm 28, sono molto modanate e hanno foglie lanceolate sugli angoli. I capitelli invece [fig. 5], scolpiti con raffinata maestria, alti cm 35, sono caratterizzati esteticamente sui loro quattro angoli da una grande foglia discendente molto plastica e frastagliata, nonché da un'altra più piccola, quasi distesa sul centro di ogni faccia. Infine non vanno dimenticati i pulvini (o cuscini) di derivazione altomedievale, collocati sopra i capitelli, tutti formati da una guscia e da tori, e da qualche listello, di cui uno dei superiori è decorato a punte di diamante. Sui pulvini, e non direttamente sui capitelli, trovano quindi appoggio gli archi acuti di mattoni, ben proporzionati e con culmine medio di m 4,20.

Pertanto, nel suo insieme, la fronte del portico del palazzo Abriani – dalla quale, per il raffronto che sto per fare, tolgo idealmente solo i pulvini delle colonne – si collega, seppur ovviamente in maniera meno artistica, alle doppie

5. Capitello, con pulvino, di una colonna del portico del palazzo Abriani.

6. Peduccio di un arco del portico del palazzo Abriani.

7. Palazzo Abriani. Cortile. Vera da pozzo (seconda metà del sec. XV).

archeggiature laterali del portico della Ca' d'Oro di Venezia: la più splendida delle abitazioni gotiche del patriziato della città lagunare, ideata intorno al 1420 forse da Marco d'Amodio, su ordine del nobile Marin Contarini "dal deo", e via via eretta fino al 1434 da Matteo Reverti e da Giovanni e Bartolomeo Bon[48].

Le derivazioni estetiche del nostro palazzo da quello sopraddetto veneziano sono ancor più evidenti nella ricordata quadrifora trilobata (senza archi inflessi) della sua facciata, scandita da colonne aventi capitelli identici come fattura a quelli del sottostante portico, e distinta dalle porte-finestre pure trilobate che la fiancheggiano, a mezzo di pilastrini cordonati sugli spigoli e fogliati superiormente[49]. Tutto ciò appunto nel lessico dettato quasi completamente dalla loggia e dal finestrato posteriore del piano nobile della Ca' d'Oro[50].

Altre somiglianze con la Ca' d'Oro riguardano i clipei – originariamente con sfere sporgenti – situati ai lati delle trilobazioni dei finestrati e degli archi del portico, come pure i poggioli composti con piastre monolitiche e con

parapetti a colonnine cilindriche, decorati sugli angoli superiori da leoncini seduti, scolpiti a tuttotondo.

Sensibilmente differenti nelle due costruzioni sono invece le mensole (o "modiglioni") che sostengono le piastre dei poggioli: non molto sporgenti e frontalmente a testa di leone quelle della Ca' d'Oro; a profilo molto modanato e degradante dall'alto al basso, queste del palazzo Abriani[51].

Tali piccole diversità non tolgono comunque alla nostra costruzione la sua genesi dall'architettura del gotico "fiorito" veneziano, poiché essa varia solo in dettagli decorativi minori.

Probabile datazione del palazzo Abriani e suoi ipotetici ideatori

In quale anno venne edificato il palazzo in considerazione? E chi fu il suo ideatore?

Per rispondere alla prima domanda, mancando la documentazione specifica, debbo sviluppare un discorso puramente ipotetico, basato solo sulle caute interpretazioni di alcune delle notizie già esposte e anzitutto sulla data di morte di Antonio Abriani di Abriano, avvenuta nel marzo del 1440[52].

Eredi dei suoi beni – ricordo – furono i cinque figli che presumibilmente a volte abitavano con lui a Padova, nella casa di Prato della Valle.

Costoro, subito dopo la scomparsa del padre, grazie alle cospicue sostanze ricevute, verosimilmente cominciarono a costruire il palazzo di contrada S. Agostino (sempre che non l'avesse già iniziato Antonio negli ultimi anni di vita) in previsione sia del matrimonio di Abriano con Contessa Da Lazara (1442)[53], sia della laurea di Lorenzo (1445)[54]; avvenimenti non trascurabili, che necessitavano di essere festeggiati in una residenza degna del grande censo e dell'alto prestigio familiare.

Comunque il palazzo nel 1447 era sicuramente abitato da Lorenzo, il più illustre dei fratelli Abriani[55].

Per tentare invece di rispondere alla seconda domanda – incontrando lo stesso ostacolo della precedente – è utile procedere per raffronti stilistici con alcune opere architettoniche esistenti a Padova e create intorno a quegli anni da autori noti.

In particolare giova far presente che i capitelli del portico del palazzo Abriani e i relativi pulvini (salvo il listello decorato a punte di diamante[56]) sono vicini, come forma e anche come materiale, a quelli dei colonnati del chiostro del Capitolo nel convento del Santo. Opera che, per quanto attiene il peristilio, fu terminata nel 1435, e che, almeno per quanto riguarda il suo lato destro, registra la fornitura di otto colonne con capitelli da parte dello scultore fiorentino Pietro Lamberti[57], detto il "Pela" (come suo padre Nicolò[58]), incaricato pure in quella stessa data di eseguire alcuni lavori nella Ca' d'Oro[59].

Per la completa realizzazione del chiostro del Capitolo intervenne – come

è noto – nel medesimo anno anche il maestro muratore Cristoforo da Bolzano, attivo subito dopo e ancora sette anni più tardi nel vicino chiostro Piccolo[60].

Costui nel 1443 partecipò pure alla costruzione della galleria della facciata della chiesa del Santo[61] che nel suo insieme, per la continuità dei fornici, per la forma degli archi e per alcuni dettagli, quali per esempio il pulvino sopra i capitelli delle colonne, appare condotta nei modi della fronte del portico del nostro palazzo[62].

Pertanto proprio Cristoforo da Bolzano, che risulta attivo a Padova fin dal 1425-1427[63], e che certamente partecipò per qualche tempo all'erezione del Duomo di Montagnana iniziato nel 1431[64], potrebbe aver avuto l'incarico dai fratelli Abriani, figli di Antonio, di progettare l'edificio in considerazione, nelle forme allora più correnti del gotico veneziano. Incarico che egli – sempre in ipotesi – può aver assolto e indi realizzato, con l'intervento non secondario di valenti lapicidi. La sua dimestichezza con lo stile ogivale "fiorito", che dalla città lagunare si era rapidamente esteso nella terraferma veneta, potrebbe essergli pervenuta sia dall'osservazione diretta a Venezia di fabbricati stilisticamente analoghi, sia dai frequenti contatti operativi, a Padova, con artisti diffusori di questo nuovo indirizzo architettonico.

E fra di loro ricordo in particolare il lapicida Francesco di Zanino da Venezia – posto ben in luce recentemente dal Danieli[65] – che nel 1435 si trovava a Montagnana, e che poi, nel 1443, fu attivo, come Cristoforo da Bolzano, nella basilica del Santo, dove già nel 1439, quando aveva la bottega in contrada Ponte dei Tadi – vicinissima al luogo ove poco dopo sorgerà il palazzo Abriani – era stato coautore del magnifico rosone settentrionale dello pseudo transetto[66]. Opera condotta appunto secondo i più puri stilemi dell'ultimo splendido gotico veneziano.

NOTE

1) Gallimberti 1968, p. 173; Muraro 1949, p. 54, n. 18.

2) Zuliani 1977a, p. 59.

3) Uno scudo di forma sannitica (leggibile), non lunato superiormente, è scolpito sul capitello della colonna centrale della quadrifora [fig. 2]. Due scudi della medesima forma, di cui uno leggibile [fig. 3], sono scolpiti sui capitelli dei pilastrini, fra finestre e porte-finestre nella partitura centrale del piano nobile. Quattro scudi a tacca sono retti dai leoncini collocati sugli angoli dei parapetti dei poggioli. Due scudi di forma sannitica, sempre non lunata, sono scolpiti sullo spessore frontale delle piastre dei poggioli.

4) Il disegno e i relativi colori dell'arma degli Abriani sono descritti in Ricotti-Bertagnoni *1948*, nel seguente modo: «Partito d'argento e di nero, alla croce di S. Andrea scorciata dell'uno nell'altro, riunita al basso da una traversa dell'uno all'altro».

5) Gatari 1931, p. 561.

6) Danieli 1995, p. 242 n. 64.

7) *Abriani*, b. 1, atto marzo 1425 (I documenti contenuti nella busta sono privi di numerazione).

8) *Abriani*, b. 1, t*estamento di Antonio Abriani*.

9) Danieli 1995, p. 152 n. 9.

10) *Abriani, b. 1, testamento di Antonio Abriani*.

11) Lazara 1641, voce: *Abriani*. A proposito di Nicolò da Lazara, va ricordato che egli nel 1419 comprò la casa paterna di Francesco Squarcione, sita a Pontecorvo (cfr. Lazzarini 1908, p. 16).

12) *Abriani, b. 1, testamento di Abriano Abriani*.

13) *Estimo 1418,* vol. 2, c. 10^{r} (ora 33 a matita).

14) Lazara 1641, voce: *Abriani*.

15) *Abriani, b. 1, testamento di Abriano Abriani*.

16) *Acta graduum* 1970, p. 183 num. 1803, p. 184 num. 1809.

17) *Abriani, b. 1, f*ascicolo a stampa, I, p. 14.

18) Per i beni immobili di Lorenzo (assieme a Muzio) Abriani, fra cui il palazzo di contrada S. Agostino, si veda: *Estimo 1418,* vol. 2, c. 16 (ora 51 a matita), polizza del 1464.

19) Pesenti 1977, p. 87 n. 297.

20) *Abriani, b. 1, f*ascicolo a stampa, II, p. 15.

21) Blason 1961, I, pp. 1-5.

22) *Abriani, b. 1, testamento di Lorenzo Abriani*.

23) Dal Piaz 1968, II, doc. 398.

24) *Estimo 1418,* vol. 2, c. 12.

25) *Abriani, b. 1, testamento di Tommaso Abriani*.

26) Il vescovo Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, nella sua opera (Dondi 1805, p. 9), lo ricorda erroneamente con il nome di "Affrico", creato canonico della cattedrale di Padova il 24 ottobre 1489. Più preciso Gios 1977, p. 232, che lo descrive con il suo vero nome di "Alberto".

27) *Abriani, b. 1, testamento di Tommaso Abriani*.

28) *Ibidem, testamento di Alvise Abriani*. La controversia fra gli aspiranti eredi dei suoi beni, valutati 60.000 ducati, nel 1510 assunse aspetti drammatici (cfr. Sanudo 1881b, col. 512; Sanudo 1883b, col. 46).

29) *Abriani, b. 1, testamento di Muzio Abriani*.

30) *Collezione*, *Abriani*.

31) *Alberi, Famiglia Abriani*.

32) *Abriani, b. 1, testamento di Muzio Abriani*. Costoro con l'atto di divisione del 22 gennaio 1512, divennero proprietari esclusivi del palazzo di contrada S. Agostino e fra l'altro anche beneficiari di un livello che era a carico del medico Bartolomeo da Montagnana junior. Va ricordato che rapporti d'affari intercorrevano già nel 1477, fra costui e suo padre Giacomo con Lorenzo Abriani di Antonio, (cfr. Munari 1994, p. 38). Il palazzo suddetto nel XVI secolo confinava: «davanti la via comune ed il fiume, da uno la casa... da Ca Barbarigo, dall'altra le raggion de San Zuan dal Tempio pro iure directo, da drio noi Abriani» (v. Atto di divisione in *Abriani*, b. 1, anni 1512-1599*)*.

33) *Notarile,* 2919, ff. 141r, 142v.

34) Danieli 1993, p. 154.

35) *Notarile,* 2919, f. 372r.

36) Sartori 1989, p. 946, col. 1 (num. 6).

37) Per la cappella Abriani si veda: Danieli 1993, p. 151, 155, 160; Merotto 1995, pp. 68-69.

38) *Collezione, Abriani*.

39) Bertoldi, Abriani, c. 10.

40) *Abriani, b. 1, f*ascicolo a stampa, I, pp. 9-11. Uno stemma in pietra bianca, così configurato, è visibile sulla parete esterna del braccio destro (ex cappella di S. Stefano, ora di S. Antonio di Padova) del Duomo di Montagnana [fig. 4], e porta inferiormente la seguente iscrizione: «Divo protomartyri / Stephano. Ludovicus / Abrianus. Antonii. / filius. Comes. Aram / hanc. privato. aere / dicavit MDI Id. Aug.» (Salomonio 1696, p. 128 n. 28).

41) *Abriani, b. 1, f*ascicolo a stampa, I, p. 12.

42) Corrain 1989, pp. 163-167.

43) Il palazzo ha subito molti danni nel secondo conflitto mondiale, a causa di un bombardamento aereo (Muraro 1949, p. 54, n. 18).

44) Sulle pareti del "portego" restano ancora infissi otto peducci quattrocenteschi con scudi araldici di forma sannitica, non lunata, illeggibili perché erasi.

45) La scala esterna posteriore, ora non più esistente, risalta chiaramente nella pianta di Padova disegnata nel 1781 dall'istriano Giovanni Valle, che indica il nostro palazzo appartenente (allora) ai Lazara. Ad ogni modo quello indicato, dallo stesso più in alto (nell'odierna riviera S. Benedetto, civ. 126) con la scritta "Cà Abriani" non è – come è stato scritto – il primitivo palazzo di questa famiglia, ma un altro da essa eretto solo nel Seicento *(Valle 1781*, f. 14; Bresciani 1977, p. 165). Vicino alla scala sopraddetta il Valle segna la vera da pozzo, tuttora in loco, eseguita nella seconda metà del sec. XV in eleganti forme rinascimentali [fig. 7], che sulla faccia principale porta uno scudo (eraso) a testa di cavallo. Sotto allo scudo su un nastro si legge "Animi libertas", da ritenere forse il motto degli Abriani, sempre che la vera da pozzo, prima del 1781, non sia pervenuta da qualche altro edificio, non di loro proprietà. In base allo stile mi sembra opera dello stesso lapicida autore di due capitelli del chiostro del vicino ex convento di S. Agostino, segnalati da Merotto 1995, figg. 87, 90 (Capitello con vaso a fusi, e bocca con frutta).

46) Cfr. Maretto 1978, p. 38.

47) La mancanza di assialità fra le arcate del portico e i fori dei piani superiori, pure riscontrabile in molti fabbricati padovani dell'epoca, viene genericamente spiegata da Maretto 1986, p. 46 (didascalie num. 67-69).

48) Boni 1887, p. 117; Arslan 1970, pp. 225-237; Perocco 1973, pp. 382-386.

49) Su ciascuna delle facce laterali dei capitelli di destra e di sinistra dei suddetti pilastrini – in mezzo alle foglie – è scolpita la faccia di un uomo barbuto.

50) Perocco 1973, p. 384.

51) Il profilo modanato delle mensole dei poggioli di palazzo Abriani ricorda quello delle mensole che sorreggono la pensilina del portale meridionale della chiesa degli Eremitani, eseguito nel 1441 da Nicolò Baroncelli (Puppi 1970, pp. 69-70, tav. 98).

52) V. n. 8.

53) V. n. 11.

54) V. n. 16.

55) Blason 1961, p. 5.

56) Altre decorazioni a punte di diamante sono scolpite, sempre nel palazzo Abriani, sui frontalini del davanzale della quadrifora, sullo spessore della piastra del poggiolo destro e sui bordi delle trilobazioni.

57) Re 1930, p. 194, col. 2.

58) Fiocco 1927, pp. 343-376; Fiocco 1959, pp. 15-23.

59) Paoletti 1893, p. 14.

60) Danieli 1995, p. 231 n. 3.

61) Sartori 1989, p. 348.

62) E quindi probabilmente somigliante anche alla galleria che esisteva nella facciata del Duomo di Montagnana, segnalata dal Giacomelli (Giacomelli 1936, p. 59). Tale galleria – non sporgente dal prospetto, forse testimoniata dalle archeggiature esistenti nella retrofacciata del tempio, che potevano sostenere il suo pavimento, e dalle lesene semicircolari esterne interrotte – fu eseguita poco prima del 1456. Questa data è ricordata dallo Storni che la lesse sulla base dell'edicoletta di tramontana della facciata dello stesso edificio (Storni 1798, p. XV/b).

63) Danieli 1995, p. 230.

64) Beccari 1683; Foratti 1863, p. 118 e doc. XVII, p. 183.

65) Danieli 1995, p. 243.

66) Gonzati 1852, p. XLIV, doc. XXXVIII; Rigoni 1970, p. 103, n. 1.

1. Via Patriarcato, civ. 11 - Palazzo Degli Odasi (sec. XVI).

2. Portale d'ingresso del palazzo Degli Odasi (sec. XVI).
3. Stemma Degli Odasi sull'arco del portale d'ingresso del palazzo di via Patriarcato.

11.

IL PALAZZO DEGLI ODASI IN BORGO NUOVO DEL PATRIARCATO

La tradizione orale tramandata per secoli vuole che il palazzo tardorinascimentale posto a Padova in via Patriarcato, n. 11 [fig. 1], occupi la stessa area di una delle dodici casette che nel 1220, in segno di gratitudine per la sua nomina a cittadino padovano, Bertoldo, patriarca di Aquileia, aveva fatto costruire nella contrada con l'intento di darle in abitazione ad altrettante famiglie povere[1].

La prima notizia certa che si riferisce a un fabbricato esistente in tale sito – la cui posizione topografica è confermata da successivi documenti e precisi segnali lapidei che fra poco esporrò – risale comunque al 14 ottobre 1492, allorquando Michele degli Odasi, figlio di Bartolomeo e di Sara de Camarano, nato a Padova una quarantina di anni prima[2], detta morente il testamento in una camera al piano terra della casa posta appunto "in contrata Burgi novi Patriarchatus"[3].

Michele Degli Odasi discendeva da una famiglia che si era trasferita nella città del Santo, probabilmente nella prima metà del Quattrocento, da Martinengo[4], località del territorio bergamasco, in cui spesso alcuni suoi componenti avevano occupato importanti cariche pubbliche[5].

A Padova, divenuto adulto, versatissimo nelle lettere e contraddistintosi col soprannome di "Tifi" nel ricordo umanistico del nocchiero degli Argonauti, intorno al 1490 scrisse la "Macharonea", che seguì solo di qualche anno un'altra opera dello stesso genere, vale a dire la "Tosontea" composta nel 1486 da un certo Corado padovano[6].

Entrambi questi autori sono ritenuti a buona ragione gli iniziatori della cosiddetta poesia "maccheronica", di indirizzo comico, nata nell'ambiente dello Studio e basata su una parodistica "latinizzazione" del dialetto padovano.

Va notato che questo buffo indirizzo letterario nel Cinquecento non solo si diffuse in Italia, specie grazie a Teofilo Folengo, ma ebbe anche buon seguito in Francia, Gran Bretagna, Germania, Paesi Bassi e Spagna[7].

Centro di ritrovo, a Padova, dei due primi poeti maccheronici era la spezieria alla "Luna d'oro", che si trovava pressappoco all'imbocco orientale della contrada Berni o delle Beccherie vecchie (ora via Daniele Manin), gestita da Giampietro degli Odasi detto «Martinengo», figlio di Comino[8], fratello del

medico Cristoforo, rettore degli Artisti all'Università nell'anno 1469-1470[9], e cugino di «Tifi».

In questa bottega convenivano quasi sicuramente parecchi altri uomini di cultura fra i quali Nicolò Leonico Tomeo[10].

La casa invece ove abitava Michele «Tifi» degli Odasi era – come detto – in Borgo nuovo del Patriarcato. E in essa, circa venti anni dopo la sua morte, si spensero il fratello Antonio (fine 1512 ca.) che, come i diretti discendenti, fece proprio il soprannome di «Tifi», nonché sua madre Sara, che qui testò il 4 gennaio 1513[11].

E immaginabile che tale costruzione, preesistente all'attuale palazzo tardo-rinascimentale, somigliasse a tante altre di tipo comune allora esistenti a Padova, costituite parte in muratura, parte in legname e coperte con coppi; che fosse porticata[12], non più alta di due piani, e con un cortile situato nella sua zona retrostante.

Si tratta comunque della casa che il ricordato Antonio degli Odasi, a nome anche del fratello Ludovico denuncia il 4 marzo 1507 all'Estimo della città di Padova nei seguenti termini: «Una caxa posta sul borgo novo del patriarcà. La qual tegno per mio uso, ne la qual continuamente ho habitato et habito»[13].

Dopo la morte di Sara (1513) i beni immobiliari padovani passarono a Bartolomeo, figlio di Antonio, marito di Marietta Cittadella[14]. Essi erano soprattutto costituiti[15] dal fabbricato avito e da 63 campi posti a Piove di Sacco, Cavino[16] e in altre località. A Girolamo I degli Odasi, figlio di Ludovico – letterato e poeta, precettore e segretario di Guidobaldo I di Montefeltro, morto a Urbino nel 1509[17] – Sara lasciò solo 10 ducati *iure institutionis*[18]*;* e del resto, come risulta dallo Scardeone, lo stesso Girolamo I rinunciò ai suoi diritti sugli stessi beni[19].

Nella sua polizza d'estimo datata 12 maggio 1562, Bartolomeo di Antonio degli Odasi[20] denunciò di abitare in «una casa [...] in la contrà del patriarchato dietro la corte del clarissimo Capitanio, confina da una banda la via comune, et da una altra messer Paulo Romusio[21] [=Ramusio], da una altra li heredi de Bastian del Gallo [o Gatto] e da l'altra messer Hierolimo dal Mullo»[22].

Dal suddetto Bartolomeo, la costruzione dovette pervenire per eredità al figlio Ludovico, ricordato nel 1565 fra gli iscritti al Collegio dei legisti padovani e che testò in parrocchia di S. Vidal a Venezia nel 1591[23].

Non è azzardato pensare che proprio Ludovico di Bartolomeo sia stato il promotore dell'edificazione del palazzo che tuttora esiste – seppur ampliato e sopraelevato [fig. 1] – in via Patriarcato 11, sul luogo ove già nel Quattrocento c'era la casa abitata come supposto da Bartolomeo degli Odasi di Michele, e sicuramente dai figli Francesco, Michele (detto «Tifi»), Ludovico e Antonio.

L'estetica tardorinascimentale della facciata principale di tale palazzo,

rivolta verso settentrione, ed alcune altre strutture e decorazioni interne ed esterne inducono infatti a ritenerlo costruito intorno al 1575.

Altimetricamente esso si sviluppava sui seguenti quattro piani: scantinato, caratterizzato dalle robuste volte ribassate, piano terra, piano primo (nobile) e piano secondo, più basso, normalmente adibito ad alloggio della servitù.

La sua pianta è impostata su moduli tipicamente veneti, con il «portego de sotto» ovvero con un grande atrio d'ingresso in posizione nord-sud, sottostante il salone superiore (o «portego de sora») di pari dimensioni. Dai lati maggiori di questi locali si accedeva alle contigue ampie stanze.

Una comoda scala a rampe parallele, situata fra i vani laterali occidentali, e i cui imbocchi sono ancora oggi sottolineati da un doppio portale ad archi semicircolari, raccordava – e raccorda – i vari piani.

La parte cinquecentesca della facciata principale presenta quattro finestre trabeate (e almeno due, ora ampliate, la parte di levante) con davanzali muniti di mensole «a ginocchio», tutte in pietra di Nanto, che danno luce ad alcuni locali del piano primo, mentre il salone centrale dello stesso piano la riceve da una trifora, pure trabeata, che in origine forse non fruiva del balcone esistente, sorretto da modiglioni curvi a testa piatta.

Al piano terra sempre la medesima facciata è illeggiadrita da tre archeggiature del portico sostenute da quattro robusti pilastri che probabilmente inglobano i precedenti[24]. Sia le archeggiature sia i pilastri sono decorati da eleganti bugnature ad intonaco, limitate da incavi smussati predisposti nelle murature sottostanti.

Nel sottoportico esiste ancora intatto il cinquecentesco portale d'accesso all'atrio del piano terra [fig. 2], costituito con stipiti e con un arco semiellittico di pietra vicentina. Al centro dell'arco spicca sporgente, e sopra una foglia d'acanto orizzontale, la chiave di volta, sulla quale è scolpito entro un raffinato «cartoccio» lo stemma della famiglia degli Odasi [fig. 3], che rappresenta quindi un'importantissima testimonianza per confermarla indiscutibilmente costruttrice e proprietaria del palazzo[25].

Tale insegna, che trova esatto riscontro fra quelle disegnate nel Seicento dal Frizier nel suo blasonario[26], è stata così descritta dal Crollalanza, con preciso riferimento ai Degli Odasi di Padova: «Spaccato [meglio: troncato], nel 1° d'azzurro, al leone d'argento, nel 2° d'argento, ad una fiamma al naturale, sormontata da un anello d'oro avente il diamante volto al basso verso la fiamma»[27].

Sempre per eredità il palazzo da Ludovico degli Odasi di Bartolomeo passò alle figlie Laura, che aveva contratto matrimonio con Antonio Francesco Dotto di Galeazzo, e Marietta, maritata con Paolo Rustica di Orazio[28].

Molto probabilmente alla loro scomparsa l'eredità dell'edificio fu in parte rivendicata, forse adducendo il diritto di maggiorascato, dal loro cugino Bartolomeo degli Odasi di Odasio, che continuava a portare il soprannome di

«Tifi». Ma a quanto pare il giudizio espresso dalle competenti autorità gli fu avverso, per cui – morti Tiso e Cornelia Rustica, figli di Marietta degli Odasi – il palazzo dovrebbe essere totalmente pervenuto a Galeazzo Dotto figlio di Laura degli Odasi e, nel corso del restante Seicento e del Settecento, la sua proprietà potrebbe essersi trasmessa attraverso il ramo diretto del suddetto Galeazzo Dotto, e non per altri collaterali, a Paolo Dotto, indi al figlio Antonio Francesco, marito di Faustina Zacco. Ad ogni modo all'inizio dell'Ottocento, nel Catasto Napoleonico, si trova intestata ad Anna Dotto[29], figlia appunto di Antonio Francesco[30], maritata col deputato Stefano Venezze[31].

Nel successivo Catasto Austriaco, compilato fra il 1838 e il 1845, è certificata la proprietà di Marina Balduin di Pietro coniugata Campolongo[32].

Dall'anno 1846 l'immobile in considerazione appartiene alla signora Lucia Guarana Majer di Matteo[33]. Da costei quasi immediatamente passa al marito Giuseppe Olivieri di Antonio[34] e, dopo la di lui morte avvenuta nel 1869, viene ereditato da sua figlia Giuseppina maritata Petich[35], che poi, con atto di compravendita stipulato il 5 ottobre 1878, lo vende alla nobile Teresa Manzini di Francesco, oriunda di Capodistria, moglie di Settimo Oblach di Giovanni Battista[36].

Subito dopo l'acquisto, la signora Manzini fece rialzare il piano secondo e sovrappose un terzo piano sulla zona posteriore[37] del palazzo. E in tale assetto, salvo ulteriori modeste aggiunge, tuttora si conserva.

Nel 1903, dopo la morte della proprietaria, esso passò ai suoi figli Edoardo, Ettore, Elisa, Erminio ed Emma[38].

NOTE

1) Portenari 1623, p. 470; Saggiori 1972, p. 264.

2) Rossi 1898, pp. 263-264.

3) *Ibidem,* pp. 263-264. Michele degli Odasi fu sepolto accanto al fratello Francesco, a Padova nella chiesa di S. Polo (= S. Paolo), vicina alla porta medievale di Pontemolino (Salomonio 1701, p. 197, num. 18).

4) Rossi 1898, p. 263; Fabris 1933, p. 8.

5) Spreti 1935, voce: *Odazio,* IV, p. 873. Pur ulteriori notizie sugli *Odazio, Spreti 1935,* Appendice, P. II^{a} , p. 401-407.

6) Fabris 1933, p. 5.

7) Per la disamina critica della poesia maccheronica a Padova cfr. Paccagnella 1979; Paccagnella 1980, pp. 413-429. Per la diffusione del medesimo indirizzo di poesia in Europa v. Momigliano 1934, p. 730, col. 1-2.

8) Fabris 1933, pp. 7-8, 10.

9) *Acta graduum* 1990, *ad indicem;* Spreti 1935, IV, p. 873.

10) Fabris 1933, pp. 10-11, 14.

11) Rossi 1898, p. 263.

12) V. n. 24.

13) *Estimo 1418,* vol. 176, c. 47.

14) Lazara *1650, f*oglio non numerato con albero genealogico della famiglia «Odasi».

15) *Estimo 1418,* vol. 176, c. 47.

16) Luogo natale di Bartolomeo di Giovanni padre del medaglista Giovanni da Cavino che nel Cinquecento eseguì parecchie opere per l'*élite* culturale padovana e veneziana: Norris 1979, pp. 109-112. A tal proposito v. anche n. 21.

17) Scardeone 1599, col. 269. Da Ludovico degli Odasi ebbe inizio una "dinastia" di personaggi illustri. Infatti, il figlio Girolamo I fu ambasciatore presso il Papa Leone X. Con diploma del 20 settembre 1523 Francesco Maria della Rovere lo nominò conte di Castel d'Isola Fusara, nel territorio di Gubbio. Lo stesso titolo venne confermato da Guidobaldo II 1'8 agosto 1539, a Girolamo II degli Odasi, figlio di Girolamo I. Girolamo II, marito di Lucrezia Gonzaga, divenuto anche gonfaloniere d'Urbino possedeva un palazzo nella medesima città e un castello a Isola Fusara. I suoi figli Giulio Cesare, Camillo e Ludovico Girolamo ereditarono da lui titoli e beni (Spreti 1935, IV, p. 874).

18) Questo si rileva dal testamento rogato in data 4 gennaio 1513 dal notaio Giuliano Brenta (v. estratto in Lazara 1650*)* della loro madre Sara, figlia di Giovanni (Rossi 1898, p. 263).

13) Scardeone 1599, col. 269.

20) *Estimo 1518, vol.* 205, c. 59.

21) È noto che Giovanni Battista Ramusio (1485-1557), padre di Paolo, umanista, storico e geografo, abitava in questa contrada nuova del Patriarcato. Ed è pure noto il suo intervento presso il Governo veneto, intorno al 1531, perché il ponte sul tronco maestro del Bacchiglione, al di là del termine occidentale della suddetta contrada, assumesse strutture stabili. Inoltre nel 1552 fece porre sotto l'arco della porta medievale di S. Benedetto, posta ad oriente del ponte sunnominato, due tondi bronzei, eseguiti da Giovanni da Cavino raffiguranti i volti dei suoi amici Andrea Navagero e Girolamo Fracastoro (Cessi 1976, pp. 136-137).

22) Girolamo dal Mulo era un noto professore di medicina (Scardeone 1599*,* coll. 245-246), che fu anche in rapporto col Ruzante (v. Sambin 1964, pp. 225-226).

23) Portenari 1623, p. 289; Rossi 1898, p. 264 n. I.

24) Sulla parte inferiore dei pilastri attuali, verso strada, appaiono delle basi modanate, in trachite, che potrebbero essere quelle di altri pilastri precedenti.

25) Altro stemma, con le medesime figurazioni, forma la serraglia di un arco su un accesso al vano scala, dal piano primo.

26) Frizier, voce «Tifis», f 485^{r}.

27) Crollalanza 1886, II, p. 223, col. 2.

28) Lazara 1650, Albero genealogico della famiglia «Odasi». Quasi sicuramente questo albero fu redatto in funzione di pratiche relative a eredità.

29) *Catasto Napoleonico,* sommarione 10, Mappale 177: "Casa di propria abitazione"; mappale 178: "Orto".

30) *Alberi,* grande foglio, non numerato, nella cartella relativa alla famiglia «Dotto».

31) Gennari 1982, p. 511.

32) *Catasto austriaco*, vol. 71, partita 185.

33) *Ivi,* vol. 76, partita 2387.

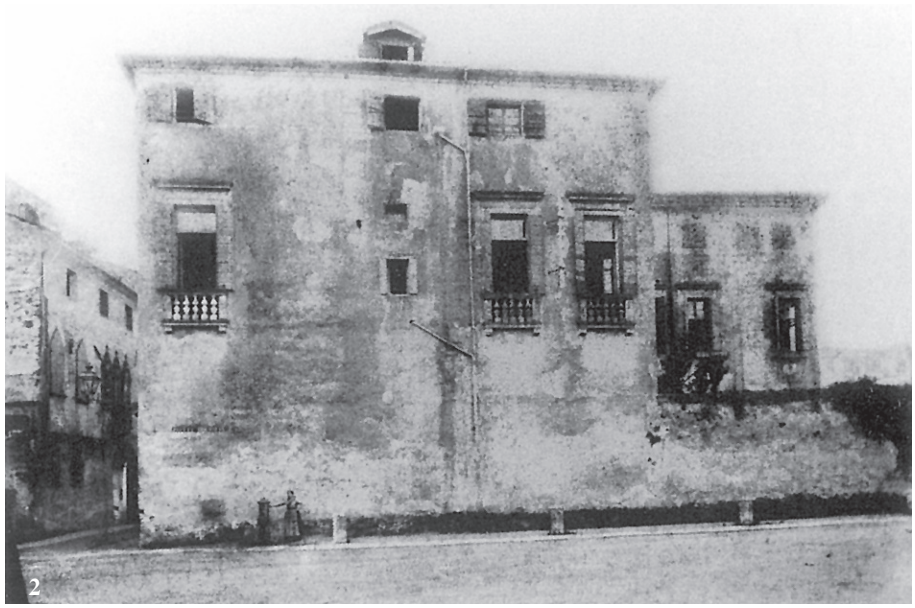
34) *Ivi,* vol. 80, partita 3328.

35) *Ivi,* vol. 80, partita 3322.

36) *Ivi,* vol. 78, partita 2823.

37) La data dei lavori di sopralzo del fabbricato è testimoniata della scritta «1879», che si legge sul pavimento di «terrazzo» del vano scala.

38) *Catasto austriaco*, vol. 78, partita 2823.



1. Palazzo Pisani nella sistemazione del primo Novecento.
2. Palazzo Pisani: prospetto seicentesco verso piazza Eremitani, in una foto del 1890.

12.

IL PALAZZO BAGAROTTO CRIVELLI PISANI IN CONTRADA PORCIGLIA (SECOLI XV-XIX)

La famiglia Bagarotto, originaria di Castell'Arquato nel Piacentino[1], non volendo sottostare alle leggi emanate nel 1418, durante il dominio di Filippo Maria Visconti, molto restrittive nei riguardi dei magnati residenti fuori dalla città[2], abbandonò il suo luogo d'origine e dopo un breve soggiorno a Bologna, dove si era stabilito da tempo qualche parente[3], si trasferì a Padova.

Così riferiscono le cronache, ma l'arrivo a Padova va forse anticipato, se già nel 1409 un Daniele Bagarotto da Castell'Arquato si trova iscritto nella matricola della corporazione della lana e Giacomo figlio di Stefano nel 1425 è scolaro in diritto civile e presente alla laurea in diritto canonico del conterraneo Lorenzo Della Porta[4].

A confermare l'ormai stabile dimora della famiglia Bagarotto in Padova interviene perentoria la denuncia presentata nel 1437 all'ufficio dell'Estimo da Bartolomeo, figlio di Matteo e probabile nipote del ricordato Giacomo, dei non pochi beni che qui possedeva, fra i quali tre case poste nell'area urbana: una di queste era in Piazza della legna e vi si esercitava la baratteria, un'altra in «Croxara del Santo» ed era la sua casa di abitazione[5]. Da questa casa si spostò, più tardi, nel centenario dell'Arena, dove risiedeva nel 1472 e almeno fino al 1492[6].

Bartolomeo, che si dichiara nato a Piacenza, il 10 dicembre 1440 conseguì nello Studio la laurea in diritto civile[7], e otto anni dopo faceva parte del Consiglio comunale padovano[8]. È pure certo che sposò una figlia – non meglio identificata – del grammatico Guglielmo Rossi (o Dall'Armi, o Dalle Corazze), che gli diede tre figli: Pietro, Guglielmo e Bertuccio[9].

Dei tre l'ultimo è il più conosciuto. Era nato a Padova intorno al 1445 e, continuando le tradizioni culturali della famiglia, divenne pure lui dottore in diritto civile, scienza che in seguito per parecchi anni insegnò con grande successo nello Studio patavino, con il ragguardevole stipendio finale di 300 ducati annui[10]. Ricoprì nel 1495, 1497, 1501 e 1505 anche la prestigiosa carica di deputato *ad utilia* del Comune di Padova. Fra l'altro nel 1503 sostenne a Venezia la necessità di impedire che si desse corso ad un deliberato del Senato veneto, secondo il quale la cosiddetta rotta Sabadina dell'Adige avrebbe dovuto essere allargata, creando di conseguenza notevoli danni alle campagne

padovane. Ebbe pure delicati incarichi dal governo veneziano, come, per esempio, quello conferitogli nel 1498 di definire, con i messi imperiali, i confini nei pressi di Trieste fra i territori appartenenti rispettivamente alla Serenissima e all'Impero asburgico. Nel maggio 1509 gli fu chiesto di formulare i suoi *consilia* a favore del governo veneto, che voleva presentare a papa Giulio II appello contro la scomunica lanciata il 12 aprile 1509, alla vigilia delle azioni militari decise dalla Lega di Cambrai[11].

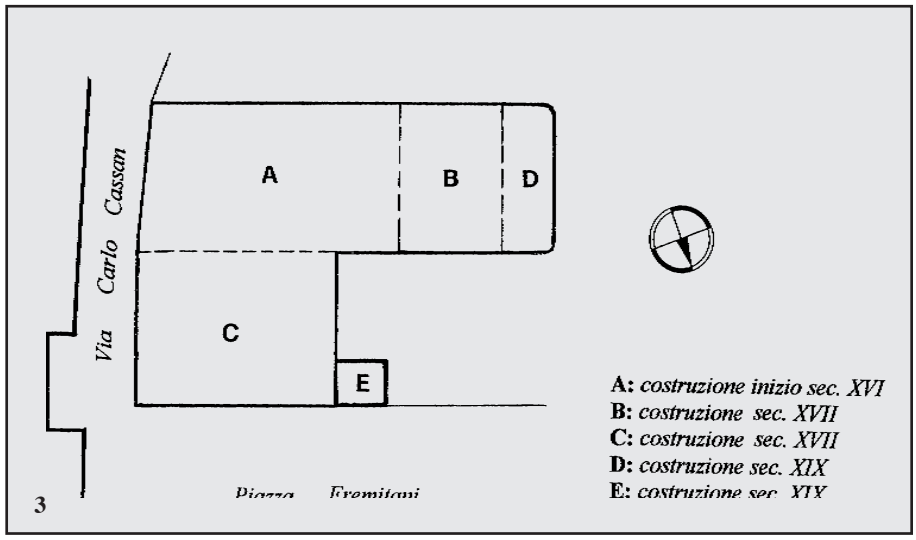
A quanto risulta, nel 1506 Bertuccio Bagarotto, al culmine della sua luminosa carriera e divenuto molto ricco, abitava, con la propria famiglia e con Antonio, Marco e Antonio Maria, figli del defunto fratello Pietro, una casa «bellissima» nei pressi della chiesa degli Eremitani, nel centenario dell'Arena[12], o, meglio, sull'angolo tra la piazza degli Eremitani e la contrada allora chiamata Porciglia oppure S. Bartolomeo[13] (oggi via Carlo Cassan)[14], che sicuramente aveva fatto costruire pochi anni prima in accordo con i nipoti, i quali avevano partecipato alle spese per la loro metà[15].

Si trattava di un edificio, sorto forse su una casa preesistente[16], a pianta all'incirca rettangolare delle misure medie di m 19,50×10,70, che tuttora si può ben definire perché insistente su tutto lo scantinato dell'attuale fabbricato. Esso era disposto con i lati perimetrali più lunghi in direzione est-ovest e forse si sviluppava in altezza per non più di tre piani (escludendo l'interrato); ritengo che avesse caratteristiche architettoniche rinascimentali, ma nel Seicento fu inglobato, come fra poco dirò, in un altro fabbricato, in stile non ancora palesemente barocco [fig. 3].

Sul suddetto palazzo seicentesco, vicino ad una finestra del primo piano che prospetta sulla via Carlo Cassan, è ancora visibile una targa cinquecentesca in pietra di Nanto che fregiava tale edificio: in essa si osserva uno scudo inclinato con incavo portante l'arma familiare dei Bagarotto, a due fasce doppiomerlate con cinque merli e una terza fascia, in capo, merlata solo in basso[17], sostenente un elmo con cimiero. Sopra il cimiero si sviluppa un nastro svolazzante che sicuramente riportava il motto del casato [fig. 4].

Non è azzardato pensare che la grossolana scalpellatura del motto sia avvenuta la sera del 3 luglio 1509 o nelle ore successive, quando le truppe veneziane, comandate da Andrea Gritti, riconquistarono Padova, precedentemente caduta nelle mani di Leonardo Trissino autoproclamatosi luogotenente dell'imperatore Massimiliano I[18]. In quell'occasione molti popolani, che seguivano l'esercito veneziano, misero a sacco parecchie case appartenenti a padovani ritenuti collaboratori del Trissino e ribelli alla Serenissima, nonché quelle degli ebrei[19]. Fra le prime fu saccheggiata la casa di proprietà di Bertuccio Bagarotto e dei nipoti, che nel frangente tentarono di nascondere presso qualche conoscente e nei conventi degli Eremitani e di S. Stefano i più preziosi oggetti domestici[20].

Il giurista, nei drammatici giugno-luglio 1509, era stato infatti tra i deputati



3. Planimetria del palazzo Bagarotto Crivelli Pisani.
4. Stemma della famiglia Bagarotto (inizio sec. XVI).
5. Monumento funebre cinquecentesco in memoria di Bertuccio Bagarotto nel convento di S. Antonio.

che avevano assentito alla dedizione all'impero e, durante il fugace dominio imperiale, pur mantenendo, a quanto pare, le sue simpatie per Venezia, si era lasciato convincere a far parte ancora del governo locale[21], nettamente contrario alla Repubblica.

Ritornata la dominazione veneziana su Padova, egli, a differenza dei tre nipoti figli del fratello Pietro e del figlio naturale Francesco, che fuggirono[22], si presentò subito ad Andrea Gritti per spiegargli le ragioni del suo comportamento. Il Gritti però lo fece arrestare e, il 22 luglio, trasferire in barca nella città lagunare, insieme con altri otto cittadini padovani pure ritenuti «ribelli»[23], perché fosse sottoposto a giudizio. Il processo fu celebrato il 30 ottobre seguente e, sebbene egli avesse continuato a sostenere con forza la propria buona fede, fu condannato a morte[24].

L'impiccagione si svolse in piazzetta S. Marco il primo dicembre 1509 davanti ad una folla in gran parte commossa. Bertuccio Bagarotto salì il patibolo con altri tre padovani (Ludovico Conti, Alberto Trapolin e Giacomo Da Lion) condannati all'identico supplizio, protestando sempre la sua innocenza e implorando nel contempo la Signoria di dare assistenza materiale al figlio Pietro, allora adolescente[25]. Sua moglie Giulia, figlia del nobile Scipione Sanguinazzi, alcuni giorni dopo morì di crepacuore[26].

Giulia Sanguinazzi era la sua seconda moglie. In prime nozze Bertuccio aveva sposato Gigliola Capodilista di Federico[27], dalla quale – forse – ebbe Laura che nel 1514 si unì in matrimonio con Nicolò Aurelio, dopo essere rimasta vedova di Francesco Lombardo[28]; da Giulia invece gli erano nati il figlio Pietro e una figlia che poi si fece monaca e visse a Padova nel monastero di S. Egidio[29].

In memoria di Bertuccio Bagarotto – è una mia ipotesi, che mi sembra però fondata – venne innalzato un cenotafio nel convento di S. Antonio. Si tratta di una notevole opera architettonica e scultorea, priva di iscrizioni, vicina, secondo il Gonzati e altri, alle creazioni di Michele Sanmicheli, ed eseguita, secondo lo stesso studioso, fra il 1540 ed il 1560[30] [fig. 5]. Vorrei proporne come autore Andrea Palladio, poiché mi pare affine al monumento del vescovo Girolamo Schio – che si trova nella cattedrale di Vicenza e fu progettato almeno in parte dall'architetto padovano intorno al 1537[31]– particolarmente nella forma e nella decorazione del sarcofago e dei piedi a zampa di leone che lo sostengono. Il cenotafio, addossato al muro settentrionale dell'andito che unisce il chiostro del Capitolo al chiostro del Noviziato, e poco visibile, forse fu commissionato dal nipote di Bertuccio, Antonio Bagarotto, figlio del fratello Pietro. Questi, laureato in leggi ed entrato il 18 agosto 1507 nel Collegio dei giuristi[32], nel 1509 fuggì da Padova e fu accolto nel seguito di Matteo Lang come consigliere; poi fu al servizio dell'imperatore Massimiliano I e alla corte di Carlo V, come oratore del marchese di Mantova Federico II Gonzaga; morì a Milano nel 1555[33]. Da Carlo V ebbe nel 1529 appoggio per ottenere da

Venezia la restituzione di parecchi beni confiscati alla sua famiglia[34], e nel 1538 la conferma della concessione, ottenuta da Massimiliano I, di fregiare il suo stemma dell'aquila nera coronata in campo d'oro[35], simbolo dell'impero; la medesima aquila imperiale è al centro dello scudo sul timpano del monumento in oggetto, descritto – ma non interpretato – dal Gonzati.

I beni dei Bagarotto, come tutti quelli appartenenti a condannati per gravi reati politici, furono confiscati e messi all'asta. L'estesa tenuta di Lozzo Atestino ereditata da Bartolomeo fu aggiudicata a Marco Lando per undicimila ducati[36]. Il palazzo agli Eremitani, disabitato, entrò invece subito nelle mire di Bernardino Fortebracci, condottiero al servizio di Venezia, che lo chiese in dono alla Signoria[37], adducendo i suoi meriti militari, ma senza ottenere risposta[38]. Infatti la Dominante lo destinava, nel 1512, al condottiero milanese Benedetto Crivelli, che l'accettò di buon grado, perché era all'altezza del suo rango ed era situato a Padova, dove intendeva trasferirsi con la sua compagna, pure milanese, figlia di un Biagino Crivelli[39]. Ciò corrispondeva agli accordi segreti che lo stesso aveva stabilito precedentemente con la Serenissima, per riconsegnarle la perduta città di Crema, affidatagli in custodia dal re di Francia Luigi XII[40]. Oltre al palazzo Bagarotto, e per le stesse ragioni, il condottiero milanese ottenne dalla Repubblica di Venezia anche la vastissima tenuta di Creola (attuale frazione del comune di Saccolongo), tolta a Ludovico Conti[41], nonché la guida del suo piccolo esercito, che passava alle dipendenze della Serenissima[42].

Il Crivelli occupò pertanto il palazzo agli Eremitani, e vi ospitò amici e uomini d'arme, fra i quali Teodoro Trivulzio[43]. La sua residenza, forse non continua, nella casa durò fino al 1516, quando morì per il «morbo gallico»[44] che da anni lo affliggeva e lo aveva costretto negli ultimi tempi a rinunciare ad ogni attività militare[45].

Nel suo testamento il condottiero istituì erede universale del proprio patrimonio il nobile veneziano Alvise Pisani Dal Banco, figlio di Giovanni di Ermolao[46], appartenente al ramo di S. Maria Zobenigo, addottoratosi in legge nello Studio patavino e salito sino alla dignità di Procuratore di S. Marco, potente banchiere e abilissimo diplomatico[47]. Il Pisani fece eseguire, probabilmente dallo scultore Giovanni Maria Mosca, un artistico sarcofago[48], che collocò nella chiesa di S. Maria del Carmine di Creola, nel quale fu deposta la salma di Benedetto Crivelli[49].

Nel contempo il nuovo proprietario e i suoi familiari incominciarono ad abitare più o meno lungamente nel palazzo agli Eremitani[50] che, essendo vicino a un porto fluviale, era comodamente utilizzabile in occasione di trasferimenti da Venezia a Padova. Nella stessa piazza aveva acquistato fin dal 1504 una casa con stalla un altro Pisani, Vettore, detto «facchin da S. Basso»[51].

Il palazzo rappresentava per i Pisani di S. Maria Zobenigo – e rappresentò per lungo tempo – una confortevole residenza di raccordo fra l'abitazione di

Venezia e le tenute che possedevano nel territorio padovano, in particolare a Creola e ad Altichiero; quest'ultima era stata comperata durante la guerra di Cambrai, dopo che la Serenissima l'aveva confiscata al «ribelle» Alberto Trapolin[52].

Scomparso Alvise Pisani a Napoli nel 1528, il palazzo fu ereditato dal figlio Giovanni, procuratore *de ultra,* marito di Benedetta Gritti nipote del doge Andrea, podestà a Vicenza nel 1527 e ambasciatore presso il re di Francia nel 1529[53].

Secondo le disposizioni dettate da Giovanni nel 1540, l'immobile pervenne successivamente a suo figlio Andrea, che lo destinò al fratello Alvise, cardinale in aspettativa. Questi lo tenne fino al 1570, quando per ordine di papa Pio V – non essendo il testamento che aveva predisposto in linea con le leggi canoniche – dovette cederlo alla nipote Benedetta, figlia del predetto Andrea e moglie dal 1563 del cugino Vincenzo di Marc'Antonio, sempre del ramo di S. Maria Zobenigo[54].

È probabile che il palazzo, fino agli anni Settanta, sia stato anche punto di ritrovo di illustri personaggi; nella zona degli Eremitani e nelle vicinanze abitavano infatti persone e famiglie note per cultura o per mecenatismo. Ricordo i Foscari, che già dal 1475 possedevano un palazzo all'interno del recinto della diroccata arena romana[55]; Marco Mantova Benavides, giurista insigne e mecenate[56]; Pietro Bembo che, ospite dei Foscari nel 1526-1527, acquistò poi un palazzo nei pressi della chiesa di S. Bartolomeo, a pochi passi da quello dei Pisani[57].

Frequentarono il palazzo Pisani certamente il figlio di Alvise, il cardinale Francesco Pisani, vescovo di Padova dal 1524 al 1567, che promosse la ricostruzione della cattedrale, affidando il progetto a Michelangelo Buonarroti[58], e Angelo Beolco, il Ruzante[59], legato sia alla compagnia degli Immortali (della quale era socio Giovanni Pisani, fratello di Francesco)[60], sia ad Alvise Cornaro, dal 1529 amministratore dei beni del vescovado[61].

Voglio segnalare, inoltre, che ritornò ad abitare nella zona degli Eremitani anche Pietro Bagarotto, figlio dello sventurato Bertuccio, che dalla polizza presentata il 26 maggio 1543 risulta rientrato in possesso di parecchi beni aviti, salvo naturalmente la metà della casa paterna e la tenuta di Lozzo Atestino: nella stessa polizza egli dichiara di risiedere nel centenario dell'Arena[62]. Costui nel 1539 resse il vicariato di Conselve, e alla fine del suo mandato fu onorato da una lapide che mi pare meritevole di essere in parte citata: «Al magnifico Pietro Bagarotto vicario a ciascheduno giustissimo, vero padre de' poveri e pieno tutto di buono amore e carità, il quale giudicando dirittamente, largamente donando nella maggior carestia che mai s'udisse o vedesse a' contadini già disperati le persone e l'havere mirabilmente servio ...»[63].

Tornando al palazzo Pisani, nella prima metà del Seicento un discendente della famiglia, forse per le aumentate esigenze abitative, forse per poter disporre

di un edificio più prestigioso, decise di rialzare di un piano e di ampliare sia verso occidente (misure medie m 7,50×10,70); sia verso settentrione (misure medie m 14,90×11,10) la vecchia «bellissima» casa già dei Bagarotto e di conferire all'insieme una veste estetica unitaria.

Da numerosi elementi architettonici dell'edificio attuale, e da una fotografia eseguita verso il 1890 [fig. 2] sembra di poter ipotizzare che i lavori di ampliamento siano iniziati intorno al 1625 e ultimati verso la metà del secolo, forse perché interrotti a causa della pestilenza che colpì Padova nel 1630-1631.

È verosimile che il portale d'entrata al palazzo seicentesco fosse quello tuttora posto nel muro perimetrale di mezzogiorno, accessibile dalla contrada Porciglia o S. Bartolomeo, dopo aver oltrepassato un brevissimo tratto di cortile. Caratterizzato da un arco a pieno centro e da stipiti a conci sfalsati di pietra tenera bugnata, questo immetteva in un atrio, reso assai elegante da alcune colonne doriche aventi fusti in parte scanalati, in parte lisci. Due di queste colonne potrebbero essere quelle ora collocate nell'atrio d'ingresso al civico n. 19 di piazza Eremitani, ove esso si allarga verso ponente. Un'altra potrebbe essere quella che sta a lato della scaletta pertinente l'ingresso di via Carlo Cassan, 19/A.

Il palazzo aveva anche un ingresso secondario meno largo, ma con le caratteristiche architettoniche del principale, pure tuttora conservato, sul lato perimetrale di ponente; esso serviva per entrare dalla piazza Eremitani[64].

Una serie di finestre e porte-finestre – delle quali una è rimasta quasi intatta nella parete esterna verso ponente – tutte munite di parapetti composti da elaborati balaustri[65], da stipiti lisci e da trabeazioni in pietra di Costozza, cadenzavano le sue facciate. Completavano le aperture alcune finestre del piano terra di forma rettangolare verticale, ognuna contornata con liste lisce di pietra di Nanto, e altre più piccole quadrate del secondo piano, adibito, come di consueto, ad alloggio della servitù. Poco appariscente invece risultava la cornice.

L'intera area, comprendente la parte coperta e la scoperta, confinava a sud con la stradella denominata Cabianca[66] e ad ovest con l'appezzamento ove nel 1625 Giovanni Battista Foscarini, figlio di Iacopo, costruì la signorile e ancora esistente dimora corrispondente al civico n. 24 di via Eremitani, allora contrada S. Bernardino[67].

Rapportando l'approssimativa data d'inizio (1625) dei lavori di rialzo e ampliamento del palazzo Bagarotto Crivelli Pisani all'albero genealogico dei Pisani di S. Maria Zobenigo di quel periodo, si può ritenere in via ipotetica che il promotore dei medesimi sia stato Vincenzo Pisani, figlio di un altro Vincenzo e di Benedetta Pisani, nipote di Marc'Antonio detto «Garzoni» a sua volta discendente da Lorenzo Pisani, fratello del più volte ricordato Alvise Pisani Dal Banco beneficiario della donazione di Benedetto Crivelli. Vincenzo Pisani morì nel 1627[68].

Pochi anni prima, nel 1614-1615 era cominciata a Venezia, per iniziativa di Alvise Pisani figlio di Marc'Antonio – e quindi zio di Vincenzo – capostipite del ramo di S. Stefano, la costruzione della magnifica abitazione nei pressi della chiesa di S. Vidal, verso il rio del Santissimo[69], la cui facciata è stata tramandata da un'incisione di Luca Carlevarijs[70].

La realizzazione da parte dei Pisani di queste opere edilizie, sia pure di differente importanza, testimonia della prosperità economica di cui godevano nella prima metà del Seicento.

Continuando la rassegna degli "inquilini" del palazzo, si rileva che nel 1661 nel fabbricato risiedevano, almeno durante i soggiorni a Padova, il procuratore di S. Marco Andrea Baldassare Pisani[71], già podestà di Padova (1651-1652) e riformatore dello Studio dal 1656 al 1660 e il fratello Marc'Antonio, figli di Vincenzo di Vincenzo[72].

Altre testimonianze di uso del palazzo da parte dei Pisani si trovano nel 1740, quando ne è proprietario Vincenzo I Andrea Baldassare[73]. Nel 1763 esso è ereditato dalla "pupilla" Giustiniana Pisani, figlia di Vincenzo III Marc'Andrea e di Caterina Da Mula[74].

Giustiniana fu l'ultima discendente del suo ramo e, sposandosi nel 1775 col lontano parente Ermolao I Alvise Pisani, figlio di Ermolao III Alvise detto Luigi e di Paolina Gambara, fece confluire il palazzo fra i beni del ramo di S. Stefano[75]. Suo figlio, Ermolao I Alvise, è indicato come proprietario nel Catasto Napoleonico del 1810-1811[76].

In seguito l'edificio passò ai coniugi Carlotta Sandri di Alessandro e Luigi Magrini di Giovanni[77]. Dal 1836 appartenne a Girolamo Venezze di Girolamo, i cui eredi lo detennero fino al 1898, quando fu acquistato da Emma Linder vedova Ermacora[78]. Attualmente fa parte del patrimonio della famiglia Botner Picecco.

Al periodo della proprietà dei Venezze (1836-1898) si deve fissare la sistemazione a giardino dell'area adiacente al caseggiato, previa acquisizione di una fascia di terreno verso nord e demolizione di alcuni bassi fabbricati di servizio. Questo venne «formato da cespugli da fiore disposti in modo libero o a gruppi sul tappeto erboso con percorsi... curvilinei» e completato più tardi con la messa a dimora di pregevoli essenze arboree[79].

Allo stesso arco di tempo si può far risalire la costruzione, in un angolo dell'area, di un edificio merlato di due piani adibito in origine a scuderia e rimessa per le carrozze, dal quale si eleva una torretta, pure merlata, a pianta rettangolare con due spigoli smussati, progettata con gusto romantico in stile medievale da un architetto anonimo, sulla scia di precedenti realizzazioni dello Jappelli[80].

Non va escluso che gli stessi Venezze siano pure intervenuti sull'abitazione aggiungendo verso occidente un loggiato con soprastante terrazza delle misure medie di m 4,00×10,70 e un piccolo volume di fabbricato, nonché

rifacendo parte dei finestrati del primo piano. Tuttavia i lavori che mutarono alquanto il seicentesco palazzo dei Pisani avvennero dopo l'acquisto della signora Linder. Infatti il lato perimetrale prospettante sulla piazza Eremitani fu trasformato, previa demolizione del piccolo fabbricato accostato, in nuova facciata principale, condotta secondo canoni neorinascimentali già applicati in molte opere architettoniche realizzate fra Otto e Novecento [fig. 1]. Nel contempo la disposizione interna dello stesso edificio fu sottoposta a sensibili trasformazioni per la creazione della nuova entrata e di alcuni appartamenti. La superficie del giardino fu ridotta nel 1946 per consentire l'edificazione, nella zona nord, di un fabbricato a due piani adibito a negozi e uffici, progettato dall'arch. Renzo Canella.

NOTE

1) Come è dichiarato nella laurea in diritto civile di Giacomo Bagarotto, figlio di Stefano, conseguita il 19 marzo 1418: *Acta graduum* 1970, num. 460.

2) Bonardi 1902, p. 603: supplica di Pietro Bagarotto di Bertuccio al Consiglio dei Dieci, 19 gennaio 1518.

3) Zabarella, f. 10; Abbondanza 1963, p. 170.

4) Per Daniele cfr. Lazara, f. non num.; per Giacomo: *Acta graduum* 1970, num. 254.

5) *Estimo 1418, vol*. 8, f. 94r.

6) *Estimo 1418, vol*. 8, f. 86*v*.

7) *Acta graduum* 1970, num. 1474.

8) Lazara, f. non num.

9) Piovan 1999, p. 158.

10) Belloni 1986, p. 179.

11) Raponi 1963c, pp. 169-70.

12) *Estimo 1418, vol*. 8, f. 105^{r}; Sanudo 1887a, col. 453.

13) Ove ce ne fosse bisogno, il sito del palazzo Bagarotto viene così localizzato dal Gennari nel Settecento: «casa Pisani (olim Bagarotta) su la pubblica strada agli Eremitani, quasi rimpetto ai signori Venezze [palazzo ex Mantova Benavides ora Protti]» (Gennari 1982, II, p. 667). Attualmente è cosí definito nella toponomastica cittadina: piazza Eremitani, 19-21, via Carlo Cassan, 19/A. Per la contrada Porciglia-S. Bartolomeo cfr. Saggiori 1972, pp. 316-17.

14) Saggiori 1972, p. 88.

15) La casa nel 1506 è indicata appartenente a lui e ai nipoti, figli di Pietro, «pro indiviso» (*Estimo 1418, vol*. 8, f. 105^{r}, 113^{v}).

16) Non si può escludere che l'edificio sia stato costruito su quello precedentemente abitato da Bartolomeo Bagarotto.

17) Gli stemmi riguardanti la famiglia Bagarotto disegnati nei blasonari riportano fasce doppiomerlate in numero variabile e con merli pure in numero diverso. Ad esempio il *Libro delle armi*, alla voce *Bagarotto,* porta quattro fasce doppiomerlate di sei merli e in punta una fascia merlata di sei merli posti sulla linea superiore, mentre il nostro stemma porta la fascia merlata in capo, con cinque merli sulla linea inferiore. Di solito le fasce sono d'azzurro in campo d'argento.

18) Bonardi 1902, pp. 338-66.

19) Bonardi 1902, pp. 372-75.

20) Bonardi 1902, p. 403.

21) Abbondanza 1963, p. 170.

22) Bonardi 1902, pp. 585-86.

23) Bonardi 1902, p. 381.
24) Bonardi 1902, pp. 395-98.
25) Bonardi 1902, p. 400. Alla drammatica esecuzione assistette pure lo storico vicentino Luigi Da Porto, che la descrisse puntualmente (Da Porto 1857, lettera 37, pp. 147-53).
26) Piovan 1999, p. 158 e n. 78.
27) Lazara, f. non num.
28) Sanuto, 1887d, col. 199.
29) Bonardi 1902, p. 414.
30) Gonzati 1853, pp. 235-36.
31) Puppi 1977a, p. 240 scheda 6, tavv. 278 e 279.
32) ASUPD, 135, f. 39*v*.
33) Raponi 1963a, pp. 167-68.
34) Bonardi 1902, pp. 455-56.
35) Lazara, f. non num.
36) Sanuto 1887c, col. 13.
37) Sanuto 1884a, col. 167.
38) Sanuto 1884a, col. 234.
39) Sanuto 1887a, col. 453.
40) Sanuto 1887a, coll. 71-77 e 263.
41) Bonardi 1902, p. 587.
42) Sanuto 1887a, col. 77.
43) Sanuto 1887f, col. 202.
44) Sanuto 1887h, col. 61.
45) Sanuto 1887e, coll. 174 e 419.
46) Sanuto 1887h, col. 61. Tutti i personaggi della famiglia Pisani cit. d'ora in avanti trovano collocazione cronologica nell'albero genealogico compilato da Gallo 1944, Appendice.
47) Gallo 1944, pp. 79-80.
48) Prosdocimi 1976, p. 132.
49) Degan 1981. Vincenzo Mancini afferma fondatamente che i lavori per la costruzione della chiesa, eseguiti su commissione di Alvise Pisani Dal Banco, furono ultimati nel 1525: Mancini 1995, pp. 215-16.
50) Già nella denuncia dei suoi beni presentata nel 1518 Alvise Pisani Dal Banco dichiarò di tenere il palazzo per suo uso (*Estimo 1518, vol*. 356, f. 40).
51) Gullino 1984, pp. 29 e 390.
52) *Estimo 1518, vol*. 352, f. 282^{r}; vol. 356, f. 40^{v}.
53) Da Mosto 1977, p. 243; Gallo 1944, p. 80; Capellari Vivaro Campidoglio, III, f. 218.
54) Tutti i passaggi di proprietà avvennero insieme a quelli della tenuta di Creola, che il Mancini ha esposto cronologicamente con le rispettive citazioni archivistiche (Mancini 1995, pp. 217-18).
55) Bordignon Favero 1988; Calore 1993, pp. 21-27 e albero genealogico. Giovanni Foscari e Giovanni Pisani erano certamente in buoni rapporti perché entrambi facevano parte degli Immortali, una «compagnia della Calza» veneziana (Venturi 1909, p. 136-37).
56) Candida 1967, pp. 15-22; Puppi 1970, pp. 98-101; Azzi Visentini 1984, pp. 168-71.
57) Ronchi 1924, p. 9; Piovan 1987, pp. 193-94.
58) Gallo 1944, pp. 80-87; Bresciani 1999, pp. 149-56.
59) Vianello 1988, p. 165 n. 83; Calore 1993, p. 23.
60) Sanuto *1887d*, coll. 255-256; Venturi 1909, p. 78.
61) Scardeone 1599, col. 289; Bellinati 1980a, p. 140.
62) *Estimo 1518, [vol*. non indicato].
63) Meneghini 1940, p. 85. Per il vicariato cfr. anche Gloria 1862, III p. 223.
64) L'ingresso da piazza Eremitani è ben visibile anche nella pianta settecentesca *Pianta di Padova*, tav. 30.
65) La forma di tali balaustri bombati, definita da un blocco quasi cubico di base,

sormontato da due fusi non identici, è utile per stabilire con maggior approssimazione la data della trasformazione del palazzo Bagarotto da parte dei Pisani. Essa infatti rappresenta uno sviluppo di quella dei balaustri delle due balconate del palazzo del Capitano in piazza dei Signori, fatte costruire da Stefano Viaro nel 1605 (come si evince da una scritta posta sul fregio del palazzo).

66) Saggiori 1972, p. 68. Una tabella rettangolare con la scritta «Cabianca», risalente ai primi anni dell'Ottocento, è infissa nel muro perimetrale sud di recinzione dell'attuale giardino, e indicava la stradella che univa le attuali vie Carlo Cassan ed Eremitani.

67) Committente e anno di edificazione sono indicati nell'iscrizione sopra il portale d'ingresso.

68) Mancini 1995, p. 219.

69) Gallo 1944, p. 93; Bassi 1962, pp. 56-60.

70) Mauroner 1945, tav. a p. 98.

71) Capellari Vivaro Campidoglio, III, f. 219.

72) Baldan 1981, III, p. 133.

73) O Vincenzo I Angelo Gaetano? (Baldan 1986, p. 17).

74) Baldan 1986, p. 450.

75) Gallo 1944, pp. 151-52. Nel 1792 il palazzo era affittato ai Contarini Dal Zaffo (Gennari 1982, II, p. 667). Ermolao I Alvise era nipote del doge Alvise Domenico e pronipote di Ermolao (1660-1744), promotore della costruzione della villa di Stra.

76) *Catasto Napoleonico, vol. 8,* mappali 48 («casa d'affitto»), 46 («orto»), 47 («prato»).

77) Ciò risulta dall'istrumento rogato dal notaio Gaetano Zabeo di Padova il 27 maggio 1835, rep. 1076, di cui una copia è conservata dall'avv. Antonio Bötner Picecco.

78) Istrumento di compravendita rogato il 29 giugno 1898, reg. 4972, n° 1083, dal notaio Antonio Bassi fu Marco. Una copia è conservata dall'avv. Antonio Bötner Picecco.

79) Una descrizione storica del giardino con l'elencazione dettagliata di ogni elemento botanico e d'arredo è stata fatta circa vent'anni fa, per incarico del Comune di Padova, dall'arch. Toniolo, studio inedito di cui una copia è conservata dall'avv. Antonio Bötner Picecco.

80) Bussadori 1983, *passim;* Stefani 1989, pp. 94-97.

1. Facciata del palazzetto Oddi in via dei Rogati.
2. Portone d'ingresso con arco e stipiti in trachite nel portico centrale risalente al tempo della costruzione del palazzetto nel secondo Cinquecento.
3. Quadrifora quattrocentesca di riporto al piano nobile del palazzetto (foto V. Noaro).

13.

PALAZZETTI ODDI

Palazzetto Oddi di Borgo dei Rogati

Dalle notizie genealogiche sembra che la famiglia Oddi fosse originaria della Germania e sia venuta in Italia sulla fine del secolo XII al seguito dell'imperatore Federico I di Svevia, stabilendosi a Perugia, ove per lungo tempo fu fiera nemica dei Baglioni[1].

A Padova risulta che un Ongaro Oddi fu podestà per un anno nel 1298[2].

Un ramo del suddetto casato fissò definitivamente la sua residenza nella medesima città agli inizi del Cinquecento, trasferendosi da Monselice[3] in cui poteva aver presumibilmente trovato la sua prima dimora nel territorio veneto.

Nel centro antenoreo ebbe cordiale ospitalità, ricchezza e fama specie con Oddo Oddi (1478-1558), esperto conoscitore del greco e del latino, che insegnò medicina con grande successo nello Studio, rivelandosi fervido sostenitore delle teorie galeniche[4]. Fu sepolto nella chiesa di S. Daniele[5].

Non minore risalto culturale raggiunse il figlio Marco (1526-1591), filosofo e pure lui medico, al quale va il merito di aver notevolmente incrementato le conoscenze cliniche, divulgandole dall'ospedale locale di S. Francesco Grande[6].

Egli, assieme al fratello Ludovico – legista ben conosciuto e stimato anche da Andrea Palladio[7], – nel 1569 abitava a Padova in un palazzetto di proprietà di entrambi sito in Borgo dei Rogati[8], che solo ora si è potuto individuare grazie al riconoscimento di due stemmi degli Oddi scolpiti sugli stipiti del portale di ingresso.

Tale palazzetto costruito nel XVI secolo, attualmente contraddistinto dai civici 18-22 di via Rogati [fig. 1], presenta qualche aspetto estetico che richiede alcune considerazioni. Innanzi tutto – per ripensarlo nel suo stato primitivo – è opportuno togliere idealmente dalla facciata attuale la fascia muraria relativa al secondo piano, elevata nel corso dell'Ottocento, come si evince dalle relative aperture neogotiche, e sostituirla con una più bassa, munita di finestrini, che costituiva la fronte della soffitta.

Restano invece confermati come originari i tre fornici del portico con archi schiacciati, sostenuti da quattro pilastri: due in muratura posti agli estremi e due intermedi in trachite, aventi gli angoli smussati. Nello stretto sottoportico sono pure cinquecentesche le volte a crociera, nonché il portale d'ingresso al palazzetto, composto da elaborati stipiti e dall'arco di forma semiellittica,

anch'esso in trachite e con spigoli smussati. Tutti elementi artistici di carattere tardo-rinascimentale che fissano con più precisione la costruzione circa un quindicennio dopo la metà del Cinquecento [fig. 2].

In contrasto con questa data restano, apparentemente, la quadrifora centrale [fig. 3] e le altre quattro finestre singole del primo piano [vedi ancora fig. 1], con stipiti cordonati, archi trilobati muniti di "fiamme" superiori e capitelli "a foglie mosse" di chiara forma gotica, e pertanto risalenti pressappoco a non molti anni dopo la metà del Quattrocento.

La spiegazione di ciò sta quasi sicuramente nel fatto che questi elementi architettonici possono essere stati recuperati dalla demolizione del fabbricato preesistente in loco, acquistato da Marco e Ludovico Oddi dal precedente proprietario Giampietro De Boni[9], o – al limite – da quello abbastanza limitrofo (di cui si ha notizia fino al 1563 e non oltre) appartenente al cugino Guerrino Oddi[10]. È plausibile che questi manufatti siano stati qui ricollocati con qualche dissonanza stilistica: come per esempio l'innesto del disadorno pilastrino centrale di sezione quadrata fra le colonnine della quadrifora.

Quanto ai citati stemmi cinquecenteschi "a cartoccio", visibili sulla parte superiore degli stipiti del portale d'ingresso [fig. 2: frecce], va ribadito che indicano inequivocabilmente la proprietà Oddi sul palazzetto in oggetto, poiché riportano l'identico disegno che il Frizier ha illustrato nel suo libro araldico del XVII secolo per la medesima famiglia[11], e cioè: un inquartato, avente nel 1° e 4° un leone rampante, e cinque fasce nel 2° e nel 3°.

Palazzetto Oddi di contrada S. Daniele

Dal "Sommarione del Catasto Napoleonico", compilato fra il 1810-1811, risulta che sull'area di via Umberto I (allora chiamata contrada di S. Daniele) al civico 27 esisteva una "Casa d'affitto" appartenente al nobile "Degli Odi Daniele Ippolito q.m Giovanni"[12].

Questi era nato a Padova il 17 luglio 1771 appunto dal nobile Giovanni (Antonio Ippolito), letterato, e dalla contessa Maria Teresa Papafava, figlia di Francesco[13]; aveva sposato Orsola Venturini di Andrea, dalla quale nel 1813 ebbe Teresa, unica figlia – erede di tutti i suoi beni – che si maritò con il conte bergamasco Antonio Arrigoni dando così inizio al ramo chiamato Arrigoni Degli Oddi. Morì il 29 giugno 1854[14].

Egli nel 1792 si era recato a Roma e vi rimase anche per parte dell'anno seguente praticando lo studio di Antonio Canova, che scolpì il suo ritratto e con cui fu successivamente in rapporto epistolare fino al 1798. Inoltre Daniele Degli Oddi ebbe modo di ospitare alcune volte il celebre artista nel grande palazzo avito che sorgeva in Padova all'angolo fra borgo dei Rogati e la contrada di S. Daniele [fig. 4], demolito verso gli anni Sessanta del secolo scorso e sostituito da un altro nuovo di aspetto "moderno" ora corrispondente ai civici 28-30-32 di via Umberto I.

4. Via Umberto 1. Facciata del Palazzetto Oddi (foto V. Noaro).

5-6-7. Altorilievi neoclassici sulla facciata del palazzetto Oddi. Ai lati: "L'Architettura" e "La Pittura"; al centro: mascherone di filosofo (?).

Durante il ricordato soggiorno romano Daniele Ippolito Degli Oddi conobbe gli incisori Pietro Fontana, Pietro Vitali, Raffallo Morghen e Giovanni Volpato nonché lo scultore muranese Antonio da Este, la pittrice Luisa Giuli e l'ambasciatore veneto Girolamo Zulian.

Nella città natale strinse amicizia con parecchi altri uomini di cultura fra cui il letterato Melchiorre Cesarotti, l'astronomo Giuseppe Toaldo, il latinista Clemente Sibiliato, il petrarchista Antonio Meneghello e il pittore Ferdinando Tonioli[15]. Particolarmente cari gli furono Nicolò da Rio e Giovanni Battista Polcastro, assieme ai quali da giovane istituì un'officina chimica denominata "Società dei Filochimici", "per comprendere al lume degli sperimenti le nuove teorie del Lavoisier"[16], negli stessi anni in cui nella locale Università rimaneva ancora divulgatore di questa scienza, rifiutando l'influenza della scuola francese, l'illustre professore Marco Carburi[17].

Nel contempo, dotato di alto spirito illuministico, si applicò pure all'anatomia[18]. Ma oltre alle sopraddette passioni va pure ricordata quella profonda che aveva per l'architettura, anche questa trattata fin dalla giovinezza, la quale lo portò nella maturità ad "ideare e dirigere fabbriche le più complesse e difficili", sia proprie che altrui[19], con notevole capacità e impegno.

Fra l'altro in questo campo non solo eseguì il disegno per la casa Saul sita in contrada S. Spirito (ora via Marsala) e il restauro nel 1796 del citato palazzo di contrada S. Daniele ove abitava[20], ma pure il progetto e la realizzazione, di fronte allo stesso, del palazzetto oggetto del presente studio, che oggi è contraddistinto con il civico 27 di via Umberto I [fig. 4]. La sua costruzione dovrebbe essere avvenuta sempre nel medesimo anno – come lascia intendere il Gennari – mediante la "rifabbricazione" di una casa preesistente che sorgeva appunto "rimpetto al palazzo Oddo"[21] e, verosimilmente, potrebbe essere stato in parte da lui utilizzato come luogo ove condurre in maniera del tutto personale alcune ricerche scientifiche o per elaborare i progetti architettonici.

La facciata di questo palazzetto è definita al piano terra da una parete bugnata su cui si apre al centro un portale con arco a tutto sesto, decorato in chiave con un mascherone di ottima fattura [fig. 6]. Invece ciascuno dei due tratti di muro ai fianchi dell'ingresso è alleggerito da una finestra rettangolare con piattabanda a cunei, sormontata da una nicchia quadrata nella quale trova collocazione una scultura ad altorilievo eseguita da un'artista di indirizzo neoclassico. Nella nicchia sinistra è raffigurata simbolicamente "L'Architettura" [fig. 5] e in quella di destra "La Pittura" [fig. 7].

La parte superiore è costituita da un primo e da un secondo piano a pareti intonacate lisce, che evidenziano rispettivamente tre grandi finestre trabeate e altrettante finestre di dimensioni molto più piccole, tutte munite di poggioli con bassi eleganti parapetti di ferro.

Architettonicamente la parte inferiore di tale prospetto trae alcuni spunti dalle opere di Giannantonio Selva (1751-1819) – forse conosciuto in modo

diretto dal Degli Oddi – attivo a Padova nel 1782 per la costruzione del palazzo Pisani in riviera S. Benedetto, attuale civico 86, e nel 1796 del palazzo Dotto in contrada Rudena, civico 36, il cui partito frontale del piano nobile continua l'evoluzione dei modi estetici che il medesimo artista aveva già realizzato nella facciata del teatro "La Fenice" di Venezia (1792)[22].

Palazzetto che in ogni caso assume un particolare ed interessante significato nel panorama degli edifici neoclassici veneti[23] ed è quanto mai interessante anche storicamente poiché ricorda il nobile Daniele Ippolito Degli Oddi, singolare figura, finora poco conosciuta, di scienziato e artista padovano di cui proprio quest'anno ricorre il centocinquantesimo anniversario della sua morte.

NOTE

1) *Enciclopedia italiana*, XXV, p. 169.

2) Gloria 1862, I, p. 267.

3) Gennari, 1982, I, p. 545.

4) *Enciclopedia italiana*, XXV, p. 169.

5) Salomonio 1701, p. 455, num. 21.

6) *Enciclopedia italiana, XXV,* p. 169.

7) Bellinati 1980b, p. 165.

8) *Estimo 1518*, b. 205, f. 109^{r}.

9) Ivi, f. 109^{r}. La famiglia De Boni – o De Bobbi – era chiamata anche Beldomandi. S'imparentò con i Candi (Favaro 1879, pp. 6, 9, 17).

10) *Estimo 1518*, b. 205, f. 71^{r}.

11) Frizier, f. 366^{r}.

12) ASVE, *Catasto Napoleonico,* Sommarione II, p. 90, mapp. 5907; Saggiori 1972, p. 320.

13) *Prove di Nobiltà*, vol. 64, f. non num. voce: "Oddo",

14) ASPD, *Censimenti Anagrafici*. *Nati e Morti (1711-1836),* busta 9, lettera "N-O", cartella 579; Formentoni 1880, p. 176.

15) Arrigoni degli Oddi 1922, *passim*.

16) Giormani 2000, p. 30; Pietrucci 1858, p. 211, col. 2.

17) Giormani 1984, p. 110.

18) Formentoni 1880, p. 175.

19) Pietrucci 1858, p. 211, col. 2

20) Gennari 1982, II, p. 913. L'indicazione della paternità dei progetti del palazzo Saul e del palazzetto Oddi, di via Umberto I civico 27, a Daniele Ippolito Oddi viene chiaramente data da Moschini 1817, p. 184 n. 1. Lo stesso Moschini segnala inoltre che il Degli Oddi teneva nella sua abitazione una collezione di opere di pittura ed "alcuni gessi [...] importanti del cav. Canova" *(Ivi,* pp. 184-185), cui si aggiungevano "numerose stampe del Morghen, del Volpato ecc., cammei ed altri oggetti artistici" (Arrigoni degli Oddi 1922, p. 524).

21) Gennari 1982, II, p. 913. La "corte dinanzi" al suddetto palazzetto di cui parla il Gennari, probabilmente è quella che esisteva non davanti alla sua facciata (perché c'era la strada), ma davanti al lato rivolto verso settentrione (cfr. Planimetria del *Catasto Napoleonico,* Sez. E, Foglio 3, mappale 5908).

22) Checchi 1961, p. 150. Puppi 1983, pp. 219, 93-94. Per G. Selva si veda: Perocco 1973, III, pp. 1207-1209; per la sua più dettagliata attività a Padova: Gallimberti 1968, pp. 465-467 e 477.

23) Particolare rilevanza artistica è stata riconosciuta all'edificio da parte della Giunta Regionale Veneta, con nota in data 23 luglio 1979, prot. n. 27512, inviata all'attuale proprietario prof. Francesco Pietro Munari promotore del suo recente restauro.

1. Via S. Francesco. Palazzo Zuecca (foto V. Noaro).

14.

PALAZZO ZUECCA

Giovanni Battista Frizier nel suo trattato araldico scrive che gli "antichi cittadini" Zuecca "venero [a Padova] da tera Todesca"[1]. Quasi certamente invece erano oriundi – come sostiene Giacomo Zabarella[2] – dell'isola veneziana della Giudecca, che appunto nel dialetto locale viene chiamata "Zueca"[3].

Alcuni componenti della medesima famiglia erano presenti nella città antenorea già nell'ultimo quarto del secolo XIII, e fra questi va annoverato Benedetto, statutario della repubblica padovana[4]. Risultano comunque più numerosi e imparentati con casati nobili del posto a partire da circa la metà del secolo successivo[5].

Antonio Zuecca, figlio di Tomaso e di Zilia Dotto, nonché marito di Orsata Sanguinazzi, nel 1400 abitava in una propria casa nella contrada di S. Lorenzo, ove gestiva in una delle tre botteghe ivi esistenti una spezieria[6] insieme al figlio Zuanne[7], sposato con Francesca Speroni degli Alvarotti[8].

Quest'ultimo nel 1443 fece testamento lasciando i suoi beni in eredità ai figli Solimano, marito di Dorotea Dotto, e Alvise, marito di Paola Pinelli[9] (o Spinelli?), che comprendevano anche l'edificio avito posto a S. Lorenzo, ove gli stessi continuarono a esercitare il mestiere degli antenati.

Verosimilmente non molti anni dopo, cioè verso il 1450-1455, esso fu da loro ristrutturato e ampliato, tanto da assumere la consistenza di palazzo, caratterizzato da una facciata assai artistica[10].

Attualmente è individuabile, grazie ad alcuni precisi segnali di cui fra poco farò cenno, in quello situato in via S. Francesco ai numeri civici 46-52[11], che pur non essendosi conservato intatto, tuttavia da quanto è rimasto, ossia dal suo porticato, fa intuire che la relativa facciata era stata architettata nei modi tipici dello stile gotico allora imperante [fig. 1].

Tale superstite struttura si presenta formata da quattro archi schiacciati, non tutti della medesima luce, poggianti quasi sempre su colonne a fusto cilindrico di pietra bianca, aventi basi difformi e capitelli con foglie increspate sugli angoli. Gli archi alle due estremità finiscono l'uno su un pilastro in muratura, l'altro su una robusta colonna di trachite della stessa forma delle precedenti ma con sezione di maggiore misura.

Tutto il sottoportico è ancora soffittato da quattro armoniose volte

2. Stemma della famiglia Zuecca su una colonna del portico (foto V. Noaro).

3. Stemma sulla colonna d'angolo del Palazzo Zuecca (foto V. Noaro).

rettangolari a crociera, originarie. La parete di fondo termina a levante con una semicolonna di pietra bianca, pure gotica, incastonata nella muratura.

Sulla faccia che dà verso la strada di ognuno dei capitelli delle colonne intermedie collocate sulla fronte del porticato, anziché il normale bocciolo rotondo, si evidenzia, scolpito a bassorilievo entro uno scudo, lo stemma degli Zuecca [fig. 2], che stabilisce inequivocabilmente la proprietà del palazzo. L'arma è espressa in un troncato che nel 1° porta un leone andante e nel 2° una serie di "mezzi ovetti" disposti orizzontalmente in numero decrescente dall'alto al basso (di 7, 6, 5, 4, 3, 1)[12].

Sullo spigolo d'angolo dell'edificio, all'incontro tra via S. Francesco e via del Santo, sono collocate al livello degli archi due targhe in pietra di Nanto – purtroppo ormai in fase di sgretolamento – entrambe decorate con una croce racchiusa in uno scudo, forse insegna dell'antica spezieria.

Malgrado gli sconvolgimenti subiti nel corso del secolo XIX, si può dedurre che il quattrocentesco fabbricato degli Zuecca era composto da tre piani e che i fori della sua facciata dovevano essere definiti al primo piano

da una polifora trilobata, posta fuori asse rispetto alla sottostante colonna centrale e, ai lati di questa, da singole finestre anch'esse trilobate. Il secondo piano, più basso, doveva essere invece frontalmente corredato da una serie di finestrini quadrati.

Dopo la scomparsa dei fratelli Solimano e Alvise Zuecca, il mestiere di speziale venne svolto per qualche tempo, sempre in una delle tre botteghe, da Antonio[13] figlio del primo e sposo di una certa Paola Spinelli[14], sicuramente con ulteriori cospicui risultati economici[15] che permisero ai suoi eredi di ampliare durante il Cinquecento il palazzo con un corpo di fabbrica sviluppato verso via del Santo. Infatti sulla serraglia dell'arco del portone d'ingresso ancor oggi si può vedere riprodotto, entro uno scudo "a cartoccio", lo stemma della famiglia Zuecca.

Un'ultima curiosa annotazione. I due stemmi che esistono sul capitello della massiccia colonna d'angolo [fig. 3] raffigurano nel campo superiore del troncato un satiro, visto di fianco, che fa marameo. Secondo notizie che si tramandano oralmente – da prendere però con cautela – questi furono qui collocati nel primo quarto del secolo scorso, in sostituzione di altrettanti del casato Zuecca, dall'allora proprietario dell'edificio. Ciò a titolo di scherno verso le autorità del Comune di Padova, dopo aver vinto la causa contro l'abbattimento dello spigolo del palazzo, da loro deliberato allo scopo di agevolare la svolta di un progettato percorso del tram.

NOTE

1) Frizier, c. 535^{r}.

2) Zabarella, voce "Zuecha".

3) Tassini 1915, p. 306.

4) Gennari 1982, I, p. 312.

5) Lazara 1465, albero genealogico; Gloria 1884, mon. 237 (Francesco Solimani potrebbe essere un Zuecca).

6) Lazara 1465, albero genealogico.

7) Gennari 1982, I, p. 312; *Estimo 1418*, vol. 290, c. *136*^{r}.

8) Lazara 1465, albero genealogico.

9) Lazara 1465, f. non num.; Lazara 1461, 5, a. 1643, f. non num.

10) Solimano e Alvise risultano comproprietari del palazzo ancora nel 1465 (*Estimo 1418*, vol. 290, c. 147^{r}, 143^{r}). Inoltre Solimano continuava ad esserlo nel 1479. Testò nel 1480: Lazara 1461, f. non num.

11) Anticamente anche tale tratto di strada sulla quale prospetta il palazzo era parte della Contrada S. Lorenzo, ove esisteva l'omonima chiesa (cfr. la parziale localizzazione fatta da Saggiori 1972, p. 321).

12) Si veda l'identico disegno di questo stemma dichiarato della famiglia "Zuecha" in Frizier, c. 35^{r}; cfr. pure Zabarella, voce "Zuecha".

13) *Estimo 1418*, vol. 290, c. 124^{r}, 133^{r}.

14) Lazara 1465, albero genealogico.

15) Cfr. i beni immobiliari elencati dal suddetto Antonio Zuecca nella sua polizza presentata nell'anno 1506 (*Estimo 1418*, vol. 290, 153^{r}), in particolare le campagne situate a Boccon, Cortelà e Montagnon (ora Montegrotto Terme).

1. Corso Vittorio Emanuele II, n. 70. Facciata del Palazzo Testa.

15.

PALAZZO TESTA

Già in età medievale qualche personaggio appartenente a questa famiglia si evidenzia nel panorama politico di Padova.

Fra questi particolare menzione merita Jacopino Testa, un "popolare" che nel 25 gennaio 1239 con parecchi altri concittadini – tutti guidati da Ezzelino III da Romano – mosse con il "Carroccio" fino ad Arlesega per incontrare lietamente l'imperatore Federico II proveniente da Vicenza. E fu proprio lui che in quella occasione offrì con riverenza al sovrano un lembo del vessillo della città antenorea che si preparava ad accoglierlo[1].

Nei secoli seguenti alcuni Testa continuarono a distinguersi in modo onorevole, come ad esempio con Gerardo, che nel 1370 era dottore dei decreti[2], con Antonio, conduttore nel 1443 di una bottega di speziale in contrada Pontecorvo[3].

La stessa famiglia, che da tempo era dedita anche al proficuo mestiere delle armi[4], emerge pienamente in questo ultimo campo nel secolo XVI con l'eroico Annibale alfiere di cavalleggeri, il quale, postosi al servizio militare di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere, morì nel 1526 a causa delle numerose ferite riportate durante l'assedio di Pavia, cui parteciparono le truppe del famoso condottiero fiorentino[5].

Meno noto resta invece il consanguineo Almerico Testa di Pietro, marito di Camilla Anselmi, che con i figli continuò la medesima attività del precedente militando però sotto la bandiera della Repubblica di Venezia[6].

Verso il 1543 stava nel centenario di S. Lorenzo mentre nel 1561 una polizza dell'Estimo lo testimonia dimorante, quanto mai ricco, nel suo palazzo sito in borgo S. Croce[7]. Con molta probabilità egli l'aveva realizzato modificando e ampliando le strutture murarie quattrocentesche erette, forse dal padre di Giasone (?) e Giulio Testa, per il fabbricato che preesisteva sulla stessa area[8].

Ad ogni modo il palazzo abitato dal suddetto Almerico non si presentava con la facciata ancor oggi visibile (corso Vittorio Emanuele II, n. 70) [fig. 1], che fu invece configurata alquanto tempo dopo.

Essa si sviluppa su tre piani, dei quali il primo è nobilitato da quattro eleganti finestre e da due porte-finestre, tutte coronate da frontoni curvi o triangolari, mentre il secondo è ritmato da cinque finestrini rettangolari.

2. Capitello quattrocentesco (con stemma) di una colonna del portico del Palazzo Testa.
3. Stemma cinquecentesco nell'arco del portone d'ingresso al Palazzo Testa.

Al piano terra la medesima facciata si caratterizza con quattro "occhi" di portico che hanno archi schiacciati o quasi a tutto sesto, ciascuno di differente luce.

Tre di questi archi, e più precisamente quelli disposti fra il termine sinistro e oltre il centro del prospetto, con i relativi pilastri e le due colonne, risalgono alla seconda metà del XV secolo e quindi dovevano appartenere al primitivo fabbricato, già ricordato, che i Testa avevano posseduto nel borgo di S. Croce. Entrambe le colonne sono munite di capitello gotico che sulla faccia rivolta verso levante evidenzia uno scudo sagomato "a testa di cavallo" nel quale è scolpita a leggero rilievo l'insegna della famiglia Testa [fig. 2]. Nella parte superiore dello stesso risaltano "due mezze lune con le punte all'ingiù" e una identica nella parte inferiore. A riguardo delle colorazioni – che non appaiono negli stemmi considerati – sembra utile precisare che potevano essere d'oro o rosso per la fascia, mentre le mezzelune, poste sempre su campo argenteo, potevano essere rosse o azzurre[9].

Cinquecentesco, e pertanto ascrivibile alle prime opere di modifica del preesistente edificio, risulta ad ogni buon conto lo stemma, riportante i simboli araldici eguali a quelli sopradescritti, che decora la serraglia del coevo portone d'ingresso in trachite, posto nel muro di fondo dello spazioso sottoportico [fig. 3], luogo questo reso interessante dalle quattro volte a crociera che lo soffittano.

Dopo la morte di Almerico Testa il palazzo fu ereditato dal figlio Tullio, marito di Sabina Buzzaccarini[10], e da costui per seguenti lasciti pervenne a suo nipote Annibale (nato nel 1610), sposato con Margherita Selvatico[11].

Nel Settecento era di proprietà dell'omonimo collaterale Annibale, nato nel 1667, discendente da Almerico di Giasone di Tullio, uomo non dedito alle armi, alle quali comunque da generazioni avevano già rinunciato i suoi diretti antenati, ma alla cultura[12]. Con lui, rimasto celibe, si estinse l'antico casato dei Testa. Questo suo palazzo in borgo S. Croce, in cui nel 1748 spirò, fu ereditato in successione come egli stesso aveva stabilito da donne della famiglia Trento, di cui era parente per parte materna[13]. Infatti il Catasto Napoleonico del 1810-1811 lo dichiara appartenente ad una di queste, ossia a Faustina Trento in Papafava[14].

NOTE

1) Rolandino 1905, p. 63.

2) Gloria 1888, p. 85, mon. 1311.

3) *Estimo 1418*, vol. 255, c. 48^{r}.

4) Quantomeno con Pietro Testa che in un atto rogato nel 1442 viene ricordato: "olim conductor equestres armigerunt" (Lazara 1465, f. non num.).

5) Scardeone 1722, col. 401. Per Giovanni "delle Bande Nere" (1489-1526), figlio di Giovanni de' Medici detto "il Popolano" e di Caterina Sforza si veda: Young 1968, pp. 553-564.

6) *Estimo 1518*, vol. 283, c. 42^{r}.

7) *Estimo 1518*, vol. 283, c. 42^{r}. Questa stessa polizza alle cc. 42^{r}-44^{r} elenca dettagliatamente le sue estese proprietà terriere poste soprattutto a Salboro e Arzercavalli.

8) *Estimo 1518*, vol. 283, c. 20^{r}. Ciò sembra evincersi dal loro indirizzo – scritto nella polizza in oggetto – inviata appunto dal centenario di "S. Croce".

9) *Blasone*, c. 224^{r}; Crollalanza 1886, *III*, p. 17, voce "Testa di Padova".

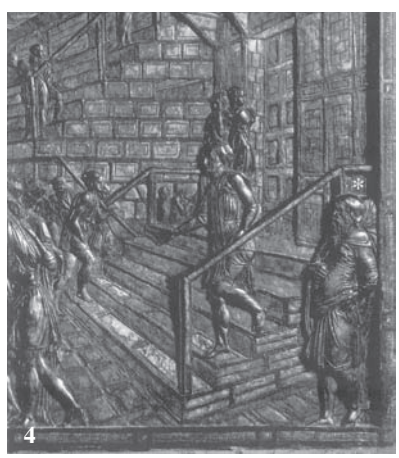
10) Lazara 1465, albero genealogico.

11) *Prove di nobiltà*, "Testa", num. progressivo 93 (vol. 92), f. non num.; Lazara 1465, albero genealogico.

12) *Prove di nobiltà*, "Testa", num. progressivo 93 (vol. 92); Maggiolo 1983, p. 326.

13) Gennari 1982, I, p. 10.

14) ASVE, *Catasto Napoleonico,* Sommarione n. 116, pp. 48-49, mappale 155. A tal proposito è opportuno ricordare che la madre di questo Annibale era Polissena Trento figlia di Marcantonio (*Prove di nobiltà*, "Testa", num. progressivo 93 (vol. 92).



1. Via S. Pietro. Facciata dell'ex palazzo Rizzi Polenton (assai modificata attraverso i secoli) prima della recente ristrutturazione.
2. Via S. Pietro. Facciata dell'ex palazzo Rizzi Polenton dopo la recente ristrutturazione.
3. Stemma quattrocentesco della famiglia Rizzi Polenton.
4. Donatello. Particolare del bassorilievo in bronzo dell'Altare maggiore del Santo raffigurante il "Miracolo del figlio pentito".

16.

LA FAMIGLIA RIZZI POLENTON E IL SUO PALAZZO IN CONTRADA S. LEONARDO "INTRA„ A PADOVA

Durante la recente ristrutturazione del palazzo sito in Padova al civico n. 25 di via S. Pietro [figg. 1, 2], anticamente denominata contrada di S. Leonardo dentro ("intra" moenia), e anche – dall'inizio del XV secolo – di Mezzo Cono[1], è stato trovato sotto l'intonaco, e quasi al centro della facciata, in corrispondenza del primo piano, uno stemma tardo gotico (con accenni rinascimentali), da ritenere assolutamente non erratico. Esso emerge, scolpito a bassorilievo, da una lastra di pietra di Nanto (cm 65 max×45), superiormente semicircolare, tutta contornata da una fascia di dentelli sfalsati, larga cm 3,5 [fig. 3].

Lo stemma, con incavo sul bordo destro, presenta due ricci *(erinacei europaei)* affrontati che sostengono una freccia posta in palo. Si tratta di una raffigurazione che, per quanto attiene la parte zoomorfa, rimanda direttamente a un identico cognome, ossia alla famiglia Rizzi (=Ricci)[2], di origine padovana, nota nella città almeno alla fine del Trecento e soprattutto nella prima metà del secolo successivo per merito di uno dei suoi componenti. Vale a dire di Sicco Rizzi nato a Levico tra il 1375 e il 1376[3], insigne umanista, soprannominato Polenton come il padre Bartolomeo, capitano di fanteria dell'esercito carrarese, e come lo saranno di seguito alcuni discendenti diretti e collaterali.

Sicco fu allievo dal 1393 al 1403 di Giovanni Conversini[4], e apprese nell'Università patavina 1a filosofia e l'astrologia[5]. Divenne notaio ed esercitò lungamente questa professione. Fra l'altro è ricordato per aver rogato, il 17 giugno 1405, l'atto con cui Francesco il Novello da Carrara trasferì all'Arca del Santo la vasta e ricca tenuta di Anguillara Veneta[6]. Poco prima del passaggio della città euganea sotto il dominio veneziano (1406) era stato eletto cancelliere del Comune[7]; dettò statuti e si rese benemerito per aver tramandato ai posteri, trascrivendoli, molti documenti di storia patria che erano stati danneggiati nell'incendio del Palazzo della Ragione (1420)[8].

In precedenza, nel 1413, aveva sostenuto di aver trovato nel monastero di S. Giustina le ossa di Tito Livio, fatto che in seguito si rivelò inconsistente, ma che in quel momento suscitò grande interesse negli ambienti culturali[9]. Maggior fama comunque gli derivò dalle sue opere letterarie riguardanti Cicerone,

Seneca, S. Antonio di Padova, la beata Elena Enselmini, Antonio Manzoni (il beato Pellegrino), Dante, Boccaccio e Petrarca[10]. Compose pure nell'arco di venticinque anni, diciotto libri, dell'*Epitome in vitas scriptorum illustrium latinae linguae*[11]. Inoltre nel 1419 scrisse in latino la *Catinia,* un interessante dialogo permeato di aspetti teatrali, ricalcato sul modello classico del greco Luciano di Samosata[12].

Fu in contatto con parecchi umanisti, fra i quali Gasparino Barzizza, Francesco Barbaro, Michele Savonarola, Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni e Pietro Donato, vescovo di Padova, cui dedicò il trattato *De confessione*[13].

Verosimilmente ebbe amicizia anche con Donatello. Costui, qualche anno dopo l'inizio (1443) del suo lungo soggiorno operativo padovano, potrebbe averlo contattato per ragguagli sugli episodi miracolosi della vita di S. Antonio di Padova, che Sicco appunto aveva narrato nella sua ricordata agiografia, e che il geniale scultore – come hanno fatto ben notare White e Pope–Hennessy – seguì puntualmente nella realizzazione dei quattro bassorilievi in bronzo con i quali decorò l'altare maggiore della basilica antoniana[14]. Forse riconoscente proprio per questa illuminata assistenza, è presumibile che Donatello lo abbia ritratto a figura intera – piuttosto attempato, corpulento e assai barbuto – sull'estrema destra del bassorilievo intitolato il "Miracolo del figlio pentito", eseguito nel corso del 1447, ma probabilmente ideato qualche tempo prima [fig. 4]. A quanto pare assai vicino, nell'aspetto del viso, a quel Sicco Polenton che (sia pur più giovane e senza barba) si ritiene raffigurato nel capolettera di un codice quattrocentesco riguardante una sua opera letteraria[15].

Sicco Rizzi Polenton morì a Padova, fra il 7 dicembre 1446 e il 17 gennaio 1448, e fu sepolto nella chiesa di S. Leonardo, nella tomba che si era fatta preparare il fratello Francesco, tra la cappella della S. Croce e quella di S. Silvestro, ove un'epigrafe incisa molto più tardi nella lastra sepolcrale, così lo ricordava: *Xicco Polentonus, quem scripta diserta decorant Franciscus frater tumulo condutur in isto*[16].

Dal matrimonio celebrato nel 1408[17], con Antonia Enselmini, – figlia di Andrea (discendente dalla famiglia della beata Elena) e di Plebana da Cittadella – ebbe almeno undici figli: sette maschi e quattro femmine[17]. Fra questi Modesto, che conservò il soprannome di Polenton e che coltivò come il padre interessi letterari e giuridici, scrivendo tra l'altro *In jure responsa* e il *De sepulcris virorum illustrium, qui Patavii tumulantur*[19].

Il 18 giugno 1435 Modesto conseguì la laurea in diritto civile, e le insegne gli vennero consegnate dal celebre giurista Prosdocimo Conti[20]. In seguito sostenne alcune importanti ambascerie, tanto che, a riconoscimento dei positivi risultati conseguiti, la Repubblica di Venezia lo nominò cavaliere. Insegnò pure, con grande lode, il diritto civile nello Studio patavino. Sposò Alda Brazolo[21], figlia del noto giureconsulto Francesco, la quale, rimasta vedova nel 1490, provvide alla inumazione della salma del marito nella chiesa di

S. Giovanni di Verdara, facente parte del convento dei Canonici regolari Lateranensi, nella cappella che egli aveva fatto erigere[22].

Alda ordinò poi l'esecuzione di una lastra tombale per il sepolcro terragno del coniuge, in cui a suo tempo pure lei voleva essere tumulata, come risulta dal testo latino scolpito sopra la lastra stessa (cm 52×106) e riportato parzialmente dal Salomonio[23]. Va detto che tale lastra tombale, in pietra bianca vicentina, di forma rettangolare (cm 239×133), che circa centotrenta anni fa venne trasportata nel chiostro del Noviziato al Santo[24] [fig. 5] è sempre stata ignorata dagli studiosi dell'arte, pur presentando un rilevante valore estetico.

Sulla sua parte centrale (cm 173×68), è scolpita a bassorilievo, in stile rinascimentale, la figura di Modesto Polenton, steso sul letto funebre – con la testa leggermente affondata nel cuscino sovrapposto a tre libri, e i piedi addossati a un altro libro – vestito nella foggia di docente, cioè con toga a maniche larghe e cappa di ermellino. Inoltre con un basso copricapo, a tesa corta e arrotondata, da cui scendono tre nastri.

Attorno alla suddetta parte centrale gira quasi completamente una larga cornice (cm 16.4) di anelli intrecciati, che presenta sugli angoli quattro scudi "a mandorla": sui due superiori, è raffigurata la già descritta arma dei Rizzi, mentre sui due in basso è riprodotta quella della famiglia Brazolo, alla quale apparteneva Alda, con un leone rampante coronato, e con un'elsa accennante ad una spada che lo attraversa posteriormente in direzione obliqua[25].

Una seconda cornice (larga cm 16), si sviluppa al di là di quella già menzionata, impreziosita da un'elegante decorazione composta da sinuosi tralci con foglie e fiori.

Si deve considerare che anelli interconnessi, disposti più o meno nella maniera della prima cornice (contenenti o privi di rosette), sono raffigurati su quattro affreschi che decorano il grande locale della ex-biblioteca del convento di S. Giovanni di Verdara in Padova, e più precisamente sugli stipi dipinti ai fianchi dei ritratti di Gaetano da Thiene e Battista Dal Legname, nonché sulle superfici degli archi relativi alle figure di Gerolamo Santa Sofia e del supposto Galasso Capodilista[26]. Invece tralci, foglie e fiori simili per disegno a quelli della seconda cornice ornano gli stipiti e i sottarchi lapidei dell'ingresso e delle due finestre della sala capitolare, facente parte del medesimo convento.

Puntualizzo che per gli affreschi testé menzionati non esiste fra gli studiosi un totale accordo sulla data di esecuzione e sugli autori, anche se, in gran parte ipoteticamente li ritengono opera di Pierantonio degli Abati e della sua bottega[27].

Al contrario, grazie al Danieli, si sa con certezza che le decorazioni scultoree dei suddetti vani del Capitolo, furono realizzate nel 1490 secondo i disegni e sotto la sorveglianza proprio del sopracitato artista modenese[28].

Pertanto, con il sostegno soprattutto dell'ultima precisazione, non mi

sembra azzardato attribuire il disegno della lastra sepolcrale al predetto Pierantonio, che aveva conosciuto Modesto Polenton quantomeno un paio d'anni prima della sua scomparsa proprio nel convento di S. Giovanni di Verdara[29].

La stessa lastra tombale rivela inoltre forme che sono riscontrabili nell'arte quattrocentesca ferrarese, ben note al degli Abati. Per esempio la decorazione di cerchi posti a serpentina (seppur molto semplificata) si avvicina come concetto compositivo a quella dell'architrave della "Pala dell'osservanza", di Francesco del Cossa, eseguita fra il 1465 e il 1469[30].

A questo punto però mi è doveroso entrare nel merito delle varie fasi storiche e artistiche del palazzo di contrada S. Leonardo, ove nel 1406 prese residenza Sicco Polenton – che fino ad allora aveva abitato in altre zone della città[31] – e che, in quel tempo, non doveva presentarsi nell'aspetto e nella medesima consistenza che assunse alcune decine di anni dopo.

Egli fu molto orgoglioso della nuova dimora, anche perché gran parte di quelle stanze, in cui poi scrisse la propria opera letteraria, avevano ospitato più di un secolo prima il grande preumanista Albertino Mussato (1261-1329). Di ciò ci dà notizia lui stesso[32] e lo confermano gli storici Scardeone e Gennari[33].

L'atto di acquisto da parte di Sicco di tale immobile, rogato il 14 febbraio 1406 dal notaio Geremia Marescalco, c'informa che il venditore fu Paolo da Bologna, figlio di Biagio, abitante in contrada *Sancti Leonardi intra portam*[34]. Dal medesimo atto veniamo a sapere che la casa in cui Sicco andò ad abitare – definita *domus magna* – era costruita con muri di mattoni, e che comprendeva un contiguo piccolo fabbricato adibito a cantina, un pozzo, un forno e un orto. Inoltre che egli divenne pure proprietario di altre due case vicine *de muro et lignamine*, destinate rispettivamente a scuderia (con cortile) e ad abitazione. Quest'ultima, con corte e orto, sorgeva esattamente sull'angolo del "Borghetto"[35] o "Mezzocono".

Nell'insieme, dunque, l'immobile comperato da Sicco Polenton era delimitato su due lati, settentrionale e orientale, da vie comuni (attuali via S. Pietro e via S. Polo), e sugli altri dalle proprietà di Enrico Trapolin, degli eredi di Lucia Forzatè vedova di Giovanni Parisino figlio del giurista Mezzoconte dei Mezzi Coni[36], nonché di religiosi. Era quindi situato – come ben si riscontra sul posto – a circa metà della contrada di S. Leonardo "intra", fra la porta omonima e quella di Ponte Molino, molto vicino al convento-ospitale di S. Polo (S. Paolo)[37], e al palazzo dei Savonarola, che avevano però l'accesso principale dalla Stra' Maggiore (oggi via Dante, 73, 79).

La "domus magna", già appartenuta ad Albertino Mussato e poi a Paolo da Bologna, verso la metà del Quattrocento fu in parte rialzata e anche ampliata mediante l'aggiunta del portico, e ovviamente di tutti i corrispondenti volumi soprastanti. Tutto ciò si può dedurre dal tessuto murario della facciata, costituito con mattoni di buon spessore posti su alti letti di malta, quindi differente da ogni altro esistente nel resto del fabbricato che si rivela di forma-

zione medievale; e inoltre dalla cornice, tipicamente tardo-gotica, composta da un corso di mattoni disposto a dente di sega fra due corsi piani, e da una fitta serie di elaborate mensolette in laterizio. Infine – per quanto concerne il rialzo – dalle tracce delle falde di un coperto più basso, rilevabili in un muro perimetrale della soffitta.

La parte inferiore del quattrocentesco prospetto principale, largo circa 19 metri e alto più di 10, si caratterizzò subito sia per il profondo sottoportico, non coperto da volte ma soffittato con travi e tavolame, sia per la parte frontale, costituita da quattro arcate, di differente forma e luce, sostenute complessivamente da due pilastri estremi e da altri tre intermedi alti circa tre metri [fig. 1].

La fascia del suddetto prospetto, corrispondente al piano primo, purtroppo sconvolta nel passato, non dà modo di conoscere la vera forma delle finestre che la decoravano. Si trattava presumibilmente di finestre più alte che larghe, ciascuna avente la parte superiore ad arco trilobato, disposte ad intervalli ai fianchi di una polifora, di identico stile; quest'ultima poteva essere situata pressappoco sopra il fornice maggiore del portico, così come si riscontra in numerose case padovane della stessa epoca.

Il piano secondo (o soffitta), molto più basso dei sottostanti, e di superficie inferiore, destinato normalmente ad alloggio della servitù, riceveva luce attraverso dei finestrini, con arco scemo, che si individuano, anche se spesso accecati, nei muri del prospetto principale e di quello posteriore.

La pianta del palazzo (comprendente anche il sottoportico) in seguito all'intervento del XV secolo assunse la forma all'incirca quadrata (circa m 19,50×19,30) che ancora conserva; ad ogni modo la disposizione dei locali al piano terra continuò ad avere lo stesso schema planimetrico comune a parecchi edifici dell'epoca, ossia un grande androne d'ingresso (sovrastato da un lungo locale) dal quale si accedeva alle varie stanze laterali.

Probabilmente nessuna scala interna collegava il piano terra al primo piano. È probabile invece che a questo scopo ne esistesse una esterna in muratura e pietra situata verso il cortile; come pure che una scaletta lignea, collocata in qualche punto del primo piano, rendesse accessibile la soffitta.

Che il palazzo fosse una residenza patrizia di non poco conto, si evince anche dal trattamento delle pareti del sottoportico: qui, come negli altri vani dell'edificio, sono state fatte delle indagini stratigrafiche sugli intonaci esistenti. Esse hanno premiato l'attenzione posta nella ricerca, rivelando sulla parte alta delle murature d'ambito significative testimonianze di decorazioni ad affresco che dovevano estendersi in tutte le superfici intonacate sottostanti.

Inoltre l'eliminazione delle arelle e la rimessa in luce delle strutture lignee del soffitto – sempre del sottoportico – hanno permesso di scoprire le dipinture, a finto marmo, di piccole zone rettangolari situate sulle campiture fra le teste dei travi; e più in basso di esse, un ricco fregio a grandi fiori policromi raccordati con tralci frondosi[38] [fig. 6].

5. Convento della Basilica del Santo. Lastra tombale di Modesto Rizzi Polenton (sec. XV).
6. Affresco decorativo del sottoportico del palazzo Rizzi Polenton (sec. XV).
7. Affresco attorno al portone del palazzo Rizzi Polenton (sec. XV).
8. Affresco raffigurante un leopardo sul soffitto del sottoportico del palazzo Rizzi Polenton (sec. XV).

Sulle pareti sottostanti il suddetto fregio esistono invece ampie superfici su cui sono dipinti corsi di lastroni multicolori rettangolari riquadrati interamente con sottili filetti[39].

Ulteriori motivi ornamentali appaiono ancora sugli intradossi delle arcature del portico e sui fianchi di quelle del sottoportico. Oltre a quanto descritto, particolare interesse suscita pure la conformazione architettonica, eseguita anch'essa ad affresco, del portale d'ingresso dell'edificio che, con abile finzione, lo fa apparire costituito da massi lapidei squadrati [fig. 7], nonché poco discosto da questo, l'affresco realizzato sul soffitto che costituiva il basamento di un camino esistente al primo piano, raffigurante un leopardo in posizione andante [fig. 8]: chiara immagine di forza e di fierezza.

È pure assai importante menzionare che su di un muro di spina situato fra l'androne e un contiguo vano posto a occidente, si sono scoperte significative tracce di affreschi che fanno ragionevolmente ritenere si estendessero su tutte le pareti perimetrali di tale ultimo locale. Detto muro, pesantemente insultato nel corso dei secoli da aperture e chiusure di porte, fa capire che costituiva parte di un ambiente piuttosto importante ove erano riprodotti in pittura alcuni stemmi di famiglie strette da alleanze matrimoniali con il proprietario del palazzo; così come si desume dalla reiterata raffigurazione della melagrana, da sempre deputata nella iconografia a simboleggiare il matrimonio e la fertilità[40]. Purtroppo l'inserimento di un vano scala verso il 1920 e la sfarinatura degli intonaci, nello stesso locale, ha limitato il rinvenimento a due soli scudi araldici: uno forse con i simboli della famiglia Sala,[41] e l'altro non identificabile data l'esiguità del disegno rimasto.

Oltre a ciò, sulla parete residua di questo vano, come nel sottoportico, esiste un'ampia fascia a grandi fioroni raccordati fra loro con tralci sinusoidali, sotto la linea inferiore essa è decorata da festoni di frutti appesi con piacevole effetto a nastri svolazzanti.

Infine va detto che in una stanza al piano superiore (piano nobile) forse adibita a camera nuziale, sulla parete di ponente, completamente imbibita da copiose colature di acque meteoriche – sotto alcuni fogli di giornale applicati durante i dissacranti lavori di cinquant'anni fa – sono apparse delle pellicole di affreschi totalmente fatiscenti e irrecuperabili. Un rilievo eseguito prima che svanissero ha permesso però di individuare fra queste uno stemma araldico, a tre fasce argentee, increspate su campo rosso, che lo indica appartenente all'illustre famiglia degli Enselmini[42] da cui discendeva Antonia Enselmini, la ricordata moglie di Sicco Rizzi Polenton.

Tutte le decorazioni (e la figura zoomorfa) sopradescritte, contraddistinte da un forte cromatismo, rivelano uno stile non gotico ma prettamente rinascimentale e sono attribuibili a esperti artisti locali, attivi in vari fabbricati padovani costruiti o ampliati intorno alla metà del secolo XV.

Certamente il palazzo in considerazione dopo il ricordato intervento quat-

trocentesco differì in modo sensibile nell'aspetto e nella consistenza da quello originario nel quale per lungo tempo vi abitò pure Sicco Polenton. Ciò sia per la già ricordata costruzione del portico con la relativa parte superiore e per il rialzo del coperto, nonché per l'allora nuovo apparato pittorico.

Comunque è utile precisare che la *domus magna*, che egli comperò nel 1406, era stata ottenuta dall'unione di due edifici contigui: uno più alto posto a levante e l'altro più basso posto a ponente, così come risulta dalle differenti quote dei rispettivi cornicioni tuttora esistenti e osservabili dal cortile.

Tale disuguaglianza altimetrica si rispecchiava anche all'interno con altezze dei locali sensibilmente diverse, pur essendo entrambi gli edifici costituiti in gran parte dallo stesso numero di piani.

Va detto inoltre che l'edificio posto a levante era dotato di un ampio cantinato con volta a botte, la cui sommità si elevava di circa un metro rispetto al livello del piano stradale, e ciò si evince con chiarezza dal ritrovamento, sulla parte bassa della muratura di fondo del sottoportico, di due finestrelle ancora dotate delle inferriate originali, che davano appunto luce ed aria al locale.

Comunque da circa la metà del Quattrocento, i vani che costituivano il piano terra e rialzato non erano certo destinati a servizi, ma costituivano parte integrante del signorile complesso abitativo come dimostrano le eleganti decorazioni pittoriche – messe in luce dai recenti restauri – con le quali furono quasi tutti abbelliti.

Restando in tema di precisazioni si può pure affermare che il primo solaio è rimasto sempre al livello originario, non essendo mai state trovate – sempre nel recente restauro – in alcun muro, né perimetrale né interno, tracce di incastri di travature più in alto o più in basso di esso.

Invece nel piano nobile esistevano differenze di altezza dei vani: le due campate derivanti dall'originario edificio di ponente presentavano un'altezza di m 3,50 circa, mentre la vasta superficie corrispondente a quello di levante (m 8,00 circa di larghezza per m 19,30 circa di lunghezza) aveva un'altezza di circa 6 metri (che pertanto invadeva parte della soffitta).

Questo vastissimo vano costituiva certamente il grande salone di rappresentanza di tutto l'immobile e sulle sue pareti d'ambito si aprivano numerose porte che lo mettevano in comunicazione tanto con la parte a ponente, quanto con l'edificio contiguo a levante, che aveva fronti sulle attuali vie S. Pietro e verso S. Polo, il quale, come menzionato, faceva parte del complesso edilizio acquistato da Sicco Polenton.

Dopo la morte di Sicco Polenton il palazzo, secondo le sue disposizioni testamentarie[43], venne ereditato dal figlio Modesto, che lo abitò fino alla sua scomparsa avvenuta il 14 settembre 1490. Questi, non avendo avuto prole, stabilì che alla fine della vita di sua moglie Alda passasse in proprietà al nipote Pimbiolo Pimbioli, figlio della sorella Perpetua, così come ha ben dimostrato Franco Benucci[44].

Nel 1543 esso si trova denunciato tra i beni di Giovanni Pimbiolo e fratelli[45], discendenti diretti del suddetto Pimbiolo; e molti decenni più tardi (1622) risulta in livello di Francesco Manzoni[46] antenato di quella stessa famiglia cui si deve la modifica dei finestrati posteriori e il rifacimento ex novo dell'adiacente fabbricato posto sull'angolo di via S. Polo[47]. La quale lo tenne sino al 1771, allorquando per disposizioni testamentarie di monsignor Giovanni Battista Manzoni[48] passò in proprietà a Bernardo Brunelli Bonetti del fu Antonio e da lui, attraverso il figlio Antonio, pervenne al nipote Bernardo, sacerdote, così come è registrato nel Catasto Napoleonico del 1810-1811[49].

Nel seguente Catasto Austriaco (1838-1845), esso è fra le proprietà di Amalia Mioni, figlia di Antonio, maritata Voltolini[5o], mentre invece nel 1859 appartiene ai fratelli Antonio e Carlo Rizzi, fu Giovanni[51].

A partire da tale tempo e per tutto il secolo successivo, quanto rimaneva del palazzo di via S. Pietro, 25 (e della retrostante area del cortile), subisce varie trasformazioni: in particolare viene ridimensionato il grande salone del primo piano riducendone l'altezza di circa m 2,50, per ricavare un ambiente soprastante, e costruita una modesta scala interna in graniglia (a. 1920) per accedere ai due piani superiori. Inoltre (verso il 1950) si attua la distruzione delle volte del cantinato – che porta alla modifica di parte delle quote del piano inferiore – nonché la quasi totale alterazione delle foronomie del prospetto interno.

NOTE

1) Non si deve confondere la contrada di S. Leonardo dentro con il "Borgo *nuovo* di S. Leonardo". La prima si snodava entro le mura medievali, parallele al Tronco maestro del Bacchiglione, fra le coeve porte di S. Leonardo e di Ponte Molino, come ben si evince – fra l'altro – da una polizza d'Estimo del 1506, nella quale un Rizzi Polenton dichiara di avere una casa posta nella "contrada di S. Leonardo dentro", che confina con "le mure de la cità" (*Estimo 1418,* vol. 198, f. 62^{r}). L'alternativa denominazione "contrada Mezzo Cono", che la "contrada S. Leonardo dentro" assunse all'inizio del sec. XV, si deve a quanto descritto dalla nota 36. Comunque per l'esatta posizione topografica e lo sviluppo della contrada "Mezzo Cono" – così chiamata ancora all'inizio dell'Ottocento – si veda: *Catasto Napoleonico,* Sez. B, Foglio 2.

2) Lo stemma è riprodotto, sotto la denominazione "Polentoni" da Frizier, f. 399^{r}; la descrizione dei simboli e della coloritura dello stesso: «dardo grande e rosso, un pallo con doi Rizzi negri eretti et appoggiati ad esso in campo d'argento», viene data da Zabarella 1669, p. 13.

3) Segarizzi 1899, p. XVII.

4) Segarizzi 1899, pp. XXI-XXII.

5) Segarizzi 1899, p. XXIII. Si consulti pure: Vedova 1832, p. 119.

6) *Notarile*, vol. 1, c. 186.

7) Segarizzi 1899, p. XXVI.

8) Segarizzi 1899, p. 32; Vedova 1832, p. 120.

9) Segarizzi 1899, pp. XXIX-XXXI.

10) Vedova 1832, pp. 120-122.

11) Per quest'opera cfr. Ullman 1928.

12) Per il testo latino si veda ora l'edizione di Padoan 1969. Una moderna traduzione in italiano (con testo a fronte) l'ha offerta di recente Paolo Baldan, edita dal Comune di Anguillara Veneta (1996).

13) Segarizzi 1899, pp. XXIX, XXXV; Vedova 1832, p. 122.

14) White 1984, pp. 89-90; Pope-Hennessy 1991, pp. 229-244. La stessa osservazione è stata fatta, limitatamente al bassorilievo del "Neonato che parla", da Gamboso 1971, p. 212.

15) Ullman 1928, tav.1.

16) Segarizzi 1899, pp. XXXV-XXXVI; cfr. Salomonio 1701, p. 194, n. 10.

17) Segarizzi 1899, p. XXVIII.

18) Segarizzi 1899, pp. LXXIV-LXXV.

19) Vedova 1832, p. 123.

20) *Acta graduum* 1970, II, p. 8, num. 1052.

21) Alda Brazolo era al secondo matrimonio, come Modesto Polenton. In prime nozze si maritò con Nicolò da Rio, morto fra il 1455 e il 1456, con il quale ebbe due figlie: Maria Aquilina e Caterina nate rispettivamente intorno al 1446 e al 1449 (notizia che mi è stata generosamente comunicata dal compianto paleografo Emilio Scapin).

22) Per questa cappella cfr. Sambin 1956, p. 279, n. 64.

23) Salomonio 1701, p. 181, num. 22. Ecco il testo (rilevato direttamente dalla lapide): ALDA MATRONA PUDICISSIMA FRANCISCI / BRADIOLI IURIS CONSULTI CLA[R]ISSIMI / FILIA MODESTO POLENTONO MARITO / SUO DEFUNCTO EQUITI INSIGNI ET IURIS / CONSULTO EXCELLENTISSIMO XICONIS / POLENTONI EXIMII ORATORIS FILIO / MONUMENTUM HOC FACIVNDUM CURAVIT / VIVENS ET SIBI TANTUM UNA CUM / COMUNI ARA AD DIVINUM CULTUM / MCCCCLXXXX DIE XIIII SEPTEMBER.

24) Essa è stata solo ricordata esistente (ma senza la fotografia) da Zaramella 1996, pp. 691-693.

25) Cfr. Ricotti-Bertagnoni 1948, alla voce Brazoli: «D'azzurro al leone d'oro, attraversato da una spada di nero posta in banda, la punta in basso».

26) Tosetti 1997, pp. 69-87.

27) Cfr. Fiocco 1956, p. 252; Puppi 1962, p. 51 e Puppi 1970, p. 80; Lucco 1977, p. 121 e Lucco 1980, pp. 36-37.

28) Danieli 1997, pp. 225-232.

29) Modesto Polenton il 14 giugno 1488 partecipò al Capitolo, convocato dai Canonici regolari Lateranensi, nel convento di S. Giovanni di Verdara, assieme a Pierantonio degli Abati e al pittore Bartolomeo Montagna (cfr. Sambin 1956, p. 279, n. 64).

30) Bacchi 1991, p. 46.

31) Nel 1396 abitava nella Cittadella, in contrada Saracinesca; nel 1397 in contrada S. Prosdocimo; nel 1398 in borgo Novo del Patriarcato; nel 1400 in borgo Cappelli; nel 1401 in contrada S. Pietro, poi in contrada Concariola e nel 1404 in contrada S. Fermo (Segarizzi 1899, p. LXXVIII).

32) Dichiara Sicco, parlando del Mussato: «Habitavit Paduae Albertinus apud pontem Molinum, ea ipsa in domo (ne quid pretermittant) quam in presentia qui haec memorat habitat». Ullman 1928, p. 127.

33) Scardeone 1560, col. 260. Gennari 1982, I, p. 295.

34) *Notarile,* 129, f. 4^{v}-5^{r}. Paolo da Bologna verosimilmente abitava nel palazzo venduto. Va segnalato che Francesco Polenton, stava invece in un fabbricato abbastanza vicino a quello del fratello Sicco (*Estimo* 1418, vol. 198, f. 108^{r}); che egli aveva comperato da Niccolò Mussato *(Notarile,* 3337, f. 614^{v}.), consanguineo di Albertino il quale vi rimase fino almeno al 1421 (cfr. Gasparotto 1955, pp. 50-51). Tale fabbricato, posto precisamente sul "canto" della contrada di S. Leonardo "intra" (ora via S. Pietro, 43), nelle vicinanze del ponte omonimo, guarda con un fianco la casa Bonfio (Gennari 1982, p. 295; Valle 1781, f. 14), che è situata nell'attuale via Rolando da Piazzola, n. 2541. Il Gennari però, ritenne a quanto pare che proprio il suddetto edificio di via S. Pietro 43 fosse stato abitazione anche di Sicco Polenton e, prima di Albertino Mussato, mentre invece - come ho dimostrato - costoro abitarono in quello oggi contraddistinto col n. 25 di via S. Pietro, oggetto di questo studio.

35) Probabilmente l'angolo era così chiamato poiché da esso attraverso l'attuale via S. Polo si poteva arrivare alla contrada di S. Agnese che precedentemente pare distinta anche col toponimo di "Borghetto Piccolo" (Saggiori 1972, p. 334).

36) Gloria 1889, p. 435, mon. 2284. È ovvio che la famiglia dei Mezzi Coni, avendo avuto – come risulta – dei beni immobiliari in questa contrada la denominò, in alternativa alla titolazione di "contrada S. Leonardo intra".

37) A conferma della vicinanza degli immobili, comperati da Sicco Polenton nel 1406, con il convento di S. Polo interviene la polizza d'estimo presentata da Alda Brazolo nel 1507 che afferma: «la casa contigua [alla "grande"] si trova in vixo [davanti] al convento di S. Polo» (*Estimo 1418,* vol. 198, f. 66r).

38) Si rileva una certa affinità stilistica fra i fioroni del sottoportico in oggetto e quelli che si vedevano sul fregio sotto la cornice, della facciata del demolito palazzetto di via A. Gabelli, 46 (ex 22) - Padova (cfr. Fantelli 1989, p. 45, scheda 124; e foto 124 a p. 124).

39) Tale decorazione trova analogie con quella del paramento a lato della scala esterna di accesso alla Scuola della Carità (Fantelli 1989*,* p. 37, scheda 40; e foto 40 a p. 72), che però è di disegno più semplice e assolutamente meno variopinta.

40) Biedermann 1991, p. 302.

41) Ricotti-Bertagnoni 1948: indicazione del disegno dello stemma "Sala" e descrizione dello stesso in appendice.

42) Lo stemma ha le stesse figurazioni e colori di quello illustrato dal Frizier, p. 238r.; gli Enselmini anticamente si chiamavano Ruffi (Marangon 1974, pp. 233-238). A Padova, nel Medioevo avevano il loro palazzo in contrada Scalona (Gloria 1888, p. 392, mon. 2176) oggi denominata via S. Gregorio Barbarigo.

43) *Notarile,* 3337, f. 43-44.

44) Il testamento di Modesto Polenton del 28 ottobre 1487 è stato ritrovato da Franco Benucci.

45) *Estimo 1518,* vol. 225, f. 20.

46) *Manzoni,* t. VIII (ora 9), f. 160 (volante). (Livello derivante dai beni di Giacomo Pimbiolo).

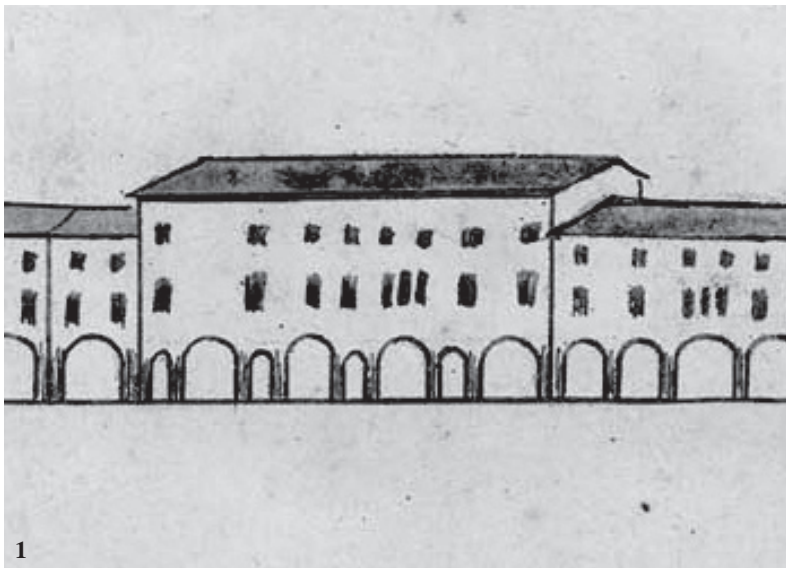
47) Con l'indicazione di proprietà "Manzoni" è ancora indicato dal Valle 1781 f. 14. A questo punto è utile dire che invece il palazzo di Francesco Polenton fratello di Sicco, posto sull'angolo occidentale della contrada di S. Leonardo "intra" (v. n. 34), dopo la sua morte pervenne a Modesto indi alla Ca' di Dio.

48) Gennari 1982*, I,* p. 78-79.

49) *Catasto Napoleonico*, vol. 10, mappali 110 ("Orto") e 111 ("Casa d'affitto").

50) *Catasto Austriaco*, vol. 79, Partita n. 3123, Foglio VII, mappale 1129 ("Casa con portico ad uso pubblico").

51) *Catasto Austriaco*, vol. 79, Partita n. 3123, f. a fronte.



1

2

1. Il cinquecentesco palazzo Amadi in Borgo S. Croce, sul sito ora corrispondente a Corso Vittorio Emanuele II (ASPD, *S. Giustina*, b. 11, dis. 1, particolare).
2. Edificio di Corso Vittorio Emanuele II, con resti del cinquecentesco palazzo Amadi (foto A. Elementi).

17.

PALAZZO AMADI

Gli Amadi, originari di Lucca, nel 1314 furono cacciati dalla città, come altri gruppi di persone guelfe, da Uguccione della Faggiuola, capo del vincitore partito ghibellino. Rifugiatisi a Venezia, ove da tempo erano presenti alcuni loro consanguinei, ebbero subito modo di affermarsi attraverso la lavorazione e il commercio della seta.

Ristabilita una elevata prosperità economica, alcuni membri della famiglia (conosciuta anche come Amati, Amadei, Amadio, oppure Amai in dialetto) poterono coniugarsi con donne appartenenti a casati veneziani di alto censo e nobiltà. Nessuno di essi però venne mai iscritto al patriziato: comunque furono annoverati fra i "cittadini originari", e grazie a ciò emersero pure nel campo ecclesiastico e diplomatico[1].

Particolarmente felice per la famiglia fu il periodo che va dal terzo decennio alla fine del secolo XV, allorquando Francesco Amadi, capitano di nave, dotto di lettere greche e latine, figlio di Agostino e di Peregrina (o Pellegrina) Piscina, poté costruire verso il 1440 un suntuoso palazzo a Venezia nella parrocchia di S. Canciano, dove circa dodici anni dopo ospitò alcuni dignitari al seguito dell'imperatore Federico III, recatosi in visita ufficiale alla città lagunare.

Nel medesimo palazzo, con Francesco, vissero per qualche anno anche i fratelli Girolamo, verosimilmente abile mercante, che soggiornò poi a lungo in Toscana a Borgo Sansepolcro, ove fu ritratto da Piero della Francesca[2], e Filippo, marito in prime nozze di Elena Rompiasi e in seconde di Lucia Malatini. Di quest'ultimo non si conosce l'attività che svolgeva, ma risulta che nel 1488[3] si stabilì a Padova in borgo S. Croce, in un fabbricato confinante a settentrione con l'esistente palazzo gotico della famiglia Testa, quindi nel sito che con precisione alla fine del Settecento Giovanni Valle indicò nella sua grande pianta topografica della città euganea[4] e che ora corrisponde al toponimo di corso Vittorio Emanuele II, civici 72-80.

Non si sa però a quale titolo Filippo Amadi avesse a quel tempo ottenuto l'immobile, ma probabilmente lo ebbe a livello. In ogni caso esso continuò poi ad essere abitato da alcuni suoi discendenti. Fra questi, per qualche decennio, anche dal nipote Ferdinando, chiamato Ferando, cavaliere, marito di Sara Rustega, morto molto anziano nel 1608. Ferando era figlio di Giovanni

che, dopo aver ottenuto la cittadinanza padovana, divenne provveditore alla Sanità, nonché nipote di Alessandro, il quale dal 1525 al 1557 risulta iscritto al Lanificio locale ("Garzeria")[5].

Nella polizza che Ferando Amadi presentò 1'8 marzo 1561 all'Estimo di Padova non appare proprietario di questo fabbricato, ma in una nota aggiunta alla stessa nel 1569 egli afferma di possedere una casa in borgo di S. Croce "qual tengo per mio uso et pago lire sedese de livello alla fragia della Madonna dei Servi"[6].

Va però subito precisato che l'edificio denunciato non era quello in cui nel 1488 si era allogato Filippo Amadi, ma bensì di un altro, oggetto del presente studio, che sorse successivamente sulla medesima superficie, quasi di sicuro per volontà proprio del cavalier Ferando. La sua erezione potrebbe essere avvenuta poco più di una dozzina di anni dopo la metà del Cinquecento. Infatti questa data sembra del tutto compatibile sia con i due documenti sopraddetti, sia con lo stile di taluni suoi resti architettonici, scultorei e pittorici – i quali fra poco saranno illustrati – e anche con l'aspetto che aveva, rilevabile, seppur non molto dettagliatamente, in un interessante disegno dei primi anni del secolo XVIII [fig. 1].

Si trattava di una costruzione di tre piani che il Salomonio definì "speciosissima"[8]. La facciata, che dava sul borgo, nella parte media e superiore era scandita da finestre più e meno grandi nonché da una trifora. Sempre nella facciata, lungo il piano terra, si sviluppava il portico, che solo frontalmente è rimasto quasi indenne [fig. 2], dopo la demolizione dei due piani soprastanti avvenuta nella prima metà dell'Ottocento[9]. Esso è formato da quattro fornici (larghi m 3,24-3,36) con archi a tutto sesto, più un quinto (largo m 4,12) con arco ribassato, alternati a fornici più piccoli (larghi m 1,52) sempre con arco a semicerchio. Il portico resta molto caratterizzato anche dai robusti pilastri di muratura aventi base rettangolare (cm 70-80 × 62), alti m 2,53 ca. Il susseguirsi delle archeggiature in continua alternanza altimetrica crea ancora un vigoroso ritmo cadenzato, reso vieppiù evidente dai mascheroni in pietra di Nanto – purtroppo in fase di sgretolamento – posti sopra il colmo di quasi tutti gli archi[10] [fig. 3].

Nel complesso questa parte residua del palazzo del XVI secolo dimostra che il suo ideatore non fu un qualsiasi maestro murario, ma un architetto di buona formazione, ben al corrente di talune soluzioni estetiche che Michele Sanmicheli aveva espresso a Verona al centro della facciata – verso la città – di Porta Nuova, e con più evidenza nell'ordine inferiore della facciata della chiesa di S. Maria in Organo, opera quest'ultima realizzata nel 1547.

Al riguardo non si deve dimenticare che il Sanmicheli, con collaboratori, era stato presente a Padova nel 1548 per iniziare nella zona di S. Croce la costruzione dell'omonimo bastione della cinta muraria veneziana, completamente ultimato nel 1554; ove inoltre altri lavori difensivi continuarono pure nel 1557[11].

Come riferisce il Rizzoli, nella fascia superiore di ciascun pilastro del portico del palazzo cinquecentesco degli Amadi era scolpito lo stemma della loro

3. Mascheroni cinquecenteschi posti sui resti della coeva facciata del palazzo Amadi (foto A. Elementi).
4. Domenico Campagnola, *Decollazione di S. Giovanni Battista* (Padova, Museo Civico). Si noti in basso lo stemma di famiglia.
5. Stemma di famiglia (particolare del dipinto).

famiglia, il quale entro uno scudo raffigurava una montagna di tre cime di cui la più alta era sormontata da un uccello[12]. In tale aspetto questo venne pure riprodotto nell'affresco eseguito da Domenico Campagnola (1500-1564), presumibilmente poco prima della sua morte, rappresentante la "Decollazione di S. Giovanni Battista" [figg. 4 e 5] comprottettore della famiglia Amadi, che staccato nell'Ottocento è ora conservato nel Museo Civico di Padova. Esso per certo decorava una parete interna del palazzo, forse della sua "giesiola" (=chiesetta)[13].

Quanto all'esistenza di ulteriori opere d'arte, sia pur mobili, sempre all'interno dell'edificio, è opportuno segnalare che Adriano Amadi (1568-1630) vi teneva una pinacoteca, probabilmente ereditata dal padre Ferando, in cui fra molti ritratti dei suoi antenati spiccavano quello (datato 1435) di Agostino, genitore del bisnonno Filippo, di autore ignoto, e un altro di mano del Campagnola raffigurante il prozio Alessandro; inoltre due pitture di "Zambelino" (=Giambellino), rispettivamente riproducenti "tre" e "sei figure"[14].

Il 23 giugno 1630, poco prima della sua scomparsa, Adriano Amadi, che aveva sposato Caterina Veruzi, ma non ebbe figli, con testamento olografo dichiarò di lasciare tutte le sue sostanze, compreso ovviamente il palazzo di S. Croce, ad uno dei quattro cittadini poveri facenti parte del Consiglio di Padova, scelti da due suoi commissari, che avesse però ottenuto almeno i due terzi dei voti espressi in tal senso da una commissione composta dal Podestà e da sedici deputati "ad utilia"[15].

Erede risultò Stefano Bertoldi, figlio di Benedetto, che accettando quanto aveva espresso il munifico donatore aggiunse (seppur saltuariamente) al proprio cognome anche quello di Amadi, fregiandosi inoltre delle insegne dello stesso casato. Ma la sua discendenza non ebbe lunga durata. Si estinse infatti con Pietro, dopo poche generazioni. Rispettando nella nuova successione gli stessi criteri stabiliti da Adriano Amadi, tutto il patrimonio passò a Giuseppe Dondi Dall'Orologio (n. 1687)[16].

Nel catasto napoleonico, compilato fra il 1810 e il 1811, intestatario quantomeno del palazzo risulta ancora un suo familiare, il nipote Michele figlio di Antonio, al quale probabilmente si deve la decisione dello stacco dell'affresco rappresentante la "Decollazione di San Giovanni Battista", importante ricordo della famiglia Amadi. Ciò avvenne forse prima della vendita dello stabile a Girolamo Calvi fu Pietro, che il Catasto Austriaco del 1838-1845 indica come susseguente proprietario[17].

La facciata di Palazzo Amadi

In data 20 novembre 1834 il dott. Girolamo Calvi, padovano, figlio di Pietro, presentò alla Congregazione Municipale di Padova la richiesta per la demolizione dei piani primo e secondo del palazzo che possedeva in Borgo

S. Croce, allora contraddistinto dal n. 1891, adducendo il fatto che essi erano alquanto pericolosi e irrecuperabili, come lo evidenziavano le numerose incrinature che apparivano molto evidenti nei relativi muri interni e nella facciata[18]. Nel contempo s'impegnava di conservare e riportare in buono stato tutto il piano terra del fabbricato, rinforzando anche ciascun pilastro bugnato del portico, ed infine di creare un alto parapetto artistico – da lui definito "attico" – sopra il livello superiore delle archeggiature del portico, allo scopo di ottenere un basso edificio non privo di un gradevole aspetto estetico[19]: lo stesso che attualmente costituisce il piano inferiore del recente fabbricato condominiale di Corso Vittorio Emanuele II; n. 72-80 [fig. 1].

Pochi giorni dopo il ricevimento della richiesta le competenti autorità comunali inviarono in sopralluogo i tecnici addetti all'"Ornato" per accertare ciò che il Calvi aveva asserito e, avutone conferma della veridicità, il 3 dicembre 1834 gli rilasciarono il permesso per l'esecuzione di quanto richiesto, che però non venne subito iniziato a causa di alcune varianti ed impedimenti finanziari[20]. La domanda presentata dal proprietario era stata corredata da due diligenti disegni: uno riguardante l'"attico" [fig. 6], l'altro la facciata del palazzo che – come si è detto – per la maggior parte intendeva demolire [fig. 7]. Entrambi furono eseguiti da Antonio Padrin, singolare personaggio, autodidatta non privo di conoscenze architettoniche, il quale firmò una delle suddette tavole, definendosi modestamente "capomastro muratore" [21]. Da esse e dai documenti allegati si viene a conoscere con estrema chiarezza che il palazzo, in precedenza, era appartenuto ad un ramo della ben nota famiglia cittadina veneziana degli Amadi (o Amai).

Della storia del palazzo e della sua estetica chi scrive se ne era già occupato anni or sono [vedi contributo precedente], che fra l'altro riportava la schematica riproduzione del prospetto, tratto da una raffigurazione settecentesca degli edifici esistenti lungo i lati del Borgo Santa Croce. Ora invece, con l'aiuto del preciso rilievo eseguito dal Padrin, è possibile considerare agevolmente il vero "volto" di questo interessante palazzo degli Amadi.

Oltre alla originaria forma degli archi frontali del portico – già descritti nello studio precedente – il ritrovato disegno [fig. 7] evidenzia che le zone intonacate, limitrofe agli stessi, erano abbellite da finti bugnati riquadrati; inoltre balzano agli occhi soprattutto i finestrati del primo piano (nobile), complessivamente composti da cinque monofore, collocate ai due lati e al centro della parete facciale, nonché da due trifore situate in asse di altrettanti archi intermedi del portico.

A tutti i sopraddetti fori una particolare eleganza derivava dalle loro armoniose parti superiori sagomate a tutto sesto, poggianti apparentemente su pilastrini laterali muniti di capitello, e dalle equilibrate trabeazioni. Un ulteriore raffinato tocco era poi apportato ad essi dalle transenne che, come pensiamo, limitavano a filo muro le aperture sotto i davanzali, molto probabilmente

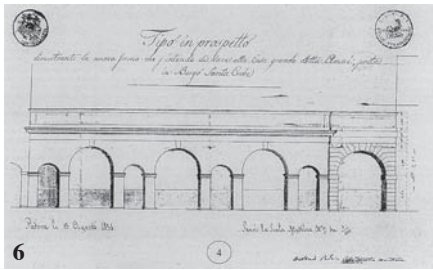
formate da colonnine plurisagomate. Infine va aggiunto che tutta la facciata, in origine, era decorata a finte bugne, e che nella fascia attinente il secondo piano presentava otto finestrini ad arco, non contornati da liste lapidee.

Traendo spunto dall'aspetto estetico, soprattutto del portico e del piano nobile, è stato logico cercare delle affinità intercorrenti fra questo palazzo degli Amadi e qualche costruzione della medesima epoca, al fine di poterne individuare l'autore o il modello ispirativo. Nello studio pubblicato anni or sono è stata dimostrata la forte somiglianza esistente fra le archeggiature del portico della costruzione in oggetto [fig. 8] e quelle formanti l'ordine inferiore della facciata della chiesa veronese di S. Maria in Organo [fig. 9]. Infatti entrambe sono illeggiadrite dall'alternanza di due tipi di fornici, di differente larghezza, con archi a pieno centro, impostati però sempre sulla stessa linea superiore orizzontale dei capitelli. Dalle ricerche di alcuni studiosi sembra che il prospetto della suddetta chiesa sia stato ideato nel 1547 da Michele Sanmicheli e che i lavori per la sua realizzazione siano stati diretti dal cugino Pietro Paolo, suo obbediente collaboratore[22].

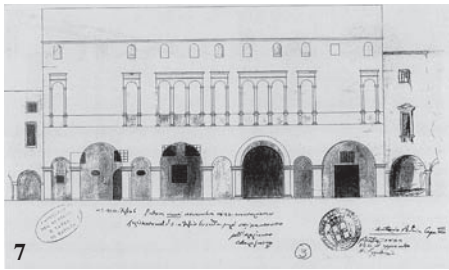
L'indirizzo stilistico sanmicheliano appare ancor più evidente se si mette a confronto la foronomia del primo piano della facciata del palazzo Amadi con quella espressa nei sei finestrati del secondo piano, nel prospetto del palazzo Cornaro, che sorge a Venezia verso il rio di S. Polo [fig. 10], terminato nel 1554[23]; nonché con l'aspetto di alcune monofore del prospetto del palazzo Grimani – che gli viene però cautamente attribuito – sito anch'esso nella città lagunare nei pressi della chiesa di S. Maria Formosa [fig. 11], eretto intorno al 1559[24].

Continuando la ricerca, bisogna non dimenticare che già nel 1546 il Senato Veneto aveva incaricato i "Provveditori alle fortezze" di visitare le opere difensive di Padova, Verona e Legnago con l'assistenza di periti, fra i quali faceva parte anche il grande architetto veronese, che in una successiva relazione segnalò lo stato di efficienza delle varie fortificazioni. In particolare egli espose la precaria situazione difensiva del lungo tratto di mura rettilineo, fra il torrione di S. Giustina e quello dell'Alicorno, già fatto costruire alcuni anni prima nella città euganea dalla Serenissima, suggerendo che sarebbe stato opportuno rinforzarlo costruendo vicino all'esistente porta S. Croce un poderoso baluardo. Ciò venne realizzato qualche tempo dopo, anche con l'intervento inventivo del cugino Girolamo[25].

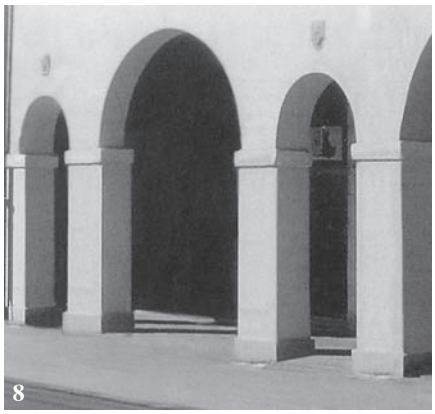
Ad affrettare però l'attuazione della nuova opera difensiva fu Matteo Dandolo che, alla scadenza della carica di Capitano di Padova (1546-1547)[26], nella sua relazione presentata al Senato Veneto l'8 giugno 1547 sottolineò con forza di dare inizio all'indispensabile opera[27]. È quindi ovvio pensare che questi, durante il suo pur breve mandato politico, abbia avuto vari contatti col Sanmicheli, e non da solo ma a volte anche insieme ai propri collaboratori, fra i quali spiccava certamente il suo stimatissimo "quaderniero" (segretario)



6

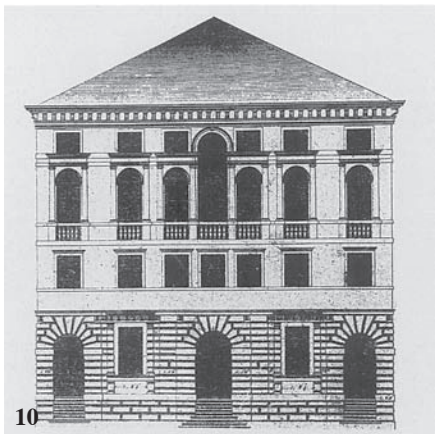


7



8

9



10

11

6. Progetto del portico del palazzo Amadi (con “attico”). (Disegno di A. Padrin 1834).
7. Facciata originaria cinquecentesca del Palazzo Amadi, (rilievo di A. Padrin) (ASPD, *Atti comunali*, b. 4-5, dis. 3 e 4).
8. Particolare del portico del palazzo cinquecentesco degli Amadi (foto V. Noaro).
9. Verona. Facciata della chiesa di S. Maria in Organo: ordine inferiore.
10. Venezia. Rio S. Polo. Facciata presumibilmente originaria del Palazzo Cornaro.
11. Venezia. Zona di S. Maria Formosa. Facciata del Palazzo Grimani.

Alessandro Amadi[28], figlio di Filippo, che continuando a vivere a Padova[29] può aver ulteriormente protratto gli incontri con lui fino al 1554 – data di ultimazione del baluardo di S. Croce[30] – se non oltre.

Pertanto sembra plausibile congetturare che lo stesso Alessandro Amadi intorno a quell'epoca sia riuscito ad ottenere dal grande architetto veronese, o dal cugino, o quantomeno da qualche collaboratore della sua cerchia, il progetto per la nuova facciata del palazzo sito in Borgo S. Croce – non distante dalla omonima porta – da tempo forse posseduto dal fratello Giovanni. Progetto poi fatto eseguire da Fernando Amadi, figlio di quest'ultimo, entro il 1562, apportando solo delle variazioni alla forma dei finestrini del piano secondo, che nel rilievo ottocentesco di Antonio Padrin si presentano non consoni all'estetica del resto del progetto.

NOTE

1) Cicogna 1853, VI, p. 376; Bini 1853, pp. 325-326; Molà 1994, pp. 25-26.

2) Calore, 2000, *passim*. (Va notato che la nonna dei tre fratelli citati, madre di Agostino Amadi, era Gasparina Condulmer dello stesso casato di Gabriele Condulmer (1383-1447) divenuto papa nel 1431 con il nome di Eugenio IV).

3) Così dichiara nel 1626 il pronipote Adriano Amadi: cfr. *Prove di Nobiltà*, voce "Amati", vol. 4, f. 2v. Il ceppo familiare di Elena Rompiasi, prima moglie di Filippo Amadi, fin dall'antichità abitò in una casa posta nell'isola della Giudecca a Venezia (Tassini 1915, p. 560). Qui il borghigiano Luca Pacioli (1445 - dopo il 1509) insegnò la matematica a Bartolomeo, Francesco e Polo, figli del mercante Antonio Rompiasi (Nardi 1971, pp. 47, 41 note 5, 66-68). Dati i legami di parentela esistente fra gli Amadi e i Rompiasi, non sembra quindi azzardato pensare che tale incarico al Pacioli, sia stato conferito grazie all'interessamento di Girolamo Amadi – fratello di Filippo – che, come si è detto, visse lungamente a Borgo Sansepolcro.

4) *Estimo 1615*, vol. 159, f. 1r: denuncia di Adriano Amai, marzo 1615; Calore 2004, pp. 44-45; *Pianta di Padova 1781*, f. 16.

5) *Parrocchia di S. Croce, Mortuor, liber ab anno 1600 usq. ad 1628 et 1648:* 13-9-1608, morte di Ferando Amadi; Prove di nobiltà, voce "Amati", vol. 4, f. 2r (Generalità del padre, della madre e della moglie di Ferando Amadi. Inoltre citazione della carica di Provveditore alla Sanità di Giovanni Amadi); Rizzoli 1927, p. 54 (Iscrizione alla Fraglia Laniera di Alessandro Amadi); Ferando Amadi fu sepolto nella tomba della famiglia che nel 1586 aveva fatto costruire in S. Maria di Betlemme (Salomonii 1701, p. 421). Il libro dei morti della parrocchia di S. Croce, citato all'inizio della nota, lo dichiara deceduto ad "anni 75 in circa": è quindi da ritenersi nato nel 1533. Ma la sua età doveva essere molto più avanzata poiché già nel 1543 presentò la sua polizza d'estimo (*Estimo 1518*, vol. 339, f. 755r).

6) *Estimo 1575*, vol 73, f. 448.

7) *S. Giustina,* b. 11, f. 79/A (n. 65).

8) Salomonii 1701, p. 421.

9) Tale resto del portico cinquecentesco ora fa parte del fabbricato condominiale, costruito negli anni Settanta del secolo scorso, contraddistinto – come detto – dai civici 72-80 di Corso Vittorio Emanuele II (ex borgo di S. Croce).

10) Otto mascheroni dovuti quasi sicuramente allo stesso scultore decorano altrettante serraglie degli archi interni, verso il cortile, del palazzetto Fedele, sito a Padova, in via Gorizia, costruito nel 1556 (Checchi, 1953-54, pp. 2, 7, tav. X).

11) Si veda Kahneman, Scheda 28: *Ordine della facciata di S. Maria in Organo di Verona,*

e Scheda 32: *Bastioni Cornaro e di S. Croce in Padova,* in *Michele Sanmicheli*, rispettivamente a pp. 151-152, 156-157; Puppi 1971, p. 107; Rusconi 1921, pp. 83-84.

12) Rizzoli 1902, p. 116.

13) Lo stesso Rizzoli nello studio di cui alla nota precedente afferma che il dipinto fu staccato dal palazzo di borgo S. Croce nel 1834. Con ciò ribadisce quanto già scritto da: Selvatico 1869, p. 299. Non trovano invece alcun riscontro i dubbi espressi su tale collocazione da: Loredana Olivato, scheda 49 in *Dopo Mantegna*, p. 49. La persona ritratta nella sinistra del quadro, data l'età che dimostra, potrebbe corrispondere a Ferando Amadi. Per l'esistenza della citata "giesiola" si veda *Notarile,* 4948, f. 560r.

14) *Ivi,* f. 552, 555 r; Sartori 1976, p. 54.

15) *Testamento del q.m nobile sig. Adriano Amadi pubblicato l'anno 1630 23 giugno,* BCP, B.P. 291/11.

16) *Alberi.*

17) *Catasto Napoleonico,* Sommarione 116, mappali 1646 e 1647; *Catasto Austriaco, Rubrica possessori,* C/13.

18) *Atti Comunali,* busta 4-5.

19) *Ivi*.

20) *Ivi*.

21) *Ivi,* tavole 4 e 3, numerate (a matita). Per alcune note biografiche su Antonio Padrin, si veda Calore 2007, pp. 40-42.

22) Puppi 1971, p. 107; *Michele Sanmicheli*, p. 151 (n. 28).

23) *Ivi,* pp. 109-110 (foto del prospetto a p. 109 e del rilievo del Ronzoni-Luciolli a p. 110).

24) Gallo 1960 (era ancora in corso di pubblicazione a Venezia, pertanto manca la segnatura della pagina); *Michele Sanmicheli*, pp. 194-196 e n. 61, (fig. 228).

25) Rusconi 1921, p. 75.

26) Gloria 1862, I, p. 283.

27) Rusconi 1921, pp. 81-82.

28) Tagliaferri 1975, p. 12.

29) Alessandro Amadi nel 1557 era iscritto al locale lanificio ("Garzeria") (Calore 2007, p. 34 e nota 5).

30) *Michele Sanmicheli*, p. 156.

1. Edificio di via dei Papafava.
2. Capitello gotico di una colonna del portico di Palazzo Bigolini.
3. Peduccio rinascimentale (mutilo) nel sottoportico del Palazzo Bigolini.

18.

PALAZZO BIGOLINI

I Bigolini, che originariamente si chiamavano Mainardi, erano trevigiani, ma già nel 1420 quando si trasferirono a Padova possedevano degli estesi poderi agricoli a poche miglia ad occidente di Cittadella. In uno di questi la famiglia suddetta concorse a far erigere una chiesa, che venne dedicata alla S. Croce, e il contiguo convento, che nel 1460 furono concessi ai Frati Minori dell'Osservanza. Da allora la zona, ove erano sorti tali edifici religiosi, cominciò a chiamarsi S. Croce Bigolina.

Appena giunti a Padova – come detto nel 1420 – i Bigolini ottennero l'iscrizione alla nobiltà locale[1], favoriti dal fatto di essere sempre stati avversari dei Carraresi e pertanto ben accetti dai veneziani che quindici anni prima li avevano sconfitti, divenendo i nuovi padroni politici della città.

Probabilmente già in quell'anno andarono ad abitare proprio nello stesso edificio "de muro et legname" che nel 1443 il *miles* Battista Bigolini dichiarò all'Estimo padovano di sua proprietà[2].

Ad ogni modo la sopracitata denuncia non trova alcun riferimento sul palazzo oggetto del presente studio, di cui rimangono resti al civico n. 5 dell'attuale via dei Papafava (ex contrada dei Colombini)[3] [fig. 1].

A questo, che sostituì il primo edificio, si riferiscono sicuramente le due denunce che rispettivamente nel 1465 e nel 1472 furono presentate sempre da Battista Bigolini, senza però l'accenno ai materiali costruttivi[4], sottintendendo così che era tutto in muratura come, a partire proprio da quel periodo, veniva edificata ogni casa signorile padovana.

Di esso al presente, dopo gli stravolgimenti subiti nel corso dell'Ottocento, resta in gran parte intatto solo il portico, che si presenta frontalmente composto da tre archi leggermente schiacciati, retti da quattro colonne (alte m 2,75) con fusti cilindrici, basi, e capitelli gotici piuttosto tardi, assai decorati sugli angoli da fogliami stilizzati, da ritenere pertanto realizzato diversi anni dopo la metà del Quattrocento[5] [fig. 2].

Inoltre esistono, infissi nel muro di fondo del sottoportico, due peducci (mutili) degli archi ortogonali alla facciata, creati in stile prettamente rinascimentale [fig. 3] che, come si sa, fu introdotto a Padova da Donatello, ma che fu poi esteso anche in alcuni fabbricati urbani da Pietro Lombardo durante il suo soggiorno padovano, iniziato nel gennaio 1464[6].

Detti peducci – stante il periodo di transizione stilistica in atto – rendono però problematica la definizione della forma delle finestre che esistevano nella parte superiore della facciata di tale secondo palazzo. Queste se rapportate ad essi potevano avere archi a pieno centro alquanto decorati, mentre invece, se rapportate ai capitelli suaccennati, potevano essere trilobate.

Nel primo e nel secondo palazzo di contrada dei Colombini visse Battista Bigolini, morto dopo il 1472, che sicuramente ebbe almeno sei figli maschi: Vettore, Conte, Alessandro, Angelo, Raffaele e Girolamo.

Fra di loro senz'altro il più celebre – seppur poco ricordato – fu Alessandro, nato nel 1448, balzato alla ribalta della storia durante la guerra scatenata nel 1508 dalla così detta "Lega di Cambrai" formata da parecchi stati, anche italiani, volta alla cancellazione politica di Venezia. La Repubblica invece, dopo una serie di eventi bellici non sempre favorevoli, nel 1516 riuscì a sfuggire definitivamente alla stretta dei nemici e a conservare quasi tutti i suoi estesi domini.

Egli audace e indomito, fedele alla Serenissima anche per rispetto verso la moglie Antonia Memo, nobile veneziana, sorse subito in armi contro spagnoli e tedeschi con cento cavalleggeri e trecento fanti, scelti in gran parte fra i suoi contadini delle tenute di S. Croce Bigolina e di Rosà, all'inizio ricompensati a proprie spese, indi dal governo veneto. Né mai si arrese per tutta la guerra, attaccando incessantemente le milizie avversarie e costringendole a duri e defatiganti combattimenti, spesso riportando importanti successi, come la riconquista di Cittadella avvenuta 1'8 agosto 1510 in collaborazione con il Pizzamano.

Le sue gesta gli fruttarono speciali riconoscimenti da parte di Venezia, ma di essi ebbe modo di fregiarsi solo per breve tempo, poiché morì nel 1516 e, ad amorosa cura del figlio Gaspare, venne sepolto nella chiesa di S. Croce Bigolina[8].

Va pure detto che i Bigolini furono a contatto con l'ambiente universitario[9] e che inoltre si distinsero nella committenza artistica, come Dioclide, figlio di Galeazzo e marito di Girolama Papafava, morto nel 1564. A costui, uomo ricchissimo, quasi di sicuro si deve l'incarico conferito a Lamberto Sustris e forse a Gualtiero dall'Arzere, prestigiosi pittori, per la decorazione della villa che possedeva a Selvazzano e che tuttora esiste[10].

I Bigolini si estinsero a Padova nel 1650 con la scomparsa di Conte, discendente dal ramo del valoroso Alessandro, il quale probabilmente fu inumato nella chiesa di S. Maria dei Servi dove si conservava la tomba di diversi suoi antenati[11].

Una gloriosa famiglia che anche i ritrovati resti del palazzo quattrocentesco di via dei Papafava contribuiscono a ricordare.

NOTE

1) Capellari Vivaro Emporio, voce: Bigolini di Padova; Mancini 1993, pp. 53-54, 130 note 2, 3, 4. (Questo studio condotto in maniera altamente lodevole è fondamentale per la conoscenza di molti altri aspetti della famiglia Bigolini).

2) *Acta graduum* 2001, p. 560 n. 644; *Estimo 1418*, b. 28, c. 71^{r}.

3) La conferma che i resti quattrocenteschi del palazzo sito al civico n. 5 di via dei Papafava (già contrada dei Colombini) appartenevano a quello dei Bigolini, è data fra l'altro dalla polizza presentata all'Estimo nel 1562 da Dioclide Bigolino nella quale dichiarò che tale immobile confinava anche con i fabbricati grandi e piccoli appartenenti agli eredi di Galeazzo S. Sofia. (*Estimo 1518*, b. 34, c. 156^{r}). Essi infatti sorgevano nella medesima contrada ed avevano le facciate in linea con quella del palazzo Bigolini; terminavano "sopra il canton dei Colombini", cioè sull'angolo formato con la contrada Parenzo (ora via Marsala) come dichiararono nel 1543 Anna e Andriana S. Sofia (*Estimo 1518*, b. 267, c. 142^{v}), in maniera ancor più esplicativa della polizza presentata anni prima dal loro padre Galeazzo (*Estimo 1518*, b. 267, cc. 152^{r-v}).

4) *Estimo 1418*, b. 28 cc. 59^{r}, 63^{r}.

5) La produzione scultorea di questo tipo di capitelli gotici continuò a Padova pure – come detto – oltre la metà del sec. XV. Per stabilirne il periodo è utile ricorrere a due simili capitelli del portico del palazzo Testa, sito in Borgo S. Croce, nei quali si evidenzia lo stemma della stessa famiglia entro una "testa di cavallo" (Calore 2004, p. 44, foto 2): cioè ad una forma di scudo che veniva raffigurato appunto in molte opere nel corso della seconda metà del Quattrocento (per es. cfr. la fig. 95, eseguita probabilmente nel 1485 dal miniatore Antonio Maria da Villafora in Mariani Canova 2002).

6) Moschetti 1914, p. 63. Qualche motivo rinascimentale si intravede inoltre nella forma dei due scudi araldici (erasi) che ornano il capitello della colonna d'angolo del portico.

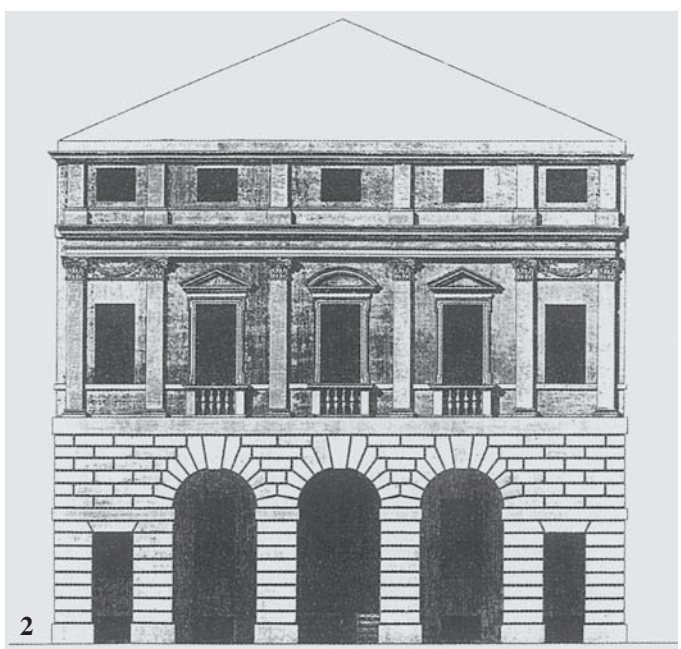
7) Mancini 1993, pp. 54, 148, e albero genealogico della famiglia Bigolini a pag. 148.

8) Scardeone 1722, col. 400; Simioni 1968, pp. 785, 791; Salomonio 1696, p. 222. Nel campo militare successivamente operò anche Alessandro Bigolino, figlio di Dioclide, che nel 1570 prese parte alla guerra contro i turchi (Portenari 1623, p. 189).

9) Riguardo ai loro interessi culturali non resta senza significato sapere che già dal 1454 con Battista, e fino al 1525 con i suoi eredi, tennero in enfiteusi la casa del Petrarca ad Arquà (Bellinati 1988, p. 40); lo stesso Battista in veste di "massaro" dell'Arca del Santo "effettua pagamenti per il tabernacolo del Corpo di Cristo nel 1450 e per il donatelliano altare maggiore nel 1454" (Mancini 1993, p. 131 nota 7).

10) Mancini 1993, pp. 55-84.

11) Mancini 1993, p. 73 e Albero genealogico; Salomonio 1701, p. 473 n. 53. Lo stemma della famiglia Bigolini è così composto: fasciato di nero e d'argento di sei pezzi, alla banda d'oro attraversante (Ricotti-Bertagnoni 1948, p. n.n.). Nel disegno dello stemma la colorazione della banda viene indicata con segni convenzionali errati. Essendo d'oro doveva apparire punteggiata e non a linee verticali che nell'araldica indicano il colore rosso.



1. Corso Vittorio Emanuele II. Facciata del Palazzo Medin.
2. Prospetto del Palazzo che doveva sorgere in Borgo S. Croce, progettato da Ottone M. Calderari per Daniele Zanchi.

19.

PALAZZO MEDIN

La nobiltà della famiglia Medin risale a tempi molto antichi. Infatti già nel 1355 Dataico Medin fu insignito da Stefano imperatore di Serbia del titolo – trasmissibile a tutti i suoi discendenti maschi – di Conte e Bano di Lâstua[1], località non lontana dalla città di Trebinje, nell'estrema punta meridionale dell'attuale Bosnia Erzegovina[2].

Più di due secoli dopo, esattamente il 15 marzo 1576, con diploma rilasciato da Massimiliano II imperatore dei Romani, il conte Michele Medin e il fratello Gasparo vennero inoltre creati nobili del regno d'Ungheria, con diritto di trasmetterlo ai successori d'ambo i sessi[3].

Verosimilmente nel corso del XVII secolo un ramo del casato entrò nell'orbita politica di Venezia, per la quale fra il 1680 e il 1717 ben quattro dei suoi componenti prestarono onorevole servizio in qualità di capitani d'arme[4].

La Serenissima, riconoscente con molta probabilità di tali condotte militari, il 25 settembre 1747 con una terminazione dei Provveditori sopra Feudi, riconobbe alla famiglia Medin, ormai largamente stabilitasi nella capitale lagunare, il diploma concesso dall'imperatore Massimiliano II, di cui si è detto[5].

A Padova un Giovanni Medin ed il fratello (Girolamo?), figli di Giuseppe, sicuramente appartenenti al ramo "veneziano", sono presenti nel 1793, non si sa per quali incarichi o attività[6], comunque intenzionati a dimorarvi.

Pertanto, allo scopo di possedere delle abitazioni, entrano in contatto con gli eredi del defunto Daniele Zanchi – e ciò si deduce collegando alcuni documenti[7] – per acquistare da costoro delle vetuste case situate all'inizio del Borgo di S. Croce, nei pressi del Prato della Valle[8], ossia nell'angolo tra la scomparsa stradella delle Grazie[9] e l'attuale corso Vittorio Emanuele II, civici n. 18-22.

Anch'essi però – come precedentemente avevano deciso i venditori – non diedero corso alla realizzazione del progetto che, qualche anno prima della morte, lo Zanchi aveva commissionato al vicentino Ottone Maria Calderari (17301803), valente architetto di scuola tardo-palladiana, poiché lo giudicarono troppo costoso.

Questo progetto, redatto in tre tavole, prevedeva la totale demolizione del più grande dei vecchi fabbricati ivi esistenti, ovvero di quello che aveva il

lato settentrionale posto lungo la stradella delle Grazie (attuale corso Vittorio Emanuele civici n. 18-20), e la successiva costruzione sullo stesso sito di un edificio a tre piani (oltre allo scantinato), di cui il rialzato doveva articolarsi su «un lungo andito di passaggio da un capo all'altro della casa«, su cinque stanze e su una scala che immetteva, al primo piano, in due appartamenti disobbligati, ciascuno composto «di una stanza d'ingresso, di una da compagnia e di un'altra da letto corredata da due gabinetti». La stessa scala doveva finire al piano secondo – ovviamente da riservarsi alla servitù – del quale comunque non fu disegnata la disposizione.

La facciata, sempre del progettato edificio, era stata ideata dal Calderari su forme architettoniche classiche quanto mai armoniose, non priva inoltre di qualche elemento decorativo[10] [fig. 2].

I fratelli Medin si orientarono invece su una soluzione molto più semplice e quindi meno dispendiosa, che riguardò, oltre ad alcune modifiche interne del vecchio fabbricato, soprattutto il rifacimento della parte superiore della facciata. Perciò venne conservato il porticato, di probabile fattura tardocinquecentesca, composto da quattro pilastri in muratura di sezione quadrata, da tre archi scemi e da altrettante volte a crociera alquanto ribassate, dando poi corso alla costruzione, sopra i suddetti archi, della nuova fronte del prospetto. Alla fine l'insieme, seppur meno complesso di quello disegnato dal Calderari, risultò tutt'altro che "inelegante"[11] [fig. 1].

I lavori per la sua esecuzione vennero svolti sotto la direzione del proto Angelo Ciotto (o Sciotto), noto imprenditore, spesso assieme al fratello Domenico, di opere edili in Padova a volte da loro stessi progettate, quali ad esempio i tre palazzi signorili eretti fra il 1781 e il 1786, in forme vagamente barocche, davanti alla chiesa di S. Caterina[12] (attuali civici n. 62-70 di via Cesare Battisti).

Nella facciata del palazzo Medin di Borgo S. Croce (alla quale si deve idealmente togliere il poggiolo centrale, innestato forse all'inizio del secolo scorso in sostituzione di quello originario poco sporgente), prevalgono invece motivi tipicamente neoclassici, il che viene ad evidenziare un eventuale cambio di indirizzo stilistico da parte di Angelo Ciotto, se lo si vuole considerare, in ipotesi, anche l'inventore di tale opera. Nel qual caso dovrebbe aver tratto larga ispirazione da alcuni elementi architettonici già visibili a Padova all'esterno dell'allora recente palazzo Pisani di contrada S. Benedetto (ultimato nel 1783) e dall'avanzato progetto del palazzo Dotto di contrada Rudena (finito di costruire nel 1796), entrambi di alto valore artistico dovuti a Giannantonio Selva[13] (1731-1819), con cui egli probabilmente fu spesso in contatto per lo svolgimento di lavori edili.

Infatti molte componenti della facciata del palazzo Medin, come la porta-finestra centrale del primo piano con il soprastante frontone triangolare munito di mensole curve laterali, le quattro finestre rettangolari trabeate del medesimo

piano disposte con simmetria, nonché le fasce sporgenti dei marcapiani – specie quella più alta posta sopra le archeggiature del portico – palesano marcate affinità con corrispondenti membrature espresse dall'architetto veneziano nei fabbricati sopraddetti.

Oppure, più verosimilmente, il Ciotto potrebbe aver eseguito la suddetta facciata in base ai disegni allo scopo preparati dal Selva, così come sembra evincersi dall'interpretazione di una nota scritta nel 1817 da Giannantonio Moschini[14].

NOTE

1) Spreti 1931, IV, p. 530; Crollalanza 1886, II, p. 121.

2) Bertarelli 1934, p. 220.

3) Spreti 1931, *IV,* p. 530. Forse risale proprio ad allora la configurazione finale dello stemma della famiglia Medin [fig. 1], che viene così descritto araldicamente dallo stesso Spreti 1931 (IV, p. 530): «Semipartito e troncato; al 1° d'azzurro; al 2° di rosso; al 3° di verde; il 1° e 2°, caricati di un'aquila bicipite di nero, armata, membrata e coronata d'oro sulle due teste, caricata di uno scudetto ovale, troncato: *a)* d'azzurro pieno; *b)* d'argento a due bande di rosso colla fascia d'oro attraversante sulla troncatura; il 3° punto ad un leone sdraiato col capo reciso e sanguinoso, con un grifo tenente una spada alta d'argento, manicata d'oro, che a sinistra sovrasta il leone e lo preme, il tutto al naturale».

4) Brunelli Bonetti 1930, p. 3 (dell'estratto).

5) Spreti 1931, *IV,* p. 530.

6) Gennari 1982, p. 747.

7) Poco prima, il conte Giovanni Battista Medin aveva comprato dagli eredi di Daniele Zanchi un fabbricato situato in Padova «presso la via che tira allo spedale de' mendicanti», facendolo in pari tempo «risarcire e abbellire» (Gennari 1982, p. 739), e di certo non per abitarlo (v. le parti iniziali e terminali della nota seguente).

8) *Calderari* 1808, I, pp. 37-38 (Casa del signor Daniele Zanchi in Padova); *S. Giustina*, b. 11, c. 79/A (n. 65); *Catasto Napoleonico*, Sommarione 116, p. 48. In quest'ultimo documento è chiaramente specificato che l'edificio in considerazione serviva ai Medin come "casa di propria abitazione".

9) Saggiori 1972, p. 181.

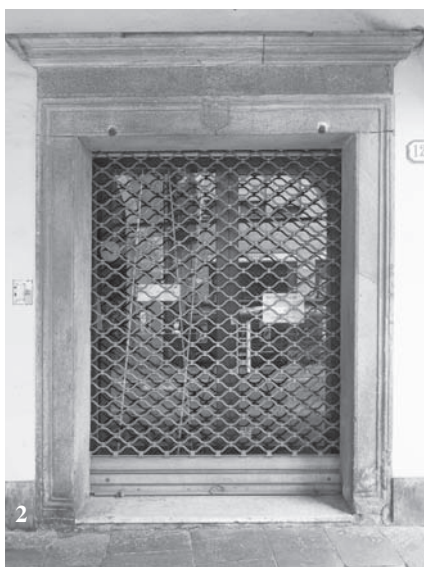
10) Calderari 1808, pp. 37-38 e tavv. XL-XLI-XLII.

11) Calderari 1808, p. 37.

12) Gennari 1982, I, pp. 214, 442.

13) Checchi 1961, p. 150; Puppi 1983, pp. 219, 93-94.

14) La supposizione dell'intervento del Selva nella progettazione del palazzo Medin si ricava da quanto scrisse il Moschini: «Con disegni di questo architetto si eresse in Padova [...] al principio del borgo di S. Croce il casino Merino» (Moschini 1817, p. 205). Per errore, forse di stampa, "Medin" potrebbe essere stato mutato in "Merino". Le ricerche anagrafiche svolte non registrano presente quest'ultimo cognome, a quel tempo, in nessuna parte della città. È doveroso ricordare che dal medesimo ramo familiare dei primitivi proprietari di questo palazzo discese l'illustre studioso Antonio Medin (1857-1930), per quasi un quarantennio professore di lettere nell'Istituto Tecnico G.B. Belzoni di Padova, «autore di fondamentali pubblicazioni di storia letteraria ed edizioni critiche di testi particolarmente del Trecento padovano e veneto» (Maggiolo 1983, pp. 195-196).



1. Via Altinate. Facciata principale del palazzo Zacchi.
2. Portale originario d'ingresso al palazzo Zacchi.
3. Stemma della famiglia Zacchi nel portale del palazzo di Via Altinate (foto V. Noaro).

20.

PALAZZO ZACCHI DI CONTRADA S. SOFIA

Per stabilire, sia pur a grandi linee, l'emergere sul piano storico della famiglia Zacchi (o Zacco), mancando precisi documenti sull'argomento, sembra opportuno non considerare le notizie anteriori al Mille che la riguardano, ritenendole piuttosto fantasiose, e rivolgere invece l'attenzione a quelle che con più realismo fissano la sua ascesa a partire da circa la fine del secolo XII. Monselice fu il luogo ove di certo allora essa dimorava, dandole modo di entrare in stretto contatto con il vicino potente e nobile casato degli Estensi, al quale alcuni dei suoi componenti prestarono leale servizio come uomini d'armi e amministratori.

Contemporaneamente divenne nota anche a Padova, prendendo parte attiva a molte vicende del Comune. Un suo importante ramo trasferì infatti la residenza nella contrada di S. Sofia[1], non lontano dall'omonima chiesa, in un palazzo fortificato e munito di torre, posto su un angolo dello slargo, tuttora esistente, che dal Seicento è chiamato Piazzetta Colonna. Questo edificio fu completamente raso al suolo nel 1237 per ordine di Ezzelino III da Romano[2].

Finita la dominazione del tiranno e ricostituitosi il governo municipale, due appartenenti probabilmente alla medesima linea famigliare che riprese ad abitare nella predetta contrada – e cioè Pietro nel 1287 e Bartolomeo nel 1291 – furono nominati podestà di Vicenza[3].

Si sa inoltre che nel 1317 Antonio Zacchi, da ritenere anch'egli della schiatta di S. Sofia, si oppose con grande vigore all'ingresso in Padova di Cangrande della Scala[4]. Poco tempo dopo altri suoi discendenti – come pare – si allinearono fedelmente ai Carraresi, tanto che nel 1382 Pietro Zacchi ottenne importanti privilegi da Francesco il Vecchio[5].

Nel Quattrocento, passata la città euganea a far parte della Repubblica Veneta, gli Zacchi di qualsiasi ramo aumentarono ulteriormente d'importanza grazie anche alle frequenti unioni matrimoniali con prestigiosi casati locali, non mancando di distinguersi pure nel campo culturale, per esempio con Marco, che divenne celebre giureconsulto[6].

Forse risale proprio verso la metà di quest'ultimo secolo l'accentuarsi del distacco del ramo di S. Sofia da un altro che nell'addietro si era stabilito in Prato della Valle, ove poi nel 1555 un Marco Zacco commissionò all'architetto bergamasco Andrea Moroni, noto per alcune importanti opere già realizzate in

Padova, la progettazione del suo grande artistico palazzo situato nell'angolo con l'attuale Via Alberto Cavalletto[7].

A qualche decennio prima, invece, dovrebbe risalire il palazzo Zacchi di contrada S. Sofia (ora Via Altinate, civici 126-130) [fig. 1] – oggetto del presente studio – che per la sua consistenza voleva imporre la preminenza di questo omonimo ramo nobiliare rispetto a quello del Prato della Valle. Tale rivalità in passato aveva avuto anche dei risvolti giudiziali[8].

Comunque, restando al palazzo in considerazione, dati gli aspetti esterni tuttora rimasti quasi intatti, si può ritenere, per relazione fra stile e tempo, che il suo promotore sia stato Licanoro Zacchi, figlio di Bartolomeo, padre anch'egli di un Bartolomeo e di Vincenzo, che una polizza dell'Estimo padovano testimonia abitante in questo sito nel 1543[9].

Il palazzo presenta la principale delle due facciate lungo un tratto dell'antica contrada di S. Sofia mentre l'altra si estende a lato dell'ex-contrada di S. Biagio (ora Via Rinaldo Rinaldi). In origine confinava a mezzogiorno con un grande immobile dei Capodivacca e a mattina con quello della famiglia Polcastro[10].

Si tratta di una costruzione di carattere rinascimentale, a pianta quasi quadrata, non però paragonabile artisticamente a palazzo Zacchi di Prato della Valle, ma di certo non mancante di alcune particolarità architettoniche interessanti.

Il suo alzato si sviluppa su tre piani; la facciata più movimentata è quella che prospetta per m 19,50 su Via Altinate, composta inferiormente dal portico, articolato da tre solide colonne di forma ottagonale e da due estremi pilastri rettangolari, tutti in trachite, alti m 2,40 ca., muniti non di capitelli ma di piastre leggermente sporgenti, ciascuna con fascia sottostante ad ovolo, complessivamente alte poco più di una ventina di centimetri; inoltre da basi, sempre in trachite, smussate sui bordi superiori.

Nell'insieme le colonne e i pilastri sostengono per metà le volte a crociera del sottoportico e totalmente i quattro archi schiacciati (di differente corda) del portico[11], su cui posa la parte superiore del prospetto, illeggiadrita all'altezza del primo piano da sei grandi finestre rettangolari trabeate, in pietra di Nanto, e al secondo piano da altrettante finestre più piccole e semplici.

Per quanto concerne la fronte laterale del palazzo priva del porticato e lunga m 20 (escludendo il successivo aumento) – ben visibile in Via Rinaldo Rinaldi – va citato che nella zona più bassa presenta sei finestre rettangolari disposte con simmetria. Invece altre quattro, con davanzale e mensole a ginocchio, si evidenziano nel piano soprastante, poste due a due di fianco alla partitura centrale formata da tre porte-finestre munite di poggioli (recentemente rifatti), che forse a suo tempo erano parapettati da colonnine. Inoltre sette finestrini quadrati sono distribuiti all'altezza dell'ultimo piano.

Un particolare accenno merita infine l'originario portale cinquecentesco

d'ingresso al palazzo – completamente in trachite [fig. 2] delle misure di m 3,02× 2,20 – situato all'estremità occidentale del muro di fondo del sottoportico, la cui forma molto proporzionata e quindi molto equilibrata trova rari riscontri in altri edifici contemporanei della città. Esso è composto da due stipiti larghi cm 23 e da una ben modulata trabeazione alta cm 55. Fino a pochi anni fa era reso ancor più interessante dal suo coevo serramento ligneo, bugnato, di raffinata fattura artigianale.

Al centro della trabeazione spicca, entro uno scudo superiormente arricciato, lo stemma Zacchi [fig. 3] che araldicamente (con le colorazioni) viene così definito: "Scaccato d'oro e d'azzurro"[12], cioè riproducente una scacchiera su cui (nello svolgimento del gioco), si muovono i pezzi, chiamati appunto "Scacchi", termine di origine provenzale *(Escac)* che, corretto in "Zacchi", diede in tempo antico il cognome al casato[13].

NOTE

1) *Zacco*, f.n.n.
2) Formentoni 1880, p. 47. Per notizie sulla Piazzetta Colonna: Saggiori 1972, pp. 105-106.
3) Portenari 1623, pp. 212-213.
4) Spreti 1931, VI, p. 987.
5) *Zacco,* f.n.n.
6) Spreti 1931, VI, p. 987.
7) Rigoni 1939, p. 36.
8) In tal senso va ricordata una vertenza ricomposta nel 1462 fra Antonio Zacchi della contrada di S. Sofia e il parente Bartolomeo qm. Pietro, di Prato della Valle. Il contenzioso riguardava a quale dei due rami – da ritenersi il principale – spettava il diritto di sepoltura nelle preesistenti tombe della stirpe situate in due chiese poste fuori Padova e nella chiesa cittadina di S. Maria di Porciglia *(Zacco,* f.n.n.).
9) *Estimo 1518,* b. 69, c. 144.
10) *Estimo 1518*, b. 307, c. 172.
11) Un certo respiro a tutto il porticato è dato dalla coincidenza – allo stesso livello – delle curvature inferiori dei suoi archi con quelle delle corrispondenti "vele" delle volte a crociera.
12) Spreti 1931, VI, p. 987.
13) Zacco, f.n.n. Va ricordato che le due facciate del palazzo sono state recentemente restaurate con diligenza, contribuendo così a conservare l'aspetto molto armonioso alla parete orientale su Via Altinate.

1. Riviera Tiso Camposampiero. Facciata del palazzo Basadonna (poi Manin).

21.

PALAZZO BASADONNA

Qualche genealogista narra che la famiglia Basadonna nel 970 trasmigrò a Venezia dalla località di Muglia (Muggia?); altri indicano invece la provenienza da Altino o da Burano[1]. Sta di fatto che fu una delle prime a stabilire la propria dimora nella città lagunare. Nel 1293 (o nel 1297) venne iscritta al Maggior Consiglio avendo già dato in precedenza dei personaggi alla vita politica, come ad esempio Giovanni Basadonna il quale fece parte del Consiglio dei Quaranta[2].

Una più incisiva presenza dello stesso numeroso casato, non solo nell'attività pubblica locale ma altresì extracittadina, si registra però molto più tardi, esattamente nella prima metà del Cinquecento, allorquando un altro Giovanni Basadonna, figlio di Andrea – scrittore e dottorato da papa Giulio II, vissuto a Roma e a Milano – ricevette dagli imperatori Francesco I e Carlo V, per i servigi loro prestati, l'onore di aggiungere personalmente allo stemma della sua stirpe rispettivamente il giglio e l'aquila.

Alcuni figli del medesimo Giovanni occuparono poi a Venezia la carica di "cataver" (magistratura preposta alla riappropriazione dei beni pubblici o ritenuti tali), di ispettore "sora i conti" e di "addetto alla sanità"[3].

Nel 1593 Antonio Basadonna, nipote del predetto Giovanni, fu nominato podestà di Este[4]. Tale data è assai importante perché rivela la continuazione dell'estendersi, sia pur tardiva, degli interessi politico-economici della famiglia nella terraferma veneta[5].

Infatti, verosimilmente proprio costui nell'aprile del 1612 acquista da Orsa Salamon un fabbricato abbastanza grande con orto, posto ad Este nella frazione di Canevedo, nei pressi dell'antica porta di S. Martino[6]. Successivamente nel maggio del 1660 questo immobile passa in proprietà a tre suoi nipoti, figli del fratello Alvise, e cioè a Pietro, Girolamo e Giovanni[7].

Nel 1677 Girolamo diventa podestà di Padova – così come nel 1680 lo sarà il fratello Antonio – e inoltre nel 1682 viene nominato riformatore dello Studio[8].

Sono anni alquanto intensi per lui che ormai, affezionato alla città antenorea e legato alla stessa da importanti cariche, pensa di edificarvi un palazzo da adibire a sua abitazione.

A tale scopo già nel 1683, come risulta da un rilievo planimetrico eseguito

dal perito Giacomo Marzadri, ora conservato nell'Archivio di Stato di Udine, è proprietario di un consistente vecchio stabile posto nei pressi del "ponte di S. Maria d'Avanzo"[9], ovvero nel sito che ulteriori documenti – come si vedrà – stabiliscono con esattezza a poca distanza dall'inizio orientale dell'attuale Riviera Tiso Camposampiero (già Contrada S. Michele), quindi in una zona non lontana dal centro cittadino, che avrebbe potuto fruire, come avverrà, di un imbarcadero (di cui rimangono ancora dei resti) sul lato opposto della strada, lungo l'argine meridionale del Naviglio, molto comodo per i contatti, attraverso vie d'acqua, con Venezia ed Este[10]

Il rilievo del perito Marzadri lascia poi intendere che Girolamo Basadonna divenne pure proprietario di un altro vecchio edificio, attiguo verso levante a quello acquistato in precedenza e di cui si è appena fatto cenno. Ciò alla favorevole conclusione di una vertenza sostenuta contro i fratelli Giandomenico e Nicolò Tessari[11].

Sull'area ottenuta dopo la demolizione dei due sopraddetti immobili fu edificato, all'incirca un decennio prima della fine del Seicento, sempre per volontà di Girolamo Basadonna – come si può tranquillamente ritenere – il palazzo tuttora esistente di riviera Tiso Camposampiero [fig. 1], topograficamente ben individuabile con l'indicazione "Manin" (e fra poco sarà spiegato il perché) nella "Pianta di Padova", compilata dall'istriano Giovanni Valle nel 1781.

Si tratta di una costruzione molto artistica, rimasta intatta all'esterno e a quanto risulta anche all'interno, pur dopo le trasformazioni in vari appartamenti, avvenute soprattutto durante il secolo scorso.

La sua facciata principale, che prospetta sulla riviera Tiso Camposampiero per una lunghezza di circa 25 metri, si sviluppa su tre piani. Inferiormente è definita da un elegante portico composto da sei arcate ellittiche bugnate (tre verso sinistra aventi luci di m 2,78, e altrettante verso destra di m 3,70 di luce), tutte sostenute da solidi pilastri alti m 2,47 ca. Nel muro di fondo del portico ben si evidenzia il portale d'ingresso, abbastanza largo.

La fascia frontale del primo piano della medesima facciata è invece movimentata da un'alta trifora, posta centralmente – caratterizzata da archi semicircolari completi di serraglie – che gode di un balcone parapettato con colonnine plurimodanate. Ai suoi fianchi, lungo la parete, ad intervalli diversi, si evidenziano complessivamente nove fra finestre e porte-finestre centinate. Quest'ultime sono completate da parapetti poco sporgenti, che ripetono formalmente quello della trifora.

Più semplici appaiono i fori della fascia frontale del piano secondo, dominata anch'essa da una trifora simile all'inferiore, protetta poco oltre filo muro con colonnine "a bottiglia", mentre ai lati della suddetta apertura sono disposte con buona ritmica nove finestre rettangolari. Dodici finestre più piccole e quasi quadrate si allineano nella fascia frontale del terzo piano. Un

particolare cenno merita infine l'alta cornice della facciata, piuttosto semplice nelle linee, ma senz'altro confacente agli elementi decorativi sottostanti.

A questo punto, dopo la descrizione della facciata principale, sembra utile tentare la ricerca dell'autore del palazzo. Basandosi sulla sua estetica esterna, un primo nome s'impone in ipotesi all'attenzione ed è quello di Antonio Gaspari (1656-1723)[12], noto architetto veneziano, che dal 1688 e almeno fino al 1705 fu attivo ad Este per la costruzione del Duomo dedicato a S. Tecla e che quindi avrebbe potuto essere stato ivi in contatto anche con Girolamo Basadonna.

Infatti, analizzando i pilastri e i relativi archi del portico dell'edificio in considerazione – nonché gli stipiti e le centine delle finestre, delle porte-finestre e del portale d'entrata, e così pure le membrature dei balconi – risulta che sono stati creati secondo il principio dell'"obliquità", che determina sulla sezione orizzontale dei medesimi angoli non retti, ma acuti ed ottusi. Tale "maniera" architettonica trovò appunto applicazione nel Duomo di Este, opera – come detto – del Gaspari, che poi ne propose invano l'introduzione a Venezia nelle chiese di S. Marcuola, di S. Vidal e della Fava. Essa nel 1678 fu oggetto di un trattato da parte dello spagnolo Juan Caramuel y Lobkowitz, che il Gaspari accolse nella chiesa di Este, modificata dagli apporti di valenti edificatori italiani[13].

Nella ricerca del progettista del palazzo non deve però essere dimenticato un altro architetto veneziano, ossia Domenico Margutti[14] (1656-1721), dato che i pilastri del portico, eretti con una serie sovrapposta di blocchi lapidei parallelepipedi di identiche altezze ma alternativamente più larghi o più stretti, e la fascia superiore che funge da capitello, rivelano nell'insieme di essere simili a quelli che compongono parte del portale antistante l'ingresso del palazzo Gradenigo, situato a Venezia in rio Marin, opera a lui attribuita[15].

O forse vi fu collaborazione fra il Gaspari e il Margutti, estensibile magari anche ai seguaci. Ulteriori indagini lo potranno chiarire.

Orbene, dopo la morte di Girolamo Basadonna, avvenuta nel 1697, il fabbricato in parola fu ereditato dal figlio Pietro, nato nel 1675, il quale ne risulta proprietario – assieme alla casa di Este – ancora nel 1740[16]. Successivamente costui lo diede alla figlia Maria, moglie di Lodovico Alvise Manin, *quondam* Lodovico del fu Francesco[17].

Dalla medesima nobildonna nel 1771 il palazzo pervenne, con moltissimi altri beni immobiliari, al figlio Lodovico Manin, nato il 14 marzo 1725, marito di Elisabetta Grimani, che nel 1751 fu Capitano di Vicenza, indi di Verona e di Brescia, che la storia ricorda in modo indelebile per essere stato eletto doge il 9 maggio 1789 e deposto da Napoleone nel 1797[18].

Egli ne mantenne la proprietà fino alla morte avvenuta il 24 ottobre 1802. Nel 1782 al fine di dotarlo di *dépendances,* con la collaborazione dei fratelli Pietro e Giovanni e in base al progetto di Filippo Rossi (1727-1795), vi aveva

2. Riviera Tiso Camposampiero. Facciata dell'ex scuderia del palazzo Manin (foto V. Noaro).

aggiunto la scuderia tuttora esistente e trasformata in appartamenti – contigua al fianco occidentale del palazzo, con un alto porticato slanciato costituito da quattro fornici[19] [fig.2] – e forse anche delle serre.

Più o meno in quel tempo, per rendere maggiormente agevole l'accesso ai piani superiori dell'edificio, fece eliminare il vano scala, che fin dall'origine esisteva a lato dell'androne d'ingresso, sostituendolo con un altro più comodo aderente a parte della facciata posteriore; nel 1794 ordinò di ricomporre con nuove colonnine e mensole (sempre oblique) i balconi del prospetto principale[20].

Tutto ciò dimostra le sue attenzioni verso questa nobile costruzione ove, non è azzardato pensare, più di qualche volta, sia pur per brevi periodi, vi soggiornò. Chi invece l'abitò più a lungo fu il nipote Alvise Manin, figlio di Giovanni, che il Catasto Napoleonico compilato fra il 1810-1811 registra quale proprietario alla medesima data[21], ma che verosimilmente lo era già da alcuni anni prima.

NOTE

1) Barbaro, *Famiglia Basadonna* 1, 3, c. 251; Freschot 1707, p. 42; Tassini 1915, p. 673.

2) Barbaro, c. 251.

3) Barbaro, c 251. L'originario stemma Basadonna «porta, partito, reciso, trinciato, e tagliato d'oro, e d'azzurro» (Freschot 1707, p. 41).

4) Gloria 1862, III, p. 38.

5) Un Lodovico Basadonna, verosimilmente appartenente ad un ramo collaterale a quello che si sta descrivendo, era presente a Montagnana già nel 1517 ove fece costruire un'artistica loggia di cinque arcate, ancora esistente (Mazzotti 1954, p. 210).

6) Baldan 1986, p. 215. L'aspetto della casa e della zona limitrofa fu ritratto nel 1633 da E. Peretti (riprodotta *Ivi*, a p. 220). Va segnalato che a volte nei documenti la località Canevedolo viene indicata come "Fuori di S. Maria delle Grazie", oppure "Restara".

7) Baldan 1986, p. 215.

8) Gloria 1862, I, p. 296; Barbaro, c. seguente la 251.

9) Rilievo segnalato da Frank 1996, p. 205, nota 111. Anche il Gennari nel 1782 (Gennari 1982, p. 259) indica l'esistenza del palazzo Basadonna approssimativamente in quella posizione.

10) L'esistenza dell'imbarcadero, che di certo fu costruito contemporaneamente al palazzo, ben si rileva in Valle 1781, f. 16.

11) Vedi il rilievo citato alla nota 9.

12) Queste date di nascita e di morte sono state recentemente stabilite da Bortolami 2005, pp. 20-24, nel suo ottimo studio.

13) Per Juan Caramuel y Lobkowitz (1606-1682), ecclesiastico, che oltre ad essere studioso di architettura era anche matematico e fisico, si rimanda all'Enciclopedia, T. XI, pp. 693-694.

14) Bassi 1962, p. 266.

15) Bassi 1962, fig. 165 e p. 244.

16) Barbaro, c. seguente la 251. Baldan 1986, p. 216. Forse proprio a questo Pietro Basadonna si deve la formazione o l'ultimazione dell'esteso giardino di notevole disegno, che si estendeva nel retro del palazzo. Per rilevarlo si osservi sempre la *Pianta di Padova 1781* di Giovanni Valle.

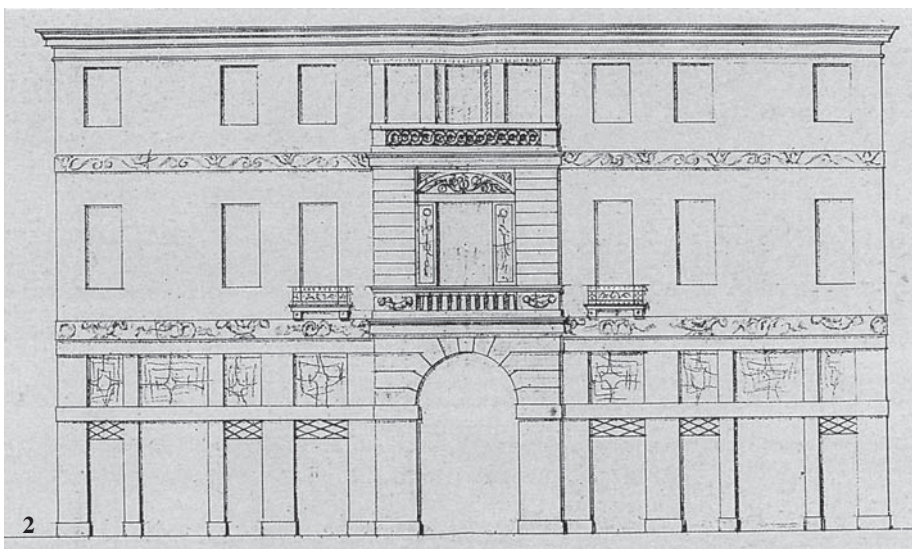
17) Così come fece nel 1752/1753 per la villa di Maser (cfr. Frank 1996, p. 171).

18) Baldan 1986, p. 216. Per la biografia generale di Lodovico Manin si veda: Da Mosto 1977, pp. 531-545.

19) Frank 1996, p. 205, nota 111; Gennari 1982, p. 259.

20) Frank 1996, p. 205, nota 111.

21) *Catasto napoleonico*, Sommarione, 20, mapp. 167, 172-173, 182-184, (parte) 186, 188-190, 193-194.



1. Palazzo Padrin in Riviera Tito Livio.
2. Progetto della facciata di Palazzo Padrin (ASPD, *Atti comunali*, vol. 12, b. 1392).
3. Palazzo Padrin. Frontone curvo sopra la porta della terrazza del primo piano.
4. Parapetto di uno dei due poggioli del primo piano.

22.

PALAZZO PADRIN

Il Tresto, piccolo tranquillo paese posto in pianura a qualche miglio dai limiti meridionali dei Colli Euganei, è una frazione del Comune di Ospedaletto[1]. Esso in particolare cominciò ad essere ben noto all'inizio dell'evo moderno grazie al suo santuario – tuttora meta di pellegrinaggi – eretto appunto fra il 1468-1469, in seguito all'apparizione della Vergine Maria che si ritenne qui avvenuta qualche anno prima[2].

Alla luce della storia, questo luogo s'impone ulteriormente poiché nel corso del secolo XVIII, e per quasi cinquant'anni del successivo, fu un rilevante centro artistico. Infatti proprio in tale arco di tempo vi esistettero varie botteghe di valenti lapicidi, che non si limitarono a svolgere per tutta la vita detta attività, ma si distinsero pure nello scorrere degli anni come esperti costruttori[3] ed architetti.

In proposito merita ricordare che al Tresto nacque e si formò Domenico Brunello, che venne indicato come "mistro murer" nel 1747 e nel 1748 quando s'impegnò di ricostruire a Ponte di Brenta la chiesa parrocchiale dedicata a S. Marco evangelista e di edificare la facciata e l'atrio della medesima, il tutto in elegante stile barocco[4].

Nella stessa località ebbe pure i natali Andrea Biscuola, dapprima scultore indi architetto, che nel 1783 eseguì a Rovigo i lavori ornamentali della facciata e dei locali interni dell'arciconfraternita di S. Rocco e che inoltre decorò con suoi disegni la casa Campanari, ora contraddistinta dal civico 12 di via Giuseppe Mazzini[5].

Altro trestense di rilievo fu Giovanni Battista Padrin, scomparso nel 1786, il quale nel 1770 edificò l'originaria cupola del Duomo rodigino[6].

Nella prima metà del secolo XVIII nacque, sempre al Tresto, Giacomo Quaglia che, dedicatosi alle costruzioni artistiche, subito dopo il 1791 eresse nel capoluogo polesano, "dietro le norme" di Giuseppe Sabbadini, la nuova cupola della Cattedrale, mentre già nel 1788 – nella predetta località – "sul disegno di Stefano Venezze" aveva fabbricato il grandioso prospetto del Palazzo Patella. Egli, secondo quanto precisa il biografo, cessò di vivere dopo il 1793[7].

Alla famiglia Padrin del Tresto – che annoverò fra i suoi componenti il ricordato Giovanni Battista[8] – appartenne pure Girolamo Padrin, figlio di Tommaso, valente "capomastro" e imprenditore, che si evidenziò nel 1820

come appaltatore dei lavori (poi in parte sub-appaltati) relativi alla edificazione del Palazzo Comunale di Piove di Sacco, progettato da Giuseppe Jappelli[9]. Costui visse fra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, e «servì per molti anni con intelligenza superiore alla di lui condizione» il Municipio di Padova, passando successivamente alle dipendenze di quello di Venezia con la qualifica di «perito e direttore delle svariate sue fabbriche»[10].

Infine va ben menzionato – poiché diviene il personaggio principale cui si riferisce il presente studio – suo fratello, Antonio Padrin, nato al Tresto il 26 ottobre 1802 che, iniziata la sua attività come tagliapietra, presto – pur essendo autodidatta – acquistò fama di buon «architetto ed idraulico ingegnosissimo, che con eguale facilità delineava una chiesa, gettava un ponte, sorreggeva [...] un pericolante edificio»[11].

Nel 1834, già trasferitosi a Padova, cominciò a manifestare subito le proprie capacità progettando la sistemazione del porticato di palazzo Amadi, sito in Borgo S. Croce, prima della imminente demolizione dei suoi due piani soprastanti[12]. Ottenne però meritata rinomanza nel 1843 quando ricostruì con arditezza – sostenuta da alte cognizioni tecniche – la grande arcata ellittica a levante del passaggio che unisce Piazza delle Erbe alla Via del Municipio, denominato "Volto delle fiorare"; opera che viene ricordata tutt'oggi dall'iscrizione posta sopra la serraglia del medesimo manufatto[13].

Nel frattempo però, ed esattamente nel 1841, decise di realizzare in una posizione abbastanza centrale della città una bella abitazione per sé e per la sua famiglia[14]. Pertanto acquistò – come pare – dal Demanio due vecchie case poste in Riviera S. Giorgio, nei pressi dell'omonima ex chiesa. Contemporaneamente all'adattamento di queste, costruì la nuova comune facciata[15] che ancora si mantiene quasi del tutto integra ed è ben individuabile in quella del palazzo di Riviera Tito Livio [fig. 1].

Essa si presenta larga m 21,50 e alta circa m 14,00, quindi di non modeste dimensioni, e nell'insieme risulta definita in modo perfettamente simmetrico.

Al centro viene caratterizzata dalla "zona di partizione" che si articola con continuità per tutti i suoi tre piani. In particolare, nell'inferiore s'impone il grande portale d'ingresso, dotato di arco semicircolare, poggiante su due robuste spalle, maggiormente evidenziato dalle commessure dei pseudo blocchi cuneiformi che da esso si irradiano.

Al primo piano la "partizione" rientra formando una piccola terrazza parapettata da dodici colonnine doriche scanalate e nella parete di fondo, che la delimita, fa bella mostra la porta di accesso, sormontata da un frontone lapideo curvo traforato.

Al secondo piano sono disposte a distanze regolari tre finestre rettangolari, sotto i cui davanzali in origine [fig. 2] si snodava un'alta fascia scolpita a cerchi concatenati.

In ciascuna delle due eguali pareti inferiori, poste a lato della "partizione"

centrale, risaltano – intervallate da corpi di muratura più o meno larghi – tre (poi divenute quattro) porte, tutte munite di piattabande che le dividono dai finestrini sopraluce. Esse danno ancora passaggio ai locali retrostanti che primieramente, con molta probabilità, erano destinati a magazzini di materiali edili[16].

Al primo piano invece la foronomia, in entrambe le medesime posizioni parietali, è composta da due finestre rettangolari e da un finestrone corredato da un poggiolo alquanto artistico; all'ultimo piano esistono tre finestre pure rettangolari ma più piccole, disposte in asse coi fori sottostanti appena accennati.

Complessivamente la facciata appare abbastanza equilibrata grazie anche all'alta fascia del marcapiano che la percorre fra il piano terra ed il primo (ma lo era ancor più all'origine, quando una seconda fascia esisteva fra i due piani superiori)[17], e alla giusta collocazione altimetrica della cornice, composta da una fitta serie di mensolette ben profilate.

Esteticamente la stessa facciata non fu realizzata secondo i dettami architettonici neomedievali, soprattutto di derivazione gotica, allora in fase di larga diffusione, bensì su quelli neoclassici già sviluppati a Padova da Giuseppe Jappelli, che a partire dal 1826 e fino a poco oltre il 1841 li espresse nel Caffé Pedrocchi[18] e in qualche sua ulteriore opera.

Comunque il Padrin, ben innestato nella vita culturale contemporanea, seguendo gli insegnamenti trasmessi dal sopraddetto maestro, con cui fu spesso in contatto, seppe togliere fissità al prospetto del suo palazzo introducendo degli aspetti singolari, come ad esempio su due parti del fronte del piano terra (intonacato con graniglia levigata) che articolò su schemi ortogonali molto funzionali.

Nel contempo aveva inoltre pensato di conferire alla stessa una certa eleganza, prevedendo di decorare i marcapiani e i fianchi della porta di accesso alla terrazza rientrante rispettivamente con girali e candelabre, ciò che purtroppo non avvenne per cause indipendenti dalla sua volontà[19]. Poté invece far costruire con un elaborato disegno il timpano del frontone curvo della porta della terrazza [fig. 3] e i bassi parapetti dei due poggioli [fig. 4]. Va notato che nel centro del suaccennato frontone spicca una cetra, mentre sulla testata di ciascuna delle quattro mensole che sorreggono le piastre orizzontali dei poggioli è ripetuta la scultura di un piccolo volto mascherato. Questi ornamenti riflettono il gusto e forse l'interesse che il Nostro nutriva per il mondo teatrale e musicale, che aveva i suoi vivaci centri a Padova fin dal 1825 nel Teattro Vecchio degli Obizzi e soprattutto nel Teatro Nuovo della Nobiltà[20].

Egli però non potè abitare a lungo nella sua ambita residenza. Morì infatti ancor giovane il primo giugno del 1845[21].

NOTE

1) Un'importante contributo storico per la conoscenza generale del Tresto è stato dato da Peraro 1981.

2) Daniele 1973, p. 688.

3) Ancora in periodi molto più lontani da quelli fin qui segnalati, il Tresto e Ospedaletto, erano stati siti originari di una lunga schiera di muratori e capomastri appartenenti alle famiglie Veronese, Scapin, Mazzucco, Bissaro e Fabian (Peraro 1981, p. 102).

4) Daniele 1973, p. 429; Beltrame 1988, pp. 37-38, 257-258 doc. C, 259-260 doc. D.

5) Pietrucci 1858, p. 34; Semenzato 1966, p. 162.

6) Pietrucci 1858, p. 213; Semenzato 1966, p. 180.

7) Pietrucci 1858, p. 224; Semenzato 1966, p. 180.

8) Peraro 1981, p. 103.

9) Mazza 1978, p. 44. Il subappalto accettato nel 1821 dal tagliapietra Giovanni Nezza di Padova, riguardò l'esecuzione di 12 colonne di ordine dorico da collocare nell'atrio del suddetto palazzo *(*Mazza 1978, p. 46)

10) Pietrucci 1858, p. 212.

11) Pietrucci 1858, pp. 212-213.

12) Si veda in *Atti Comunali il* vol. 7: disegno (riportante anche il prospetto del palazzo cinquecentesco con la forma delle cinque monofore e due trifore del piano nobile, che rivelano pure esse forti influenze sanmicheliane così come le archeggiature del portico) n. 974/3-12368; vol. 8: disegni 1033/12-1033/14. Per la riduzione a solo piano terra del palazzo Amadi e per il profilo estetico sempre del suddetto porticato, cfr. Calore 2005, p. 36.

13) Pietrucci 1858, pp. 212-213. Ecco il testo dell'iscrizione: "Aedes Praetoriae/ substructionibus refectis restauratae/aere civico an. MDCCCXLIII" (Pietrucci 1858, p. 213).

14) Per le due vecchie case si veda: *Catasto Napoleonico*, Sez. D, Foglio 3, mappale 603. Successivamente nel *Catasto Austriaco* il palazzo in oggetto viene contrassegnato al Foglio XII con il mappale 4697.

15) La richiesta per la costruzione della nuova facciata fu presentata da Antonio Padrin all'"Inclita Congregazione Municipale della Regia Città di Padova" – con disegno allegato – in data 1 aprile 1841 (*Atti Comunali,* vol. 12, b. 1392, con tre disegni), ed approvata dalla stessa il 20 aprile 1841.

16) Ciò si deduce dal fatto che Antonio Padrin aveva accettato di lasciar libero il precedente magazzino di tali materiali – che era ubicato nel Selciato del Santo – da lui tenuto in affitto fino al 7 ottobre 1839, poiché il proprietario (l'Ospedale Civile di Padova) lo aveva già venduto, con la "casa ruinosa" di cui era parte, al medico Giacomo Andrea Giacomini. Questi subito dopo incaricò l'architetto Giuseppe Jappelli di apportare delle modifiche a tutto l'immobile acquistato e di rifarne la facciata principale e quella retrostante (Mazza 1978, pp. 102-104). (Si tratta del palazzo sito in Via del Santo, civico 51, ora di proprietà Romiati).

17) Il marcapiano superiore è stato distrutto nel passato: sarebbe opportuno che fosse (facilmente) rifatto nell'eventuale auspicabile restauro della facciata.

18) Mazza 1978, pp. 67-71. Infatti per questi suoi caratteri estetici il palazzo era stato attribuito allo Jappelli da Bortoli 1953, p. 86. Sulla mancata esecuzione delle decorazioni, rilevabili nel disegno, si legga la nota inviata dall'Ingegnere comunale il 2 aprile 1848 alla Congregazione Municipale della Regia Città di Padova (*Atti Comunali,* vol. 12, b. 1392, foglio segnato col n. 212).

19) Mancini 1988, pp. 119, 141.

21) Pietrucci 1858, p. 213.

23.

PALAZZO VENIER

Nel presente studio l'attenzione è rivolta alla facciata principale di un preesistente palazzo che andò distrutto una cinquantina di anni fa e sostituito da un fabbricato condominiale. Va precisato che l'innovativa facciata venne realizzata nel secondo decennio dell'Ottocento per volontà di un nobile veneziano appartenente alla famiglia Venier[1].

Tale casato, secondo le diligenti ricerche condotte da non fantasiosi genealogisti, ebbe origine nell'alto medioevo a Vicenza, e da questa città si trasferì ad Eraclea, rimanendovi costantemente fino a quando fu sede ducale. Quindi si portò alle isole di Rialto – che all'inizio dell'800 d.C. formarono il primo nucleo di Venezia – rendendosi quasi subito benemerito per la costruzione della chiesa di S. Moisè e di parecchie case nella zona di S. Aponal.

Tra i secoli XIII e XVII, sempre più potente e ricco, diede alla Repubblica tre dogi: Antonio (1382-1400), Francesco (1554-1556) e il valoroso Sebastiano (1577-1578). Nel 1478 la famiglia diventò feudataria del castello di Sanguinetto e dal 1520 al 1537 tenne la signoria dell'isola greca di Paro[2].

A Padova, nello stesso arco di tempo e oltre, numerosi Venier ricoprirono la carica di podestà, vicepodestà e capitano[3]. Ma chi soggiornò più a lungo in questa città, dopo aver ultimato la carriera di ambasciatore, fu il facoltoso Francesco, cavaliere di S. Marco, del ramo familiare di S. Agnese, che qui morì (1791) ultranovantenne nel proprio grande palazzo di Contrada Codalunga. In esso prima del 1780, con il suo consenso, trovò stabile dimora il nipote Pietro, marito di Cecilia Da Lezze, già provveditore all'Arsenale di Venezia, dopo che aveva scontato quasi dieci anni di detenzione nella fortezza di Palmanova in seguito ai gravi comportamenti politici tenuti a danno della Serenissima[4].

Questi ebbe almeno quattro figli, tra i quali Priamo, nato nel 1779, che in seconde nozze sposò la nobile Sofia D'Altesti di Andrea Francesco[5] e con lei andò poi ad abitare in un vecchio edificio, precedentemente acquistato da un certo Domenico Fantinato del fu Matteo[6], situato in Contrada degli Scalzi, quasi davanti alla chiesa di S. Valentino[7], ove da alcuni decenni è stato edificato il fabbricato ora contraddistinto dai civici 66-74 di Via Beato Pellegrino.

Come innanzi è stato accennato, e che ora maggiormente si puntualizza, lo stesso Priamo nel 1816 decise di rifare la facciata principale dell'immobile in stile neoclassico, che in quel tempo si stava divulgando.

Pertanto, affidò all'"ingegnere" Giuseppe Jappelli il relativo progetto [fig. 1] che fu presentato all'Imperial Regia Congregazione Municipale di Padova il 15 luglio 1816. Questa lo sottopose all'esame dell'architetto Antonio Noale, ufficialmente incaricato allo scopo, che espresse il parere favorevole una ventina di giorni dopo, pur con qualche piccola osservazione negativa che però non intaccava minimamente quanto era stato ideato. Il 20 febbraio 1818 (quindi non troppo velocemente) il progetto ottenne la richiesta approvazione[8].

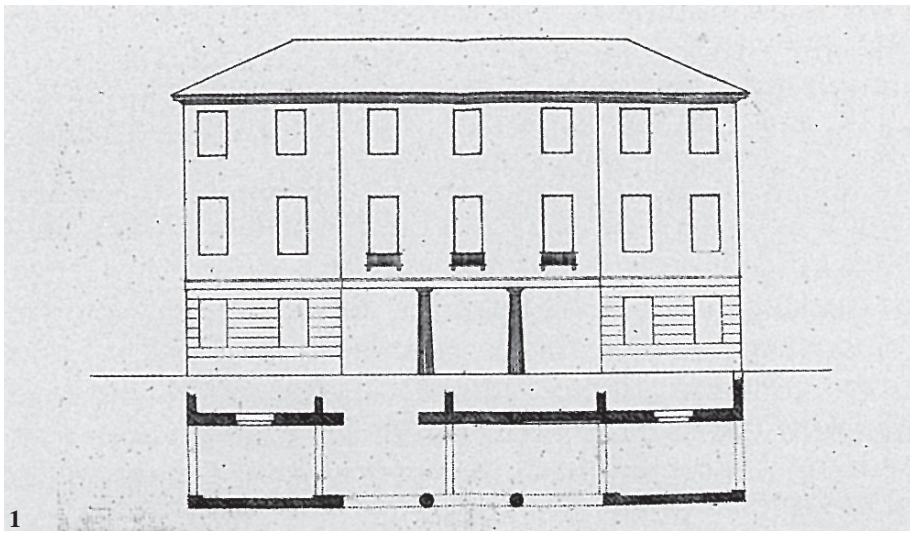
Lo Jappelli, nato a Venezia il 14 marzo 1783 da Domenico ed Elisabetta Bondi, si era stabilito a Padova nei primissimi anni del secolo XIX e cominciò ad avere giusta fama qualche lustro dopo – non solo in loco – come abilissimo creatore di giardini "all'inglese".

Nel 1817 si unì in matrimonio con Elisa Petrobelli, figlia del conte Pietro, militante giacobino e andò «ad abitare nel quartiere di S. Lucia in una casa posta in Via della Gigantessa [chiamata poi Via Calatafimi], della quale egli stesso curerà l'ampliamento e il restauro con l'aiuto finanziario degli amici Giacomo e Leone Trieste»[9]. Purtroppo pure questa "casa" – il cui preciso sito e la sua planimetria sono stati recentemente illustrati in un diligente e interessante saggio del professore Vittorio Dal Piaz[10] – non esiste più, essendo stata anch'essa travolta dalle demolizioni eseguite per l'attuazione del piano regolatore dei quartieri centrali di Padova, approvato con legge dallo Stato nel 1922, che portò fra l'altro alla formazione della Piazza Spalato (ora Piazza Insurrezione).

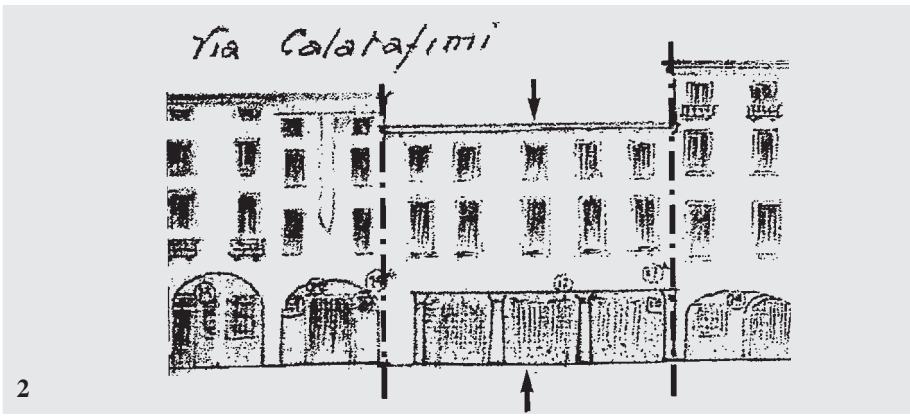
Nel medesimo saggio il sunnominato studioso ha prodotto per la prima volta una foto parziale del prospetto del fabbricato Jappelli e l'intero rilievo dello stesso, eseguito dall'ing. E. Ferrante prima dell'abbattimento [fig. 2], dai quali si può dedurre l'analogia estetica intercorrente con quello del contemporaneo edificio Venier di Contrada degli Scalzi.

Nella fascia frontale di entrambi i portici (destinati ad uso pubblico) appaiono infatti delle colonne rapportabili al dorico originario, da cui l'architetto veneziano restò influenzato dopo la conoscenza – attraverso tavole allora in circolazione – del tempio di *Paestum*[11] e che anche in seguito continuò a introdurre, con qualche variazione, in alcuni fabbricati monumentali: nel portico esterno e nel cortile interno del Macello Comunale di Padova (1819) ora "Istituto d'Arte Pietro Selvatico"; nelle tre loggette del Caffè Pedrocchi (1826) e nei quattro pronai del non realizzato Cimitero nuovo di S. Osvaldo (1826); infine in uno dei proposti disegni del fronte principale del Teatro Nuovo (1842)[12].

Ad aumentare le affinità fra i palazzi di Contrada della Gigantessa e Contrada degli Scalzi concorre la foronomia delle due facciate, forse ciascuna alta circa m 9,60 (vedi in proposito la fig. 1, da cui si è tratta la misura), che perciò meritano di essere descritte.



1



2

1. Progetto (1816) di Giuseppe Jappelli per la nuova facciata del palazzo Venier in Contrada degli Scalzi (ASPD, *Atti comunali*, b. 388/2).
2. Rilievo della facciata del palazzo di Giuseppe Jappelli (indicato dalle frecce), sito in Contrada della Gigantessa (poi via Calatafimi), eseguito dall'ing. E. Ferrante, 1930 ca.

In quella lineare del palazzo abitato dallo Jappelli si evidenziavano cinque finestroni rettangolari balconati al primo piano, mentre al secondo esistevano altrettanti fori della stessa forma ma di sviluppo verticale inferiore. Invece nella più larga facciata del palazzo Venier (di piedi 55 pari a m 19,65) leggermente sporgente nella parte centrale apparivano in totale quattro finestre normali rettangolari nei due muri laterali costruiti a lato dell'apertura colonnata del portico, e altre sette più o meno di eguale misura al piano secondo. Inoltre nella zona centrale del piano primo erano visibili tre porte-finestre munite di un balconcino parapettato e ai fianchi di esse esistevano quattro finestre abbastanza grandi.

A conclusione di questo breve confronto, possiamo affermare che le foronomie dei due fabbricati – pur con le variazioni numeriche e dimensionali – erano disposte secondo un identico criterio distributivo, che creava nelle pareti armoniosi rapporti fra i volumi vuoti e quelli pieni. Così come avverrà più tardi, per esempio, in alcune facciate del Caffè Pedrocchi.

II palazzo Venier, una delle prime opere architettoniche di Giuseppe Jappelli rappresenta quindi un importante punto di partenza per valutare appieno anche le sue successive notevoli ideazioni e a ragione entra nell'interessante storia dell'edilizia artistica padovana dell'Ottocento.

NOTE

1) La famiglia patrizia dei Venier si fregiava con due differenti stemmi, di cui il più corrente era composto da tre fasce vermiglie (o di porpora) e da altrettante d'argento (Freschot 1707, p. 431).

2) Tutte queste notizie sono state tratte da Spreti 1931, VI, pp. 849-850, e integrate dalle date dei tre dogadi elencate in Lorenzetti 1956, p. 40.

3) Essi sono singolarmente registrati nella lunga "Serie cronologica dei Podestà di Padova" pubblicata da Gloria 1862, I, da p. 275 a p. 302.

4) Gennari 1982, I, p. 83; II pp. 611-612.

5) *Anagrafi 1730-1836,* vol. 8, Lettere "U-VO", c. 511. Andrea Francesco d'Altesti (o Altesti), originario di Ragusa, dopo aver ricoperto la carica di Segretario di Stato e di Gabinetto di Caterina di Russia, si stabilì nel 1804 a S. Giorgio di Nogaro e nello stesso anno fu aggregato alla nobiltà provinciale del Friuli unitamente ai suoi familiari (Schröder 1830, I, p. 26).

6) Per la proprietà dell'immobile da parte di Domenico Fantinati si veda: *Catasto Napoleonico*, Sommarione, mappali 146 e 147. Invece nel *Catasto Austriaco* lo stesso immobile è così censito: "Possessore D 18" = d'Altesti Sofia di Andrea Francesco, maritata Venier. Nel *Catasto austriaco*, la Rubrica Possessori 69, che rinvia alla Rubrica Possessori 70, specifica che il "D 18", corrispondente al mappale 58 (foglio II), qualità "orto" è della superficie di pertiche censuarie 34, mentre il mappale 59 (foglio H) identifica una "casa civile con portico ad uso pubblico" per una sup. di pertiche 49, entrambi situati in Contrada S. Valentino – inclusa nella Contrada degli Scalzi – e intestati per l'appunto ad Altesti Sofia.

7) Per quanto concerne la storia della chiesa di San Valentino, sconsacrata nel secolo XIX e trasformata più tardi in negozio privato (ora contraddistinto dal civico 79 di via Beato Pellegrino) – di cui però resta ancora in gran parte la facciata barocca – si veda: Maschio 1975a, II, p. 344.

8) *Atti comunali*, busta 388/2 che contiene tre documenti e cioè: il disegno (misure del foglio cm 28,5×40,5) della nuova facciata firmato sull'angolo inferiore destro di chi guarda "dall'Ingegner Jappelli"; la domanda indirizzata dallo stesso all'autorità Municipale per la concessione del relativo permesso; il parere positivo dell'Architetto Antonio Noale; l'approvazione firmata dal Podestà Antonio Venturini in data 20 Febbraio 1818. N.B. nella sopraddetta domanda il numero civico del palazzo che doveva avere la nuova facciata è indicato come 4232, però risulta evidente che non fu scritto dallo Jappelli ma probabilmente da qualche funzionario municipale disattento. Il suo vero numero era invece il 4240 come si rileva chiaramente in *Anagrafi 1730-1836,* op. cit. alla nota 5.

9) Mazza 1978, pp. 12-13.

10) Dal Piaz 2006, pp. 43-70.

11) Gallimberti 1963, p. 39.

12) Mazza 1978, pp. 39-43, 67-74, 75-78, 112-117.

24.

PALAZZO GLORIA-AGANOOR

Dell'origine e della storia – fin poco dopo l'Ottocento – riguardante il grande palazzo situato per lungo tratto sul lato orientale del Prato della Valle [figg. 1 e 2], contraddistinto dai civici 41-44, si è occupato con competenza l'architetto Mario Battalliard[1].

Tale edificio, chiamato anticamente dai padovani lo "Stallone", come attestano documenti topografici e stampe, dal 1778 e per decenni venne indicato come "Teatro Vacca" per le rappresentazioni che si svolgevano in alcuni suoi grandi locali[2], dapprima adibiti, durante la fiera di giugno, al ricovero di bovini[3].

Il fabbricato nel 1436 era stato donato dal Comune di Padova alla Congregazione degli Eremitani di S. Maria di Monteortone «perché lo utilizzasse come ospitale»[4]. Essa ne restò proprietaria fino al 1806, allorquando fu demaniato in seguito a decreto napoleonico[5] e, verosimilmente, posto poi all'asta per la vendita a privati.

Infatti già nelle registrazioni del Catasto redatto nel 1810-1811 l'intero stabile con le varie aree scoperte risulta appartenente a Domenico Gloria del fu Rinaldo[6], marito di Antonia Battarin, ricco possidente nato il 25 settembre 1753, che lo detiene fino al suo decesso, avvenuto alla fine di gennaio 1834[7].

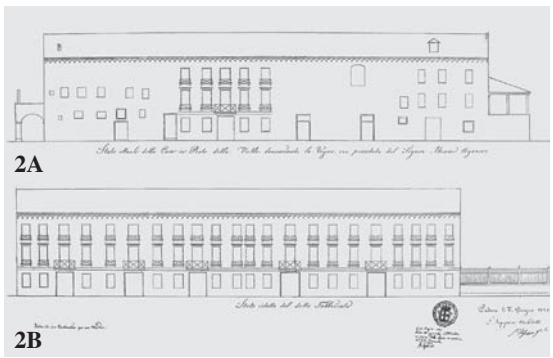
Con molta fondatezza è perciò pensabile che sia stato lui stesso il promotore del rimaneggiamento della parte centrale interna dell'edificio – ridotta a quanto risulta, alla pari di tutto il resto, in condizioni molto precarie – al fine di creare una più comoda abitazione per sé e per la sua numerosa famiglia. Nel contempo, egli dovrebbe pur essere intervenuto per dare un nuovo volto alla corrispondente parte esterna che si affaccia sul Prato della Valle[8].

Per la creazione di tutto ciò si eliminarono i tre grandi fori con arco esistenti nella suddetta facciata – che forse avevano servito precedentemente per immettere il fieno nella "teza"[9] dello Stallone e successivamente a illuminare la sala teatrale – ben rilevabili nelle incisioni della grandiosa piazza eseguite all'inizio degli anni quaranta del Settecento da Antonio Canal, detto "il Canaletto".

Tutto lo specchio del prospetto centrale venne quindi caratterizzato da una nuova foronomia sviluppata su tre fasce [fig. 2/A]. Precisamente, al piano

1

2



2A

2B

3

1-2. Prato della Valle, Palazzo Gloria-Aganoor.
2A. Rilievo della facciata del Palazzo Aganoor (ex Gloria) sito in Prato della Valle, com'era nel 1841.
2B. Progetto per il completamento della facciata del palazzo di cui alla fig. 2A, eseguito dall'ing. arch. G. Bissacco alla stessa data (ASPD, *Atti comunali*, b. 1393/8).
3. Particolare della facciata del Palazzo Gloria-Aganoor.

terra furono disposte ad armoniche distanze quattro finestre rettangolari e il portale abbastanza grande, architravato, dell'ingresso.

Sulla fascia del primo piano si disposero invece quattro porte-finestre – tutte in asse con il foro sottostante – ciascuna per accedere ad un balconcino a sedile, sostenuto da elaborate mensolette e munito di un basso parapetto in ferro [fig. 3]; inoltre al centro fu posizionato un balcone con porta-finestra più larga. Infine la fascia del secondo piano venne definita da cinque porte-finestre più piccole e da balconcini anch'essi del tipo testé descritto.

A dare un ulteriore tono elegante a questa nuova parte del prospetto, oltre agli archetti originari della cornice, concorsero i contorni di ogni foro nonché le architravature di quelli del piano intermedio, tutti costruiti con pietra bianca di Costozza.

Va precisato che tale sistemazione riguardava soltanto la parte centrale dell'edificio; il resto di esso fu adattato a magazzino e affittato. In una non rilevante porzione posta sull'estremità meridionale, dove preesisteva un portico (vicino a una loggetta a due piani) si trovava fin dal 1805 un'osteria[10] che poteva disporre di un ampio pergolato sviluppato nell'area limitrofa. Fu proprio l'esistenza di questo pergolato a determinare il nuovo nome di tutto il palazzo, da allora comunemente chiamato "la Vigna".

Dopo la scomparsa di Domenico Gloria – avvenuta come detto nel 1834 – il fabbricato passò a sua figlia Caterina, maritata Perisciutti. Ne rimase escluso un piccolo settore a settentrione, divenuto di proprietà di Regina Aggio del fu Francesco, moglie di un certo Berti, non meglio identificato[11].

Con l'intenzione di completare l'estetica e definire la destinazione abitativa dell'intero complesso intervenne poco prima del 1840 il ricchissimo Abramo Aganoor. Costui era nato il 21 gennaio 1776 a Giulfa, località della Persia[12], da genitori armeni, ma che risiedevano in India, come i loro antenati, dalla prima metà del Seicento. Da quest'ultimo territorio Abramo Aganoor, marito di Maria Teresa Mooratian, nel 1835 si trasferì a Parigi, indi a Venezia, e alla fine del terzo decennio dell'Ottocento, a Padova, forse anche attratto dalla cordiale ospitalità che la città euganea manifestava nei riguardi dei suoi numerosi connazionali allievi dello Studio, nonché per l'esistenza in essa (e proprio in Prato della Valle, nell'ex palazzo Zacco) del famoso collegio per giovani armeni, fondato nel 1834 da Samuel Mooratian, parente della moglie. Questa sua nuova dimora non gli precludeva la possibilità di restare abbastanza vicino ai padri Mechitaristi dell'isola veneziana di S. Lazzaro, cui era molto affezionato[13].

Pertanto impiegò alcuni capitali per acquistare tutto lo stabile detto "la Vigna" ove, come sembra ovvio, andò quasi subito ad abitare nell'alloggio che era stato del Gloria. Nel contempo si prefisse di trasformare in luoghi residenziali i rimanenti settori dello stesso palazzo.

Di conseguenza verso il 1840 affidò all'ingegnere architetto Giuseppe Bissacco l'incarico della "riforma" del complesso[14] [fig. 2/B].

Questo professionista non era certamente sconosciuto e in città godeva di buon prestigio. Lo testimonia fra l'altro il fatto che nel 1826 Antonio Pedrocchi si rivolse a lui per la progettazione dell'omonimo caffè, anche se poi gli preferì Giuseppe Jappelli[15]. L'incarico non era stato casuale, poiché quasi sicuramente fu proprio il Bissacco a sistemare in precedenza il corpo intermedio dello stabile.

Si trattava dunque di dare «una continuazione simmetrica del casino esistente quasi al centro del vetusto fabbricato; conservando lo stesso stile [nella facciata] delle due parti laterali»[16]. Seguì quindi l'esecuzione delle opere introducendo solo alcune non sostanziali variazioni, quali una piccola riduzione del numero delle finestre e delle porte-finestre, nonché l'aumento delle dimensioni dei portali d'ingresso.

Tutto questo però non fu realizzato in tempi brevi, poiché subito dopo il decesso di Abramo Aganoor, avvenuto nello stesso palazzo il 21 gennaio 1855[17], i lavori previsti (già abbastanza dilungatisi), giunti a circa due terzi dal completamento, subirono una sospensione. Furono ripresi subito dopo il 1862 – su cortese invito delle autorità comunali – per ordine di Edoardo Aganoor (Madras, 1823 ca. - Venezia, 1891), figlio di Abramo e marito di Giuseppina Pacini[18].

Frattanto era già stata eseguita, introducendo anche il cancello carraio, l'artistica recinzione disegnata dal Bissacco, delimitante verso mezzogiorno l'area scoperta dell'immobile, che in seguito ad accordo con il Municipio era aumentata, togliendo alcune rientranze a un lato dell'imbocco della Contrada S. Leonino (ora Via Andrea Briosco)[19].

Infine va doverosamente ricordato che in questo palazzo – proteso con le molteplici aperture che ancora coinvolgono visivamente i suoi abitanti nelle meravigliose bellezze della vasta piazza antistante – almeno fino al 1876 continuarono a vivere alcuni discendenti di Abramo Aganoor, fra i quali, saltuariamente, la nipote Vittoria, figlia di Edoardo, quivi nata il 26 maggio 1855[20]. A partire dal 1863 essa ebbe a maestro per circa un quindicennio Giacomo Zanella, amico di famiglia, che con successo la introdusse nel campo letterario, ove con la sua opera, ispirata anche da influssi armeni, si distinse come raffinata poetessa, conquistando meritata fama[21].

Parecchi anni dopo a Roma, dove si era trasferita insieme al marito Guido Pompilj, si ricordò della sua casa natale con una poesia permeata da toccanti versi nostalgici, che in parte qui di seguito vengono riportati: *Vecchia casa lontana,/ aperta su quel prato/ che il fiumicel chiudea come un monile/ tremulo, rispecchiante/ statue brune dal muscoso plinto;/ e di là dal recinto,/ di pennuti cantor reggia felice,/ le folte, antiche piante,/ verdi asili romiti,/ per me, già sognatrice,/ dispensieri di fascino e d'inviti;/ Vecchia casa, non sai/ fra le tue mura, quanto/ albergasti fulgor di primavere!/...*[22].

NOTE

1) Battalliard 2008, pp. 22-24.

2) Mancini 1988, pp. 168-185.

3) Gennari 1982, p. 419.

4) Notizia citata nel contributo dell'arch. Battalliard.

5) Barcaro 1996, p. 164.

6) *Catasto Napoleonico*, Sommarione vol. 21, mappali 85, 86, 87.

7) *Anagrafi e censimenti*, vol. 13, lett. G, f. 782/c. Domenico Gloria fu nonno di Andrea Gloria (1821-1911), celebre paleografo *(Ivi,* f.n.n.).

8) Questo rimaneggiamento è attestato dal disegno riportato nella parte superiore della tavola presentata in data 7 giugno 1841 (*Atti Comunali*, b. 1393/8 e allegate domande n. 273 e 274) dall'ing. arch. Giuseppe Bissacco alla Congregazione Municipale di Padova in cui è delineata la parte centrale dell'ormai ex "Teatro Vacca" nella allora abbastanza recente sistemazione secondo linee architettoniche tipicamente post-neoclassiche, in fase di grande divulgazione anche sulle facciate di molti altri edifici privati cittadini, comunque iniziati negli anni trenta dell'Ottocento.

9) Il termine dialettale "teza" in italiano corrisponde a fienile.

10) Per la notizia sulla destinazione pratica dei vari locali del palazzo si rimanda ai dati di cui alla nota 6. Inoltre per l'osteria si veda: *Notifiche* 1805, b. 112 n. 9268 (un grazie a Claudio Grandis per la segnalazione).

11) *Catasto Austriaco*, Rubrica possessori 70, che rinvia alla Rubrica mappali 69, rispettivamente alle lettere G 98, A 15.

12) Gloria 1977, p. 209, nota 23.

13) Arslan 2001, p. 126; Arslan 2004, pp. 272-273. (Per Maria Teresa Mooratian si veda nel volume citato alla nota 23, f. VI-VII, n. 4).

14) Il progetto generale delle due nuove ali dello stabile, presentato dal Bissacco il 7 giugno 1841 alla Congregazione Municipale della Regia Città di Padova, ottenne l'approvazione il 16 giugno dello stesso anno, salvo piccoli trascurabili particolari, dalla Deputazione agli Ornati (*Atti Comunali*, b. 1393, nota 44).

15) Puppi 1983, pp. 43-44.

16) Come scritto nel documento citato alla nota 14.

17) Gloria 1977, p. 209, nota 23.

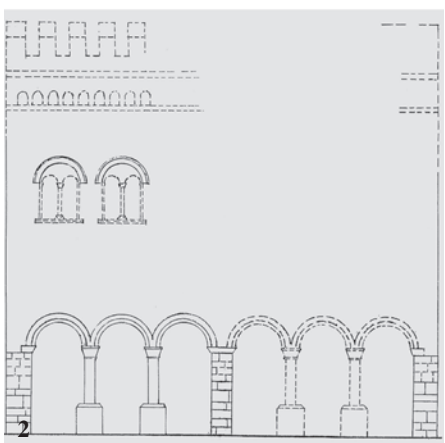
18) Russi 1962, p. 360; Tonzig 1990, p. 156.

19) Planimetria e disegno di tale recinzione sono in *Atti Comunali*, b. 1393, fogli 273, 274.

20) Tonzig 1990, p. 155.

21) Russi 1962, p. 361; Arslan 2001, p. 272.

22) Aganoor *1912* (titolo della poesia: "Casa natale", pp. 311-312). Nel 1922 il palazzo venne acquistato dall'avv. Antonio Giuseppe Tonzig con la moglie Maria Oliva Zecchinato ultima erede degli Aganoor (Tonzig 1990, p. 223). Attualmente è ancora in gran parte di proprietà e abitato da alcuni discendenti del suddetto avvocato. Generalmente, da molti anni esso è conosciuto come "Palazzo Tonzig".



1. Edificio di Via Dante, con resti del Palazzo Lemizzi Dente (foto V. Noaro).
2. Ricostruzione parziale della facciata (corpo "A") del Palazzo Lemizzi Dente (sec. XIII).
3. Vera da pozzo tuttora esistente nel giardino del Palazzo Lemizzi Dente in via Dante (foto P. Alfonsi).

25.

PALAZZO LEMIZZI DENTE IN STRA' MAZOR

Per tracciare la storia del palazzo sito a Padova in via Dante, ai civici 95-97-99 [fig. 1] – che fin d'ora si può dichiarare appartenuto in origine ai Lemizzi Dente – sembra quanto mai utile esporre per sommi capi e in maniera cronologica parecchie notizie che lo riguardano. Anzitutto bisogna ricordare che alcuni Lemizzi durante la prima metà del Duecento erano già presenti e affermati nella città euganea, come precisa Sante Bortolami, e risiedevano fra l'altro in alcune «case vicine alle mura [...] tra Ponte Molino e S. Fermo»[1]. E proprio fra queste costruzioni si deve annoverare il palazzo in oggetto, che il Salomonio indica contiguo alla chiesa di S. Paolo (*S. Polo*)[2], ovvero nella zona settentrionale dell'allora stra' Mazor (oggi via Dante)[3], che con più esattezza era indicata anche col nome della chiesa medesima. Va infatti precisato che tale chiesa e l'annesso ospitale furono edificati fin dal 1190 grazie agli stanziamenti economici della famiglia Lemizzi[4], la quale in riconoscimento di queste elargizioni ottenne di collocare il sepolcro in marmo rosso con lo stemma del proprio casato sotto un arco della facciata dell'edificio sacro[5]. Purtroppo il complesso, modificato attraverso i secoli, fu chiuso all'inizio dell'Ottocento per disposizione napoleonica[6] e successivamente destinato alla demolizione.

Del vicino palazzo Lemizzi, o meglio – come puntualizzerò – Lemizzi Dente, rimangono invece alcune precise testimonianze che permettono di ricostruirne in parte la sua fronte principale nell'aspetto primitivo di stile chiaramente romanico[7].

Esso venne eretto in due differenti periodi del Duecento. Infatti dall'esame complessivo risulta che il corpo di fabbrica più antico e di maggior volume è quello meridionale, definito nella figura 1 con la lettera "A", e corrisponde ai civici 95-97 dell'attuale via Dante, mentre l'altro, settentrionale [lettera "B": via Dante n. 99], fu aggiunto alcuni decenni dopo.

Entrando nei dettagli, il corpo di fabbrica "A", la cui facciata prospetta su via Dante, conserva ancora di primitivo i due pilastri angolari, con pianta a L, ed il centrale, rettangolare, nonché tre fornici del porticato dei complessivi sei simmetrici originali. Fornici caratterizzati da due basse colonne intermedie – aventi fusti cilindrici muniti di capitelli decorati con foglie d'acqua in rilie-

vo – poste su larghi e alti zoccoli che appaiono collegate fra di loro o ai pilastri con archi semicircolari risegati, in mattoni. Superstiti di questa facciata sono inoltre le due ghiere di finestre che si evidenziano all'altezza del secondo piano, sottintendendo l'iniziale esistenza di altrettante bifore.

Tutti i sopraddetti elementi architettonici (in particolare i fornici del portico a triplice disposizione, non troppo elevati e piuttosto stretti, l'alto e largo zoccolo delle colonne e le grezze foglie d'acqua dei capitelli) fanno pensare che la datazione della parte "A" del palazzo sia da fissare non proprio all'ultimo periodo romanico ma al secondo quarto del Duecento[8].

Promotore della costruzione potrebbe essere stato Alberto Lemizzi, buon «affarista e personaggio di spicco nella Padova preezzeliniana, ancora vivente nel 1241», figlio di Dente, il cui nome – diventato cognome – venne poi per lungo tempo associato dai discendenti a quello di Lemizzi[9].

Dopo la morte di Alberto il palazzo passò al figlio Guglielmo I, che accrebbe di molto le ricchezze familiari, tanto che nel 1283 e nel 1284 poté concedere cospicui prestiti a Gerardo da Camino, capitano generale di Treviso[10]. Con ogni probabilità, il denaro gli servì pure per ingrandire il palazzo avito verso settentrione, lungo la contrada di S. Leonardo intra (ora via S. Pietro), di cui rimangono le tracce di due archi sul muro perimetrale che prospetta su via Dante.

Alla fine del secolo XIII Guglielmo I ebbe modo di conoscere e di stimare Albertino Mussato tanto di proporgli in sposa – durante un incontro nei pressi della propria residenza – la figlia Mabilia[11]. Il poeta accettò e in seguito andò ad abitare in una casa vicina, situata nella contrada di S. Leonardo intra[12].

Successivamente nel palazzo di strà Mazor si stabilì Vitaliano, figlio di Guglielmo I, uomo di alta levatura economica e politica. Fu marito di Beatrice Scrovegni, figlia di Rinaldo e quindi sorella di quell'Enrico che fece costruire nel 1303 la cappella dell'Annunziata all'Arena di Padova, affrescata su suo ordine da Giotto[13].

A partire dal 1299 Vitaliano impiegò ingenti capitali per l'acquisto di estesi beni immobiliari nel vicentino[14] e nella città berica ricoprì cariche per conto della repubblica padovana[15].

In quegli stessi anni strinse ancor più i suoi legami con il cognato Albertino Mussato, interessandosi forse perché il fratello di questi, Gualpertino, fosse nominato priore del monastero di S. Paolo. Solidale con il religioso era stato sicuramente prima, quando gli diede assistenza dopo la fuga che costui fece dal monastero di Vangadizza per studiare a Padova diritto canonico[16].

Con Vitaliano la famiglia Lemizzi Dente raggiunse il suo maggior prestigio grazie anche ai proventi derivanti dal prestito di denaro[17]. Con molta probabilità fu lui il committente della grande vera da pozzo ancora collocata nel cortile del palazzo [fig. 3], al quale si accedeva dalla contrada di S. Leonardo intra[18]. Morì nel 1311[19].

Dante Alighieri, che può averlo conosciuto durante un verosimile soggiorno a Padova o aver sentito parlare di lui e della sua attività analoga a quella del suocero Rinaldo Scrovegni, lo pone con questi fra gli usurai: *Ed un* [Rinaldo Scrovegni], *che d'una scrofa azzurra e grossa* / *segnato avea lo suo sacchetto bianco,* / *mi disse: «che fai tu in questa fossa?»* / *Or te ne va; e perché se' vivo anco,* / *sappi che il mio vicin Vitaliano* [Lemizzi Dente] / *sederà qui dal mio sinistro fianco*. / *Con questi Fiorentin son Padovano* (Inf. XVII, 64-70)[20].

Dopo la scomparsa di Vitaliano, nel palazzo subentrò il figlio Guglielmo II, ancora adolescente, che ebbe in parte come tutore lo zio Albertino Mussato. Un documento del 20 giugno 1311 li testimonia entrambi presenti alla rogazione di un atto notarile sotto il portico del palazzo Lemizzi Dente posto, come ben si precisa, in «contracta S. Pauli, pontis Molendinorum»[21].

Nel 1318 trovò ancora rifugio nello stesso edificio Gualpertino Mussato, che nel 1300, lasciato il monastero di S. Paolo e l'ordine cistercense per diventare benedettino, venne nominato da papa Bonifacio VIII abate di quello assai più importante di S. Giustina[22]. Egli infatti nel 1318 «deposta la cocolla nera ed indossata la corazza» aveva combattuto invano Nicolò da Carrara, suo acerrimo avversario, provocando di conseguenza il saccheggio del suddetto fabbricato da parte del popolo inferocito[23].

Nel 1325 Guglielmo II durante un aspro litigio fu assassinato da Ubertino da Carrara e Rizzardo da Lendinara, scatenando la vendetta del fratello illegittimo Paolo, ovviamente sostenuto da Albertino Mussato. La reazione però non fu loro favorevole, sicché ad ambedue rimase solo la via dell'esilio[24].

Del palazzo in contrada S. Paolo non si hanno più notizie, per alcuni decenni dopo quest'ultima data. Però, a quanto si deduce, nel 1379 doveva appartenere ad Agnese, figlia di Guglielmo II[25]. Con lei potrebbe essersi estinta la proprietà. Nel Quattrocento subentrarono infatti i Savonarola, quantomeno con Nicolò, figlio di Giovanni Francesco[26], stretto parente del famoso domenicano Girolamo, che tanta parte ebbe nella storia di Firenze nella seconda metà di quel secolo. Il palazzo appartenne a questa famiglia fino alla morte di Alvise Savonarola di Gaetano, avvenuta nel 1808[27].

NOTE

1) Bortolami 1984, p. 128.

2) Salomonio 1701, col. 197.

3) Saggiori 1972, p. 366.

4) Salomonio 1701, col. 197; Gasparotto 1967, p. 55.

5) Portenari 1623, p. 465. Il medesimo autore alla stessa pagina informa che ivi esisteva, ancora al suo tempo, lo stemma dei Lemizzi costituito da «un'aquila Imperiale senza corona in campo d'oro». Questo stemma, da considerarsi il più antico della casata,

cambiò poi per un altro ramo di discendenti (v. nota 9). I Lemizzi ebbero parte importante nella sommossa del "Quartiere di Pontemolino" avvenuta immediatamente dopo la morte di S. Antonio (13 giugno 1231), per stabilire il luogo sacro definitivo in cui inumare il corpo del Santo (Scardeone 1722, col. 362).

6) Bellinati 1975, p. 55, n. 104.

7) Il disegno della facciata lunga mt. 17,40 del corpo "A" è stato da me eseguito in base a elementi ancora conservati. La parte superiore, in cui appaiono le merlature e la cornice di archetti è però da considerare del tutto ipotetica, ma ispirata ad alcune coeve, quale per esempio quella del palazzo Zabarella di via S. Francesco. Quanto ai tre fornici verso nord — che ho tratteggiati — ribadisco che esistevano senz'altro, essendo basati sulla simmetria e sullo stesso sviluppo metrico di quelli esistenti (mt. 8.70 dall'asse del pilastro centrale ai rispettivi angoli del palazzo). Non è difficile intuire che essi vennero demoliti nel Settecento quando fu creato l'alto accesso all'atrio d'ingresso del palazzo. Nell'occasione aggiungo che l'edificio doveva svilupparsi su tre piani, dei quali l'intermedio (il "mezà") era il più basso.

8) Questo tipo di fornici – che il Maretto associa ad altri esistenti a Padova (Maretto 1986, p. 76, fig. 109, 112, 114 [?]) datandoli al "secondo Duecento" – mi sembrano chiaramente, per quanto esposto, risalenti a qualche tempo prima.

9) Bortolami 1984, p. 126. Il ramo dei Lemizzi Dente non si fregiò più dell'antico stemma con l'aquila imperiale, ma ne assunse uno nuovo raffigurante una pantera d'argento macchiata di nero, rampante (v. Frizier, f. 176, ove lo stemma è indicato sotto il cognome "Denti"); Crollalanza 1886, I, p. 357, voce: "Denti di Padova".

10) Hyde 1985, p. 205.

11) Hyde 1985, p. 153.

12) Calore 2001, p. 33.

13) Hyde 1985, p. 170 (Albero genealogico); Flores D'Arcais 2001, pp. 133-138.

14) Hyde 1985, p. 169.

15) Scardeone 1722, col. 362.

16) Hyde 1985, p. 238.

17) Hyde 1985, p. 239.

18) La vera da pozzo alta cm 87, in trachite, non è monolitica ma composta da due identici pezzi perfettamente combacianti. Nell'insieme presenta un fusto cilindrico un poco rastremato verso la base, sormontato da un corpo quadrangolare di cm 209x209, con due archetti pensili su ogni lato, e "unghie" angolari. Al centro del piano superiore inizia "la canna", del diametro di cm 160. Trattasi di una creazione che, come stile, si definì stabilmente a Venezia nel Trecento su schemi precedenti, sia pur di dimensioni minori, (cfr. Rizzi 1981, p. 22). L'accesso da vie laterali ai palazzi, quasi sempre attraverso cortili, era consueto a Padova nel Duecento (Maretto 1986, p. 42).

19) Hyde 1985, p. 239.

20) Va pure ricordato che Dante aveva avuto modo di conoscere, durante il suo primo soggiorno a Verona nel 1303-1304 (v. Arnaldi 1970, II, p. 353), Agnese Lemizzi Dente, figlia di Vitaliano, seconda moglie di Bartolomeo della Scala signore della città (Menniti 1990, p. 795).

21) Gloria 1884, mon. 551, p. 440, nota 7.

22) Hyde 1985, p. 238.

23) Pepi 1970, p. 359; Hyde 1985, p. 239.

24) Hyde 1985, pp. 240-241.

25) Gloria 1888, mon. 1479, p. 141.

26) *Estimo 1418*, vol. 222, f. 60.

27) Maggiolo 1983, p. 297.

26.

PALAZZO SAVONAROLA
già LEMIZZI DENTE

Nel presente studio si ritorna a parlare dell'antico palazzo di Via Dante (ex Strà Mazor) [fig. 1 del contributo precedente], la cui primitiva costruzione in forme romaniche – probabilmente promossa da Alberto Lemizzi – risale alla metà del Duecento. In esso per lungo tempo abitarono i suoi discendenti, che al cognome originario aggiunsero poi anche quello di "Dente". Fra loro merita di essere ricordato soprattutto Vitaliano, morto nel 1311, uomo ricchissimo che Dante Alighieri menziona nella Divina Commedia accanto al suocero Rinaldo Scrovegni.

Verosimilmente l'ultima persona della famiglia che lo detenne fu Agnese Lemizzi Dente, della quale si hanno notizie fino al 1379[1].

Ma da tale data, e perlomeno fino a poco dopo l'inizio del quarto decennio del secolo XV, nulla si sa sui successivi proprietari dello stabile. È questo un periodo assai turbolento della storia di Padova, scossa da carestie e pestilenze, nonché da continui conflitti bellici. Tali fatti, tra cui il passaggio nel 1406 del potere politico dai Carraresi alla Repubblica di Venezia, portarono a un profondo sconvolgimento o addirittura alla fine di molti patrimoni immobiliari di illustri casati locali.

Da una polizza dell'Estimo padovano presentata nel 1443 si ha la segnalazione che del palazzo in oggetto era divenuto proprietario Niccolò Savonarola (1386/1391-1454)[2], figlio di Giovanni (m. 1405) e di Caterina di Zanino da Bergamo.

Costui discendeva da una eminente famiglia – forse proveniente da Tortona – arricchitasi a Padova molto prima del Quattrocento esercitando la produzione e il commercio del tessile e il prestito del denaro; essa già nel 1256 si era distinta anche nel campo delle armi con il valoroso Antonio Savonarola, supposto capostipite del ramo padovano, battutosi con successo contro Ezzelino III da Romano. Di Niccolò Savonarola si sa che era laureato in diritto civile e canonico e che fu marito di Franceschina Durelo. Almeno dal 1422 al 1438 risiedette nel Collegio Pratense, sito nella Contrada del Bersaglio (ora Via Melchiorre Cesarotti). Nel 1439 si trovò coinvolto nella fallita congiura antiveneziana ordita dai nobili locali e di conseguenza venne confinato per qualche tempo a Treviso. Ciò non gli impedì, quando ritornò a Padova, di

poter tranquillamente occupare alcune cariche nel Consiglio Comunale e di riprendere con spregiudicatezza i suoi traffici, che nel passato gli avevano procurato l'acquisizione di notevoli patrimoni.

Sembra quindi plausibile pensare che la "casa grande de muro", da lui denunciata nel 1443 – oggetto di questo studio – sita nel Quartiere di Ponte Molino, Centenario di S. Fermo, contigua alla chiesa di S. Polo (e al relativo rovinoso ospitale[3]) sia entrata a far parte dei suoi beni poco prima della suddetta data e destinata alla sua dimora.

Va ricordato che alla data del 1443 erano ancora in vita altri due dei suoi cinque fratelli: Michele (ante 1385-1466) e Ludovico (m. post 1470). Michele però già nel 1440 si era trasferito a Ferrara, chiamatovi da Niccolò III d'Este, per occupare l'incarico di archiatra. Ludovico, frate agostiniano, trascorreva invece i suoi giorni nel convento padovano degli Eremitani.

Da documenti che riportano alcune volontà espresse dallo stesso Niccolò Savonarola nel proprio – purtroppo perduto – testamento, dettato nel 1454, si apprende che nominò usufruttuaria di tutti i suoi beni la moglie Franceschina Durelo ed eredi "legatari" il fratello Michele, il pronipote Giovanni Michele del fu Matteo e il nipote Giovanni Francesco di cui fino ad allora era stato tutore, figlio a sua volta di Francesco, altro fratello (deceduto nel 1433) noto come persona assai abile nella mercatura della lana, proprietario, fra l'altro, di vasti terreni a Vaccarino[4].

Molto probabilmente in qualche parte del medesimo testamento dovrebbe essere stata specificata dettagliatamente la suddivisione dei beni immobiliari fra i tre eredi, che per la perdita del rogito rimane sconosciuta, salvo quanto a tal proposito viene portato a conoscenza da una polizza presentata all'Estimo padovano da Giovanni Francesco Savonarola del fu Francesco immediatamente dopo la morte del benefico zio Niccolò, e cioè che appunto la «caxa grande de muro appresso S. Polo, la quale fo de s.c. famoso dottor Niccolò Savonarola» era di sua proprietà, e così pure lo erano alcune casette limitrofe, sempre pervenutegli dal medesimo "barba" (zio), come ribadisce meglio in un'altra polizza del 1472[5].

Continuando la ricerca, va precisato che nel 1507 proprietario dello stabile in parola era Niccolò Savonarola, figlio di Giovanni Francesco, che vi aveva pure stabilito la dimora. Con i fratelli Gabriele, Giacomo e Raffaele deteneva invece la comproprietà delle casette vicine, che confinavano a mezzogiorno con la Contrada di S. Leonardo intra (ora Via S. Pietro) e a settentrione con la mura medievale cittadina[6].

Proseguendo oltre negli anni con l'aiuto dell'albero genealogico, delle "Prove di nobiltà" e di altri documenti dell'Estimo padovano (dei quali per brevità di spazio in questa sede non si possono fornire le segnature archivistiche), ci vengono resi noti vari altri membri della famiglia Savonarola succedutisi cronologicamente nella proprietà e abitazione del palazzo di Via Dante. Dopo la

morte di Niccolò, figlio di Giovanni Francesco, esso passò infatti a suo fratello Gabriele (marito nel 1501 di Francesca Bagarotto); indi – di padre in figlio – a Giovanni Francesco (1525-1598 ca.), Gabriele (che testa nel 1584), Alvise Giovanni (n. 1568), Gabriele (n. 1638) e Alvise Andrea (n. 1674), professore di diritto canonico e accademico Delio[7]. Quest'ultimo sembra coinvolto nella modifica sia dell'interno, sia della facciata dell'edificio, in seguito alla quale esso perse quasi totalmente il suo pregevole carattere originario, di stile marcatamente romanico, risalente alla prima metà del secolo XIII.

Autore però dei radicali interventi fu il figlio Gaetano (1724-1783), probabilmente in previsione delle sue nozze con Camilla da Lazara[8]. Le cronache lo ricordano come spirito stravagante, appassionato di teatro ma soprattutto di architettura, solito a intervenire nell'esecuzione dei suoi edifici, anche come semplice muratore. Durante la sua carriera diede buona dimostrazione di capacità inventiva nella costruzione, forse con i capitali pervenutigli dai Bagarotto, di una bella villa (tuttora esistente) sulle terre avite di Vaccarino (1759), e inoltre nella creazione in Prato della Valle del teatro "Vacca", all'interno dell'antico "Stallone", per rendere ancor più attraente la meravigliosa piazza, della cui sistemazione nel 1767 divenne soprintendente col titolo di "Presidente del Prato"[9].

Nel radicale intervento da lui fatto nel palazzo paterno di "Strà Mazor", pare abbia voluto far mostra dell'alto censo del casato e del suo culto verso gli avi.

Le innovazioni portarono per prima cosa alla demolizione dall'alto in basso del corpo centrale della facciata principale, ove sullo spazio reso disponibile dall'eliminazione degli elementi romanici sottostanti fu impostata, sui rinforzati pilastri, una larga apertura con arco a tutto sesto, decorato in chiave da un bel mascherone. L'apertura servì per collegare la strada all'atrio d'ingresso del palazzo, posto oltre la parete di fondo del sottoportico, in parte sprovvisto di copertura ma elegantemente decorato, nei due muri laterali e sul limitrofo andito al vano scala, da cinque raffinate statue di pietra tenera e di terracotta, quasi tutte muliebri (alte m 1,60 ca.), già collocate nel 1732[10] entro armoniose nicchie.

In asse della sopraddetta grande apertura, nel muro perimetrale del primo piano venne creata invece una elegante serliana con balcone munito da un elaborato parapetto di ferro. Quindi – chiuse le rimanenti bifore romaniche della facciata e ampliato parzialmente il mezzanino sotto le antiche soffittature del portico, non eliminate dalla menzionata demolizione – si provvide alla formazione nel prospetto verso la strada di tre serie di nuove finestre (e di una portafinestra con poggiolo verso mezzogiorno) di varie dimensioni, evidenziando però maggiormente quelle del piano nobile con proporzionate trabeazioni.

Interessanti e ancora intatte rimangono invece – oltre ad alcuni piccoli locali soprastanti parzialmente il sottoportico – tre alte sale del primo piano, di differenti superfici, ottenute anch'esse dalla modifica interna del palazzo,

1

1. Ritratto di Michele Savonarola, figlio di Giovanni.
2. a) Ritratto di Giovanni Savonarola;
   b) Ritratto di Niccolò Savonarola figlio di Giovanni;
   c) Ritratto di Francesco Savonarola, poeta.
   (foto M. Monari).

2a

2b

2c

ciascuna soffittata con travi disposte "alla sansovina" e decorate sulle pareti con pregevoli stucchi di stile rococò.

Merita per prima di essere ricordata la sala centrale, più ampia, ove esistono sulle pareti otto tele rotondeggianti di non identiche dimensioni, raffiguranti membri della famiglia Savonarola vissuti in epoche diverse: opere dovute alla mano di un esperto pittore del secolo XVIII che verosimilmente trasse le immagini da iconografie precedenti. Resta impossibile l'identificazione dei personaggi dei quattro dipinti più piccoli per mancanza di qualsiasi indicazione. In quelli più grandi, si leggono invece, nella zona sottostante, i rispettivi nomi nonché i titoli che li riguardano.

Una di queste ultime tele raffigura il già menzionato Michele Savonarola [fig. 1], illustre medico e letterato padovano, nonno di fra' Girolamo, il domenicano che tanta parte ebbe alla fine del Quattrocento nella vita politica di Firenze. Qui egli appare con la veste contraddistinta dalla croce di cavaliere dell'ordine gerosolomitano, che lo accolse per volontà di papa Niccolò V[11]. Nelle altre sono rappresentati Giovanni Savonarola [fig. 2/A], padre del sunnominato Michele, Niccolò Savonarola [fig. 2/B] di cui si è parlato più sopra, e Francesco [fig. 2/C], ricordato col titolo di poeta, forse un altro figlio di Giovanni[12]. Oltre ai ritratti va ricordato che sopra la porta della stessa sala, che immetteva nel vano scala, si evidenzia una scultura, pure settecentesca a tutto tondo, probabilmente

raffigurante S. Filippo Neri (con un mazzo di gigli fra le braccia). Il Santo fu strenuo difensore nel Cinquecento dell'azione politico-religiosa di fra' Girolamo Savonarola, e pertanto era verosimilmente ritenuto dai Savonarola padovani loro protettore, dopo la santificazione avvenuta nel 1622[13].

Altre pregevoli opere d'arte ornano la sala settentrionale contigua, ma più piccola di quella appena descritta, in cui balza subito all'occhio il camino rettangolare (m 1,45× 1,80) sovrastato da una specchiera e da una mirabile decorazione in gesso, composta da molteplici motivi floreali, che raggiunge il soffitto. Nella parte superiore, sotto la corona comitale, sono evidenziati due stemmi[14] a forma di cuore, abbinati, riguardanti Alvise Andrea Savonarola e la moglie Giustina Filarolo (1687-1785), erede di un pingue patrimonio[15], da lui sposata assai giovane nel 1702. La stessa è forse ritratta piuttosto anziana in un quadro di non grande dimensione posto sopra una porta della terza sala, anche questa ottenuta nella settecentesca trasformazione.

Il palazzo – che dopo tale intervento poteva ben essere chiamato "Palazzo Savonarola" – più tardi venne ampliato, fino alla mura medievale cittadina, con una *dépandance* fatta costruire da Alvise (Luigi) Savonarola[16] – figlio di Gaetano – abate, municipalista, scomparso nel 1808[17], ultimo discendente del ramo padovano della stirpe.

Nel 1948 il palazzo venne acquistato da Pietro Berretta che ne curò il restauro e da lui passò alla figlia adottiva Argia Alfonsi-Berretta.

NOTE

1) Vedi contributo precedente.

2) *Estimo 1418*, vol. 222, polizza 32.

3) Portenari 1623, p. 465.

4) Tutte le notizie riportate in questo studio, dalla fine della nota 2 e fino all'inizio della nota 5, riguardanti alcuni Savonarola vissuti fra '300 e '400 sono state attinte da Pesenti 1977. Per Antonio Savonarola: Crollalanza 1886, II, voce: "Savonarola".

5) *Estimo 1418,* vol. 222, polizze 25, 28.

6) *Estimo 1418*, vol. 222, polizza 20.

7) Maggiolo 1983, p. 297.

8) Gennari 1982, I, p. 267.

9) Polcastro, *passim;* Baldan 1986, pp. 360-361; Ericani 1976, p. 32 e seg.; Puppi 1986a, p. 107 e nota 145.

10) Data incisa nel piedistallo della statua posta nell'andito del vano scala.

11) Segarizzi 1900, p. 13.

12) Si veda l'albero genealogico dei Savonarola pubblicato in allegato dalla Pesenti 1977, pp. 102-103.

13) Perali 1932, p. 317. In particolare per i gigli con i quali egli viene rappresentato in diversi ritratti, cfr. Gasbarri 1965, coll. 788-789.

14) Per la descrizione di queste figurazioni araldiche rispettivamente del casato Savonarola e Filarolo si rimanda a: Frizier, voci "Savonarola" e "Filaroli".

15) Gennari 1982, p. 266.

16) Puppi 1983, p. 343.

17) Maggiolo 1983, p. 297.

1. Prato della Valle, Palazzetto Dottori Sanson (foto V. Noaro).

27.

PALAZZETTO DOTTORI SANSON

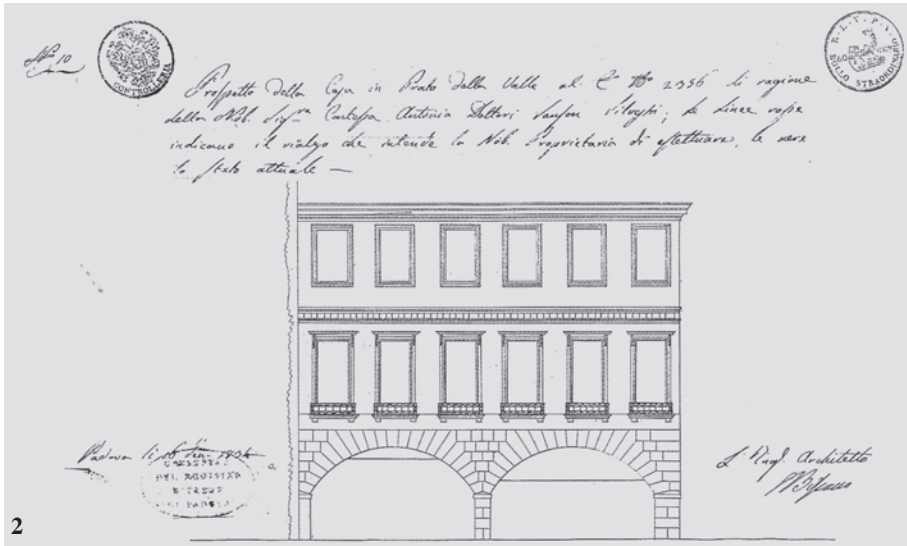
Il 27 gennaio 1793 moriva a Venezia Andrea Memmo, ormai da tempo immobilizzato da una gravissima malattia, ma che tuttavia fino agli ultimi momenti della vita aveva mantenuto il suo solito spirito, e, tra i pensieri, vivo fu sempre quello volto alle sorti del Prato della Valle, di cui egli era stato il generoso promotore[1], che proprio alla stessa data non si poteva dire del tutto concluso.

Infatti per questo singolare meraviglioso complesso urbanistico seguirono tempi piuttosto difficili, in particolare per quanto riguardò la conservazione e la realizzazione di nuovi edifici – anche di alto interesse architettonico – in varie zone del suo perimetro. Le nuove amministrazioni politiche, quali la francese e l'austriaca, che si succedettero nel governo della città di Padova, perseguirono un'azione di "distruzione", creando caserme ed attività militari, anziché un costruttivo sviluppo urbanistico ricco di apporti commerciali e culturali, com'era stato previsto dal suo ideatore. Comunque le nuove autorità si sentivano giustificate per lo stravolgimento del progetto originario piuttosto costoso «a causa delle casse comunali perennemente vuote» e dal «grave rallentamento di tutte le attività produttive» nella città e nel suo territorio[2].

Un primo risveglio per quanto riguardava la ripresa edilizia in alcuni spazi perimetrali della piazza avvenne a partire dal 1834 con la formazione nel suo arco settentrionale del palazzetto in considerazione [fig. 1], oggi contraddistinto dal civico 11 (in precedenza n. 2356), ottenuto in base al progetto dell'ing. Giuseppe Bissacco su ordine della contessa Antonia Dottori Sanson, maritata Silvestri[3].

Ad ogni modo va ricordato che in quel momento non si trattò di una nuova costruzione, ma della generale trasformazione di un piccolo fabbricato di due piani che ella aveva precedentemente acquistato dal milanese Carlo Adami fu Ambrogio[4] – di cui si mantennero le grosse murature di tutti gli archi del portico ed altre interne.

A questo punto sembra doveroso aggiungere alcune notizie riguardanti il suddetto ingegnere, che probabilmente abitava a Chirignago[5] e del quale tuttora non si conoscono gli estremi biografici, ma che si rese noto a Padova dal 1826 allorquando Antonio Pedrocchi gli conferì l'incarico di ideare l'omonimo caffè. Incarico che poi il medesimo futuro gestore trasferì a



2. Padova, Prato della Valle (ora n. 11). Progetto dell'ing. G. Bissacco per la facciata del palazzetto Dottori Sanson (ASPD, *Atti comunali*, b. 970/2).

Giuseppe Jappelli[6]. Ciò non creò alcun dissapore – come presto sarà detto – fra i due professionisti, che anzi continuarono a conservare buoni rapporti[7].

Un altissimo merito va senz'altro ascritto allo stesso Bissacco, che di certo era dotato di uno spiccato amore per l'arte, verosimilmente trasmessogli dal padre fin dall'età giovanile[8]; fu proprio Giuseppe Bissacco infatti che nel 1825 per primo si rese conto dell'inizio della demolizione della cappella degli Scrovegni e di conseguenza immediatamente avvertì Antonio Tolomei, il quale con grande energia ne impedì la prosecuzione, salvando in tal modo tutti gli affreschi ivi eseguiti da Giotto[9].

Va pure ricordato che nel 1831 egli s'impegnò a Mirano nella ristrutturazione della villa Barzizza e dell'adiacente barchessa[10]; in seguito ritornò a Padova, per sorvegliare, assieme al collega Jappelli, alcuni lavori attinenti le celebrazioni antoniane[11]. Inoltre nel 1834 fu presente – sempre nel circondario del Prato della Valle – per la riparazione dei danni prodotti da un violento turbine alle coperture plumbee delle cupole della basilica di S. Giustina[12], mentre rispettivamente nel 1840 e nel 1862 su commissione di Domenico Gloria e dell'armeno Abramo Aganoor ridusse in appartamenti il grande edificio dello "Stallone"[13].

Riprendendo, dopo la digressione, il discorso sul palazzetto Dottori Sanson, va detto che esso in un primo tempo – come lascia intendere il successivo progetto presentato alle competenti autorità municipali padovane il 16 gennaio 1834 – riguardava solo la sistemazione estetica del portico, nonché della facciata del primo piano del vecchio fabbricato, che doveva

finire superiormente con una cornice dentellata. Se non ché, in corso d'opera la committente decise, seppur contrastata da un confinante[14], di far eseguire un secondo piano. Superata l'opposizione, il rialzo avvenne dopo poco tempo, per cui la facciata risultò – com'è tuttora – composta al piano inferiore da due fornici con archi semiellittici, mentre la fascia del primo piano fu da Bissacco illeggiadrita con sei porte-finestre trabeate, tutte munite inferiormente di un balconcino a sedile sostenuto da due mensole e contornato su tre lati da un parapetto in ferro di poca altezza. Invece nella fascia del secondo piano evidenziò sei finestre di forma rettangolare, distribuite fra di loro a distanze eguali e poste in asse alle sottostanti porte-finestre [fig. 2].

Si trattò quindi di una foronomia complessivamente ben studiata dal progettista per dare a chi doveva abitare nel palazzetto la possibilità di godere la visione del Prato della Valle da una posizione quanto mai favorevole allo scopo; essa inoltre assicurava a tutto il nuovo prospetto una serena elegante estetica.

La medesima foronomia, e particolarmente quella delle porte-finestre, divenne subito un prototipo bene accolto dalla classe borghese di Padova nel momento del suo grande sviluppo sociale, trovando larga applicazione in tanti altri fabbricati della città e del contado fin dopo l'inizio del Novecento, prescindendo in tal modo dagli elaborati e costosi modelli architettonici via via proposti dallo stile eclettico e liberty[15].

NOTE

1) Puppi 1986b, p. 143.

2) Universo 1986, p. 175.

3) *Atti Comunali*, b. 970/2, (12310, 13884). Antonia Dottori Sanson discendeva da una delle più illustri famiglie padovane. In questo documento il cognome "Dottori" è abbinato a quello di "Sanson" (o "Sansoni"), casato cittadinesco veneziano estintosi nel 1678 (Tassini 1915, p. 581), di cui appunto il ramo di Antonia ereditò verosimilmente il cognome e le residue sostanze.

4) *Catasto Napoleonico,* Sommarione 17, mappale 104.

5) Esattamente nel palazzo, tutto affrescato, segnalato da Mazzotti 1954, p. 153.

6) Puppi 1983, pp. 43-44.

7) In proposito *v.* nota 11.

8) Il padre dell'ing. Giuseppe Bissacco, pure lui ingegnere, era amatore dell'arte, e ciò si deduce considerando che nell'Ottocento aveva fatto decorare a tempera il salone del suo palazzo di Chirignago dal pittore Dal Rios (Stefani I989, p. 119, nota 91).

9) Galletto 1998, pp. 218, 221, 257 nota 17.

10) Stefani 1989, p. 59.

11) Stefani 1989, p. 59.

12) ASPD, *Delegazione provinciale austriaca,* 1849, b. 544.

13) Calore 2008, pp. 39-41, ora qui al num. 24.

14) Come si rileva nella documentazione allegata al disegno di progetto (nota 3).

15) Puppi 1977c, p. 255 e segg.

1. Facciata attuale di palazzo Ascari sito in Padova, via Dante, 55 (foto M. Danesin).
2. Planimetria (a. 1818) di palazzo Ascari (ASPD, *Atti comunali*, b. 338/1 n. 11611).
3. Facciata (a. 1818) di palazzo Ascari.

28.

PALAZZO ASCARI

Al civico 55 di via Dante (anticamente chiamata *Stra' Mazor*) [fig. 1], sorge l'imponente palazzo che anche recentemente le più note guide di Padova denominano "Palazzo Lanza" oppure "Palazzo Rusconi-Sacerdoti"[1], cioè i cognomi di coloro che ne furono proprietari dopo l'originario committente, che viene invece rivelato da un gruppo di documenti conservati nell'Archivio di Stato di Padova.

Pertanto, fin dall'inizio di questo studio si è cercato di far luce su di lui con il risultato di averlo infine ben individuato in un certo Celestino Ascari, figlio di Domenico, non padovano ma proveniente dal territorio mantovano[2], ove alla fine del Settecento risulta essere stato per qualche tempo esattore delle tasse del Distretto di Borgoforte per conto del Governo francese[3], allora dominante in quella zona. Indi, almeno dal 1818, contando su una maggiore competenza ed evidentemente alquanto arricchito, ottenne di spostarsi a Padova; qui, alle dipendenze del costituito (nel 1815) Governo Austriaco[4], dovrebbe avere esercitato per diversi anni e con maggiore autorità ampi incarichi di esazione delle locali imposte. Ciò si può evincere soprattutto dalla "Spiegazione" che, in due disegni di progetto del palazzo in considerazione, illustra e precisa la destinazione d'uso di suoi vari ambienti interni[5] [figg. 2 e 3].

Va subito detto che l'Ascari, prima del 1818, per disporre di un consistente edificio atto alla bisogna e per prepararsi pure un'adeguata signorile abitazione, acquistò dalle sorelle Angela e Giustina Calza[6], figlie del mercante Lorenzo (morto 1793), rispettivamente sposate con i cugini Pietro e Giacomo Linussio di Tolmezzo[7], nonché da Lorenzo Porretti[8], alcune vecchie case e dei piccoli lotti di terreno, posti appunto a Padova nelle vicinanze dell'antica chiesa parrocchiale di S. Agnese.

Al piano terra, leggermente rialzato, del nuovo grande fabbricato, dispose infatti il "Vestibolo alla cassa", la "Cassa", la "Ragionateria", parte dell'"Appartamento per il cassiere", il "Casino", la "Camera per il custode", la "Rimessa per le carrozze", la "Scuderia" e ovviamente nei due piani superiori il suo comodo appartamento.

I lavori per l'erezione di tutto l'immobile – come pare – non procedettero però celermente, ma già all'inizio subirono una battuta d'arresto a causa di un inconveniente architettonico, rilevato nella facciata dalle autorità comunali

preposte all'edilizia, che privava «le due ali dell'appoggio delle rispettive colonne verso il mezzo»[9]. Comunque di certo a questo ostacolo, che venne prontamente ovviato, ne seguirono altri più complicati per cui il nostro committente poté alloggiare nell'immobile finito nel 1821, e dal 1832 assieme alla propria famiglia, che nell'attesa aveva fatto sosta a Bologna[10], e qui morì il 18 aprile 1842[11].

La facciata del palazzo si presentava, nel suo primo aspetto, così come appare delineata nella fig. 3 del presente studio, però incrementata anche da vari altri suoi elementi architettonici che, nello stesso disegno, non furono evidenziati, ma ancor oggi vi permangono, e perciò viene qui di seguito descritta come se ancora esistesse del tutto integra.

Anzitutto – dopo la suddetta operazione ricostruttiva di tutto l'originario – essa appare caratterizzata al piano terra da un portico non troppo largo, racchiuso agli angoli estremi da due pilastri rettangolari e scandito frontalmente da otto robuste colonne di stile dorico antico, prive di base. Esse sono formate da fusti in pietra tenera alti m 3,95 fittamente poligonali, larghi inferiormente cm 65, ma ristretti verticalmente fino al piano d'appoggio dei ben sagomati e robusti capitelli; inoltre va aggiunto che tutte le superfici dei suddetti fusti sono elegantemente decorate con delle strisciette verticali lisce alternate ad altre bocciardate. Nel muro di fondo, al centro del sottoportico, risalta il grande portone d'ingresso (di m 2,83×4,10), contornato da stipiti e dall'architrave, non modanati, in pietra di Costoza.

Al piano primo la facciata originaria presenta invece, in ognuna delle sue specchiature, tre finestroni trabeati, mentre, ben impostato al culmine del corpo centrale dell'edificio modestamente avanzato, è collocato un largo frontone assai modanato che lega elegantemente l'insieme estetico dell'edificio.

A differenza delle specchiature esterne dei due piani nobili già descritti e precisamente nella bassa continua fascia del prospetto del secondo piano, normalmente destinato all'alloggio della servitù, si evidenziano invece nove finestrini rettangolari, destinati a contribuire all'illuminazione di alcuni vani distribuiti nel sottotetto.

Nella fig. 2, già ricordata, è disegnato il grande arioso atrio d'ingresso al palazzo, che appare reso molto elegante dall'indovinata intelligente disposizione in vari punti planimetrici di sei colonne doriche. Da questo si accede non solo ai locali dei piani superiori, ma anche a quelli esistenti nel lungo coevo fabbricato di tre piani, che prospetta sull'ampia corte e sul giardino, costellato in tutto il suo sviluppo da una notevole identica ordinata foronomia. Per dare un'ulteriore tocco artistico al suo palazzo padovano di "Stra' Mazor" Celestino Ascari, uomo certamente dotato anche di interessi culturali, diede incarico all'ottimo pittore bellunese Giovanni De Min di dipingere alcune stanze del suo appartamento. Ciò avvenne dal 1821 al 1824. Si tratta di undici composizioni di soggetto mitologico tuttora esistenti, che la

critica aveva disinvoltamente poco considerate[12], ma che recentemente sono state valorizzate per merito di Giuliano Dal Mas[13].

Dopo la rapida illustrazione della primitiva facciata, e facendo base proprio sugli elementi estetici considerati, urge ricercare chi può essere stato l'abile architetto che la congegnò con tutta la struttura interna. Ciò si presenta piuttosto difficile, poiché i documenti ritrovati non ne rivelano il nome. Si tratta quindi di procedere per induzioni, comunque già espresse da alcuni apprezzati studiosi. Fra questi, anzitutto va citato Nino Galimberti, per il quale «la decorazione delle sale interne del De Min ed alcuni mobili che si potevano vedere […] attribuiti per tradizione allo Jappelli, fanno pensare ad un suo intervento o per lo meno a qualcuno molto vicino a lui»[14].

Il Puppi stringatamente asserisce che l'intervento dello Jappelli «resta abbastanza sospett[o]», ma al contrario «vede la relativa continuità di una tradizione rappresentata da [Antonio] Noale»[15]; opinione quest'ultima da escludere in quanto il Noale faceva parte nel 1818 di quella Congregazione Municipale di Padova che chiese in corso d'opera – come ricordato – la modificazione della facciata del palazzo dalla forma esposta nel progetto[16].

Pertanto, sembra più accettabile pensare che il palazzo in oggetto, sorto nella città di Padova in un momento di grande evoluzione edilizia[17], non sia proprio opera diretta del geniale Giuseppe Jappelli, il quale, dopo aver abbandonato la sua principale attività volta alla creazione di singolari giardini ed entusiasmato dalla conoscenza di creazioni antiche, quale il tempio di Paestum, si era dato a congegnare e realizzare nuovi fabbricati in stile neoclassico. Impegnatissimo in tal senso, è probabile che abbia affidato con qualche suggerimento la progettazione e la direzione di tale opera ad un suo collaboratore quale potrebbe essere stato – come cautamente si può pensare – il fidatissimo Bernardo Franceschini.

Per completare il discorso riguardante questo edificio[18] sembra utile ricordare che esso, in tempi successivi, dopo la morte del committente Celestino Ascari, fu ereditato dalla figlia Luigia (1797-1862) sposa di Carlo Rusconi[19], donna di alto ingegno. Costei probabilmente, in preparazione delle nozze della figlia Clotilde, fece rimaneggiare alcuni spazi interni e soprattutto la facciata, tanto da ridurla nell'aspetto attuale, ovvero dotandola in tre distinti punti del piano nobile di altrettanti balconi [fig. 1] sostenuti da massicce mensole, nonché di un lungo lineare marcapiano sotto la linea dei davanzali del piano terzo, e soprattutto arricchendola al centro con lesene ioniche, il tutto però realizzato sempre in armoniche robuste forme di derivazione neoclassica.

NOTE

1) Checchi 1961, p. 476; Puppi 1983, p. 341.

2) *Censimenti e anagrafi. Anagrafe parrocchiale anno 1800-1880, n. progr. 1 / Padova città / lettera 1800/1880 (Parrocchia di S. Nicolò: "Ascari Celestino*"). Ascari Celestino nacque a Suzzara (Mantova) il 25 agosto 1759 da Domenico e Angela Motta.

3) Ministero per i Beni e le Attività Culturali. *Archivio di Stato di Mantova, Amministrazione di Stato, Amministrazione Centrale del Dipartimento del Mincio e Commissione Amministrativa*; Buste 1-184 (anni 1797-1799).

4) Per una descrizione storica generale del Regno del Lombardo-Veneto a Padova si veda: Del Negro 1991, *passim*.

5) *Atti Comunali*, busta 338/1 n. 11611 [N.B. Nel disegno (fig. 3) è specificato anche il numero civico 1324, che il fabbricato assunse].

6) *Atti Comunali*, busta 338/1 n. 11611. Notizia rilevabile nella domanda, senza data e senza protocollazione, che Agostino Ascari, indirizzò alla Congregazione Municipale della Regia città di Padova, relativa alla definizione finale della facciata del palazzo in considerazione.

7) Gennari 1982, II, p. 749.

8) La segnatura riguardante Lorenzo Porretti è identica a quella della nota 6.

9) Frase tratta dalla lettera inviata in data 20 maggio 1818 da Celestino Ascari alla Congregazione Municipale di Padova, allegata al disegno della "sua fabbrica che va a costruire nella contrada di Stra' Maggiore" (*Atti Comunali*, busta 338/1 n. 11611).

10) *Indice alfabetico di Padova, n. 75* (già citato alla nota 2): *Parrocchia di S. Nicolò*, Catalogazione della data di arrivo, nella suddetta, delle varie famiglie che la costituivano, compresa quella di Celestino.

11) Come si deduce dalla fonte di cui alla nota 10.

12) Salvo che da Alessandro De Marchi, il quale li descrisse dettagliatamente nella sua *Nuova guida di Padova e suoi dintorni*, pp. 400-402, stampata nel 1855.

13) Dal Mas 1992, pp. 155, 191, 195.

14) Gallimberti 1968, p. 505.

15) Puppi 1977c, p. 266, e n. 185.

16) Vale la stessa segnatura riportata nella nota 9.

17) Comunque va segnalato che questo clima innovativo era stato preceduto già nel 1771 da Domenico Cerato con la fondazione all'Università di Padova della Pubblica Scuola di Architettura (Brunetta 1976, pp. 21-29).

18) Gallimberti 1963, pp. 14-83. Bisogna riconoscere a tale studioso il maggiore interessamento, sia pur breve, rivolto a questo palazzo, *Ivi*, p. 82.

19) Per i dati anagrafici riguardanti Luigia Ascari, si rimanda alla documentazione citata nella nota 2.

BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

ACPD = Archivio Capitolare di Padova
ACVPD = Archivio della Curia vescovile di Padova
ASPD = Archivio di Stato - Padova
ASUPD = Archivio storico dell'Università di Padova
ASVE = Archivio di Stato - Venezia
BCPD = Biblioteca Civica di Padova
BMVE = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia
BUPD = Biblioteca Universitaria di Padova
CRI = Agenzia del Territorio - Padova 1. Servizi di pubblicità immobiliare (Ex Conservatoria dei Registri Immobiliari)

SIGLE

a. = anno/annata
a.a. = anno accademico
b. = busta
c./cc. = carta/e
cl. = classe
cod/codd. = codice/codici
col./coll. = colonna/e
f. = foglio
fald. = faldone
fasc. = fascicolo
fot. = fotografia
mon. = monumento
ms. = manoscritto
NdA = nota dell'autore
n./nn. = nota/e
n.s. = nuova serie
num. = numero
p./pp. = pagina/e
P. = parte
qm. = quondam
reg./regg. = registro/i
s. = serie
s.d. = senza data
s.l. = senza luogo di stampa
t./tt. = tomo/i
v. = vedi
vol./voll. = volume/i

FONTI D'ARCHIVIO

Abriani = ASPD, *Archivi di famiglie e di persone. Archivi privati diversi, Abriani*.
S. Antonio = ASPD, *Corporazioni religiose soppresse, monasteri della città S. Antonio*.
Appendice 1668 = ASPD, *Archivio civico antico – Estimo 1668. Appendice all'Estimo 1668*.
Atti comunali = ASPD, *Comune di Padova. Atti amministrativi (c. d. Atti comunali)*.
Catasto austriaco = ASPD, *Censo stabile, Serie I, Registri mappali, possessori e partitari 1806-1904. Padova*, voll. 69-94
Catasto fabbricati = ASPD, *Catasto fabbricati del comune di Padova, suburbio e comuni limitrofi*, voll. 1-28
Catasto napoleonico = ASPD, *Censo provvisorio – Serie II. Sommarioni napoleonici (copie conformi ai sommarioni originari) 1810-1838, Padova città*, voll. 6-31.
Censo provvisorio = ASPD, *Censo provvisorio – Serie I/C. Catasti e trasporti 1810-1850*, vol. 1, Padova città.

Censimenti e anagrafi	=	ASPD, *Censimenti e anagrafi (1621-1816).*
Conservatoria	=	ASPD, *Conservatoria dei registri immobiliari. Trascrizioni.*
Dieci Savi	=	ASVE, *Dieci savi alle decime in Rialto.*
Estimi	=	ACVPD, *Estimi*
Estimo 1418	=	ASPD, *Archivio civico antico – Estimo 1418.*
Estimo 1518	=	ASPD, *Archivio civico antico – Estimo 1518.*
Estimo 157	=	ASPD, *Archivio civico antico – Estimo 1575.*
Estimo 1615	=	ASPD, *Archivio civico antico – Estimo 1615.*
Estimo 1668	=	ASPD, *Archivio civico antico – Estimo 1668.*
Estimo 1797	=	ASPD, *Archivio civico antico – Estimo 1797.*
Giudici di petizion	=	ASVE, *Giudici di petizion.*
S. Giustina	=	ASPD, *Corporazioni religiose soppresse, monasteri della città S. Giustina.*
Manzoni	=	ASPD, *Archivi di famiglie e di persone. Manzoni.*
Notarile	=	ASPD, *Inventario notai* (indice n. 16).
Notarile Testamenti	=	ASVE, *Notarile. Testamenti*
Notifiche 1805	=	ASVE, *Censo provvisorio. Notifiche della provincia di Padova.*
Parrocchia Santa Croce	=	ACVPD, *Parrocchie. Santa Croce di Padova. Registri.*
Prove di Nobiltà	=	ASPD, *Archivio civico antico. Prove di nobiltà.*
Somaschi	=	ASPD, *Corporazioni religiose soppresse. Monasteri della città, padri Somaschi (in S. Croce).*
Sanità	=	ASPD, *Ufficio di Sanità.*
Visitationes	=	ACVPD, *Visitationes* (visite pastorali).
Zacco	=	ASPD, *Archivi di famiglie e di persone. Zacco.*

FONTI A STAMPA E BIBLIOGRAFIA

Abbondanza 1963 = R. Abbondanza, *Bagarotto, Bagarotto dei Corradi*. DBI, vol. V (1963), pp. 170-174.

Acta graduum 1970 = *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini, ab anno 1406 ab annum 1450*, edd. G. Zonta e G. Brotto, Padova 1970².

Acta graduum 1990 = *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1451 ad annum 1460*, ed. M.P. Ghezzo, Padova 1990.

Acta graduum 1992 = *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470*, ed. G. Pengo, Padova 1992.

Acta graduum 2002 = *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, ed. E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2002.

Acta graduum 1969 = *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1500 ad annum 1525*, ed. E. Martellozzo Forin, Padova 1969.

Aganoor 1912 = Vittoria Aganoor, *Poesie complete*, a cura e con introduzione di L. Grilli, Firenze (Le Monnier) 1912.

Alberi = Alberi genealogici delle famiglie nobili padovane, BCPD, B.P. 1619.

Albero Transelgardi = Albero genealogico della nobilissima casa Transelgardi Forzatè, ora Capodelista, disposta per maggior chiarezza in cinque fogli, s.d., BCPD, B.P. 623/X.

Argan 1981 = G. C. Argan, *Storia dell'arte italiana*, voll. I-III, Firenze 1981².

Arnaldi 1970 = G. Arnaldi, *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970.

Arslan 1970 = E. Arslan, *Venezia gotica. L'architettura civile gotica veneziana*, Milano (Electa) 1970.

Arslan 2001 = A. Arslan, *Gli armeni a Venezia: una storia esemplare*, in «Quaderni dell'A.D.R.E.V.», a. VI, num. 7, Ravenna 2001.

Arslan 2004 = A. Arslan, *A scuola dai Mechitaristi. Le scuole Mechitariste nel Veneto protagoniste del risveglio armeno dell'Ottocento*, in: *Gli Armeni e Venezia [...],* a cura di B. L. Zekiyan e A. Ferrari, Venezia 2004.

Azzi Visentini 1984 = M. Azzi Visentini, *L'Orto botanico di Padova e il giardino del Rinascimento*, Milano (Il Polifilo) 1984.

Bacchi 1991 = A. Bacchi, *Francesco del Cossa*, Soncino (Ed. del Soncino) 1991.

Baldan 1981 = A. Baldan, *Storia della Riviera del Brenta*, 3 voll. *Ville dei Veneti nella Riviera del Brenta e nel territorio della Serenissima Repubblica. Documenti e iconografia,* Cassola (Moro) 1978 (1 vol.), 1981 (2 vol.), 1982 (3 vol.).

Baldan 1986 = A. Baldan, *Ville venete in territorio padovano e nella Serenissima repubblica. Documentazione - iconografia - testimonianze*, Abano Terme (Francisci ed.) 1986.

Barbaro M. = M. Barbaro: *Arbori de' patritii veneti*. ASVE, *Miscellanea codici, s. I: Storia veneta*, num. 17-23 (ex Miscellanea codici 894).

Barbaro = *Genealogie*, BMVE, It. VII, 925 (=8594).

Barbieri 1952 = F. Barbieri, *Vincenzo Scamozzi*, Vicenza 1952.

Barcaro 1966 = F. A. Barcaro, *Il santuario e il complesso monastico di Monteortone - Abano Terme. Tra storia, religiosità e arte (dal sec. XV al sec. XX)*, Padova (Ed. Programma) 1996.

Barile 1974 = E. Barile, *Camposampiero, Tiso (Tisone) da*. DBI, vol. XVII (1974), pp. 617-619.

Barzon 1926 = A. Barzon, *La Chiesa dei Servi. Cenni storici – artistici – religiosi*, Padova 1926.

Bassi 1962 = E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli (Edizioni scientifiche italiane) 1962.

Basso 1977 = T. Basso, A. Cason, *Treviso ritrovata. Immagini della città scomparsa corredate da note di vari autori*, Treviso 1977.

Battalliard 2008 = M. Battalliard, *Lo Zairo e l'ospitale di S. Marco*. «Padova e il suo territorio», a. XXIII, num. 136 (dicembre 2008), pp. 22-24.

Beccari 1683 = Archivio canonica di Montagnana, G. Beccari, *Manoscritti Beccari* (1666-1683).

Bellinati 1975 = C. Bellinati, *Luoghi di culto a Padova fino al sec. XII*, in *Padova. Basiliche e Chiese*, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, P. I^, Vicenza 1975, pp. 1-74.

Bellinati 1980a = C. Bellinati, *Alvise Cornaro governatore del Vescovado di Padova*, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*. Catalogo della mostra a cura di L. Puppi, Padova (Comune di Padova) 1980, pp. 140-148.

Bellinati 1980b = C. Bellinati, *L'infanzia del Palladio a Padova fra Borgo Rogati e Borgo della Paglia (1508-1524)*, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*. Catalogo della mostra a cura di L. Puppi, Padova (Comune di Padova) 1980, pp. 164-167.

Bellinati 1988 = C. Bellinati, *Arquà e la casa di Francesco Petrarca, con guida breve e itinerari sui Colli Euganei*, Padova 1988.

Belloni 1986 = A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main (V. Klostermann) 1986.

Beltrame 1987 = G. Beltrame, *Don Domenico Leonati. Fondatore delle Salesie*, Padova (Ed. Erredici) 1987.

Beltrame 1988 = G. Beltrame, *Ponte di Brenta da ieri ad oggi*, Padova 1988.

Bertarelli 1934 = L.V. Bertarelli, *Venezia Giulia e Dalmazia*, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Milano 1934[3].

Bertoldi = B. Bertoldi, *Istoria cronologica [origine delle famiglie nobili padovane]*, BCPD, B.P. 253 X.

Bertoldo = B. Bertoldo, *Origine delle famiglie nobili padovane*, BCPD, B.P. 137.

Biedermann 1991 = H. Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, Milano (Garzanti) 1991

Billanovich - Pellegrin 1964 = G. Billanovich, E. Pellegrin, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical, Mediaeval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, Roma 1964, vol. II, pp. 215-236.

Bini 1853 = T. Bini, *I lucchesi a Venezia: alcuni studj sopra i secoli XIII e XIV*, Lucca (Tip. F. Bertini) 1853.

Blason 1961 = M. Blason Berton, *Storia dell'Università di Padova nel sec. XV: Professori, studenti, libri, ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova (voll. 960-967, 982-991) e illustrate*. Tesi di Laurea, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, a.a. 1960-61, tt. I-V, relatore P. Sambin.

Blasone = Blasone delle famiglie padovane, BCPD, B.P. 486.

Bonardi 1902 = A. Bonardi, *I padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1550) Studio storico con appendice di documenti inediti*. «Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», s. II, t. VIII (Venezia 1902), pp. 303-612.

Boni 1887 = G. Boni, *La Cà d'Oro e le sue decorazioni policrome*. «Archivio Veneto», t. XXXIV (1887), pp. 115-132.

Bordignon Favero 1988 = *Carte Foscari sull'Arena di Padova. La "Casa grande" e la Cappella degli Scrovegni*, a cura di E. Bordignon Favero, Venezia (La Malcontenta) 1988.

Bortolami 1984 = S. Bortolami, *Famiglia e parentela nei secoli XII-XIII: due esempi di «memoria lunga» dal Veneto*, in *Viridarium floridum. Studi storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. C. Billanovich, G. Gracco, A. Rigon, Padova (Antenore) 1984, pp. 117-157.

Bortolami 2005 = M. Bortolami, *Antonio Gaspari architetto del duomo di Este*. «Padova e il suo territorio», a. XX, num. 113 (febbraio 2005), pp. 20-24.

Bortoli 1953 = E. Bortoli, *L'architetto Giuseppe Jappelli*. Tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, a.a. 1952-1953, relatore G. Fiocco.

Bosmin = Bosmin, *Famiglie nobili del Veneto*, ms. (senza segnatura) conservato nell'ASVE.

Botter 1967 = M. Botter, *La villa Capodilista di Dario Varotari a Montecchia*, Treviso (Lib. Ed. Canova) MCMLXVII.

Brandolese 1795 = P. Brandolese, *Pitture sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1795.

Bresciani 1977 = G. Bresciani Alvarez, *L'architettura civile del barocco a Padova*, in *Padova. Case e palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza (Neri Pozza) 1977, pp. 141-179 [ristampato in Bresciani 1999, pp. 499-533].

Bresciani 1980a = G. Bresciani Alvarez, *Le fabbriche di Alvise Cornaro*, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*. Catalogo della mostra a cura di L. Puppi, Padova (Comune di Padova) 1980, pp. 36-57 [ristampato in Bresciani 1999, pp. 469-490].

Bresciani 1980b = G. Bresciani Alvarez, *I chiostri di Santa Giustina*, in *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*. Catalogo della mostra a cura di A. De Nicolò Salmazo e F. G. Trolese, Padova 1980, pp. 245-256 [ristampato in Bresciani 1999, pp. 327-332].

Bresciani 1999 = G. Bresciani Alvarez, *Architettura a Padova*, a cura di G. Lorenzoni, G. Mazzi e G. Vivianetti, Padova (Il Poligrafo) 1999.

Brunelli Bonetti 1930 = B. Brunelli Bonetti, *Antonio Medin* (Necrologio). «Archivio Veneto», a. LX, s. V^, num. 13-14 (1930), pp. 233-244.

Brunelli Bonetti 1950 = B. Brunelli Bonetti, *Le «delizie» di Vanzo*. «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», vol. LXII (1949-50), pp. 65-78.

Brunetta 1976 = G. Brunetta, *Gli inizi dell'insegnamento pubblico dell'architettura a Padova e a Venezia. Cronaca e storia*, Padova 1976.

Bucci 1971 = M. Bucci, *Palazzi di Firenze*, Firenze 1971.

Bussadori 1983 = P. Bussadori, R. Roverato, *Il giardino Romantico e Jappelli*. Catalogo della mostra, Padova (Antoniana) 1983.

Caccia 1964 = A. M. Caccia, *La Basilica dei Ss. Giovanni e Paolo in Venezia*, Venezia 1964[4].

Calderari 1808 = *Disegni e scritti d'architettura di Ottone Calderari*, Vicenza 1808-1815, 2 voll. in un t.

Calore 1971 = A. Calore, *La casa del notaio Pietro Mercato*. «Padova e la sua provincia», a. XVII (n.s.), giugno 1971, num. 6, pp. 7-11.

Calore 1972 = A. Calore, *Nuove notizie sulle case dei Capodilista in Padova*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LXI (1972), num. 1-2, pp. 293-303.

Calore 1978 = A. Calore, *La casa trecentesca dei Semitecolo in via Altinate a Padova*. «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», vol. XC (1977-78), P. III.
Calore 1982 = A. Calore, *Il "Palazzo-collegio" Priuli (sec. XVI) in borgo S. Croce a Padova*. «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 15 (1982), pp. 121-130.
Calore 1993 = A. Calore, *Giovanni Foscari un amico veneziano di Angelo Beolco*, in III° *Convegno internazionale di studi sul Ruzante* (Padova *24-26 maggio 1990)*, a cura di G. Calendoli, Padova (Soc. Coop. Tip.) 1993, pp. 21-27.
Calore 2000 = A. Calore, *Piero della Francesca e Girolamo Amadi. Chiarificazioni e aggiunte*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LXXXIX (2000), pp. 17-28.
Calore 2001 = A. Calore, *La famiglia Rizzi Polenton e il suo palazzo in contrada S. Leonardo "intra"*. «Padova e il suo territorio», a. XVI, num. 92 (agosto 2001), pp. 31-35.
Calore 2004 = A. Calore, *Palazzo Testa*. «Padova e il suo territorio», a. XIX, num. 111 (ottobre 2004), pp. 44-45.
Calore 2005 = A. Calore, *Palazzo Amadi*. «Padova e il suo territorio», a. XX, num. 113 (febbraio 2005), pp. 34-36.
Calore 2007 = A. Calore, *Palazzo Padrin*. «Padova e il suo territorio», a. XXII, num. 127 (giugno 2007), pp. 40-42.
Calore 2008 = A. Calore, *Palazzo Gloria-Aganoor*. «Padova e il suo territorio», a. XXIII, num. 136 (dicembre 2008), pp. 39-41.
Camposampiero 1969 = G. Camposampiero, *Doums de Campo Sancti Petri - Storia genealogica dei Camposampiero*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LVIII (1969), num. 1-2.
Candida 1967 = B. Candida, *I calchi rinascimentali della collezione di Marco Mantova Benavides*, Padova (Cedam) 1967.
Capellari Vivaro Emporio = G.A. Capellari Vivaro, *Emporio universale delle famiglie*, BCPD, C. M. 176.
Capellari Vivaro Campidoglio= G.A. Capellari Vivaro, *Campidoglio veneto, cioè alberi delle famiglie venete patrizie*, BMVE, It. VII, 15-18 (= 8304-8307).
Caravale 1963 = M. Caravale, *Bagarotto Pietro*. DBI, vol. V (1963), p. 174.
Castelfranco 1963 = G. Castelfranco, *Donatello*, Milano 1963.
Cessi 1968 = R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1968, 2 voll.
Cessi 1976 = F. Cessi, schede nn. 98, 99, in *Dopo Mantegna. Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI*. Catalogo della mostra (Padova 26 giugno - 14 novembre 1976).
Checchi 1953-54 = M. Checchi, *Il palazzetto Fedele in Padova, contributi alla storia dell'arte del Padovano*. «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», a.a. 1953-54, tomo CXII, Classe di scienze morali, lettere ed arti.
Checchi 1955 = M. Checchi, *Il bastione Alicorno e le mura di Padova*. «Padova», a. I, febbraio 1955, num. 1, pp. 5-12.
Checchi 1961 = M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia (Neri Pozza) 1961.
Chronicon 1916 = Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae [AA: 1207-1270], a cura di L.A. Botteghi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, T. VIII, P. III, Città di Castello 1916.
Cicogna 1853 = E. A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia (G. Picotti stamp.) 1824-1853, 6 voll.
Cinti 1935 = D. Cinti, *Dizionario mitologico*, Milano (Sonzogno) 1935.
Ciscato 1901 = A. Ciscato, *Gli Ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storica documentata*, Padova 1901.
Colle 1825 = F.M. Colle, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, Padova 1824-1825, 4 voll.
Collezione = Collezione di estratti storici relativi a famiglie padovane nobili, BCPD, B.P. 1134.
Conversini 1978 = G. Conversini da Ravenna, *La processione dei Bianchi nella città di Padova (1399)*, testo e traduzioni a cura di L. e D. Cortese, Padova 1978.
Cordenons 1895 = F. Cordenons, *L'altare di Donatello al Santo*, Padova 1895.

Corrain 1989 = C. Corrain, *Un progetto di raccordo tra corsi d'acqua: Fiume nuovo, Vigenzone, Canale Battaglia,* in *La riviera euganea. Acque e territorio del canale Battaglia*, a cura di P. G. Zanetti, con la collaborazione di C. Grandis, Padova (Edit. Programma) 1989, pp. 163-182.

Cozza 1987 = F. Cozza, *Testimonianze di attività produttive vascolari dal XII al XIX secolo a Padova*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», num. speciale. *Atti del convegno "La ceramica graffita medievale e rinascimentale nel Veneto"*, 6 marzo 1987, pp. 91-137.

Crema 1959 = L. Crema, *L'architettura romana*, Torino (SEI) 1959.

Crollalanza 1886 = G. B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886-1890, III vol.

Da Mosto 1977 = A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze (Martello) 1977.

Da Porto 1857 = *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528, ridotte a miglior lezione e corredate da note*, per cura di B. Bressan, Firenze (Le Monnier) 1857.

Dal Mas 1992 = G. Dal Mas, *Giovanni De Min 1786-1859*. «Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali. Serie "Arte"», num. 7 (1992).

Dal Piaz 1968 = M. Dal Piaz, *Storia dell'Università di Padova nel sec. XV. Professsori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova (voll. 3996-3999) e illustrate*. Tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, a.a. 1967-68, tt. I-II, relatore P. Sambin.

Dal Piaz 2006 = V. Dal Piaz, *La casa padovana di Giuseppe Jappelli in contrada Gigantessa*. «Atti e memorie dell'Accademia galileiana di scienze lettere ed arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina», a. 2005-2006 (CCCCVII dalla fondazione), vol. CXVIII - P. II, pp. 43-70.

Daniele 1973 = [I. Daniele], La *diocesi di Padova nel 1972*, Padova (Tip. Antoniana) 1973.

Danieli 1993 = G. Danieli, *Schede d'archivio per la storia dell'arte a Padova e nel territorio (sec. XV-XVI). 1. Una pala d'altare di Lorenzo Canozi da Lendinara. 2. Zuan Maria marangon, il vescovo Barozzi ed il cantiere del palazzo vescovile. 3. La cappella di Muzio Abriani nella chiesa di S. Agostino. 4. Appunti e revisioni per Alvise Ramberti da Montagnana*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LXXXII (1993), pp. 131-170.

Danieli 1995 = G. Danieli, Il *muraro Cristoforo da Bolzano a Padova e a Montagnana: alcune puntualizzazioni e un'ipotesi*. «Il Santo», a. XXXV (1995), pp. 229-245.

Danieli 1997 = G. Danieli, *Nuove ricerche per Lorenzo da Bologna e Pierantonio Degli Abati*. «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», CIX (1996-97), III[a].

Davide da Portogruaro 1941 = Padre Davide M. Da Portogruaro, *Storia dei cappuccini veneti. I. Gli inizi 1525-1560*, Venezia-Mestre 1941.

Dbi = *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma (Istituto della Enciclopedia Italiana).

De Biberstein 1960 = A. De Biberstein Kazimirski, *Dictionnaire arabe-frawais*, Paris 19602, 2 voll.

De Campheaux 1972 = G. De Champeaux, S. Sterckx, *I simboli del medioevo*, Milano 1981 (titolo originale: *Introduction au monde des symboles*, St. Léger Vauban 1972, tradotto da M. Girardi, rivisto da S. Chierici).

De Marchi 1855 = A. De Marchi, *Nuova guida di Padova e suoi dintorni*, Padova 1855.

De Sandre 1974 = G. De Sandre Gasparini, *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medio Evo*. «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», VI (1974).

De viris = De viris illustribus familiae Transelgardorum Forzaté et Capitis Listae, trascrizione, traduzione, commento e note di M. Blason Berton, Roma (Edindustria Editoriale) 1972.

Degan 1981 = G. Degan, *S. Maria del Carmine a Creola. Storia e arte*, Padova (Tip. Stediv/ Aquila) 1981.

Demus 1960 = O. Demus, *The church of San Marco in Venice. History - Architecture - Sculpture*, Washington 1960.

Denominazione 1671 = Denominazione e confini delle contrade della città di Padova scritta da ignoto autore nell'anno 1671, BCPD, B.P. 345/XII.

Di Lenna 1934 = N. Di Lenna, *Fra Giovanni degli Eremitani ingegnere e architetto (1289-1318)*. «Padova», num. 1, a. VIII, gennaio 1934, pp. 5-21.

Dondi Orologio 1805 = F. S. Dondi Dall'Orologio, *Serie cronologico istorica de' canonici di Padova*, Padova 1805.

Dondi Orologio 1812 = F.S. Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1812.

Dopo Mantegna = Dopo Mantegna. Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI. Catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione, 26 giugno - 14 novembre 1976).

Elenco = Elenco degli edifici monumentali di Padova. Provincia di Padova, vol. 21°. Pubblicazione a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1930.

Enciclopedia universal = Enciclopedia universal ilustrada. Europeo-Americana, Madrid.

Enciclopedia Italiana = Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, XXV, Roma 1930, t. VIII.

Ericani 1976 = G. Ericani, *Gaetano Savonarola architetto e committente*. «Antichità viva», vol. XV, num. I, a. 1976.

Eroli 1876 = G. Eroli, *Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia*, Roma 1876.

Fabris 1930 = G. Fabris, *Quale fu la sede del «Collegio Lambertino» per gli scolari bresciani in Padova*. «Atti e memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova», vol. XLVI (1929-1930), pp. 435-457.

Fabris 1932 = G. Fabris, *La Cronaca di Giovanni da Nono*. «Bollettino del Museo civico di Padova», n.s., a. VIII [XXV, 1932], num. 1-4, pp. 1-33.

Fabris 1933 = G. Fabris, *Padova culla delle Muse maccheroniche*. «Padova», num. 12, dicembre 1933, pp. 11-26.

Fabris 1939a = G. Fabris, *La cronaca di Giovanni da Nono. "Visio Egidii regis Patavie"*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s. X-XI [XXVII-XXVIII, 1934-39], pp. 1-30.

Fabris 1939b = G. Fabris, *Una guida di Padova del primo Trecento. La «Visio Egidi» di Giovanni da Nono tradotta e illustrata*. «Padova», a. XII (gennaio 1939), num. 1, pp. 19-38.

Facciolati 1757 = I. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, P. III, Patavii 1757.

Fantelli 1989 = P. L. Fantelli, *Pittura murale esterna nel Veneto. Padova e provincia*, Bassano (Ghedina & Tassotti) 1989.

Fantelli 2000 = P. L. Fantelli, *I Capodilista. Un codice, un palazzo, un castello*, in *Antiche famiglie padovane e loro dimore. Arte e storia*, Padova 2000.

Favaro 1879 = A. Favaro, *Intorno alla vita ed alle opere di Prosdocimo de' Beldomandi*, Roma 1879.

Favaro 1946 = A. Favaro - R. Cessi, *L'Università di Padova*, Padova 1946 (ristampa dell'edizione 1922).

Ferrante 1934 = G. Ferrante, *Lombardo della Seta umanista padovano (?-1390)*. «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 93 (1933-34).

Finotto 1971 = F. Finotto, *San Giobbe. La chiesa dei Santi Giobbe e Bernardino in Venezia*, Venezia 1971.

Fiocco 1927 = G. Fiocco, *I Lamberti a Venezia, II. Pietro di Niccolò Lamberti*. «Dedalo» VIII (1927), pp. 343-376.

Fiocco 1954 = G. Fiocco, *La casa di Palla Strozzi*. «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei, 35 (1953-54), Memorie della classe di scienze morali e storiche e filologiche», s. VIII, 5 (1954), pp. 361-382.

Fiocco 1956 = G. Fiocco, *Le tarsie di Pietro Antonio Degli Abati*, in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Lionello Venturi*, Roma (De Luca ed.) 1956.

Fiocco 1959 = G. Fiocco, *L'arte di Andrea Mantegna*, Venezia (N. Pozza) 1959.

Fiocco 1961a = G. Fiocco, *La statua equestre del Gattamelata*. «Il Santo», a. I (1961), pp. 300-317.

Fiocco 1961b = G. Fiocco, *L'altare grande di Donatello al Santo*. «Il Santo», a. I (1961), pp. 21-36.

Fiocco 1969-70 = G. Fiocco, *Il Banco degli Strozzi a Padova*. «Atti e memorie della Accademia Patavina di scienze lettere ed arti», vol. LXXXII (1969-70), P. III, pp. 191-200.
Firenze = Firenze e dintorni. "Guida d'Italia del Touring Club Italiano", Milano 1964.
Flores D'Arcais 1974 = F. Flores D'Arcais, *Guariento*, Venezia 1974[2].
Flores D'Arcais 2001 = F. Flores D'Arcais, *Giotto,* Milano 2001.
Fontana 1981 = L. Fontana, G. Croce, *Praglia forma e immagine*, Padova (Signum) s.d.
Foratti 1863 = G. Foratti, *Cenni storici e descrittivi di Montagnana, parte seconda*, Venezia 1863.
Formentoni 1880 = L. Formentoni, *Passeggiate storiche per la città di Padova,* Padova (Tip. Seminario) 1880.
Frank 1996 = M. Frank, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo*. «Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti», vol. LXV, Venezia 1996.
Freschot 1707 = C. Freschot, *La nobiltà Veneta, o' sia tutte le famiglie patrizie con le figure de' suoi scudi, et arme*, Venezia 1707[2].
Frizier = G. B. Frizier, *Origine della nobilissima et antica città di Padova et cittadini suoi*, BCPD, B.P. 1232.
Galletto 1998 = P. Galletto, *Antonio Tolomei. Biografia a ricordo della sua opera di salvezza del Giotto degli Scrovegni*, S. Zenone degli Ezzelini (G. Battagin) 1998.
Gallimberti 1939 = N. Gallimberti, *Architettura civile minore del medioevo a Padova*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s. a. X-XI [XXVII-XXVIII, 1934-39], pp. 154-188.
Gallimberti 1963 = N. Gallimberti, *Giuseppe Jappelli*, Padova (Stediv) 1963.
Gallimberti 1968 = N. Gallimberti, *Il volto di Padova*, Padova 1968.
Gallo 1944 = R. Gallo, *Una famiglia patrizia: i Pisani ed i palazzi di S. Stefano e di Stra*. «Archivio veneto», s. V, vol. XXXIV-XXXV, 1944, pp. 65-228.
Gallo 1957 = R. Gallo, *Contributi su Jacopo Sansovino*. «Saggi e memorie di storia dell'arte», I (1957).
Gallo 1960 = R. Gallo, *Michele Sanmicheli* (nel 1960 era ancora in corso di pubblicazione a Venezia, pertanto manca la segnatura della pagina).
Gamboso 1971 = V. Gamboso, *La «Sanctii Antonii confessoris de Padua vita» di Sicco Ricci Polentone (c. 1435)*. «Il Santo», a. XI (1971), pp. 199-283.
Gasbarri 1965 = C. Gasbarri, voce: *Filippo Neri, santo*. «Bibliotheca Sanctorum», V, Roma 1965, coll. 760-789.
Gasparotto 1931 = C. Gasparotto, *Sull'ipotesi di un tempio a Giunone nell'area della Basilica del Santo*. «Il Santo. Rivista antoniana illustrata per il VII centenario della morte di S. Antonio di Padova», a. IV (1931-32), n. 2, pp. 94-105.
Gasparotto 1951 = C. Gasparotto, *Padova romana*, Roma («L'Erma» di Bretschneider) 1951.
Gasparotto 1955 = C. Gasparotto, *S. Maria del Carmine di Padova*, Padova (Tip. Antoniana) 1955.
Gasparotto 1965 = C. Gasparotto, *Il Foro civile di Patavium nella toponomastica medioevale*. «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti», vol. LXXVII (1964-1965), 3ª pp. 373-392.
Gasparotto 1966 = C. Gasparotto, *La Reggia dei da Carrara. Il palazzo di Ubertino e le nuove stanze dell'Accademia Patavina*. «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», vol. LXXIX (1966-67), Ia, pp. 71-116.
Gasparotto 1967 = C. Gasparotto, *Padova ecclesiastica 1239: note topografico-storiche*. «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», I (1967), pp. 13-195.
Gatari 1931 = G.B. Gatari, *Cronaca Carrarese (1318-1407)*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, R.I.S., XVII, I, Città di Castello 1909-1931.
Gennari 1982 = G. Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*. Introduzione, note ed apparati di L. Olivato, Cittadella (Rebellato ed.) 1982-1984, voll. I-II.

Giacomelli 1936 = A. Giacomelli, *Acta Ecclesiae Montaneanensis quinta saecularia feliciter celebrantis*, Padova (Tip. Seminario) 1936.
Giomo 1893 = G. Giomo, *L'Archivio antico della Università di Padova*. «Nuovo archivio veneto», a. III, t. VI, P. I (1893), pp. 377-460.
Gios 1977 = P. Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*. «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», VIII (1977).
Gloria 1861 = A. Gloria, *I podestà e capitani di Padova dal* 6 *giugno 1509 al 28 aprile 1797*. *Serie cronologica provata co' documenti*, Padova 1861.
Gloria 1862 = A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Padova (Tip. Prosperini) 1862, IV voll.
Gloria 1884 = A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (12221318)*, Venezia 1884.
Gloria 1888 = A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, Padova (Tip. del Seminario) 1888, 2 t.
Gloria 1895 = A. Gloria, *Donatello fiorentino e le sue opere mirabili nel tempio di S. Antonio di Padova*, Padova 1895.
Gloria 1977 = A. Gloria, *Cronaca di Padova. Dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867*. Introduzione e note di G. Toffanin jr., Trieste-Padova 1977.
Gonzati 1852 = B. Gonzati, *La basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova (Tip. A. Bianchi) 1852, I° vol.
Gonzati 1853 = B. Gonzati, *La basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova (Tip. A. Bianchi) 1853, II° vol.
Grossato 1964 = L. Grossato, *La decorazione pittorica del Salone*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia 1964.
Guelfi 1940 = P. Guelfi Camajani, *Dizionario araldico*, Milano 1940.
Gullino 1984 = G. Gullino, *I Pisani* Dal Banco *e* Moretta. *Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984.
Hyde 1985 = J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985 (titolo originale: *Padua in the age of Dante*, New York 1966).
Kahnemann = v. *Michele Sanmicheli*. Catalogo a cura di P. Gazzola, Venezia 1960.
Indice per nome = ASVE, *Avogaria di comun. Matrimoni patrizi per nome di donna*. Indice 86 ter.
Lazara 1461 = G. Lazara, *Trattato delle famiglie di Padova*, BCPD, B.P. 1461.
Lazara = G. Lazara, *Vere et autentiche memorie per venire in certa cognitione dell'origine et conditioni di tutte le famiglie de' nobili e cittadini antiche e moderne*, BCPD, B.P. 1465/I.
Lazara 1465 = G. Lazara, *Tutte le famiglie viventi de nobili e cittadini, antiche e moderne, deggradate dal Conseglio per varie cause*, BCPD, B.P. 1465/II.
Lazara 1650 = G. Lazara, *Memorie certe di tutte le famiglie di nobili e cittadini quali per l'addietro furono ammesse al Consiglio nella città di Padova et hora sono estinte [1650]*, BCPD, B.P. 1363.
Lazari 1851 = V. Lazari, *Scrittura di Jacopo Sansovino e parti del Consiglio de' Dieci riguardanti la rifabbrica della Zecca in Venezia*, Venezia (Tip. Santini) 1851.
Lazzarini 1902 = V. Lazzarini, *Un architetto padovano del Rinascimento*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. V [maggio 1902], pp. 10-17.
Lazzarini 1908 = V. Lazzarini, *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV, con illustrazione e note di* A. Moschetti. «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XV (1908), pp. 72-190, 249-321; XVI (1908) pp. 68-102.
Lazzarini 1923 = V. Lazzarini, *Il mausoleo di Raffaele Fulgosio nella basilica del Santo*. «Archivio Veneto Tridentino», IV (1923), pp. 147-156.
Lazzarini 1932 = V. Lazzarini, G*li autori della cappella e dei monumenti Gattamelata al Santo*, «Il Santo», a. IV (1932), pp. 228-233.
Lazzarini 1969 = V. Lazzarini, *Della voce 'vadum' nei documenti padovani*, in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969[2], pp. 308-326.
Libanori 1665 = A. Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito*, Ferrara 1665-74, 3 voll.

Libro delle Armi = *Libro universale delle armi delle famiglie padovane*, BCPD, B.P. 1480 IV.
Lorenzetti 1933 = G. Lorenzetti, *Leopardi Alessandro de,* in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*. Vol. XX (1933), p. 915.
Lorenzetti 1956 = G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*. *Guida storico - artistica*, Roma 1956[2].
Lorenzoni 1963 = G. Lorenzoni, *Lorenzo da Bologna*, Venezia (Neri Pozza) 1963.
Lorenzoni 1977 = G. Lorenzoni, *Fasi della cultura architettonica quattrocentesca*. II. *La prima rinascenza,* in *Padova*. *Case e palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza (Neri Pozza ed.) 1977, pp. 61-70.
Lovarini 1965 = E. Lovarini, *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di G. Folena, Padova 1965.
Lucco 1977 = M. Lucco, *Esercizi e divagazioni sul "Dopo Mantegna"*. «Paragone» n. XXVIII (1977)-
Lucco 1980 = M. Lucco, *Riflessi lombardi nel Veneto (un abbozzo di ricerca sui precedenti culturali del Lotto)*, in *Lorenzo Lotto a Treviso, Ricerche e restauri*. Catalogo della mostra, Treviso 1980.
Lucianetti 1970 = S. Lucianetti, *Lo sviluppo della città medioevale*, in *La città di Padova*. *Saggio di analisi urbana*, Roma (Officina ed.) 1970, pp. 69-125.
Lugli 1946 = G. Lugli, *Nuove osservazioni sul valore topografico e catastale dell'insula in Roma antica*. «Rivista del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali», n.s., n. 1 (1946).
Maggiolo 1983 = A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983.
Mancini 1988 = F. Mancini, M.T. Muraro, E. Povoledo, *I teatri del Veneto*. *Padova, Rovigo e il loro territorio*, III, Venezia (Regione Veneto) 1988.
Mancini 1993 = V. Mancini, *Lambert Sustris a Padova*. *La villa Bigolin a Selvazzano,* Selvazzano Dentro, Biblioteca pubblica comunale, 1993.
Mancini 1995 = V. Mancini, *Del "pallazo" di Ca' Pisani a Creola e di un suo interessato frequentatore*. «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», t. CLIII (1994-1995) - Classe di scienze morali, lettere ed arti, fasc. I, pp. 213-250.
Marangon 1974 = P. Marangon, *La famiglia della beata Elena Enselmini nel sec*. *XIII*. «Il Santo», a. XIV (1974), pp. 233-240.
Marchesan 1923 = A. Marchesan, *Treviso medievale*. *Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923.
Maretto 1978 = P. Maretto, *L'edilizia gotica veneziana*, con saggio conclusivo di S. Muratori, *Problema critico dell'età gotica*, Venezia 1978[2].
Maretto 1986 = P. Maretto, *I portici della città di Padova*, Milano (Silvana Editoriale) 1986.
Mariani Canova 2002 = G. Mariani Canova, *La miniatura a Padova nel tempo di Jacopo da Montagnana: L'attività di Antonio Maria da Villafora per Pietro Barozzi*, Padova 2002.
Maschio 1975a = R. Maschio, *Oratorio di San Valentino*, in *Padova*. *Basiliche e chiese*, vol. II, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, Vicenza (Neri Pozza ed.) 1975, p. 344.
Maschio 1975b = R. Maschio, *S*. *Maria dei Servi*, in *Padova*. *Basiliche e chiese*, vol. I, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, Vicenza (Neri Pozza ed.) 1975, pp. 235-246.
Mason 1976 = S. Mason Rinaldi, *La cappella del SS*. *Sacramento in San Zulian*. «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», a.a. 1975-76, t. CXXXIV, Classe scienze morali, lettere ed arti, pp. 439-456.
Mauroner 1945 = F. Mauroner, *Luca Carlevarijs*. «Le Tre Venezie», Padova 1945.
Mazza 1978 = B. Mazza, *Jappelli e Padova*, Padova (Liviana edit.) 1978.
Mazzi 1980 = G. Mazzi, *Iconografia di Padova ai tempi del Cornaro* (Schede), in *Alvise Cornaro e il suo tempo*. Catalogo della mostra a cura di L. Puppi, Padova (Comune di Padova) 1980, pp. 232-252.
Mazzotti 1954 = *Le ville venete*. Catalogo a cura di G. Mazzotti, Treviso (Canova) 1954.
McAndrew 1983 = J. McAndrew, *L'architettura veneziana del primo Rinascimento*, a cura di R. Munman e C. Kolb, Venezia 1983.

Menegazzo 1966 = E. Menegazzo e P. Sambin, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*. «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966.
Meneghini 1940 = G. Meneghini, *Conselve e il suo territorio. Saggi storici con documenti inediti*, Padova (Soc. coop. tip.) 1940.
Meninski 1780 = F. Mesgnien Meninski, *Lexicon arabico-persico-turcicum*, Viennae 1780, 4 voll.
Menniti 1990 = A. Menniti Ippolito, *Dente Vitaliano*. DBI, vol. 38 (1990), pp. 795-796.
Merotto 1995 = M. Merotto Ghedini, *La chiesa di Sant'Agostino in Padova. Storia e ricostruzione di un monumento scomparso*, Padova (Università - Dipartimento di Storia delle Arti Visive e della Musica) 1995.
Michele Sanmicheli = Michele Sanmicheli. Catalogo a cura di P. Gazzola, con schede di M. Kahnemann, Venezia (Neri Pozza) 1960.
Molà 1994 = L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Venezia (Memorie della classe di Scienze morali, lettere ed arti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, vol. LIII) 1994.
Momigliano 1934 = A. Momigliano, voce: *Maccheronica, letteratura*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXI, Roma 1934, p. 730.
Morari 1870 = P. Morari, *Storia di Chioggia*, Chioggia (Tip. ed. A. Brotto) 1870.
Morpurgo 1927 = E. Morpurgo, *Statuti e parti del capitolo della fraglia degli speziali di Padova*, Padova 1927.
Moschetti 1914 = A. Moschetti, *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova (1464-1467) con una appendice sulla data di nascita e di morte di Bartolommeo Bellano*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», XVI (1913), pp. 1-99; XVII (1914), pp. 1-43.
Moschini 1817 = G. Moschini, *Guida per la città di Padova all'amico delle belle arti*, Venezia (Tip. Alvisopoli) 1817.
Moschini 1943 = V. Moschini, *Giambellino*, Bergamo 1943.
Moschini 1955 = S. Moschini Marconi, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte dei secoli XIV e XV*, Roma (Poligrafico dello Stato) 1955.
Munari 1994 = L. Munari, *Una illustre famiglia di medici dal XV al XVII secolo. I Montagnana*, Montagnana (Italia Nostra) 1994.
Müntz 1894 = E. Müntz, *L'arte italiana nel Quattrocento*, Milano (Tip. Bernardoni) 1894.
Muraro 1949 = *Mostra del restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle Tre Venezie*. Catalogo a cura di M. Muraro, Venezia (Soprintendenza ai Monumenti) 1949.
Nardi 1971 = B. Nardi, *Saggi sulla cultura veneta del Quattro e Cinquecento*, a cura di P. Mazzantini, Padova (Antenore) 1971.
Norris 1979 = A.S. Norris, *Cavino, Giovanni da*. DBI, vol. XXIII (1979), pp. 109-112.
Origine de' nomi = Origine de' nomi delle contrade di Padova, BCPD, B.P. 1101/23.
Orsato = S. Orsato, *Il quadrumvirato padovano, ovvero cronologia dei quadrumviri, anziani e deputati della città di Padova dalla loro origine al tempo dell'autore*, BCPD, B.P. 51.
Orsato 1678 = S. Orsato, *Historia di Padova,* Padova 1678 (rist. anast. Sala Bolognese 1978).
Paccagnella 1979 = I. Paccagnella, *Le macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Padova (Antenore) 1979.
Paccagnella 1980 = I. Paccagnella, *Origini padovane del maccheronico: Corado e Tifi. Storia della cultura veneta,* 3/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento,* Vicenza 1980.
Packer 1971 = J. E. Packer, *The insulae of imperial Ostia*, Rome (American Academy) 1971.
Padoan 1969 = *Sicco Polenton. La Catinia*, edizione critica a cura di G. Padoan. «Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti. Venezia. Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti. Volume XXXIV – Fascicolo III», 1969.
Padova 1814 = Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città, a cura di P. Del Negro e N. Agostinetti, Padova (Ed. Programma) 1991.
Palluchini 1935 = R. Palluchini, Voce *Scamozzi Vincenzo* in «Allgemaines Lexicon der bildenden Künnstler» (Thieme-Beker), Lipsia, 1935.
Paoletti 1893 = P. Paoletti, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia 1893-97, 3 voll.

Papafava 1931 = M. Papafava Dei Carraresi Bracceschi, *Ricerche sull'Oratorio dei Colombini*. «Il Santo. Rivista antoniana illustrata per il VII centenario della morte di S. Antonio di Padova», a. IV (1931-32).
Pavanello 1976 = *I catasti storici di Padova 1810-1880*, a cura di I. Pavanello, Roma (Officina Ediz.) 1976.
Pepi 1966 = R. Pepi, *L'abbazia di Santa Giustina in Padova*, Padova 1966.
Pepi 1970 = R. Pepi, *Cenni storici sulla Basilica e sulla Badia di Santa Giustina*, in *La Basilica di S. Giustina. Arte e Storia*, Castelfranco Veneto 1970, pp. 347-427.
Perali 1932 = P. Perali, voce: *Filippo Neri, Santo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XV (Roma 1932), pp. 316-317.
Peraro 1981 = G. Peraro, *Il Tresto. Fatti, ricordi, personaggi all'ombra dell'antico santuario*, [Ospedaletto Euganeo] Cittadella (Bertoncello) 1981.
Perocco 1973 = G. Perocco, A. Salvadori, *Civiltà di Venezia. Vol. 1. Le origini e il Medio Evo*, Venezia (Stamperia di Venezia edit.) 1973.
Pesenti 1977 = T. Pesenti Marangon, *Michele Savonarola a Padova: l'ambiente, le opere, la cultura medica*. «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 9-10 (1976-1977), pp. 45-102.
Pianta di Padova = Pianta di Padova di Giovanni Valle (1784), a cura di L. Gaudenzio, Padova (Giuseppe e Pietro Randi librai) 1968.
Pianta di Padova 1781 = Pianta di Padova. 1781. Rilevata e disegnata da Giovanni Valle, Padova (Erredici) 1983.
Pietrucci 1858 = N. Pietrucci, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858.
Pinacoteca 1969 = *La pinacoteca Ambrosiana*. Catalogo a cura di A. Falchetti, Vicenza (Neri Pozza) 1969.
Piovan 1987 = F. Piovan, *Lampridio, Bembo e altri (schede d'archivio)*. «Italia medioevale e umanistica», 30 (1987).
Piovan 1999 = F. Piovan, *La condotta allo Studio di Salerno di Matteo Macigni e Paolo da Lion (1543)*. «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 32 (1999), pp. 145-162.
Polcastro = G. Polcastro, *Biografia di Gaetano Savonarola gentiluomo padovano*, BCPD, B.P. 1463, IV.
Pope-Hennessy 1991 = J. Pope-Hennessy, *Donatello*, Torino 1991.
Portenari 1623 = A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623.
Priuli 1941 = G. Priuli, *I Diarii [AA. 1494-1512]*, ed. R. Cessi, in *Rerum Italicarum Scriptores*^{2}, t. XXIV P. III, Bologna 1933-37.
Prosdocimi 1941 = A. Prosdocimi, *L'Arca di Rolando da Piazzola sul sagrato del Santo*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», XXIX-XXX (1939-1941), pp. 19-31.
Prosdocimi 1963 = A. Prosdocimi, *Note su Fra Giovanni degli Eremitani*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», LII (1963), n. 1-2, pp. 15-65.
Prosdocimi 1974 = A. Prosdocimi, *Classicismo nell'architettura padovana del Trecento*, in *Da Giotto al Mantegna*. Catalogo della mostra, Padova 9 giugno - 4 novembre 1974, a cura di L. Grossato, Milano 1974, pp. 31-35.
Prosdocimi 1976 = A. Prosdocimi, *Mosca. Tomba di Benedetto Crivelli*, in *Dopo Mantegna. Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI*. Catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione 26 giugno - 14 novembre 1976), p. 132.
Puppi 1962 = L. Puppi, *Bartolomeo Montagna*. Venezia (Neri Pozza ed.) 1962.
Puppi 1970 = L. Puppi, *La chiesa degli Eremitani*, in *La chiesa degli Eremitani di Padova*, a cura di S. Bettini e L. Puppi, Vicenza (Neri Pozza) 1970.
Puppi 1971 = L. Puppi, *Michele Sanmicheli architetto di Verona*, Venezia (Marsilio) 1971.
Puppi 1973 = L. Puppi, *Dall'avvento della Serenissima alla Repubblica*, in *Padova. Ritratto di una città*, Vicenza (Neri Pozza ed.) 1973, pp. 83-138.
Puppi 1976 = L. Puppi, *Appunti in margine all'immagine di Padova e suo territorio secondo alcuni documenti della cartografia tra '400 e '500*, in *Dopo Mantegna. Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI*. Catalogo della mostra (Padova 26 giugno - 14 novembre 1976), pp. 163-165.

Puppi 1977a = L. Puppi, *Andrea Palladio*, Milano (Electa) 1977.
Puppi 1977b = L. Puppi, *Il rinnovamento tipologico del Cinquecento*, in *Padova. Case e palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza (Neri Pozza ed.) 1977, pp. 101-140.
Puppi 1977c = L. Puppi, *Giuseppe Jappelli: invenzione e scienza, architetture e utopie tra rivoluzione e restaurazione*, in *Padova. Case e Palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza (Neri Pozza ed.) 1977, pp. 223-269.
Puppi 1983 = L. Puppi, G. Toffanin, *Guida di Padova. Arte e Storia tra vie e piazze*, Trieste (Lint) 1983.
Puppi 1986a = L. Puppi, *Il Prato della Valle in età moderna*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova (Signum) 1986, pp. 69-160.
Puppi 1986b = L. Puppi, Il *congedo e la ripresa di un* virage, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova (Signum) 1986, pp. 143-145.
Raponi 1963a = N. Raponi, *Bagarotti Antonio*. DBI, vol. V (1963), pp. 167-168.
Raponi 1963b = N. Raponi, *Bagarotti Battista*. DBI, vol. V (1963), pp. 168-169.
Raponi 1963c = N. Raponi, *Bagarotti Bertuccio*. DBI, vol. V (1963), pp. 169-170.
Re 1930 = C. Re, *I chiostri del convento del Santo*, «Il Santo», II (1929-1930), pp. 190-217.
Relazioni 1975 = *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. IV. Podestaria e capitanato di Padova*, a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano (Giuffrè ed.) 1975.
Relazioni 1976 = *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. VII. Podestaria e capitanato di Vicenza*, a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano (Giuffrè ed.) 1976.
Relazioni 1977 = *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. IX. Podestaria e capitanato di Verona*, a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano (Giuffrè ed.) 1977.
Ricotti-Bertagnoni 1948 = *Stemmi delle famiglie di Padova del secolo XVII*, a cura di A. Ricotti-Bertagnoni, Bassano del Grappa 1948.
Righetti 1993 = M. Righetti, *Il santuario di S. Maria di Monteortone*, Padova 1993.
Rigon 1979 = A. Rigon, *I laici nella chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblati, penitenti*. «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», XI (1979), pp. 11-81.
Rigoni 1929 = E. Rigoni, *Notizie di scultori toscani a Padova nella prima metà del Quattrocento*. «Archivio veneto», s. V, num. VI (1929), pp. 118-136; ristampato in E. Rigoni, *L'arte rinascimentale in Padova. Studi e documenti*, Padova (Ed. Antenore) 1970, p. 103-121.
Rigoni 1939 = E. Rigoni, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova (Tip. del Seminario) 1939.
Rigoni 1955 = E. Rigoni, *Di alcune case padovane del Cinquecento*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», XLIV (1955), pp. 71-98; ristampato in E. Rigoni, *L'arte rinascimentale in Padova. Studi e documenti*, Padova (Ed. Antenore) 1970, p. 163-185.
Rigoni 1970 = E. Rigoni, *L'arte rinascimentale in Padova. Studi e documenti*, Padova (Ed. Antenore) 1970.
Rizzi 1981 = A. Rizzi, *Vere da pozzo di Venezia. I puteali pubblici di Venezia e della sua laguna*, Venezia (La Stamperia di Venezia) 1981.
Rizzoli 1902 = L. Rizzoli, *I sigilli nel Museo Bottacin*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. II (1899), pp. 115-120; a. III (1900), pp. 40-52, 74-75, 113-132; a. IV (1901), p. 14-30, 84-95, 144-160; a. V (1902), pp. 30-44, 115-122, 150-152; a. VI (1903), pp. 11-31; a. VII (1904), pp. 55-60, 77-84, 116-128; a. VIII (1905), pp. 20-39, 55-68, 91-92, 118-120, 132-148, 173-176; a. IX (1906), pp. 58-60, 89-96, 114-116; a. X (1907), pp. 110-129, 157-190; a. XIV (1911), pp. 85-92.
Rizzoli 1903 = L. Rizzoli, Q. Perini, *Le monete di Padova*, Rovereto 1903.
Rizzoli 1927 = L. Rizzoli, *L'Università dell'Arte della Lana*. «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s., a. III [XX, 1927-V], pp. 166-229; [XXI, 1928-VI], pp. 1-118.
Rolandino 1905 = Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, IV, R.I.S., fasc. I del t. VIII, P. I., a cura di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello 1905.
Ronchi 1909 = O. Ronchi, *Padova. Guida storico artistica della città e dei dintorni*, Padova 1909.

Ronchi 1924 = O. Ronchi, *La casa di Pietro Bembo a Padova (da documenti inediti)*. «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n.s., vol. XL (1923-24), pp. 285-329.
Rossetti 1780 = G.B. Rossetti, *Il forastiere illuminato per le pitture, sculture, ed architetture della città di Padova*, Padova 1780.
Rossi 1898 = V. Rossi, *Chi fu Tifi Odasi?* «Giornale storico della letteratura italiana», XXXII (1898).
Ruffino 1975 = O. Ruffino, *Capodilista Antonio*. DBI, vol. XVIII (1975), pp. 631-632.
Rusconi 1921 = G. Rusconi, *Le mura di Padova*, Bassano (Tip. Ditta A. Vicenzi) 1921.
Rusconi 1935 = G. Rusconi, *La Loggia del Consiglio*. «Padova», a. IX, num. 4, aprile 1935, pp. 32-47.
Russi 1962 = A. Russi, *Poesia e realtà*, Firenze (La nuova Italia) 1962.
Saggiori 1972 = G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova (B. Piazzon) 1972.
Salomonio 1696 = J. Salomonii *Agri patavini inscriptiones sacrae, et prophanae*, Patavii (Typ. Seminarii) MDCXCVI.
Salomonio 1701 = I. Salomonii, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae*, Patavii MDCCI.
Sambin 1941 = P. Sambin, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Firenze (Olschki) 1941.
Sambin 1956 = P. Sambin, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*. «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXIV (1955-56), pp.263-280.
Sambin 1964 = P. Sambin, *Altre testimonianze (1525-1540) di Angelo Beolco*. «Italia medioevale e umanistica», VII, 1964, pp. 221-247.
Sanmicheli 1960 = v. *Michele Sanmicheli*. Catalogo a cura di P. Gazzola, Venezia 1960.
Sanudo 1879a = M. Sanudo, *I Diarii, I*, Venezia 1879.
Sanudo 1879b = M. Sanudo, *I Diarii, II*, Venezia 1879.
Sanudo 1880a = M. Sanudo, *I Diarii, III*, Venezia 1880.
Sanudo 1880b = M. Sanudo, *I Diarii, IV*, Venezia 1880.
Sanudo 1881a = M. Sanudo, *I Diarii, V*, Venezia 1881.
Sanudo 1881b = M. Sanudo, *I Diarii, VI*, Venezia 1881.
Sanudo 1882a = M. Sanudo, *I Diarii, VII*, Venezia 1882.
Sanudo 1882b = M. Sanudo, *I Diarii, VIII*, Venezia 1882.
Sanudo 1883a = M. Sanudo, *I Diarii, IX*, Venezia 1883.
Sanudo 1883b = M. Sanudo, *I Diarii, X*, Venezia 1883.
Sanudo 1884 = M. Sanudo, *I Diarii, X I*, Venezia 1884.
Sanudo 1886a = M. Sanudo, *I Diarii, XII*, Venezia 1886.
Sanudo 1886b = M. Sanuto, *I Diarii, XIII*, Venezia 1886.
Sanuto 1886c = M. Sanuto, *I Diarii, XIV*, Venezia 1886.
Sanuto 1887a = M. Sanuto, *I Diarii, XV*, Venezia 1887.
Sanuto 1887b = M. Sanuto, *I Diarii, XVI*, Venezia 1887.
Sanuto 1887c = M. Sanuto, *I Diarii, XVII*, Venezia 1887.
Sanuto 1887d = M. Sanuto, *I Diarii, XVIII*, Venezia 1887.
Sanuto 1887e = M. Sanuto, *I Diarii, XIX*, Venezia 1887.
Sanuto 1887f = M. Sanuto, *I Diarii, XX*, Venezia 1887.
Sanuto 1887g = M. Sanuto, *I Diarii, XXI*, Venezia 1887.
Sanuto 1887h = M. Sanuto, *I Diarii, XXII*, Venezia 1887.
Sanuto 1888 = M. Sanuto, *I Diarii, XXIII*, Venezia 1888.
Sanuto 1889a = M. Sanuto, *I Diarii, XXIV*, Venezia 1889.
Sanuto 1889b = M. Sanuto, *I Diarii, XXV*, Venezia 1889.
Sanuto 1889c = M. Sanuto, *I Diarii, XXVI*, Venezia 1889.
Sanuto 1896 = M. Sanuto, *I Diarii, XLV*, Venezia 1896.
Sapori 1928 = F. Sapori, *Jacopo Tatti detto il Sansovino*, Roma (Libreria dello Stato) 1928.
Sartori 1961 = A. Sartori, *Il sagrato del Santo*. «Il Santo», a. I (1961), pp. 345-376.

Sartori 1963 = A. Sartori, *Nota su Altichiero*. «Il Santo», a. III (1963), pp. 291-326.
Sartori 1970a = A. Sartori, *La cappella del Sacramento al Santo decorata da Ludovico Pogliaghi*. «Il Santo», a. X (1970), pp. 183-204.
Sartori 1970b = A. Sartori, *Regesto di S. Giustina*, in *La Basilica di S. Giustina. Arte e Storia*, Castelfranco Veneto 1970, pp. 429-462.
Sartori 1976 = A. Sartori, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di C. Fillarini, Vicenza (Neri Pozza editore) 1976.
Sartori 1989 = A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, a cura di G. Luisetto, IV, Padova 1989.
Scardeone 1560 = B. Scardeonii *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis*, Basileae 1560.
Scardeone 1599 = Bernardini Scardeoni, *Historiae de urbis Patavii*, Lugduni Batavorum (Petri Van der Aa) 1599.
Schröder 1830 = F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia 1830, 2 voll.
Segarizzi 1899 = A. Segarizzi, *La "Catinia", le "Orazioni"* e *le "Epistole" di Sicco Polenton umanista trentino del secolo XV*, Bergamo (Istituto italiano d'arti grafiche) 1899.
Segarizzi 1900 = A. Segarizzi, *Della vita e delle opere di Michele Savonarola medico padovano del secolo XV*, Padova (Tip. F.lli Gallina) 1900.
Selvatico 1869 = P. Selvatico, *Guida di Padova e dei suoi principali contorni*, Padova 1869.
Semenzato 1964 = C. Semenzato, *L'architettura del Palazzo della Ragione*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia 1964.
Semenzato 1966 = C. Semenzato, *Guida di Rovigo*, Vicenza 1966.
Simioni 1968 = A. Simioni, *Storia di Padova. Dalle origini alla fine del sec. XVIII*, Padova 1968.
Solitro 1933 = G. Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Padova (Draghi) 1933.
Spreti 1931 = V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-35, VIII voll.
Statuti speziali = Statuti della fraglia degli speziali, BCPD, B.P. 940.
Stefani 1989 = M. Stefani Mantovanelli, *Le ville e i parchi comunali di Mirano. Itinerari storico-artistici*, Mirano (Comune di Mirano) 1989.
Stefinlongo 1976 = E. Stefinlongo, *Il palazzo Emo Capodilista in S. Daniele a Padova*. Tesi di Laurea, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, a.a. 1975-76, relatore C. Semenzato.
Storni 1798 = C. Storni, *Index genealogicus r.r. d.d. archipresbiterorum et d.d. insignis collegiatae S.ae Maria Montaneanae quem in argumentum observantie suo capitulo laetitae vero moderno canonico Carolo Pertile j.u.d. d.d. c.s.c.d.*, Montagnana (Typ. M. Conzatti) 1798.
Tafuri 1960 = M. Tafuri, *Jacopo Sansovino e l'architettura del '500 a Venezia*, Padova (Marsilio) 1969.
Tassini 1915 = G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915[5].
Temanza 1762 = T. Temanza, *Vita di Andrea Palladio vicentino egregio architetto*, Venezia (G. Pasquali) 1762.
Toffanin 1967 = G. Toffanin jr., *Piccolo schedario padovano*, Padova (Quaderni della Rivista Padova, 3) 1967.
Toniolo = A. Toniolo, *Giardino di palazzo Pisani, Venezze, Bötner Picecco, ora Società "Mantegna"; Piazza Eremitani 19, 21, via* C. *Cassan 19/A* (dattiloscritto).
Tonzig 1990 = M. Tonzig, *La nostra storia ma ... non dei vostri tempi. A tutti i nipoti zia Maria*, Padova 1990.
Tosetti 1997 = P. Tosetti Grandi, *Gli ornamenti del sapere nella pittura e nei ritratti di uomini illustri. Gli affreschi della biblioteca di S. Giovanni di Verdara*, in *Le biblioteche e la città*, a cura di R. Piva, Verona (Ed. Mazziana) 1997.
Tosi 1978 = G. Tosi, *Aspetti e problemi dell'edilizia privata in Padova romana*. «Archeologia Veneta», I (1978), pp. 103-116.
Trincanato 1948 = E. Trincanato, *Venezia minore*, Milano (Edizioni del milione) 1948.
Ullman 1928 = B. L. Ullman, *Sicconis Polentonis scriptorum illustrium latinae linguae libri*

XVIII, Rome (American Academy) 1928.
Universo 1986 = M. Universo, *Il Prato della Valle nell'800 e nel '900*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova (Signum) 1986, pp. 175-255.
Valle 1781 = v. *Pianta di Padova 1781*.
Vedova 1832 = G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova (Tip. Minerva) 1832, vol. 1.
Vedova 1836 = G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova (Tip. Minerva) 1836, vol. 2.
Venturi 1909 = L. Venturi, *Le compagnie della Calza. Sec XV-XVI*. «Nuovo Archivio Veneto», n.s., vol. XVI (1909).
Venturi 1938 = A. Venturi, *L'architettura del Cinquecento*, Milano (Hoepli) 1938.
Vianello 1988 = V. Vianello, *Il letterato, l'accademia, il libro. Contributi sulla cultura del Cinquecento*, Padova (Antenore) 1988.
White 1984 = J. White, *Donatello*, in *Le sculture del Santo di Padova*, a cura di G. Lorenzoni, Vicenza (Neri Pozza) 1984, pp. 31-94.
Young 1968 = G. F. Young, *I Medici*, Firenze 1968.
Zabarella = G. Zabarella, *Cronica delle famiglie di Padova*, BCPD, B.P. 2055.
Zabarella 1669 = G. Zabarella, *Tito Livio padovano, overo historia della gente Livia romana et padovana*, Padova (per Giacomo Cadorin, detto Bolzetta) 1669.
Zacco = Zacco. Famiglia Zacco padovana, BCPD, B.P. 2169.
Zanetti 1986 = P.G. Zanetti, *Borghi di Padova. Santa Croce e Bassanello cent'anni dall'apertura della barriera Vittorio Emanuele II°*, Battaglia Terme – Este (Ed. La Galiverna-Zielo) 1986.
Zanoni 1962 = F. Zanoni, *Il Duomo di Cremona*, Cremona (Tip. Uggeri) 1962.
Zaramella 1996 = U. Zaramella, *Guida inedita della Basilica del Santo. Quello che della Basilica del Santo non è stato scritto*, Padova (Centro Studi Antoniani) 1996.
Zuliani 1977a = F. Zuliani, *Il gusto tardo gotico «veneziano»*, in *Padova. Case e Palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza (Neri Pozza ed.) 1977, pp. 57-59.
Zuliani 1977b = F. Zuliani, *I palazzi pubblici dell'età comunale*, in *Padova. Case e Palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza (Neri Pozza ed.) 1977, pp. 3-20.
Zuliani 1980 = F. Zuliani, *Il portale maggiore della basilica romanica*, in *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*. Catalogo della mostra, a cura di A. De Nicolò Salmazo e F. G. Trolese, Padova 1980, pp. 35-44.
Zuliani 1981 = F. Zuliani, *Alcune note sul ruolo della scultura ornamentale al Santo*, in *L'edificio del Santo di Padova*, a cura di G. Lorenzoni, Vicenza (Neri Pozza) 1981, pp. 171-183.

Finito di stampare
nel mese di aprile 2017
dalla C.F.P. snc
35010 Limena (Padova)

Le foto delle pagine 52, 126, 133, 154, 161, 164, 180, 182 sono riprodotte su concessione dell'Archivio di Stato di Padova n. 4/2017, del 11-03-2017, Prot. n. 965 Cl. 28.13.07/1.2.